

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

MEMORIE



CASTELSANTANGELO (CASTEL MADAMA)
SOTTO LA SIGNORIA DEI MEDICI
E DI MARGARITA D'AUSTRIA NEL SEC. XVI



TERRA della Comarca di Roma, posta sulla riva sinistra dell'Aniene 5 miglia distante da Tivoli circa 24 da Roma, feudo de' Pallavicini di Parma, che racchiude 1780 abitanti... Il territorio è fertile, specialmente in olive, uve, cereali: gli abitanti sono cortesi ed ospitali.

Così nel lontano 1837, Antonio Nibby, professore di archeologia nella Università Romana, membro del Collegio filosofico della stessa Università e della Commissione generale consultiva di Antichità e Belle Arti ecc. ecc., nella sua famosa *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma* ebbe a presentare Castel Madama, soffermandosi a rievocarne le vicende storiche: vicende le cui più antiche origini partono da *Empulum*, distrutta dai romani, da cui ha tratto nome l'odierna via Empolitana, quella che da Tivoli, lasciatosi a sinistra l'Aniene, si dirige verso Ciciliano e Subiaco lambendo le balze di Castel Madama.

Non è il caso qui di seguire le disquisizioni piuttosto invecchiate del Nibby, così come di altri autori ottocenteschi, che costituiscono abituale fonte per gli studi sui luoghi e fatti dello Stato Pontificio; né di ricercare dati più esaurienti e precisi in opere a noi più vicine o anche nei vari scrittori li-

burtini (1). In verità una storia di Castel Madama, criticamente elaborata su documenti sicuri e sufficienti a colmare le non poche lacune e incertezze, è ancora tutta da scrivere: una storia che, senza fare confusioni con altre località di uguale o simile nome, acclari le origini e le multisecolari vicissitudini medioevali dell'antico *Castrum S. Angeli*, erede del vicino e ancor più antico castello di Apollonio. L'uno e l'altro furono a lungo contesi da Tivoli, dai monaci di Subiaco, da Roma stessa e dai vari feudatari interessati al dominio di una zona così importante dal punto di vista strategico e patrimoniale. Al più si potrà far risalire la prima origine di Castel Madama all'XI sec., quando intorno ad un vecchio romitorio dedicato a S. Michele Arcangelo, trovarono rifugio i primi profughi della rocca di Apollonio più volte messa a ferro e fuoco; al più si potrà ancora segnare sotto la data del 1308 la sua definitiva costituzione a borgo saldamente fortificato dagli Orsini, la potente famiglia di parte guelfa che, fiera antagonista dei Colonna, tanta parte ebbe nelle vicende di Roma e del Lazio (e non del Lazio soltanto) nel fosco Medioevo, e che diede alla Chiesa un papa, Niccolò III, da Dante duramente sferzato per il peccato di simonia (2).

1. La Signoria dei Medici

Perché e quando Castelsantangelo prese il nome di « Madama », per quali circostanze esso fu assunto in dominio da Margarita d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo V e duchessa Farnese di Parma e Piacenza, come fu da lei amministrato? Chi voglia indagare tra i documenti d'archivio potrà par-

(1) A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta de' dintorni di Roma*, Roma, 1837, Vol. I, pagg. 438-442. Si veda anche G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXV, Venezia, 1855, pagg. 270-274 e vol. LXXVI, pagg. 280-283; e G. STIVESTRELLI, *Città, castelli e terre della Regione romana*, Città di Castello, 1914. Per una più aggiornata, anche se molto generica, storia di Castel Madama, si veda L. TESTI, *Cenni storici e geografici su C.M. e l'antico sua Massa Empolitana*, Tivoli, 1912.

(2) V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano*, Roma, 1963.

tire, per rispondere a tali interrogativi, da una data: quella del 1488 quando Piero di Lorenzo de' Medici nato da una Orsini — colui che così infelicamente successe al Magnifico nel governo di Firenze — sposò a Napoli solennemente Alfonsina, figlia di un altro Orsini, Roberto, Gran Connestabile del Regno di Napoli, che ebbe fama e nome di « Cavaliere senza paura ». Orbene, alcuni autori affermano che in quella occasione lo zio Gentile Virginio, signore di Bracciano e conte di Tagliacozzo, dette in dote ad Alfonsina appunto il Castello di S. Angelo (3). Sembra invece più esatto datare tale acquisizione al 10 maggio 1504, quando Gio. Giordano Orsini, figlio ed erede di Gentile Virginio, trasferì a lei il dominio utile di quella rocca (4).

Le storie conoscono bene questa Alfonsina Orsini, donna imperiosa, ambiziosa, intrigante, che, rimasta vedova sin dal 1503 e riuscita a procurarsi una posizione di grande influenza presso il cognato cardinal Giovanni de' Medici (poi papa Leone X) fece tutto il possibile per assicurare la fortuna del figlio Lorenzo, duca di Urbino, ed ebbe la soddisfazione di vederlo al governo di Firenze, ma anche il dolore di vederlo prematuramente morire nel 1519. Sappiamo anche che il papa le affidò l'amministrazione del proprio patrimonio, ma che, alla di lei morte, nel febbraio del 1520, fu lui ad ereditarne i beni. Di essi a sua volta fece donazione al cugino cardinale Giulio, Vice Cancelliere di S. Romana Chiesa e suo, diremmo ora, Segretario di Stato, quando l'anno seguente, visti scomparire intorno a se tanti della sua famiglia, volle che il patrimonio dei Medici fosse accentrato in colui che sarà papa dal 1524

(3) V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano*, Roma 1963 pag. 38; U. DORINI, *I Medici e i loro tempi*, Firenze, s.d., p. 142. Un autorevole studioso settecentesco del Lazio, G.R. VOLPI (*Vetus Latium profanum*, Roma 1745), riferisce l'attribuzione ad Alfonsina Orsini dell'appellativo Madama dato a Castel S. Angelo. Ma è attribuzione senza fondamento.

(4) *Le carte strozziane*, Firenze 1884, Serie I, vol. II, pag. 727. L'atto di trasferimento di Gio. Giordano Orsini ad Alfonsina Orsini vedova Medici è trascritto in copia in una filza dell'Archivio Strozzi (Arch. Stato Firenze) numerata 349 della prima serie (numerazione antica 972).

col nome di Clemente VII e che appunto in quegli anni stava costruendo la magnifica villa di Monte Mario, destinata ugualmente a chiamarsi Madama. Ecco così anche Castelsantangelo passare in pochi anni dal patrimonio della bellicosa casata medievale degli Orsini a quello della grande famiglia fiorentina che ha dato alla Chiesa due papi e le cui vicende sono un tutt'uno con quelle del Rinascimento italiano (5).

Sia Leone X (1513-1521), sia Clemente VII (1523-1534) sono stati, dunque, signori di Castelsantangelo; e non è senza significato che durante il loro dominio l'antico borgo della val d'Aniene appaia non tanto sotto la veste di chiusa fortezza baronale, bensì sotto quella di pingue centro agricolo, contribuente in misura non scarsa al vettovagliamento di Roma: problema, quest'ultimo, sempre più essenziale e complesso, proprio per l'accrescimento della popolazione, ma soprattutto per lo sviluppo di ogni forma di vita civile ed economica determinato nell'Urbe dallo splendido pontificato di Leone X. E proprio Leone X, per sovvenire alle crescenti esigenze di così grande e sempre più ricco agglomerato urbano, si era preoccupato di confermare una vecchia disposizione degli statuti

(5) Questi successivi passaggi di proprietà di Castel S. Angelo sono documentati da un motu proprio con cui Leone X, l'8 gennaio 1521, quasi presago della prossima fine, si preoccupa di non fare disperdere il casale e il patrimonio accentratosi nelle sue mani. A tale scopo ne fa totale donazione appunto al cardinale Giulio de' Medici, figlio di Giuliano, il suo volta fratello di Lorenzo il Magnifico. Nel motu proprio — che ha valore di vera e propria testamento — il papa ricorda come Alphoncina Orsini fosse stata da lui nominata amministratrice di tutti i beni a lui pervenuti per eredità dei suoi avi, del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo de' Medici e che essa, rimasta vedova e senza figli maschi, lo aveva lasciato erede testamentario delle sue proprietà (compreso il casale di Lunghezza da lei acquistato dal Monastero di S. Paolo). Tutto questo ingente patrimonio appunto il papa aveva affidato alla amministrazione del cugino cardinale Giulio de' Medici. E non vi è dubbio che « ex Alphonsinae huiusmodi hereditate » in esso fosse compreso l'antico possesso dotale di Castel S. Angelo già degli Orsini (E. CASANOVA, *Originale donazione fatta da papa Leone al cardinale de' Medici de tutti li soi beni*, in « Arch. Soc. Romana Storia P. », 1899 vol. XXII, p. 565).

romani che incoraggiava l'afflusso di derrate, esentandole dal pagamento di dazi imposti da altre località di transito.

Si era verificato, invece, il caso che la vicina Comunità di Tivoli — forte del fatto di essere immediatamente soggetta alla Camera Apostolica — pretendesse che i vicini castellani soggiacessero ugualmente alla cosiddetta « gabella del passo » prevista dagli statuti tiburtini approvati e più volte confermati dai papi. Ecco allora Leone X, che già da cardinale ha avuto modo di interessarsi del fendo della cognata Alfonsina e che certo da questa è stato sollecitato ad intervenire, con suo breve del 15 marzo 1513 (era papa da appena 4 giorni) affrettarsi a ordinare tassativamente che la comunità di Castelsantangelo non fosse assoggettata a gabella e pedaggio sul grano, vino, biade e ogni altro genere di « grasse » (come allora si diceva) dirette « ad Almam Urbem »; e ciò con particolare riferimento alle pretese di Tivoli. Questa ovviamente è costretta a fare buon viso a cattivo gioco; ma alla morte di Leone X, nella generale confusione seguita alla scomparsa di così grande papa, i tiburtini non ci pensano due volte a riaffacciare le loro pretese e ad angariare i pacifici loro vicini. Questi allora ricorrono a quello che era il loro nuovo signore, appunto al potente cardinale Giulio de' Medici, a cui non mancò certo modo di strappare al papa Adriano VI — pur così severo e ostico nei confronti di tutto il mondo mediceo — una conferma della precedente esenzione di Leone X. E' infatti del 17 dicembre del 1522 un breve di Adriano VI, diretto ai « messeri e uomini di Castello di S. Angelo », con cui viene confermata in tutto e per tutto la precedente esenzione e confermata viene anche la rituale pena della scomunica e dell'ammenda di ben duemila scudi d'oro per chi non rispettasse tale loro diritto (6).

Avremo occasione di ritornare sulle vicissitudini della « Gabella del passo », che tanto peso doveva avere sulle

(6) Copia a stampa dei due brevi di Leone X e di Adriano VI a favore di Castel S. Angelo, insieme a tutta la documentazione relativa a tale controversia con Tivoli, è in ARCH. STATO ROMA. CUB. III (cfr. nota n. 37).

vicende cinquecentesche dell'antico castello degli Orsini. Intanto è il caso di registrare che quando, a due mesi soltanto dalla morte, il 30 aprile 1534, Clemente VII dettò le sue ultime volontà, mentre passò al duca di Firenze Alessandro i beni posseduti nel territorio di quella città, lasciò tutti gli altri al nipote Cardinale Ippolito, unico figlio di Giuliano, duca di Nemours e unico sopravvissuto con Alessandro, cioè con il futuro sposo di Margarita d'Austria, della discendenza dei Medici a cui il papa apparteneva (7). Orbene un autorevole storico fiorentino contemporaneo, il Varchi, conferma che, tra i beni immobili così lasciati da Clemente VII al cardinale Ippolito, vi era anche « una terra chiamata Castello di S. Angelo in quel di Tivoli » (8).

Per quanto riguarda il nuovo signore dell'antica rocca degli Orsini, possiamo attingere proprio dal Varchi, che ebbe modo di conoscerlo bene, un vivace ritratto che ce lo mostra

(7) Il testamento di Clemente VII rogato dal vescovo Tommaso Cortesi da Prato e conservato in originale e in copia nell'Archivio di Stato di Firenze (segnatura antica Cl. XI, dist. 4, n. 67), è datato 30 luglio 1534 ed è stato pubblicato in P. BERTI, *Alcuni documenti che servono ad illustrare il pontificato e la vita privata di Clemente VII* (« Giornale storico degli Archivi Toscani », vol. II, 1858, pagg. 126-128). In esso il papa « in lecto iacente infirmo corpore licet tamen mente et intellectu sano » nomina suoi eredi universali il cardinale Ippolito de' Medici « in bonis, iuribus, actionibus et nominibus debitorum Romae et ubique locorum, extra tamen civitatem, comitatum et dominium Florentinorum consistentibus » e Alessandro de' Medici e la sua primogenitura maschile per i beni posseduti nella città e dominio di Firenze. Il testamento prevede che i due eredi si succedano vicendevolmente in caso di morte senza figli maschi legittimi o naturali, e qualora per ambedue dovesse verificarsi tale mancanza di discendenza, il loro patrimonio sia devoluto al più vicino congiunto maschio primogenito della famiglia Medici (cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi* IV-2, Roma 1956, pag. 506). E' il caso di tenere presente che il duca Alessandro, aveva beneficiato anche della rinuncia fatta nel 1533, per i beni dei Medici a lei spettanti, dall'altra nipote del papa, Caterina, andata sposa ad Enrico di Francia: rinuncia che non impedirà le solite successive interminabili vertenze giudiziarie e relativi componimenti con Madama Margherita d'Austria (*Le carte strozziane*, Firenze, 1884, I, p. 155).

(8) B. VARCHI, *Storia fiorentina*, riediz. 1966, Libro XVI, cap. 10.

« giovane di gran cuore, cortese e amator delle lettere, siccome per lo più sono stati quei della famiglia de' Medici, onde nella corte sua erano molti uomini litterati e dotti in ogni maniera di arte e di scienza »; e altrove non manca di sottolineare come egli « grazioso d'aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento e lo rendevano caro e riguardevole molto ». Effettivamente Ippolito de' Medici — fatto contro sua volontà cardinale a soli 20 anni, quando era portato più alle clamorose imprese d'armi che al severo splendore della porpora — fu personaggio molto interessante e certo avrebbe giuocato una parte di ancor maggior rilievo negli avvenimenti della sua epoca, se un oscuro destino non lo avesse stroncato in ancora giovane età. Comunque fu anch'egli uomo del suo tempo e della sua casata, amante delle arti e delle lettere, ma anche della vita mondana, fu uomo di azione, ambizioso di potere, insofferente di costrizioni, di accesi sentimenti. E lo stesso Varchi non può nasconderne il tenace malanimo contro il consanguineo Alessandro, al quale non riuscì a perdonare d'essere stato a lui preferito nel governo di Firenze; ed è vero che anche Clemente VII ebbe non poco a soffrire per le intemperanze di un tal « diavolo matto » — com'egli stesso ebbe a chiamarlo — e che, morto Clemente VII, proprio la bella casa del cardinale Ippolito in Piazza Lombarda a Roma, ora sede del Senato, fu il covo preferito dei fuorusciti fiorentini tramanti contro il governo e la stessa vita del Duca di Firenze (9).

(9) Sulle origini del contrasto tra Ippolito ed Alessandro de' Medici, lo stesso Varchi, commentando la nomina del primo a cardinale nel 1529, ricorda che « perché si teneva da alcuni che Alessandro non di Lorenzo ma di Clemente fosse figliuolo, fu gran bisbiglio perché egli non Alessandro, ma Ippolito creato avesse; e benché molti credettero, e tra questi fu poi Ippolito stesso, che il papa avesse ciò fatto astutamente, avendo infin allora in animo di voler dare la signoria di Firenze ad Alessandro, tutta fiata a me pare che chi considera bene lo stato, nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà, perché egli preferisse Ippolito ad Alessandro; e di vero Ippolito, oltre l'esser maggiore d'età, e più grazioso d'aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro e riguardevole molto. Certa cosa è che Clemente infino non conobbe la leggerezza e incostanza

Ora è particolarmente interessante vedere appunto Castel-santangelo apparire sullo sfondo di tale accanito contrasto, quando — è sempre il Varchi a darcene notizia — il cardinale Ippolito, venuto in urto anche con il nuovo papa Paolo III Farnese e « *sdegnato fieramente* » per uno sgarbo ricevuto, « *si partì subito di Roma con tutta la corte sua, e se n'andò a Castel Santagnolo, parendogli che il papa cercasse di trovare qualche occasione contro di lui per nuocergli... per il che stette parecchi giorni fuori di Roma* » (10). L'episodio è databile alla primavera inoltrata del 1535; ma è ancor più interessante trovarne una circostanziata eco nelle memorie di un notaio tiburtino del tempo, G.M. Zappi, il quale, riordinando i suoi appunti di cronaca cittadina, si sovviene che « *dell'anno 1534 passorno per la città di Tivoli lo ill.mo et rev.mo sig. Cardinale di Medici con lo ill.mo et ecc.mo sig. duca Alisandro di Medici per andare a Castel S. Angelo... et menavan seco il sig. Felippo Strozzi con molti valorosi capitani, tra quali mi ricordo il capitan S. Pietro Corso, il capitan Giovanni da Torino, il capitan Bombaglino et il capitan Marchon da Castello, capitani volorosi di primi della Italia* ». Dopo una breve sosta a Tivoli « *alle vinti doi ore montorno a cavallo per Castel S. Angelo, che in quel tempo si ritrovava essere posseduto da essi principi, li quali menavan architetti per dare*

sua, che fu dopo ch'egli l'ebbe fatto cardinale, mostrava (se anche questo fintamente non faceva) di voler meglio a lui, e maggior conto tenerne » (VARCHI, *op. cit.* VIII, 5).

(10) Per quanto si riferisce all'episodio del 1535, il Varchi aggiunge che « *parendo al papa portar gran biasimo di quel che contra fatto gli aveva, e veggendo la benivolenza grande, ch'egli aveva quasi di tutta la nobiltà romana, adoperò per mezzo di Gian di Vega spagnuolo, allora ambasciatore dell'imperadore in Roma, che il cardinal de' Medici tornasse da Castel Santagnolo a Roma, il che dopo non molto tempo seguì: perciochè l'Ambasciatore di Cesare promesse, sopra la fede sua, che al cardinale non sarebbe fatto violenza alcuna, ed il conte Ottaviano in questo mezzo era stato liberato con tutti i suoi onori. Ed era tanto grande l'affezione ed il rispetto che tutta la nobiltà romana portava al cardinale de' Medici, che il giorno che egli ritornò a Roma non fu gentiluomo alcuno, di qualunque grado egli si fosse, che non gli andasse incontro infin fuori della città per accompagnarlo al palazzo del papa e poi alla casa sua* » (VARCHI, *op. cit.*, XIV, 28).

*desegno ad esso castello per fortificarlo, si come incomen-
diorno con una galliarda muraglia, ove si fermorno non so che
giorni... » (11).*

La testimonianza è indubbiamente, per noi, di estremo interesse, ma è anche suscettibile di alcune riserve. Anzitutto per quanto riguarda la data: 1534 o, come è deducibile dal Varchi, 1535? In secondo luogo sorprende non poco vedere insieme a braccetto avversari implacabili come i due Medici; sorprende soprattutto vedere partecipare a questa gita in val d'Aniene il duca Alessandro, pur tanto impegnato nei suoi negozi fiorentini, nei suoi maneggi politici e anche nelle sue tanto famose avventure libertine. Per quanto riguarda la data, c'è da pensare che l'indicazione del 1534 per il 1535 da parte del notaio tiburtino, a tanti anni di distanza dal fatto, sia un giustificabile errore mnemonico; meno accettabile invece appare l'ipotesi di una confusione del nostro memorialista sulla presenza a Castelsantangelo del Duca di Firenze. In verità tale asserita presenza, nella primavera inoltrata del 1535, appare concomitante con una fase di minore tensione dei suoi rapporti con il cardinale Ippolito, se non di vera e propria personale riconciliazione e di conseguente composizione dei loro contrastanti interessi (12). E tra tanti contrastanti interessi, c'era quello comune di valorizzare un castello che, come or ora vedremo, era già previsto dover essere acquisito prima o dopo al patrimonio di Alessandro, capo del braccio secolare dei Medici.

(11) Il notaio tiburtino Giovanni Maria Zoppi (1519-1596) ha lasciato un manoscritto di « Annali e memorie di Tivoli » che, pur informe e confuso, è sempre interessante testimonianza del suo tempo e dei suoi luoghi, ed è stato pubblicato da V. Pacifici nel 1920 negli « Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina » (vedi a pagg. 100).

(12) Il Varchi riferisce che i fuorusciti fiorentini avevano designato il cardinale Ippolito a recarsi dall'imperatore per indurlo ad ascoltare le loro richieste sul governo di Firenze, ma che, essendo divisi essi nella definizione di tali richieste, il cardinale proprio nella sua sosta a Itri, sulla via di Napoli e di Tunisi (dove Carlo V era impegnato contro i saraceni), aveva considerato la possibilità di « accomodar le rose sue col duca Alessandro », sulla base di una divisione dei redditi di Casa Medici.

Dunque, con o senza la compagnia del duca di Firenze, il cardinale Ippolito fu nel suo nuovo dominio di Castelsantangelo, a poca distanza dalla morte di Clemente VII, molto probabilmente per prenderne formale possesso, ma anche — e questo è molto più importante — per accertarne la potenzialità difensiva e offensiva e provvedere alle opere di fortificazione considerate necessarie. Ci dice il memorialista tiburtino che il cardinale era accompagnato da un nutrito gruppo di noti capitani: circostanza che corrisponde effettivamente ad una sua particolare predilezione verso l'arte e la scienza militare. Testimonia il Varchi che Ippolito « dilettavasi ancora dell'armi perché egli aveva appreso di sé i primi capitani e colonnelli d'Italia, sicché si vedeva manifestamente che egli era molto più atto al soldato che al sacerdote ». Si spiega così la sua preoccupazione di fare del vecchio castello degli Orsini un munito baluardo, strategicamente efficiente in una zona importante come quella tiburtina, sulla via di accesso dagli Abruzzi a Roma. La presenza sul luogo di un Filippo Strozzi e di tanti altri tra i migliori soldati d'Italia conferma l'affidamento che su quel baluardo si faceva.

La testimonianza dello Zappi sulla impostazione da parte del Cardinale Ippolito di un poderoso gruppo di lavori per una adeguata fortificazione del vecchio Castello degli Orsini, è molto importante: sono le fortificazioni che saranno portate a termine, come vedremo, da Margarita d'Austria.

Era destino infatti che il bel Cardinale non dovesse più rivedere il suo nuovo feudo e dovesse anzi prematuramente e dolorosamente chiudere la sua giovane vita. Ricorda a tal riguardo sempre lo Zappi che Ippolito, di ritorno da Castel S. Angelo, si apprestasse a recarsi a Napoli, e, « povero et sfortunato principe », trovasse in Itri, sulla strada di Napoli, non lungi dal Castello di Sermoneta della sua diletta Giulia Gonzaga, misteriosa morte, non senza sospetto di veleno propinatogli dai suoi nemici. Si disse addirittura con la connivenza, se non per commissione, di Alessandro e dello stesso Papa Farnese (13).

(13) Secondo lo Zappi (*op. cit.* pag. 101), dopo che Alessandro e Ippolito de' Medici ebbero soggiornato qualche tempo in Castel S. An-



Castel Madama (veduta da una stampa dell' '800).

2. Dai Medici a Margarita d'Austria

La morte ad Itri di Ippolito de' Medici è del 10 agosto 1535. Ora appare singolare il fatto che, appena giunta notizia a Roma, la prima cosa di cui Paolo III si preoccupò sia proprio Castelsantangelo. Infatti, da un documento inedito vaticano, risulta, sotto la data del 12 agosto, la nomina di un Commissario incaricato di recarsi subito a prendere possesso, in nome del papa, di quel castello rimasto privo di governo per la morte del cardinale. Il commissario del Farnese vi avrebbe amministrato la giustizia ed avrebbe riscosso e accantonato i proventi; e questo fino a nuovo ordine e con il dichiarato scopo che i castellani non risentissero danno dalla mancanza di autorità determinata da questi eventi (14). Il prov-

gelo per provvedere alle sue fortificazioni, e partirono dal detto castello, però lo ill.mo et ecc.mo duca partì la volta da Roma per Firenze et lo r.mo cardinal la volta della città di Napoli che così aveva ordinato con lettere la cesarca maestà dello imperatore Carlo V acciò si avesse da conferire con il suo vicerè in Napoli per cose molto de importanza; perciò il cardinale, povero et sfortunato principe, arrivò in Itri, terra grossa per la strada di Napoli, ove gli successe non so che indisposizione di tal sorte magnando una panetella la quale causò la sua eruda morte. Ma colui che ne fu origine subito si ne fuggì, non però egli fu arrivato, ma il cardinale ordinò espressamente che non si li facesse dispiacere ma che dovesse andare avanti a s. sig.ria ill.ma et r.ma dicendoli per che causa aveva tradito atteso che li aveva maritate tre sorelle et tutte le gratie che egli voleva tutte le otteneva, rispose quel mal'homo dicendo il cardinale perché si risolve a farli tal torto, gli rispose perché egli si ritrovava essere un gran et vero traditor come Juda al nostro Sig.re Jesù Cristo ».

(14) Nominato da Paolo III Commissario di Castel S. Angelo è il suo familiare Cristoforo Corneto, lo stesso che l'anno seguente sarà incaricato di provvedere alle esigenze logistiche del ritorno di Carlo V da Roma in Germania (PASTOR, *op. cit.*, V, p. 163). Il relativo breve è conservato in minuta nell'Archivio Segreto Vaticano (Arm. XL, to. 52, n. 82): « D.f. Christophoro Corneto familiari et commissario nostro. Cum Castrum S. Angeli tibi, dioec. per obitum h.m. Hippoliti card. de Medicis, S.R.E. vice cancellarij, domino et gubernatore careat, Nos, ne homines dicti castrì propter aliquid detrimentum patiantur providere volentes ac de tua fide et diligentia confidentes, tibi, quem super hoc commissarium nostrum deputamus, per presentes praecipimus ut ad dictum Castrum conferas et illius possessionem nostro nomine capias

vedimento in realtà sembrerebbe in contrasto con le disposizioni testamentarie di Clemente VII, per cui alla morte, senza discendenza maschile, di uno dei suoi due eredi, l'altro — e quindi in questo caso il duca Alessandro — avrebbe dovuto automaticamente entrare in possesso del patrimonio mediceo. Forse papa Farnese tentò di approfittare della situazione per mettere le mani su un punto chiave delle vie di accesso a Roma, che costituiva una minaccia sul fianco della città di Tivoli, immediatamente soggetta alla signoria papale?

In realtà non solo su Castelsantangelo papa Farnese cercò di mettere le mani, ma su tutto il patrimonio dei Medici, trovando però la netta opposizione giudiziaria del Duca Alessandro (15). E' un fatto comunque che l'assunzione del go-

illudque ac illius universitatem et homines regas et gubernes, donec nos aliter ordinaverimus. Nos enim tibi super his ac omnes et singulares causas civiles criminales et mixtas in dicto Castro audiendi cognoscendi ac fine debito prout justitia suadebit terminandi omnesque fructus redditus et proventus dicti Castri colligendi et ab his a quibus opus fuerit exigendi, de exactis quietandi et pro nobis conservandi omniaque alia in permultis necessaria seu quomodolibet oportuna faciendi, et exequendi plenam et liberam concedimus facultatem, mandantes dilectis filiis, universitati et hominibus dicti Castri ut te tamquam commissarium nostrum recipiant tibi que faveant et assistant. Romae apud S. Marcum, XII augusti 1535 ».

(15) E' sempre l'autorevole e ben informato Varchi a darci interessanti ragguagli al riguardo (*op. cit.*, Libro XVI, cap. 10). « Bisogna ancor sapere che papa Clemente nel suo testamento lasciò, per fidecommissò, che i beni della casa de' Medici fossero sempre del primogenito di quella famiglia, onde, morto papa Clemente, pervennero nel cardinale Ippolito, e morto Ippolito, dovevano ricadere al duca Alessandro. Ma come il papa sotto nome di spoglie tolse e fece vendere tutta la sua guardaroba, così il signor Pier Luigi Farnese tolse e fece portar di mezza notte al suo palagio, oltre quattro pezzi d'artiglieria co' loro fornimenti, tutta la sua armeria la quale era bellissima, e poteva valere da cinque in seimila scudi, e le cose immobili assegnarono a' creditori di detto cardinale. I beni immobili erano il palazzo di Roma, la vigna di papa Clemente, una terra chiamata Castel Sant'Agno in quel di Tivoli, ed un credito di monte fatto dai denari della vendita del casale di Lunghezza, il quale castello ed il quale casale erano stati dote di madonna Alfonsina. I creditori era parte cardinali, parte mercatanti e parte bottegai; tra i mercanti era Filippo Strozzi e Bindo Altoviti, il qual Bindo o perché dovesse aver di più, o

verno di Castelsantangelo da parte del commissario di Paolo III non tornò di grande giovamento ai suoi abitanti; fu appunto in questi frangenti che essi si videro di nuovo angariati dalla vicina Tivoli e finirono anzi con il perdere quei diritti di esenzione dalla gravosa « gabella del passo » che erano riusciti ad assicurarsi per l'azione mediatrice dei Medici. Vero è che proprio pochi mesi prima, il 25 gennaio 1535, ovviamente su richiesta del cardinale Ippolito, quella comunità — « università » si diceva allora — aveva ottenuto da Paolo III una generale conferma dell'esenzione. Ma è anche vero che, alla morte del cardinale Ippolito, Paolo III non esitò ad accogliere il ricorso e le pretese della sua Tivoli (di cui era governatore, in quegli anni, Alessandro Farnese) e in data 11 settembre revocò la precedente conferma, obbligando anche gli uomini di Castelsantangelo al pagamento del pedaggio, con quanta loro indignazione è facile immaginare (16).

perchè era più favorito dal papa, faceva maggior guerra degli altri. I beni per uomini eletti da' medesimi creditori furono stimati diciottomila ducati.

Il duca Alessandro, il quale pretendeva che fossero tutti suoi, e senza dubbio ve n'era una buona parte, volendoli tutti, fece un deposito in Roma di doverli pagare per la stima fatta, senza pregiudizio però delle sue ragioni; i depositari furono Luca di Massimo e Tuccio Mazzatosto; ma i creditori, e specialmente Bindo Altoviti e gli Strozzi, vollero, per dividersene una parte fra di loro, che si vendessero all'incanto; ed il ritratto non arrivò a ottomila ducati ».

Documenti relativi alla causa allora discussa in merito all'eredità di Clemente VII e del Cardinale Ippolito sono indicati nella citata pubblicazione *Le carte strozziane* (serie I parte I, pag. 107) sotto il titolo « Rom. Hereditatis de Medicis inventarium registrarum » (filza numero 18).

(16) Il breve di Paolo III, datato 11 settembre 1535, è diretto ai diletti figli della Comunità di Tivoli: « Exponi nobis nuper fecistis, quod licet dudum omnia vestra statuta, Consuetudines, et Privilegia quasdam in forma brevis litteras confirmaverimus, et iuxta Constitutionem alias pacificè observatam Homines Castri S. Angeli Tiburtinae Dioecesis per Territorium vestrum cum rebus eorum transeuntes gabellas solvere debeant, nihilominus Homines praedicti per dictum Territorium transeuntes ipsam gabellam solvere recusant; quare Nobis humiliter supplicare fecistis, et conservationi vestrorum iurium consulere, ac alias opportunè providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos

Non sappiamo se — a parte la temporanea presa di possesso del Commissario di Paolo III (« donec nos aliter ordinaverimus ») — Castelsantangelo vide mai l'insediamento di Alessandro de' Medici, quale surrogatario dell'eredità di Clemente VII. Certo è che in quel tempo il giovane duca di Firenze si trovò in ben altre faccende affaccendato, prima per sbarazzarsi dall'accanita opposizione dei fuorusciti fiorentini, poi per sposare finalmente a Napoli, il 29 febbraio 1536, alla presenza dell'imperatore, la di lui figlia Margarita, da anni a lui promessa; poi ancora per ricevere solennemente a Firenze il potente suocero; poi ancora, sulla fine dell'anno, per recarsi a Genova a rinnovare riverenza all'Imperatore in procinto di imbarcarsi per la Spagna, dopo una estate pesante di non felici traversie militari. Queste vicende unitamente ai doveri coniugali ma anche alle abituali scapestraggini, gli fecero certo giungere ben veloce quella tragica notte dell'Epifania del nuovo anno, quando la sua giovane vita fu troncata dal pugnale tirannicida di Lorenzino de' Medici.

Non interessa certo, in questa sede, indugiare sulle conseguenze che tale assassinio ebbe sulle sorti di Firenze e sugli sviluppi della agitata politica italiana del tempo: potrà ricordarsi solo come da essa derivò l'innalzamento alla signoria fiorentina di Cosimo che — appartenente al ramo cadetto dei Medici detti di Cafaggiolo — doveva dare origine alla dinastia granducale di Toscana. In verità, con le morti così ravvicinate di Ippolito e di Alessandro, era venuta ad estinguersi la discendenza maschile della gloriosa stirpe dei Medici di Cosimo il Vecchio, di colui che fu detto « padre della patria ». E con la già ricordata rinuncia di Caterina, futura regina di Francia, ad ogni pretesa sulle sostanze della sua casa paterna, ecco che questo patrimonio — compreso quindi anche il pic-

autem volentes unicuique debita iura exhiberi huiusmodi supplicationi inclinati volumus, et Apostolica auctoritate decernimus per Homines praedictos ad solutionem gabellae, prout aequam litterae Leonis Papae Decimus Praedecessoris Nostri desuper emanarent solvebant, solveat teneantur desuper cogi possint non obstantibus praedictis litteris à quibuscumque Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque » (Arch. St. Roma, atti citati).

colo Castello dei monti tiburtini — si trova accentrato nelle mani dell'ultima donna superstite dei figli di Lorenzo il Magnifico: Lucrezia, vedova di Jacopo Salviati e madre di due cardinali e di quella Maria che, a sua volta sposa del famoso Giovanni delle Bande Nere, aveva dato alla luce Cosimo, nuovo signore di Firenze. E' questa Lucrezia de' Medici che il 19 marzo 1537, nel palazzo da lei abitato in Roma « in regione S. Eustachii in platea vulgariter nuncupata piazza Saponara » (è il palazzo del fratello Leone X, che sarà di madama Margherita), dichiara giudizialmente di avere avuto comunicazione del trasferimento a suo nome, quale più vicina congiunta del fratello Leone X, dell'eredità da lui a suo tempo lasciata; e dichiara altresì di accettarla solo con beneficio di inventario, non volendo essere gravata, oltre le sue possibilità, delle relative partite debitorie. A tal fine l'atto notarile elenca le proprietà in inventario; e tra esse figura appunto « un castello chiamato castello Sancto Angelo con soi territori et jurisdictioni et vassalli posti in lo territorio di Roma appresso a Tivoli » (17).

(17) Nella « Aditio hereditatis cum beneficio legis et inventarij pro Ill.ma d. Lucretia Medicis vel Salviatis » donna Lucrezia, figlia del magnifico Lorenzo di Pietro di Cosimo de' Medici, in presenza di due giudici costituiti in « domo seu palatio solite habitationis infrascripte d. Lucretie, sita in urbe et regione S. Eustachii in Platea vulgariter nuncupata piazza Saponara » dichiara a se nuper fuisse a peritis informatam qualiter hereditas prefati fratris Johannis de Medicis cognominati Leonis papa X eius germani fratris ab intestato defuncti fuit de jure ad ipsam dominam Lucretiam tamquam proximiorum in gradu delatam illamque ne debitis dictae hereditatis ultra eius vires astricta remaneat, cum beneficio legis et inventarii adivit. Qua re volens et intendens prefata domina Lucretia ad dicti inventarii confectionem... procedere et decreto prefati domini iudicis ipsius inventarium de bonis, juribus, ac actionibus hereditatis prefatae conficere... » procede alla redazione di tale inventario. In esso, oltre a varie case e possedimenti in Firenze, Poggio, S. Casciano, Vico Pisano, Pisa, figurano i seguenti possedimenti a Roma e suo territorio: — una casa in Roma nello rione de S. Eustachio con casette intorno et botteghe la quale è isolata et confinata da la strada et la chiesa di Sancto Salvatore con lo hospidale de Sancto Luisi; — una casa non fornita in dicto rione de Sancti prefati, accanto la casa dove habita il rev.do mis. Baldassarre de

Si trattava in realtà di una acquisizione di eredità più formale che sostanziale. La morte di Alessandro de' Medici non mancò infatti di aprire anche nel campo successorio una quantità di complicazioni, rivendicazioni e vertenze sulla spettanza dei beni ereditari dei vari membri della casata. E a farne le spese sarà per prima la stessa Lucrezia che si vedrà giudizialmente spogliata dell'eredità e persino scacciata dal palazzo dei Medici da lei abitato in Roma (18). La questione fu sollevata dal nuovo signore di Firenze, Cosimo, che considerando in sé accentrati tutti i titoli e le sostanze della stirpe medicea, si affrettò nel luglio di quell'anno — come attesta il nostro Varchi — a dare mandato al suo ambasciatore in Roma che *« difendesse l'eredità della casa de' Medici dal papa medesimo, parendogli che, oltre al danno, fosse non piccola vergogna il lasciarsi torre ancora i beni immobili degli antichi e maggiori suoi »*. Ed è vero che per lo stesso fidecommesso (come allora si diceva) di Clemente VII, tutto il patrimonio di quel papa avrebbe dovuto essere devoluto al ramo mediceo di Cosimo. Ma è anche vero che Paolo III, pronto ad approfittare di ogni circostanza da cui potesse derivare vantaggio alla propria famiglia, non esitò a sostenere che, date le circo-

Pescia clerico de camera et le vie pubbliche davanti et de dreto; — un castello chiamato Castello Sancto Angelo con soi territorii et iurisdictioni et vassalli posto in lo territorio de Roma apresso a Tivoli; — un casale chiamato Longeza e Sancto Iuliano nel territorio de Roma » (ARCH. ST. ROMA, not. Stefano de Amannis, n. 94, ff. 55 segg.).

(18) Il Varchi ebbe a rilevare con amarezza e sdegno: « Piacemi raccontare quello che avvenne di poi, perché si conosca quanto più può l'avarizia sola ne' petti umani, che tutti gli altri ancorchè giustissimi e degnissimi rispetti. La figliuola di Lorenzo vecchio de' Medici, la sorella carnale di Papa Leone e del duca di Nemors, la cugina di Papa Clemente, la zia paterna del Cardinale de' Medici e di Lorenzo giovane duca di Urbino, padre di Alessandro duca di Firenze, la madre del Cardinal Salviati e finalmente l'avola materna del duca Cosimo, fu nell'estrema vecchiezza sua, per comandamento di Papa Paolo III (il quale vi pretendeva su ragione per conto di Madama Margherita, donna d'Otavio suo nipote), cavata per forza di casa sua dalla famiglia del Bargello, increscendone a ognuno e non contraddicendo persona. Mentre pendeva la lite dell'eredità.. » (VARCHI, *op. cit.*, XVI, cap. 12).

stanze, quei beni avrebbero dovuto essere confiscati dalla Camera Apostolica (19).

Ecco così, nel 1537, Castelsantangelo coinvolto in una grossa vertenza successoria che non mancò di allargarsi per le mire matrimoniali accesi sulla persona di Margarita di Austria. Questa, infatti, si trovò ad essere in quel momento il partito più ambito d'Italia, oltre che per il patrimonio ad essa legato, anche per le prospettive di potenza che l'esser figlia dell'imperatore importava. Ben si comprende quindi come lo stesso giovane nuovo Signore di Firenze manifestasse apertamente il suo proposito di sposare Margarita d'Austria, trovando però la decisa opposizione di Carlo V e di Paolo III miranti a ben altra sistemazione delle cose d'Italia. Comunque,

(19) Riferisce, con la abituale precisione, il Varchi che a innanzichè fosse terminata questa lite (quella per la successione da Ippolito ad Alessandro) le quali in Roma pare abbiano mai fine, fu morto il duca Alessandro, per lo che detti beni dovevano per vigore del fidecommisso ricadere al signor Cosimo; ma il papa volle che fossero confiscati, dicendo che s'appartenevano a lui, perchè il più propinquo era Lorenzo di Pier Francesco, ma perchè egli avendo ammazzato il duca Alessandro, se n'era privato, dovevano incamerarsi nel fisco romano. E perchè questa ragione, trovata dagli avvocati e procuratori della corte romana, che vanno sempre mettendo innanzi cose nuove, donde o egli no o altri possono trarre utilità, o a diritto o a torto, gli doveva parere o poco ragionevole, o troppo lontana, aggiunse poi, per suggestione de' medesimi, che papa Clemente era debitore della Sede Apostolica di troppa maggior somma che quella non era, sì per li danari spesi da Sua Santità nella guerra contro a Firenze, e sì per quelli che in dote della nipote fece pagare al re Cristianesimo. Ora, benchè il vescovo d'Isi, uomo fedele ed intendente, non mancasse di diligenza alcuna, e più cardinali ne favellassero caldissimamente al papa, e similmente il marchese d'Anchillar oratore di Cesare: altro però mai cavar non ne poterono che buone parole: ed il cardinal Simonetta, al quale il papa aveva commessa la causa, si mostrò sempre tanto non solo acerbo, ma scoperto nemico, che mai non si poté impatrar da lui cosa alcuna di giustizia, e tollerò, senza farne dimostrazione alcuna, che messer Rinaldo Braccalerio da Urbino, procuratore per la parte del duca, disputandosi un giorno in camera sua sopra i meriti della causa, fosse non solo incaricato di parole, ma ingiuriato con fatti da messer Baglione da Lucca, procuratore della parte avversa, il quale gli menò una guanciatà... ».

d'ordine dell'imperatore e nell'interesse della sua figliola, fu posto il fermo sui beni lasciati dal duca Alessandro, e quindi anche su Castelsantangelo che fu dato in affitto, con gli altri immobili, a Cosimo de' Medici, in attesa di una decisione su tutto il complesso creditario e dotale della giovanissima vedova di Alessandro de' Medici (20). La decisione si avrà quando madama Margarita, oggetto di aperto mercanteggiamento mentre era ancora in gramaglie, si vedrà costretta, per l'intervenuto accordo tra il padre imperatore e Paolo III, a sposare, il 4 novembre 1538, il quasi imberbe nipote di Paolo III, Ottavio Farnese, per l'occasione creato Duca di Camerino e prefetto di Roma.

Sarà appunto questo forzato contratto matrimoniale a portare Castel S. Angelo sotto il dominio di Madama Margarita d'Austria duchessa Farnese di Camerino e poi di Castro e infine di Parma e Piacenza (21).

(20) Sappiamo che l'ambasciatore dell'Imperatore « prese per ragione dell'antifato (chè così chiamano essi la contraddote), in nome di Madama Margarita, il possesso di tutti i beni, così mobili come immobili, i quali erano stati del duca Alessandro... Gli immobili lasciò tutti in affitto per settantacinquecento scudi l'anno al signor Cosimo, i quali Sua Eccellenza ha pagati sempre e paga continuamente » (VANCHI, *op. cit.*, XVI, 5). Un contratto per la locazione di beni fu stipulato il 28 giugno 1537 tra Margarita d'Austria e il Duca, contratto prorogato per volontà di Carlo V il 9 agosto 1540 (*Carte Strozziene*, vol. I, p. 54).

(21) In un documento dell'ARCHIVIO STATO FIRENZE (*Possessioni* n. 820. Stato del patrimonio della Casa Medici, II) sono elencati i beni (con le rispettive rendite in scudi) di cui Margherita d'Austria prese possesso: Castel S. Angiolo nello Stato della Chiesa (100), la Vigna e prati di Roma (100), ducato di Penne (3000), Rocca Guglielma (4000). Entrate del Regno di Napoli (4400), Palazzo e Case di Roma (600). Tale presa di possesso non impedì però che Cosimo de' Medici facesse ad essa opposizione tanto che a dirimere la vertenza dovette intervenire lo stesso imperatore a cui si deve un lodo pronunziato a Bratislava il 23 luglio 1541 e accettato dalle parti il 24 settembre di quell'anno (*Carte strozziene*, I, pag. 54). Osserva un accurato biografo di Margherita d'Austria, il Reumont (*« Arch. Stor. It. »*, 1880, VI, pag. 28), che per il lodo di Carlo V il fidecommesso del ramo primogenito dei Medici rimase obbligato per le ragioni dotali della duchessa in riferimento agli impegni matrimoniali assunti da Alessandro. Tali condizioni parvero tanto gravose a Cosimo da indurlo piuttosto a la-



Madama Margarita (da una miniatura della Pinacoteca di Parma).

3. La personalità di Madama Margarita

Madama Margarita d'Austria (da non confondere con la omonima zia che fu personaggio di primo piano nelle vicende di casa d'Asburgo nel primo Cinquecento e che si curò di allevarla), pur essendo nata tra le nebbie delle lontane Fiandre da un illegittimo amore del giovane imperatore, ebbe un notevole rilievo nel complesso quadro della vita italiana del suo tempo. Il potentissimo padre ne fece lo strumento della sua ambiziosa politica di predominio, destinandola in sposa ap-

sciare i beni in discussione che riscattarli con ingente somma di denaro e a decidere di continuare a pagare il fitto (Cfr. G. B. ABRANTI, *Storia dei suoi tempi*, Firenze 1583, III, n. 2).

Un lungo strascico giudiziario ebbe anche la vertenza (sempre per il possesso del patrimonio dei Medici) con Caterina de' Medici, regina di Francia (*Carte Stroziane*, I, pag. 155).

Il presente articolo era già in bozze quando ci è stato possibile rinvenire nell'Archivio Capitolino gli atti originali della « concordia » intervenuta in Roma il 1 luglio 1560 tra Margarita d'Austria e Caterina di Francia in merito alla lunga controversia sull'eredità della famiglia dei Medici (Notaio Antonio Matteo Massa, vol. 464, ff. 445 e segg.). Nei riguardi di Castelsantangelo fu convenuto che essa rimaneva di pieno diritto alla duchessa Margarita con la condizione però che sarebbe tornato in proprietà di Caterina de' Medici e dei suoi eredi qualora fosse stata persa la causa da ambedue aperta contro le pretese dei creditori del defunto cardinale Ippolito. In verità sappiamo da altri atti ora rinvenuti nell'Archivio di Stato di Roma che tale causa si trascinò ancora a lungo sino a che, nel 1582, essa fu rimessa all'arbitrato della Sacra Rota: che però le parti non si attennero all'arbitrato stesso e che anzi la regina Caterina denunciò la « concordia » del 1560, pretendendo di essere stata gravemente lesa nei propri interessi. Morta nel 1586 Madama Margarita, una nuova transazione fu finalmente concordata tra il figlio ed erede di costei, Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, la regina Caterina e i creditori del cardinale Ippolito de' Medici, rappresentati questi ultimi da G. B. de Altoviti. Tale nuova concordia, stipulata in Roma il 16 maggio 1587 con l'intervento del cardinale Alessandro Farnese (ARCH. STATO ROMA, Trib. A. C., n. 3601, ff. 1052 e segg.), è molto interessante per la definizione delle questioni relative ai vari beni dell'eredità Medicea. Per quanto riguarda Castelsantangelo, essa confermò la sua definitiva cessione in perpetua e libera proprietà ad Alessandro Farnese (cfr. R. LEFEVRE, *Guerra e pace tra Caterina di Francia e Margarita d'A.*, e *L'Osservatore Romano*, 8 settembre 1968).

pena quattordicenne, nel febbraio del 1536, ad Alessandro de' Medici, prediletto nipote di papa Clemente VII (si disse che fosse addirittura suo figlio) e da Carlo V riconosciuto duca di Firenze. Fu un matrimonio che consacrò, con il trionfo dei Medici, la fine della repubblica fiorentina, ma fu anche infausto per la tragica morte, a distanza di appena un anno, del vizioso e intemperante Alessandro, sotto il pugnale del tirannicida Lorenzino. Rimasta così vedova giovanissima, Margarita si trovò ancora contesa dai Medici, nella persona del nuovo duca di Firenze Cosimo, e dai Farnese del nuovo papa Paolo III che, aspirando a lei per l'ancor adolescente nipote Ottavio, mirava ad assicurare ricchezza e potenza alla sua casa. Essa infatti non solo costituiva un pegno prezioso di alleanza con l'imperatore, ma portava anche in dote o « contraddote » (come allora si diceva) un cospicuo stato patrimoniale, derivatole appunto dai Medici, tra cui il titolo ducale di Penne in Abruzzo, concesso sin dal 1522 da Carlo V ad Alessandro e quindi a lei devoluto dopo la morte di questo. Paolo III l'ebbe vinta e questo secondo matrimonio — come già detto — fu celebrato a Roma nell'ottobre del 1538 e fu non poco clamoroso per l'ostinata e prolungata opposizione della sposa a consumarlo.

Senza voler seguire da vicino Madama Margarita nelle vicissitudini della sua vita, attraverso tante città e luoghi d'Italia e d'Europa, ricorderemo che, riconciliatasi con il marito, e condiviso con lui il titolo di duchessa prima di Camerino e poi di Castro e, dal 1547, quello di Parma e Piacenza, dette alla luce nel 1545 a Roma, colui che sarà il più celebre condottiero del Cinquecento, Alessandro Farnese; che a Roma (dove abitò il palazzo dei Medici presso il « circo Agonale » o Piazza Navona, e la villa pur essa dei Medici a Monte Mario) fu autorevolissima presso Paolo III e protesse il nascente ordine dei gesuiti di Ignazio da Loyola; che fu madre provvida e amorosa e donna pia, caritatevole, saggia, ma ad un tempo forte e volitiva nel difendere gli interessi dei Farnese, fino a non temere — dopo aver preso nel 1550 stabile residenza a Parma — di inimicarsi il padre stesso nei burrascosi frangenti in cui essi vennero a trovarsi in quel tempo.

Acquietatasi tanta tempesta, volle nel 1556 accompagnare il figliolo Alessandro a Bruxelles, per affidarlo alla corte del fratello Filippo II di Spagna (dopo l'abdicazione di Carlo V), ma anche per nostalgia della patria fiamminga da così gran tempo non più riveduta. Fu una visita di pochi mesi, ma ritornata in Italia e preso nel 1557 finalmente possesso con il consorte anche della città di Piacenza, prima occupata dagli imperiali, fu questa volta Filippo II a rivolerla nei Paesi Bassi. Ben edotto delle sue qualità e capacità, aveva deciso di affidare a lei il difficile governo di quello Stato sconvolto da gravi lotte politiche e religiose.

E' un governo che madama Margarita accetta per devozione al fratello, ma anche per acquistarsi titolo a meglio difendere la causa dei Farnese e garantire l'avvenire del figliolo. Per otto lunghi anni e più, impegna tutte le sue forze a fronteggiare una situazione estremamente pesante, tanto che, quando, nel 1568, potrà finalmente ritornare a Piacenza, stanca e sofferente, sentirà il bisogno di un lungo periodo di riposo e di tranquillità e si apparterà nei suoi possedimenti dotati di Abruzzo, a Cittaducale e poi all'Aquila, che il fratello le aveva concesso in governo a ricompensa dell'abnegazione verso di lui dimostrata.

Ma dopo dieci anni è ancora Filippo II che, preoccupato della piega assunta dagli avvenimenti di Fiandra, la rivuole al Governo dei Paesi Bassi, accanto ad Alessandro Farnese che ne ha assunto nel frattempo il comando militare. Margarita ancora una volta obbedisce e riprende il suo posto di pesante responsabilità. Ma è troppo provata e troppe difficoltà e amarezze incontra perché possa resistervi a lungo; e tanto insiste — anche per lasciare via libera all'amato figliolo — che nel 1583 ottiene di poter rientrare in quella che ormai è la sua patria adottiva, in Italia, per rifugiarsi nel suo Abruzzo, all'Aquila e poi ad Ortona, dove muore il 18 gennaio 1586, a 64 anni di età. E da Ortona le sue spoglie saranno solennemente trasportate a Piacenza e tumulate nella bella chiesa, da lei prediletta e beneficata, di S. Sisto (22).

(22) La bibliografia essenziale su M. d'A., con particolare riguardo all'Italia, è la seguente: A. REUMONT, *Morgherita d'A., duchessa di*

4. Il governo di Margarita d'Austria

Dal 1538 Margarita d'Austria fu, dunque, Signora di Castelsantangelo, dopo la morte del primo marito Alessandro de' Medici e il successivo matrimonio con Ottavio Farnese. La giovane sposa (aveva solo 17 anni) abitava allora a Roma, dove rimase parecchi anni; ed è da escludere che ella eleggesse Castelsantangelo a propria residenza o vi facesse lunghi e frequenti soggiorni, come sostengono taluni scrittori di cose laziali (23). Non è da escludere invece (ma non se ne hanno prove) che essa prendesse personalmente possesso del suo feudo o per lo meno lo visitasse, in occasione del soggiorno estivo che essa fece nella vicina città di Tivoli dal giugno al settembre del 1540 (24).

Del primissimo periodo della Signoria di Margarita Farnese su Castelsantangelo si ha comunque un'importante testimonianza nell'unico originale oggi esistente degli antichi statuti di quel borgo, che risale appunto al 1539: un codice membranaceo, appartenente alla preziosa raccolta di Statuti con-

Parma (« Arch. Storico Italiano », IV serie, tomo IV, 1880, pp. 15-74); G. BONANNI, *Il Palazzo Farnese in Ortona e Margherita d'Austria*, Lanciano, 1897; I. D'ONOFRIO, *Il corteggio intimo di M. d'A.*, Napoli, 1919; N. PELICELLI, *Monumento di M. d'A. in S. Sisto di Piacenza*, (« Arch. Stor. Province Parmensi », XXII bis, 1942, pagg. 348-355); G. DE CAESARIS, *Alessandro de' Medici e M. d'A., duchi di Parma, 1522-1586* (« Bull. R. Reputazione Abruzzese di St. Patria », serie III, a. XX-XXI, 1929-1930); G. DE CAESARIS, *Gli Ordini di M. d'A. per i suoi stati d'Abruzzo del 1571*, Casalbordino, 1934.

Tra le pubblicazioni straniere più recenti sono da tenere presenti: M. GOMEZ DEL CAMPILLO, *Margarita de Austria, duquesa de Parma* (« Boletín de la Real Academia de la Historia », vol. CXLV, 1959, pagg. 145-178); J. DE JONGH, *Madama Margaretha von Oosteurijk herzogin van Parma en Piacenza 1522-1586*, Amsterdam, 1967.

(23) Così il SILVESTRELLI, *Città, Castelli e terre della Regione Romana*, Città di Castello 1914, pag. 108. Il Nibby (*Analisi*, cit. vol. I, p. 441) afferma che questa residenza avvenne in un secondo tempo, al ritorno di Margherita dalle Fiandre, ma nemmeno questo è esatto, anche se è seguito dal Moroni (*op. cit.* vol. 75, pag. 273).

(24) « Quando la serenissima et altezza di Madama Margarita di Austria si ritrovò in la città di Tivoli, per cambiare l'aria della estate » (ZAPPÀ, *op. cit.*, p. 91 ss.).

servata dall'Archivio di Stato di Roma (25). In esso è trascritto il testo dei capitoli di governo che i « boni viri » di quella « università » si erano dati al tempo di Gentile Orsini (morto nel 1497), quello stesso che abbiamo visto donare il *Castrum S. Angeli* in dote alla nipote Alfonsina, sposa di Piero de' Medici. Urbene, ereditata nel 1538 da Margarita d'Austria la signoria della loro terra, gli uomini di Castel S. Angelo, non solo compiono il rituale atto di accettazione e di fedeltà, ma si affrettano a chiederle solenne conferma dei loro statuti.

Il codice dell'Archivio di Stato di Roma contiene la supplica indirizzata a tale scopo alla Farnese: « *Illustrissima et Ecc.a Madama, poichè l'Onnipotente Dio et la Sapientia de la Santità di N. S. per le bone ragione de Vostra Ecc.za vi ha costituita nostra Signora et Patrona, et noi altri massari et università del vostro castello di S.to Angelo de la diocesi de Tivoli per tale l'habbiamo accettata con il iuramento della fedeltà et altre solennità et cerimonie solite et consuete, supplichamo, come devoti vassalli et homini Suoi, sia contenta confirmarli li precedentj et soprascrittj statuti contenutj nel presente volume, quali sono anchor in osservantia di presente. Et lo ricerchiamo a beneficio singulare et in sua bona gratia et raccomandiamo* ».

(25) L'intestazione del codice è « *Ita sunt statuta bonorum virorum Castri Sancti Angeli magnifici domini Gentilis de Ursinis* ». Nel preambolo dello Statuto (che non è datato) è detto a sua conclusione che: « *ut homines castri S. Angeli certis iustitie regulis gubernentur et penarum formidine vitiiis arceantur... universitas et homines S. Angeli infrascripto capitula sive statuta duxerunt ad eorum gubernationem et regimen ordinandum* ». Dopo la conferma di Margherita d'Austria, il codice porta alcune successive variazioni e conferme. La prima è a firma di Giovanni Lippio, governatore del Castello, che, con il consenso dei massari e « *in nomine Altitudinis Madamae* » modifica uno dei capitoli dello statuto. Segue una conferma senza data a nome di un « *serenissimo Principe di Parma e Piacenza* » il cui nome non appare decifrabile. Del 21 gennaio 1638 è invece la conferma del marchese Alessandro Pallavicini che in quell'anno avrà la cessione del Castello da parte dei Farnese di Parma. Il codice si chiude con analoga conferma di altro Alessandro Pallavicini, in data 22 giugno 1700.

La supplica è accolta e la nuova giovanissima Signora di Castelsantangelo si degna di concedere la richiesta conferma e di apporre la sua firma autografa in calce agli statuti del tempo di Virginio Orsini: « *Confirmamus prout sunt in usu. Margareta d'Austria. Datum Romae die VII augusti MDXXXIX* » (26).

Come vedremo, oltre a tale conferma degli Statuti, il fatto saliente della vita di Castelsantangelo durante il governo di Madama Margarita fu una lunga e pesante controversia con la vicina Tivoli per il pagamento della gabella del passo e per il possesso di una estensione di territorio al confine delle due comunità. Ed è ovvio che della sua grande autorità, soprattutto come figlia dell'imperatore, gli uomini di quella 'università' certo si avvalsero per tentare di avere ragione della più potente vicina, forte a sua volta del fatto di essere sotto il diretto dominio del papa. A dire il vero, non si può non avvertire che Castelsantangelo fu solo uno dei numerosi feudi e possedimenti costituenti il patrimonio immobiliare della duchessa di Parma (si potrà ricordare, nel Regno di Napoli, quello che sarà il cosiddetto Stato farnesiano, con Penne, Campi, Cittaducale, Montereale, Leonessa, Cantalice) e che, per lo meno dal 1547, le sempre più gravi preoccupazioni per i rapporti tesissimi del vecchio Paolo III con il marito, a causa del possesso di Parma e Piacenza e anche per quelli conseguenti di lei stessa con il padre imperatore, le impedirono certo di prestare troppa attenzione all'antica rocca degli Orsini e dei Medici. La partenza poi, nel 1550, da Roma per la residenza ducale di Parma e Piacenza, il viaggio nelle Fiandre e a Londra tra il 1556 e il 1557 per presentare a corte il figliolo Alessandro, e infine la nomina nel 1559 (da parte del fratello Filippo II di Spagna) a Governatrice Generale delle sue Fiandre natali, valsero ad allontanare sempre più la sua attenzione da Castel S. Angelo. Dal giugno del 1559

(26) La firma di « Margareta d'Austria » è a stento leggibile, perché appare tracciata con uno stilo più che con una penna. In parte è coperta dal sigillo con lo stemma di casa d'Austria, partito con i gigli dei Farnese, che fu quello personale della Duchessa di Parma e Piacenza.

al febbraio 1568, per più di otto anni, Margarita è tutta impegnata in questo suo difficile e anche amaro compito, e quando torna a Parma è stanca e malata e — come già si è ricordato — cerca rifugio in Abruzzo e pone la sua residenza abituale prima a Cittaducale e poi all'Aquila di cui ha ottenuto il governo. E dall'Aquila partirà nel marzo 1580 per un nuovo periodo di governo dei Paesi Bassi, donde ritornerà in Abruzzo nel novembre del 1583, poco più di due anni prima della morte avvenuta in Ortona nel gennaio 1586.

Eppure, pur così lontana e così diversamente impegnata, Margarita d'Austria — che abbiamo già visto nel 1539, alla sua presa di possesso del vecchio borgo, preoccuparsi di confermarne gli statuti e che vedremo intervenire autorevolmente per una favorevole soluzione della vertenza con Tivoli — non si dimenticò di Castelsantangelo (26 bis). Lo dimostravano vari documenti dell'archivio di quel Comune, purtroppo andati dispersi nelle vicissitudini di questi ultimi anni. E' un peccato, così, che non si siano potuti consultare i libri del Pubblico Consiglio, risalenti al Governo della duchessa di Castro e poi di Parma e Piacenza, nonché varie lettere sue e del suo governatore Aldobrandini, citate da studiosi locali (27). Della

(26 bis) Sappiamo che alla morte di madama d'Austria risiedevano in Castelsantangelo il vicegovernatore notar Adante di Gregorio da Borbona e il « fattore » Pietro Vecchia, con funzioni di ufficiale fiscale (D'ONOFRIO, *op. cit.*, p. 264).

(27) Dell'esistenza di questi atti certifica, ad esempio, il Testi che, si riprometteva di pubblicare tutta una serie di lettere di M. d'A. esistenti nell'archivio comunale di Castel Madama; una di esse ad esempio riguardava la partecipazione di alcuni castellanj alla battaglia di Lepanto, al seguito di Alessandro Farnese. Altre lettere erano relative ad una controversia con il castello di S. Gregorio, già degli Orsini e poi dei Santacroce (TESTI, *op. cit.*, pagg. 41 e 42).

L'archivio comunale di C.M., dopo le gravi menomazioni subite, è in corso di risistemazione. In occasione del presente studio, ne è stata possibile solo una sommaria e parziale ricognizione, durante la quale sono stati rinvenuti del sec. XVI solo un « *Libretto del sale* » per gli anni 1568-1616 e due registri della serie *Atti civili*, per il 1568-69 e 1580-1583 « dominante in Castello Santo Angelo la serenissima Madama Margarita di Austria, duchessa di Parma e di Piacenza »; ma si tratta di atti senza diretto interesse per il suo governo.

sollecitudine di madama Margarita per il suo castello sopra Tivoli è rimasta però una evidente testimonianza nelle poderose opere di fortificazione che a lei sono attribuite per maggiore protezione del vecchio castello e del borgo intorno ad esso cresciuto. Abbiamo visto, sulla scorta del memorialista tiburtino G. M. Zappi, come già il cardinale Ippolito de' Medici avesse avuto tale intenzione e si fosse recato appositamente a Castelsantangelo, nel 1535, insieme al giovane cugino duca Alessandro, non solo per prendere possesso del feudo ricevuto in eredità dal defunto Clemente VII, bensì anche per « dare disegno ad esso castello per fortificarlo, sì come incomenciorno con una galliarda muraglia ». Ma abbiamo visto anche come la sua morte, intervenuta a distanza di pochi mesi da quella visita a Castelsantangelo, avesse interrotto i lavori appena al loro primo inizio (28).

E' il caso di tenere presente che nel 1965 sono stati versati all'Archivio di Stato di Roma 114 buste oltre a registri vari del vecchio archivio notarile di Castel Madama. Questo piccolo fondo non è stato ancora inventariato, ma da un suo sommario esame appaiono risalire al sec. XVI (dal 1535 in poi) solo le buste dal n. 1 al n. 6 nonché la busta n. 137, contenenti in massima parte costituzioni dotali e atti matrimoniali e testamentali. Comunque un loro più attento spoglio potrebbe non essere inutile anche perché vi si rinvenivano varie delibere del Pubblico Consiglio, verbalizzate con atto notarile: così, sotto la data del 9 gennaio 1557 viene certificata una presa di posizione dei Massari della Comunità sull'alloggiamento di una compagnia di cavalleggeri del Conte di Pepoli (R. LEFEVRE, *I «cavalleggeri» di Castel S. Angelo Madama*, «L'Osservat. Rom.» 28 agosto 1968); sotto la data del 29 giugno viene data procura speciale per rivendicare davanti al Governatore di Roma, contro le pretese della Comunità di Castel San Gregorio, il possesso della montagna di Ampiglione quali «vassalli et coloni Ill.me et Ec.me Madame Margarite ab Austria eorum ac dieti castri, territorii, montanee predictae domine, patrone ac posseditricis»; in data 5 novembre dello stesso anno, il pubblico consiglio, alla presenza del magnifico Sigismondo Ciscardo da Leonessa «iudex et vicario pro serenissima Madama Margarita ab Austria in dicto castro Santu Angeli», procede ad analoga procura per definire la annosa controversia con il detto S. Gregorio sottoposto alla giurisdizione del Cardinale Santacroce.

(28) Vedere sopra alla nota n. 11. E' il caso di avvertire che nessuno dei successivi cronisti o illustratori di Tivoli e di Castel Madama

Certo è che queste fortificazioni, per comune e fondata tradizione, portano il nome di Madama Margarita e sono perfettamente riconoscibili nella tipica stratificazione urbanistica del piccolo ma molto interessante nucleo antico, arroccato sul colle dominante la vallata dell'Aniene. Si tratta di un esemplare modello di fortificazione medievale ampliata e integrata secondo le nuove esigenze militari ed anche civili del Rinascimento e del Seicento. Chi oggi si reca a Castel Madama rileva con chiara evidenza, appunto sulla sommità del colle, l'originario nucleo trecentesco della rocca orsiniana e intorno ad essa, a cerchi concentrici verso il basso, almeno due cinte successivamente erette a contenimento e protezione della graduale espansione dell'abitato (29). Si può ben attribuire appunto ai piani di fortificazione, impostati nel lontano 1535 dal cardinale de' Medici e portati quindi a compimento da Margarita d'Austria, la più interna di queste cinte che corre lungo la cosiddetta « via fore » (cioè fuori dal Castello) intitolata poi ad Alfredo Baccelli: è una cinta che fa corpo con l'abitato del « borgo vecchio » e che segna anche il limite dell'abitato stesso laddove il colle scende precipite a valle. La disposizione orografica di Castel Madama è infatti tale che solo sul versante sud-est, a declivio meno scosceso, è stata possibile una ulteriore espansione del paese, rappresentata dal grande baluardo seicentesco dei Pallavicino, oggi occupato dalla caratteristica e spaziosa piazza Garibaldi.

E' molto probabile, che insieme al « borgo vecchio », anche il vetusto castello degli Orsini, costituente il fulcro dominante di questa caratteristica struttura urbanistico-difesa-

ha ripreso questa attribuzione al cardinale Ippolito Medici della prima impostazione dei lavori di fortificazione di Castel Madama, che vanno tutti concordemente sotto il nome esclusivo di Margherita d'Austria. Ma la testimonianza del contemporaneo Zuppi è troppo precisa, circostanziata e anche verosimile per poter essere messa in dubbio.

(29) Una diligente ed estremamente interessante rilevazione dello sviluppo urbanistico di Castel Madama è stata recentemente compiuta per i « Quaderni dell'Istituto di Urbanistica » dell'Università di Roma (Roma, 1960, n. 2). Da essa abbiamo tratto la planimetria che riportiamo in tavola fuori testo.

siva, sia stato allora oggetto di radicali lavori di rafforzamento, riattamento e sistemazione, specialmente nel periodo in cui la permanenza della duchessa di Castro a Roma, tra il 1538 e il 1550 (prima del trasferimento a Parma e Piacenza e poi in Belgio) lascia pensare alla possibilità che essa lo eleggesse a propria residenza di villeggiatura (30). Ed è anche probabile che ad occuparsi di tali lavori di fortificazione e di riattamento fosse quel Francesco de Marchi che, per lunghi anni al seguito di Margarita d'Austria, fu tra i più noti esperti cinquecenteschi di fabbriche militari (31).

(30) Così furono riassunte, a metà del secolo XVII, da uno studioso locale le vicende della costruzione del Castello e delle sue cinte fortificate in una « Descrizione del tenimento d'Ampliani, distruttione di detta terra e fondatione di Castel S. Angelo, dell'ampollionisiano lettore Pietro Cioffi ». « Il Castello fu rinovato, abbellito e fortificato d'ogni intorno con torrioni per potersi nell'occorrenza difendere; il detto Castello sopra sasso fondato si moltiplicò poi del continuo, sino a che nell'anno 1308 li Signori di Fortebraccio della discendenza d'Orsini li diedero più ampia forma, chiudendo il Castello con borgo e porta seconda hoggi chiamata Livisa, come apparisce memoria ivi scolpita in marmo. Il detto Castello circa gl'anni 1500 fu dato in dote alla Signora Alfonsina maritata in casa Medici, da quali fu il Castello accresciuto con por porta nuova, includendovi la piazza oggi detta dell'Olmo, nelli cui lati alsorno grossa muraglia e baluardi per difesa del luogo; e perché l'Imperatore Carlo V maritò madama d'Austria sua figlia naturale in casa Medici, che poi restò vedova senza successori, fu il detto Castello come in ricompensa da doti riconsegnato alli Serenissimi Farnesi, a' quali la Madama d'Austria fu novamente sposata; dalli stessi Serenissimi nel principio del 1638 per accordo di cambio e per una parte di ristoro è venuto nelle mani dell'Ecc.mo Marchese Alessandro Pallavicini, quale Iddio in lunga successione felicità » (« Atti e memorie Società Tiburtina di St. Patria » 1933-34, pag. 310).

(31) Il capitano Francesco de' Marchi (morto all'Aquila nel 1576) fu al seguito di Margarita d'Austria dal 1537 anno della morte di Alessandro de' Medici di cui era al Servizio. Di lui la duchessa si avvalse largamente per opere di fortificazioni a Piacenza, in Fiandra e in altri luoghi. Nessun riferimento a Castel S. Angelo appare nell'epistolario che di lui è stato pubblicato a cura di A. Ronchini (*Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese conservate nell'Archivio Governativo di Parma*, Parma, 1864), ma appare veramente poco probabile che egli non si sia anche occupato della cinta fortificata di Castel S. Angelo.

Forse furono proprio questi lavori, prolungati oltre il tempo, a tener lontana la duchessa Farnese dal suo Castelsantangelo. D'altra parte, quando essi furono terminati, fu il destino a portare la figlia di Carlo V in ben lontane e diverse contrade.

5. Il conflitto con Tivoli per la « gabella del passo »

Un capitolo da considerare a parte, del governo di Margherita d'Austria su Castelsantangelo, è quello relativo al rinfocolarsi e incrudirsi dell'ormai annoso scontro con la comunità di Tivoli a proposito della famosa gabella del passo.

Abbiamo visto come Paolo III nel 1535, approfittando della morte del card. Ippolito, non solo si fosse affrettato a porre le mani sul castello, ma fosse anche intervenuto in questa controversia dando ragione alla sua Tivoli e torto a Castelsantangelo da lui costretta a subire, nonostante le ripetute precedenti esenzioni, il pedaggio per il trasporto di vettovaglie a Roma, imposto dal più potente vicino centro. Ora è Castelsantangelo, forte della autorità della sua nuova Signora presso il papa, ad alzare la testa, a rifiutarsi di sottostare alle angherie dei gabellieri tiburtini, provocando la reazione di Tivoli e uno stato di crescente reciproca animosità che finì con il prorompere in aperte dimostrazioni di forza e di violenza. Ce ne ha lasciato vivace, anche se non poco confusa, testimonianza quel notaio tiburtino Zappi al quale si è già fatto più volte ricorso e che visse di persona tali vicende. Appunto un capitolo delle sue memorie è intitolato: « *Quando tiburtini fero la occisione delli homini di Castel Santo Angelo per causa che brugiorno una porta della città chiamata porta di Prata dell'anno MDXXXII* ». E' un resoconto ovviamente alquanto partigiano perché il buon notaio di Tivoli vede le cose dal punto di vista dei suoi concittadini e non esita a gettare tutte le colpe su un certo numero di « insolenti bestialacci senza giuditio » di Castelsantangelo, che pur riconosce abitato da « *hommini da bene et di consideratione* », tanto che « *li homini di quel Castello per il generale son tenute bone persone* ».

et si ritrovano havere di bone parti » (32). Per lo Zappi a combinare tanto trambusto erano stati dei « giovani disoluti, senza esercizio et poveri che non hano cariche né di lor case né meno presenza di hommini atti alla vita cortigiana, se non a fare ragionamenti sotto quell'olmo della lor piazza ».

Non è facile seguire il notaio tiburtino nella sua sgrammaticata e disordinata narrazione. Comunque egli ricorda che una notte di giugno del 1542 i castellani fecero una sortita di rappresaglia e « con focho artifiziatto brugiorno una porta della città chiamata porta di Prata ». I tiburtini indignati « si misero in ordine di mille e doicento homini risoluti di desolare et brugiare detto castello » e si portarono minacciosamente fin sotto il suo abitato. Quella volta tutto si ridusse ad una dimostrazione di forza e di avvertimento ed il papa, venutone a conoscenza, « vi mandò un commissario che si dovessino dare le securtà », con l'incarico cioè di porre fine al conflitto e di impegnarvi le parti. « Passati non so che mesi o anni similmente del medemo mese di giugno forno uccisi da tridici homini di castello Santo Angelo et anche ne forno buttati in fiume... e in quel giorno tutte le genti che si ritrovorno in la

(32) Dice degli abitanti in genere di Castel S. Angelo il notaio Zappi: « Io ne parlo con affetione per ritrovarmi amicissimo di molti di quel luogo come di ms. Giovan Battista Ficaccio dottore dell'una et l'altra legge, homo honorato di bona consideratione, cortese et regale a tutti gli hommini da bene, et decciò ne parlo per esperienza avendo gran tempo conversato seco, sempre ne ho riceuti serviti et fuori nati da sé stessi al quale gli ne terrò obligo sì come me chiamo anchi del suo carissimo Cristofano di Alfano con la sua moglie M.^a Mattia, donna cortese de sì fatta bona natura che ella miriterebbe essere appresso a qualsivoglia gran principessa, tutti finalmente di quella casa honorate persone et cortesi, come dirrò anchi di Minicencio Panatta, di ms. Andrea Gioffo et di ms. Sebastiano Grifone spitale in quel luogo, tanto cortese et sufficiente suo paro, dal quale similmente ho riceute gran cortesia et carezzi per le quali mi ritrovarò sempre parato a farli servizio; vi sono anchi di molti galantuomini come Pietro Orsina Angelino, a m.o Censo della Scarpa, a ms. Antonio Romanescho, da Angelo Schiao, Antonio Orsino, Antonangelo falegname et da tutti li altri galanthomini di quella terra delli quali me ne chiamo obligato, ma non dirrò di un prete discortese, ignorante, certo don Francescho mal conditionato di bon costumi ». (Zappi, op. cit., pag. 102 ss.).

lor terra se ne fugiorno in una terra detta Vicovaro, terra posseduta dall'ill.mo sig. Giovan Paulo Orsini, li altri vecchi et vecchie con putti se ne andarono in la chiesa avanti al S.mo Sacramento, pregando sua devina Maestà placasse l'ira et disegno di Tiburtini contra di essi ». E ci volle l'energico intervento del governatore del tempo, Geronimo Oltremare da Ferrara, perché i tiburtini si decidessero a deporre le armi « sotto pena di rebellione et confiscatione di beni ».

Tutto ciò non valse in verità a porre fine a tanto esacerbato contrasto. E' sempre infatti lo Zappi a riferire — e sempre in modo molto confuso — che « il consiglio pubblico della città visto l'animo di essi (castellani) de si fatta natura, si risolse che castellani mai più in niun tempo dovessino rempatriare in la città di Tivoli sotto pena della vita et che fussino licito a qualsivoglia tiburtino ucciderli, promettendo la città rimmetterlo et essere tenuta alli danni et interesse di esso homicida ». In altri termini, fu dato ai castellani il bando da Tivoli con tanto di licenza a un qualunque tiburtino di uccidere chi di loro si fosse attentato ad entrare in città. A parte la durezza tutta medievale di così sbrigativo modo di far rispettare i bandi, è indubbio il grave danno derivante a Castelsantangelo dall'essere tagliata fuori da ogni contatto con il centro più importante della zona (33). E si comprende come « passati poi certi anni, aprorno appresso al ill.mo et rev.mo Cardinal di Ferrara favori..., et anchi sugiunsino preghi di padri cappuccini et signori de importanza, di maniera che repraticavano con li cittadini al solito per lor negotii sì come solevano et sì come repraticano ».

Non è certo facile ricostruire con precisione i fatti così confusamente ricordati dal memorialista tiburtino; per la loro datazione bisognerà — come vedremo — spostarsi ad anni piuttosto più tardi. Può essere comunque interessante ripor-

(33) « Castellani non possono ricevere maggior flagello se non prohibirli che non conversino né praticino in la città di Tivoli, né meno con cittadini, perché mentre durò questo ordine, castellani si ritrovavano molto mal condotti, di tal sorte che molte volte nacque disparere tra essi, volendo dire che imputavano quelli tali li quali causorno il brugiar delle porte » (Zappi, op. cit., pag. 102).

tare il riassunto dato di quei fatti da uno scrittore piuttosto autorevole, il Bulgarini: « *Gli abitanti di Castel S. Angelo, che denominossi Castel Madama, a cagione della nuova padrona madama Margherita d'Austria figlia di Carlo V, fatti arditamente dall'autorità della novella padrona tentarono deviare strada per non pagare la gabella del passo; al che rimediarono i Tiburtini colla costruzione di nuovi muri ed altra porta che metteva alla strada del loro Castello. Immaginarono i Castellani d'illudere tale provvedimento col fare un ponte sull'Aniene, e così transitare per S. Polo a Roma. Si venne alle mani dai due popoli, e si distrusse da' Tiburtini il ponte; quindi continue scaramucce accadevano con la peggio della parte più debole de' Castellani, per cui il Papa mandò un Commisario Apostolico, il quale astringe le popolazioni a dar sicurezza da non offendersi, ed a procurare un accomodo. Più di tutti però contribuì a mitigare la discordia dei due popoli S. Ignazio di Lojola che frequentava Tivoli, e dava principio alla sua Compagnia » (34).*

6. L'intervento di S. Ignazio di Loyola

A parte la riserva già fatta sulla successione cronologica dei fatti, merita qui di essere chiarita e approfondita questa chiamata in causa di una personalità di tanto rilievo, quale quella del fondatore della compagnia di Gesù, anche perché

(34) FR. BULGARINI, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio* (Roma. 1848) pp. 20-22. G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, pp. 143-44: « Fuora della soprannominata porta de Prati, seguì il grand'eccidio de Castellani, così detti dalla lor terra, appellata Castel Madama, ovvero Castel Sant'Angelo, distante da Tivoli quattro miglia in circa, per aver questi popoli l'anno 1540 incendiata di notte essa Porta; affin di evitare fra l'una parte, e l'altra gli Omicidi furono astretti a sicurezza di non offendersi sotto pena di sei mila ducati di Cammera. Morto Paolo III e assunto al Ponteficato Giulio III seguì in Tivoli, non ostante la sicurezza, grande occisione di quei popoli, ai quali fu data sepoltura in questa Chiesa (S. Giovanni Evangelista).

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1855, vol. LXXV pag. 270 e vol. LXXVI pag. 181, riprende sia il Crocchiantè che il Bulgarini.

essa non solo trova interessante eco nelle fonti relative ai primi anni di apostolato dello stesso Ignazio e dei suoi compagni, ma è confermata da un singolare cimelio conservato in Castel Madama: l'effigie in gesso policromo del Santo, che, tratta dalla sua maschera funebre, può tuttora vedersi all'interno della porta laterale della chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo. Una lapide spiega il perché della presenza in quel luogo di tale effigie ricordando come la magistratura e il popolo empolitano, cioè di Castel Madama, avevano voluto che, nella costruzione del nuovo tempio, fosse conservata la memoria del santo fondatore della compagnia di Gesù che si era costituito a protettore della comunità, appunto intervenendo a far fare pace con i tiburtini, nel 1548, dopo un conflitto di molti anni; la lapide fa preciso riferimento alla sua immagine di gesso, tratta dal suo volto subito dopo la morte, e lì conservata e venerata in segno di riconoscenza (35).

L'epigrafe di S. Michele Arcangelo dà una data precisa: il 1548. Effettivamente dagli atti ignaziani si ha conferma che appunto in quell'anno il santo di Loyola ebbe ad occuparsi — e con il più grande impegno — di questa grossa faccenda e ad occuparsene fu indubbiamente indotto da Madama Margherita della quale sappiamo i profondi vincoli di devozione religiosa da cui fu a lui legata, tanto da eleggerlo a proprio confessore e padre spirituale e da assisterlo con tutta la sua autorità e il suo appoggio, anche finanziario, nelle molteplici opere di carità e di proselitismo e nella opera di rapida affermazione del nuovo ordine (36). Si comprende quindi co-

(35) « Sancto Ignatio Lojalaco — conditori Societatis Jesu — ordo et populus empolitan. — quod majores a. MDXXXVIII — post diuturna dissidia — eo conciliatore, — pacem cum Tiburtibus confirmarunt — patrono optimo monumentum — imaginique eius gypsoae in ipso — demortui ore effictae loculum — novo in templo restituenda — curavit » (P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II, parte II, Roma 1951, pagg. 207 e 371). Si veda anche P. DE LETURIA, *La mascarilla de S. Ignacio* nel vol. I dei suoi *Estudios ignacianos*, Roma 1957, n. 21, pagg. 461 e segg.). R. LEFEVRE, *Pace tra Tivoli e Castel Madama nel Cinquecento* (« Lazio ieri e oggi », 1967, n. 1).

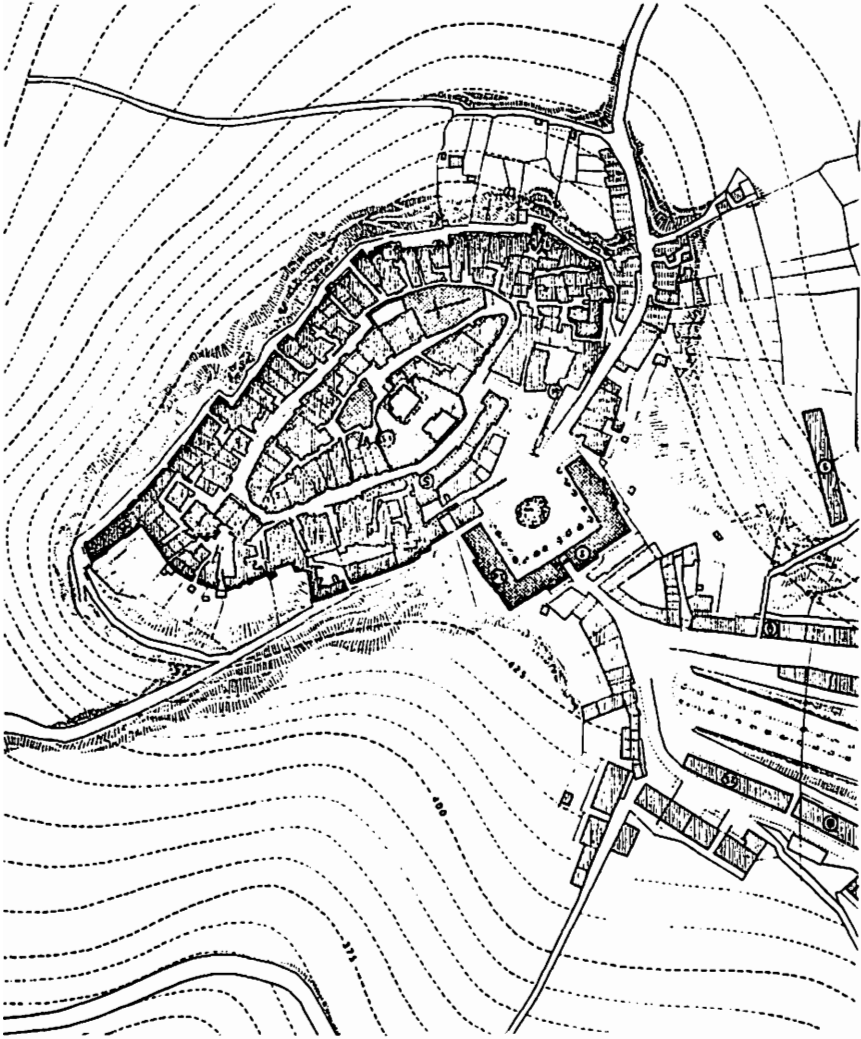
(36) P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma 1951, vol. II, parte II, pp. 153 ss. e 170. Pedro Ribadencira, che sarà uno dei più attivi esponenti del nuovo ordine, ricorda di S. Igna-

me Ignazio di Loyola non potesse certo rifiutarsi di contraccambiare tanta devozione e tanto aiuto quando la figlia dell'imperatore lo richiese di intervenire a dirimere, con la sua saggezza e capacità di persuasione, una così travagliata questione che angustiava i suoi vassalli di Castelsantangelo. E a rendere padre Ignazio ancor più disposto a tale incarico fu certo una circostanza che faceva la città tiburtina a lui particolarmente gradita: quella che proprio Tivoli aveva visto nel 1539 la nascita ufficiale del nuovo ordine religioso, con la sua prima approvazione « vivae vocis oraculo » da parte di Paolo III.

Prima di cercare di ricostruire meglio questo interessante episodio della vita del santo fondatore dei Gesuiti, è opportuno rilevare dagli atti della causa secentesca intitolata « Tiburtina gabellae » che lo stesso Paolo III, dopo aver dato ragione — come si è visto — alle pretese di Tivoli, fosse stato indotto dalle proteste di Castelsantangelo, avanzate anche in sede giudiziaria, a tentare di porre fine alla lunga controversia, demandandone la soluzione ad un autorevole giudice del Tribunale della Sacra Rota, Jacopo Dal Pozzo. Il Dal Pozzo, che (più conosciuto sotto il nome di Puteo) sarà arcivescovo di Bari e dal 1551 cardinale di S. Romana Chiesa, aveva emesso nel 1546 la sua sentenza favorevole a Castelsantangelo: si riconosceva che i suoi abitanti non erano tenuti a pagare gabella, dazio o imposizione di qualsiasi genere per il trasporto di vettovaglie a Roma o altrove e dovevano quindi avere libero passaggio presso e dentro le mura di Tivoli (37).

zio « el tiempo que confesò a Madama Margarita d'Anstria hija del emperador Carlo V que fueron algunos annos, en el principio de la Compania y de su mayor pobreza, embiando ella dozientos y trezientos ducados por vez à nuestro Padre, para que los repartiessse à los pobres, y entendiendose que su intencìon era ayudar nuestra pobreza » (*Mon. Ignatiana*, serie IV « Scripta de S. Ign. »; Madrid 1904, I; 413). Sappiamo anche che M. d'A. fu tra le personalità con le quali S. Ignazio amava più frequentemente confidarsi: « assi lo hizo con Madama M. d'A. y otros cardenales » (*id. id.* I, 375).

(37) Gli atti relativi alla « Tiburtina Gabellae » sono riassunti nella memoria di G. Fr. Mariano « R.P.D. Ursino », stampata dalla R. Camera Apostolica nel 1687, nella causa « pro Ill.mis D.D. Communitate



Rilevazione planimetrica del borgo antico di Castelsantangelo
con le cinte fortificate concentriche.

Continuava dunque l'alternarsi delle decisioni a favore dell'una e dell'altra parte in causa, a seconda delle circostanze e degli appoggi ottenuti, ma non veniva risolta la questione di fondo, esacerbando anzi la reazione della parte momentaneamente perdente. L'incrudirsi del conflitto e la inesauribile catena di reciproche accuse e di ricorsi, non solo ai tribunali ma anche alla violenza, avevano indotto, come si è detto, Madama Margarita a fare appello alle buone arti di maestro Ignazio. E con quale impegno il fondatore della Compagnia assumesse il non facile compito è documentato da una sua lettera in data 10 ottobre 1548, da lui indirizzata ad uno dei più autorevoli maggiorenti tiburtini, Girolamo Croce, fratello del vescovo di quella città, Marco Antonio, e luogotenente della Guardia di Leone X e di Clemente VII (38).

et Homiibus Civitatis Tiburis contra Magnificos Communitatem et homines Castell Sancti Angeli Madamse » con annesso « Summarium ». Tali atti hanno avuto un seguito nel 1577 (A. St. ROMA, Cam. III, n. 2331). La sentenza « extra Rotam » del cardinale Del Pozzo è nel citato Sommario, al n. 8.

(38) « A Tibuli, á Mtro. Hierónimo Croce 10 de Octubre. — Primero. Diré cómo el día que N. P. llegó, id est. el lunes, habló á madama, ynformándola desta cosa á su satisfacción, no hallando en madama repugnantia ninguna en lo que le parecia á Mtro. Ignatio justo y honesto. 2º Que quedó de inbiarle á Dublione para que con él, como más informado, se tratase de los medics que para este acuerdo fuesen mejores. 3º Que el martes siguiente habló al cardenal de la Cueva en el modo que allá quedaron de acuerdo, y le informó de las cosas que allá passaban sobre la diferencia de Tibuli y el castillo. 4º Que le dixo cómo avia hablado á 8 particulares, el capo milla viejo Mtro. Andrea Lentici, y el nuevo, y al mesmo Mtro. Hierónimo, y Mtro. Domínico de Biagio, y Mtro. Coronato, y Mtro. Pedro Paulo, y Francisco Manchini, y Mtro. Trajano, diziendo cómo le parecia que esta cosa se debía comprometer en un tercero de entrambas partes, á que cada parte señalase una persona; y que de la una manera y la otra fuese, por la parte de Tibuli, S. Sria. Rma.; y que á los 8 les parecia muy bien. 5º Que dixo el cardenal, después de aver mostrado mucha affición á Tibuli, y la protección que della tenia, que creya él que, no solo los 8, pero quantos ay en Tibuli, menores y grandes, viejos y mocos, fiarian dél esto y quanto tubiesen. 6º Mostróse prompto para tomar este cargo, y hazer esta diffinition quanto la justicia fuese en fauor de Tibuli, dudando de la parte del castillo, y no de Tibuli, que

Il Loyola si era recato appositamente a Tivoli, e molto probabilmente a Castelsantangelo, per assumere informazioni precise sui reali termini della controversia e sondare le possibilità di componimento: il soggiorno tiburtino, fu oltretutto particolarmente propizio anche per l'impianto del nuovo Ordine in quella città (39). Tutta una serie di colloqui, specialmente con i capi delle milizie tiburtine e con lo stesso Girolamo Croce, lo avevano convinto della necessità che le due parti affidassero la soluzione del conflitto ad una terza persona nominata di comune accordo, ovvero a due persone, una per parte, e che comunque una di esse dovesse essere il cardinale Bartolomeo De La Cueva. Noi conosciamo bene questo illustre porporato che fu tra i personaggi più autorevoli del suo tempo, non solo per essere stato vescovo di Cordova e poi di Avellino e di Siponto, per aver ricoperto la carica di Viceré di Napoli ed essere il Capo del partito spagnolo in Roma come rappresentante in concistoro di Carlo V (e poco mancherà che nel conclave del 1559 riuscisse addirittura papa), ma anche per le sue grandi doti di dottrina e di pietà (fu tra l'altro protettore dell'Ospedale di S. Giacomo in Augusta e della confraternita di S. Maria della Pietà per la cura dei dementi, allora ai primi passi). Risulta poi da altre fonti come egli fosse particolarmente legato non solo a Madama Margarita (i suoi rapporti con l'imperatore lo spiegano) ma anche a Ignazio di Loyola e ai suoi compagni, alla cui opera non mancò di collaborare attivamente sovrintendendo tra l'altro alla costruzione della monumentale chiesa del Gesù (40).

quiesiesen estar á su decisi3n; y que serian menester seguridades y prendas de 5 6 10 mil V; que estubiesen ambas partes á la raz3n. 6º [sic]. C3mo Mtro. Ignatio le dixo que all3 parezia no debiese hazerse consejo general hasta que vbiesen hablado á S. Sría. Rma., á quien hablaria en breue Mtro. Hier3nimo †. 7º Que con esto N. P. spera de d3a en d3a á Mtro. Hier3nimo; y que querr3a que, antes de hablar al cardenal, le hablase á él ». (Mon. Ignat. Ser. I - S. Ignatii de L. epistolae et instrucciones. Madrid, 1904 - II pag. 240, n. 469).

(39) Il ritorno di S. Ignazio da Tivoli è dell'8 ottobre (*Monumenta ignatiana*, n. 66, Fontes Narr. Ignatii, Roma 1947, I. pag. 45).

(40) Sul cardinale De La Cueva di veda L. PASTOR, *Storia dei papi*; voll. V e VI (sub indice) nonché la iscrizione funebre in S. Giacomo degli Spagnoli (FORCELLA, *Iscrizioni* vol. III, pag. 234, n. 575).

Padre Ignazio, dunque, appena di ritorno da Tivoli, si era affrettato — come egli stesso riferisce nella lettera del 10 ottobre — a informare Madama Margarita di quanto aveva appurato e di come vedeva la possibilità di arrivare ad una soluzione; e la duchessa, da parte sua, non aveva avuto difficoltà a condividere il suo punto di vista e a rimettersi completamente « en lo que le parezia a Maestro Ignazio justo y honesto ». Riservatosi di mandare da lei una persona particolarmente edotta della questione, con cui potesse con maggiore cognizione di causa trattare delle basi per un accordo, il Loyola si era infine recato dal cardinale De La Cueva per metterlo al corrente di tutto e indurlo ad accettare l'incarico di mediazione e compromesso. L'illustre porporato si era mostrato molto interessato alla questione, anche se esitante sulla possibilità di risolverla: interesse determinato soprattutto dalla « mucha affición a Tibuli y la protección que della tenía ». Infatti a Tivoli aveva avuto occasione di soggiornare per vari mesi e di dare prova delle sue capacità di paciere, componendo una grave lite insorta tra varie importanti famiglie di quella città (41).

Il cardinale De La Cueva si era dichiarato comunque pronto ad assumere l'incarico a lui affidato soprattutto perché riteneva che la giustizia fosse dalla parte della sua Tivoli. Certo, era piuttosto preoccupato di quello che avrebbe potuto essere l'atteggiamento di Castelsantangelo. Si sarebbero attenuti, quei castellani, alle sue decisioni? Era assolutamente necessario che le parti dessero garanzia di rispettare il suo lodo con il versamento di 5 o 10 mila ducati a titolo di pegno. Da parte loro quelli di Tivoli avevano fatto presente di volersi incontrare, prima di discutere della questione in Consiglio Generale, con il cardinale incaricandone lo stesso Girolamo Croce, che pertanto Ignazio di Loyola aspettava da un giorno all'altro a Roma con l'intenzione di parlargli prima dell'incontro con il Della Cueva.

(41) G.M. ZAPPÀ, *op. cit.*, p. 79 e 94: « Il Card. Bartolomeo della Cueva, insigne benefattore di questa patria... » si era occupato, tra l'altro nel 1546 della sistemazione delle Acque Albule sotto Tivoli (F. MANZI, *Historia ampliata di Tivoli*, Roma, 1665).

Questi dunque i termini della questione, così come essi si erano venuti impostando dopo il primo intervento di padre Ignazio all'inizio di ottobre del 1548. A quali risultati portasse tale intervento è indicato da uno dei più assidui e bene informati compagni del Loyola, il Polanco, che, redigendo molti anni più tardi la cronaca della sua vita, riferì come il santo, dopo essersi recato a Tivoli e a Castel Madama insieme ad uno dei suoi confratelli e aver fatto intervenire il cardinale De La Cueva, si era avvalso anche dell'autorità di mons. Filippo Archinto, Vicario Generale di Roma e dell'opera di altri volenterosi, riuscendo « con grande abilità » a far sì che « quelle popolazioni, tolto di mezzo il seme della discordia giungessero finalmente a conciliarsi » (42). E' precisamente il felice esito ricordato dalla lapide apposta nella chiesa di Castelsantangelo, sotto la maschera policroma del Santo, lì voluta a riconoscenza eterna dei castellani.

7. I successivi sviluppi della controversia

Non risulta quali fossero le clausole della auspicata concordia e come esse rispondessero alle aspettative dei castellani, tanto da giustificare la riconoscenza così solennemente proclamata. Vero è, però, che i successivi documenti a disposizione sono lì non certo a confermare che gli sforzi del santo fondatore dei gesuiti fossero effettivamente valsi ad assicura-

(42) « Anno 1548 res Societatis nostrae et eiusdem auctoritas non exiguum incrementum acceperunt... Cum gravi dissensione civitas tiburtina et opidum quoddam finitimum, quod Sancti Angeli vocant, laboraret, et aliquando etiam ad arma, prout assolet, ex verbis deventum esset, eo se contulit: et postquam Tibure et in oppido praedicto, apud primores de concordia ineunda egisset, per Serenissimam Margaritam de Austria, Parmae ac Placentiae ducissam, cuius erat oppidum Sancti Angeli, et magistratus civitatis tiburtinae, magna dexteritate curavit ut huius controversiae causa cardinali de la Cueva permitteretur, et reverendissimi Philippi Archinti, Urbis tunc vicarii, opera et aliorum etiam usu id effecit, ut tandem illi populi, sublati dissensionum seminibus, inter se conciliarentur » (J. A. DE POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu*, vol. I, Madrid 1894, p. 228). Cfr. anche TACCHI VENTURI, *op. cit.* vol. II, parte II, p. 207.

re a Castelsantangelo una duratura pace e una felice e definitiva conclusione di così disgraziata vicenda. Furono in realtà una pace e una conclusione del tutto provvisorie, se la comunità di Tivoli, lungi dall'acquietarsi, non tardò ad agitarsi impugnando proprio la sentenza del 1546, con cui il giudice Del Pozzo aveva riconosciuto il buon diritto di Castelsantangelo, e infirmandone la validità come « iniqua et iniusta » per essere stata presa « extra Rotam », cioè non in sede collegiale, e soprattutto senza aver preso sufficiente visione dei catasti, registri e documenti inerenti alle varie questioni in discussione. Accogliendo siffatti motivi di appello, il papa aveva acconsentito a che la causa tornasse al Del Pozzo perché la istruisse di nuovo e la portasse in Sacra Rota per un regolare e formale giudizio di quel Tribunale: remissione in conseguenza della quale, in data 30 dicembre 1549, il procuratore della Comunità di Castelsantangelo, nella persona di Francesco Robusterio, si vide citato a comparire appunto in Sacra Rota e a produrvi le sue ragioni (43).

Gli atti rinvenuti indicano che, al solito, questa nuova causa si trascinò per vari anni, anche per la intervenuta elezione al cardinalato del Puteo e per la sua sostituzione con altro giudice della Sacra Rota. Alla morte di Paolo III, i Tiburtini riuscirono ad approfittare della elezione del nuovo papa, Giulio III, e della rituale conferma di tutti gli statuti, ordinamenti, immunità, esenzioni e diritti della città emanata in data 13 luglio 1550 per volgere la questione ancora una volta a loro favore, forse approfittando del fatto che Madama Margarita era ormai lontana, per aver preso possesso del suo ducato di Parma e Piacenza. Infatti nel lungo documento, tutto redatto negli abituali generici termini, due sole e dettagliate specificazioni appaiono: una relativa al trasporto a Roma di vettovaglie da parte di cittadini tiburtini (libera da ogni imposizione al momento dell'ingresso a Roma, tranne quella di mezzo baiocco a salma), l'altra riferentesi appunto alla ormai famigerata gabella del passo. Orbene il nuovo papa non esita ad imporre che a quest'ultima gli uomini di Castel-

(43) ARCH. STATO ROMA, a Tiburtina Gabellae n. citata, Sommario, n. 9.

santangelo debbano senz'altro sottostare: obbligo sanzionato con l'espressa abrogazione di ogni precedente disposizione o concessione in contrario (44).

E' precisamente la volta, ora, dei castellani a non arrendersi, a pretendere di avere libero il passaggio per Roma, a farsi ragione da sé, checché ne dicesse e sentenziasse il papa. Forse fu proprio la lontananza della loro Signora a indurli a vie di fatto (in aperto contrasto con lo spirito dell'intermediazione tentata dal santo di Loyola), provocando la non meno violenta reazione dei tiburtini. Che questo ricorso alle vie di fatto e ad un aperto conflitto armato tra le due comunità debba essere assegnato appunto a questo più recente periodo e non a quello anteriore all'intervento di S. Ignazio (come facevano pensare lo Zappi e il Bulgarini sopra riportati) è ufficialmente attestato da un documento del 1553, pur esso agli atti del più volte citato processo camerale: documento che, dopo aver puntualizzato le ragioni dell'una e dell'altra parte e aver ricordato la sentenza « extra Rotam » del Puteo e la impugnazione fattane da Tivoli (sappiamo ora che la causa era stata affidata all'Uditore Federico Fantuzzi) aggiunge che « successivamente ne era nata un'altra lite per la distruzione di un certo ponte sul fiume Aniene, in località Contrada dell'Oriale e che si era giunti ad una vera e propria rissa e all'incendio di una porta di Tivoli ad opera degli uomini del Castello, al quale aveva fatto da ultimo seguito, alla porta detta de' Prata, l'uccisione di sei uomini e il riferimento di altri di Castel S. Angelo sempre ad opera dei tiburtini » (45).

E' dunque tra il 1550 e il 1553 che deve essere datato l'aggravarsi del conflitto scoppiato tra Tivoli e Castelsantangelo. Il Bulgarini, dopo aver ricordato il soggiorno di Madama d'Austria a Tivoli nel 1540, riassume i fatti ricordando gli episodi dell'incendio eseguito da' Castellani della seconda porta della città, costruita nella loro strada onde obbligarli

(44) Il testo della conferma di Giulio III è al n. 10 del citato sommario.

(45) « Compromissum » in data 11 settembre 1553, di cui alla nota n. 49.

a pagare la gabella del passo, e dell'eccidio fatto dai Tiburtini de' medesimi, sotterrandone i cadaveri sotto la soglia della stessa porta (in memoria di tal fatto fu scolpito sopra la porta: « Ignitas portas extinxit sanguine Tibur »), talché ne venne una insurrezione generale dei due popoli » (46).

Senza voler qui insistere nel tentare una più circostanziata rievocazione di questi episodi, resta il fatto che proprio l'aver le due parti passato oltre il segno, fece sì che esse si convincessero, anche per le insistenze del vescovo Marc'Antonio Croce (lo stesso che ebbe parte alla prima fondazione di S. Ignazio) della necessità di trovare in qualche modo una base di composizione che consentisse loro di tornare a vivere in condizioni di buon vicinato. Ed eccole acconsentire a rimettere le loro così esacerbate questioni ad un nuovo arbitrato (dopo quello tentato da S. Ignazio) nella persona di un uomo autorevole che non solo fosse al di sopra dei rispettivi interessi, ma anche fosse da ambedue le parti rispettato, benvisto e potesse averne la piena fiducia: tale fu uno dei più ragguardevoli esponenti della illustre e potente famiglia romana degli Orsini: quel Camillo Orsini che « *marchese della Tripalda, signore della Mentana, della città di Torri, di Rocc'Antica, di Castiglione e di Selci, barone di Montefredano, capitano generale di quattro sommi pontefici e di altre corone e principati* » fu detto, da un suo contemporaneo biografo, « *capitano invittissimo de' nostri tempi* » la cui vita fu « *degnata di esser posta nel numero delle vite de gl'Imperador, Prencipi, Capitani*

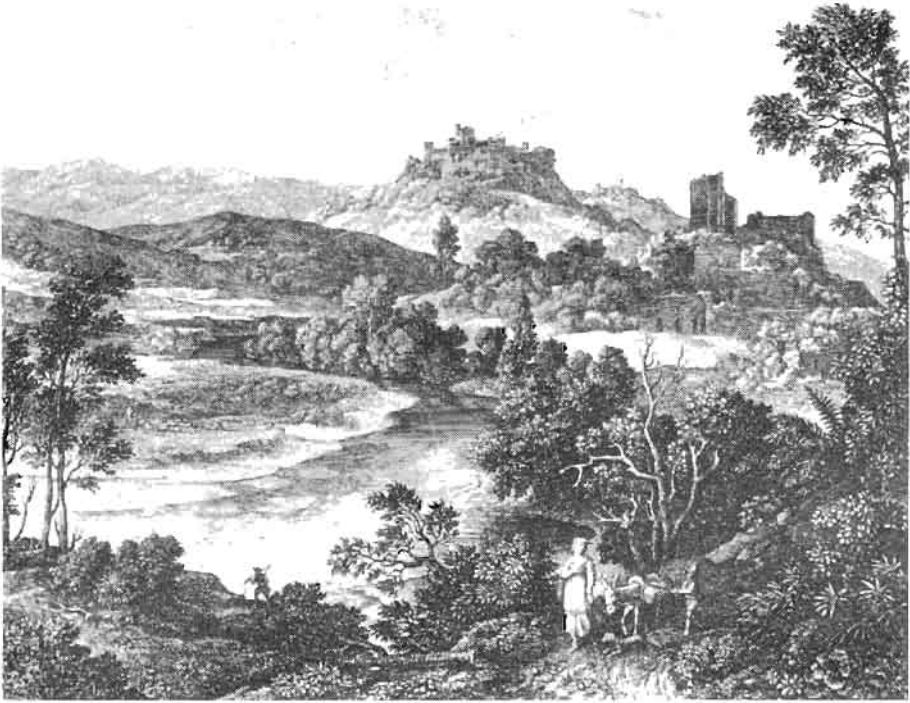
(46) FR. BULGARINI, *Notizie storico-antiquarie dell'antichissima città di Tivoli e del suo territorio*, Roma, 1848, p. 22. Il Bulgarini è ripreso anche (non senza confusioni con quanto aveva precedentemente determinato l'intervento di S. Ignazio) dal MONONI, *op. cit.* vol. 75 p. 271 e 76 p. 182. Un moderno illustratore di Castel Madama così riassume questi avvenimenti del 1553: « I tiburtini assalgono un gruppo di castellani di ritorno da Roma e ne fanno strage. I cadaveri che dovevano essere seppelliti sotto la soglia della porta furono seppelliti nella chiesa vicina di S. Giovanni Evangelista per disposizione del cardinale di Ferrara. Nell'architrave della porta fu posto lo stemma di detto cardinale con la iscrizione: *Ignitas portas extinxit sanguine Tibur* ». (TESTI L., *Cenni storici e geografici su Castel Madama*, Tivoli 1912), p. 35.

d'Eserciti et altri Personaggi illustri che si leggono per l'Historie » (47).

Effettivamente, questo uomo d'armi s'era procacciata grande fama al servizio prima di Venezia e poi di Paolo III (che tra il '48 e il '50 aveva trovato in lui un forte scudo nel conflitto con Ottavo Farnese per il possesso di Parma) e di Giulio III. Per Giulio III aveva allora rinforzato e completato le fortificazioni di Roma, contro la minaccia di un nuovo sacco da parte delle truppe spagnole operanti in Italia; e per Paolo IV provvederà energicamente a render ancor più poderose queste fortificazioni, senza preoccuparsi tanto di rispettare edifici, ville e chiese; e sotto quel papa acquisterà tanta autorità da avere nelle mani gran parte del governo dello Stato pontificio e da tentarne una radicale e coraggiosa riforma amministrativa, stroncata dalla sua morte intervenuta nel 1559. Questo l'uomo a cui, proprio in una pausa dei suoi lavori per le fortificazioni di Roma, fu affidato l'arbitrato tra Tivoli e Castel Madama. Riferisce a tale riguardo il più volte citato notaio Zappi che *« dall'anno 1553 lo ill.mo sig. Camillo Orsino della Mentana, ritrovandosi in la città di Tivoli per mutare aere per una sua indispositione et fugire i caldi della estate »*, dopo aver composto con la sua autorità ed equanimità una difficile controversia insorta tra alcune ragguardevoli famiglie tiburtine, si adoprò *« anche in un'altra differenza nata dalla nostra città et un certo Castello Santo Angelo per la differenza della gabella et confini per il territorio, la quale si compromise in potere del detto signore che li dovessi determinare si come anche ella fu determinata et decisa anni sono, per la quale se ne tiene rato et fermo, che, per prima a questo compromesso, durò molti anni la lite tra la città et esso Castel S. Angelo ove vi fono spesi di molti dinari senza dubio... »* (48).

(47) G. HOROLOGI, *Vita di Camillo Orsino*, Bracciano 1669 (edizione condotta su quella del 1565). Cfr. anche PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V-VI, passim, sub indice.

(48) ZAPPI, *op. cit.* p. 82-83. Tra le carte dell'Archivio Vaticano possono rinvenirsi vari atti riguardanti la presa di possesso da parte di Camillo Orsini di un « Castrum S. Angeli » negli anni 1552 e 1553. Ma



Castel Madama (veduta da una stampa dell' 1800).

Tanto ci dice del compromesso tra Tivoli e Castel Madama un diarista contemporaneo. Ma molte più precise circostanziate notizie ce ne dà il documento ufficiale che di esso fu redatto sotto la data dell'11 settembre 1553 e che sopra abbiamo già citato per quel che riguarda i sanguinosi incidenti scoppiati tra le due popolazioni. Finalmente decisesi a porre fine ad una situazione così incresciosa e a vivere in pace e buona vicinanza, esse indicano appunto in Don Camillo Orsini della Mentana la persona nella cui probità, sincerità, prudenza e giustizia avevano la massima e comune fiducia. Per questo Ludovico de Sperinis e Giovanni Battista Ficaccio, sindaci e procuratori rispettivamente di Tivoli e Castel Madama, investiti di ampio, legittimo e sufficiente mandato, dichiarano di rimettersi all'arbitrato amichevole dell'Orsini e si impegnano con giuramento ad accettarlo e osservarlo (49).

si tratta di S. Angelo Romano, posto tra Tivoli e Monterotondo (Ind. Vat. n. 671 f. 119).

(49) « Cum fuerit et sit quod... differentias per Universitatem et homines Castri praedicti per sententiam Reverendissimi Jacobi de Puteo tunc in minoribus Sac. Rotae Palatii Auditoris decisas, et terminatas esse praetenditur licet per Communitatem dictae Civitatis Tyburis praetendatur dictam sententiam iniustam, et iniquam, et per consequens dictas differentias non esse decisas, et terminatas, sed adhuc pendere praetenditur coram R.P.D. Federico Fantautio Rotae Auditore etc. et subsequenter postea inter Universitatem, et Homines praefatos fuerit, et orta sit lis, et quaestio causa, et occasione diruptionis cuiusdam Pontis super flumen, quod dicitur Anio in loco ubi dicitur la Contrada dell'Oriale, ac cuiusdam rixae inter Universitatem, et Homines postea subsequatae, nec non causa incendii commissi in Portis dictae Civitatis, ut asseritur per particulares Homines praedicti Castri factae etc. et ultimo loco fuerit, et sit orta differentia, odium, et inimicitia inter Universitatem et Homines praedictos causa et occasione homicidiorum in personas sex hominum Castri Sancti Angeli per Homines et Universitatem dictae Civitatis, ut praetenditur, in Porta eiusdem Civitatis nuncupata Porta de Prata et alibi commissorum, et aliorum vulnorum et delictorum per easdem Homines dictae Civitatis contra alios Homines personas Castri praefati commissorum et perpetratorum, ob quorum homicidia, et delicta etc. volentes tandem dictae Universitates et Homines uti decet bene vicinare ac quiete et pacifice vivere etc. et confidentes multum in probitate, sinceritate, prudentia, ac iustitia Ill. et Excell. D. Don Camilli Ursini della Montana... », per tutto questo i rappresentanti delle

Siffatto compromesso dell'11 settembre fu confermato il 2 aprile 1554 dal Consiglio Generale di Castelsantangelo e il 22 aprile dalla Comunità di Tivoli e infine ratificato da Margarita d'Austria, duchessa di Parma e « perpetua governatrice di Castel S. Angelo » il 3 agosto, e dal cardinale di Ferrara Ippolito d'Este, governatore perpetuo di Tivoli, il 30 giugno di quell'anno. E perché non sussistessero dubbi e riserve sulla effettiva validità dell'arbitrato di Don Camillo Orsini, il documento della sua elezione a tale incarico è sottoposto anche alla suprema ratifica del papa. Infatti tra gli atti della citata causa camerale « Tiburtina Gabellae » è riprodotto al n. 14 un motu proprio, senza data, di Giulio III in cui — ricordate le « *multae et variae differentiae causa Territorii et confinium, nec non gabellae solutionis quae fit per transeuntes cum bonis et rebus per praedictam civitatem et eius territorium* » e così anche « *plures iniuriae, delicta, homicidia etc.* » commessi nonostante i precedenti tentativi di composizione, e preso atto della approvazione del cardinale d'Este, governatore di Tivoli, e di Margarita d'Austria Farnese « *dominam dicti Castri S. Angeli* » — conferma e ratifica con l'autorità apostolica quanto avrà sentenziato « *pro sua conscientia* » don Camillo Orsini, nella cui « *integrità, probità, abilità, esperienza e dati di animo* » il papa pienamente confida, ingiungendo alle parti di attenersi in modo tassativo ai termini dell'arbitrato sotto pena di scomunica e di mille ducati d'oro.

Il lodo arbitrale dell'Orsini fu pronunciato in data 14 marzo 1555. E' il caso di dire subito che esso fu una ennesima doccia fredda per i castellani, che videro nettamente disconosciute e respinte le loro pretese. Già nel preambolo del documento si attribuisce addirittura al « *mal consiglio del Diavolo inimico dell'humana natura* » il comportamento di Castelsantangelo « *che, non si contentando del stato nel quale Iddio l'haveva fatto nascere... si havesse imaginato con il fa-*

due città « *fecerunt hoc praesens generale et amplum compromissum* » nella persona di detto don Camillo presente e accettante « *tanquam in eorum arbitrium arbitratorem et amicabilem compositorem et bonum et egregium virum...* ».

vore de' Padroni potenti cominciando al tempo di Leone X... in non volere dare quel honore che si davano a tutti l'altri Castelli che passavano di là dando li quella gabella o passaggio che per longo tempo hanno havuto e riscosso da tutti e della quale essi proprii cittadini volendo estrarre robba della città non sono esenti». Conclusione scontata di un siffatto preambolo fu che Castelsantangelo si vide obbligata a pagare «detta gabella né manco che pagano l'altri castelli» con l'unica eccezione dei «grani e biade che portassero per seminare in qualunque territorio si sia delle raccolte che facessero e le portassero a Castello». Ad evitare poi ulteriori discussioni il lodo arbitrale fissava i confini delle due comunità al «fiume Teverone per quel gran fosso naturale senza artificio humano che di li si spiccu» (50).

Come gli abitanti di Castel Madama abbiamo potuto senza malanimo accettare un tale a loro certo non favorevole

(50) «Ill.us et Excell.us Dominus Don Camillus Ursinus arbiter arbitrator in causis et differentiis quae hactenus versae fuerunt inter Communitatem Civitatis Tyburis ex una et universitatem et homines Castri S. Angeli ex altera prout latius in compromisso etc., determinavit etc... Al nome di Dio etc... Diciamo il Castello di S. Angelo, e suoi huomini solamente dover stare nelli termini loro etc. E prima che l'huomini di Castello S. Angelo dover pagare come anche già si è detto la detta gabella, ne più ne manco, che pagano l'altri Castelli, eccetto, che de' grani, e biade, che portassero per seminare in qualunque Territorio si sia delle raccolte, che facessero, e le portassero à Castello delle quali non vogliamo paghino gabella alcuna, e questa per oneste cause, e degni rispetti, che movono l'animo nostro etc. e per l'autorità à noi data come sopra diciamo li termini à confini trà loro essere, e dovere essere dal fiume Teverone per quel gran fosso naturale fatto senza artificio humano, che di li si spicca etc.

Aggiungendo di più per questo, e pacifico vivere di dette parti, che circa gravetze, e datti si paghino, e si continuino à pagarli come per passato sono stati pagati, che le possessioni, che hanno quelli di Tivoli nel predetto Territorio di Castello possono possederle, et usarle come fanno quelli di Castello nel predetto Territorio di Tivoli, che possono possedere, et usare come fanno l'huomini, e Padroni de loro possessioni di Tivoli, e non altrimenti etc. da tutte l'altre potizioni, e pretensioni trà l'una, e l'altra parte contenute nel compromesso assolviamo, e liberiamo l'una parte, e l'altra, e sopra tutte quelle, e singole pretensioni, perpetuo silenzio imponiamo etc. ».

arbitrato non è molto chiaro; né può dirsi con quanto entusiasmo essi intervenissero alla proclamazione e accettazione ufficiale del lodo di don Camillo Orsini da parte dei procuratori delle due parti e stringessero con i Tiburtini perpetua pace, « *intervenientibus* — dice il relativo documento — *nuntiis, osculis et amplexibus* ». E' il caso però di avvertire che dovette essere per loro di qualche contropartita la cessione di territorio alla confluenza con l'Aniene: cessione che infatti è sottolineata dagli storici tiburtini e che probabilmente permetteva loro di evitare l'attraversamento della città di Tivoli e quindi di sfuggire all'odiata gabella (51). Il certo è che i baci e gli abbracci della concordia con i tiburtini, se pur fecero rispettare per qualche tempo l'intervenuto accordo (52), non impedirono ai castellani di risollevarsi ancora, in seguito, la vecchia questione e riproporre i loro pretesi diritti in una serie di cause giudiziali che si potranno per oltre un secolo almeno (53).

(51) Così F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 21: il Bulgarini aggiunge anche che il compromesso dell'11 settembre 1553 fu steso dai notai Ascanio Parisi di Tivoli e Biagio Efficace di Castel Madama e poi fu ratificato dal Papa per Tivoli e dalla suddetta Principessa signora di Castello e pubblicato il 15 marzo 1555.

(52) Nell'Archivio Vaticano si conserva un documento, in data 12 novembre 1559, del cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza, che, diretto ai notai della diocesi di Tivoli, sembra attestare come già a pochi anni dal lodo arbitrale di Camillo Orsini, Castel S. Angelo fosse riuscita a eludere le conclusioni. Secondo tale documento, infatti, i castellani avevano esposto in Camera Apostolica come essi fossero soliti pagare nella Camera stessa la dativa ed altri oneri fiscali per alcuni possedimenti ai confini della città di Tivoli, e non dovessero essere molestati — come lo erano dalla città di Tivoli — per il pagamento di gabelle per il trasporto di cose, generi, grazie a Roma. Il cardinale Camerlengo fa sua tale tesi e ordina ai notai di inibire — su richiesta dei castellani — ai priori e ufficiali di Tivoli di molestare Castel S. Angelo, per la esazione delle suddette dative e gabelle (Arm. XXX, n. 198 f. 64 r.).

(53) Le notizie sopra riportate sono tratte dai già citati atti a stampa prodotti nel 1687 davanti al Tribunale della R. Camera Apostolica dalla Comunità di Tivoli contro quella di Castel Madama (Arch. STATO ROMA, Cam. III, n. 2331). Da essi risulta che i castellani, essendosi appellati, a molta distanza di tempo, al papa Innocenzo XI con l'addurre di non aver mai pagato la tanto discussa gabella, e non avendo avuto soddi-

8. Ricordo di Madama Margarita

Tali, dunque, le complesse vicende della « gabella del passo » che riempiono di sé la vita di Castel S. Angelo, durante il governo di Margarita d'Austria; e abbiamo visto come l'augusta dama non mancasse di intervenire per una sua pacifica ed equa soluzione, anche se siffatto intervento non ebbe i risultati sperati. Indubbiamente dovette influire sul riaccendersi della accanita controversia la partenza nel 1550 della figlia di Carlo V da Roma, per la presa di possesso con il marito Ottavio del ducato di Parma e Piacenza; e fu una partenza senza ritorno, perché da allora essa divise la sua residenza tra le due città emiliane, le Fiandre e l'Abruzzo. Si può dare dunque per certo che Madama Margarita non rivide più Castelsantangelo. Si potrebbe comunque avere l'impressione che essa, pur da lontano, non sostenesse a sufficienza le parti dei suoi vassalli contro le pretese di Tivoli. In realtà un simile apparente disinteresse contrasta con la sollecitudine con cui la duchessa non mancò di seguire, persino dai lontani Paesi Bassi, il governo dei suoi possedimenti nel Regno di Napoli. Forse che, in cuor suo, non fu molto convinta delle buone ragioni di Castelsantangelo? Forse che non gradì certa eccessiva sua intemperanza? Bisognerebbe, per dare una risposta a questi interrogativi, avere a disposizione maggiori documenti,

sforzazione dalla Congregazione del Buon Governo, avevano fatto in modo di avere il 29 marzo 1685, dal giudice ed uditor della Sacra Rota, Domenico M. Cursio, un monitorio che ordinava al Governatore di Tivoli di far rispettare la sentenza emanata nel 1546 dal Cardinale Del Pozzo, in favore di Castel S. Angelo; monitorio a cui la comunità di Tivoli si era affrettata ad opporsi, adendo le normali vie legali, ma senza riuscire a spuntarla sui suoi avversari che riuscirono non solo ad ottenere una « definitiva sententia » che li esentava da ogni obbligo di corresponsione di gabelle e dazi per il transito delle « graxie », ma anche ad essere assolti dall'impegno, a suo tempo assunto con giuramento, di osservare il lodo arbitrare di Camillo Orsini « perché — sentenziava il documento della Sacra Penitenziaria Apostolica — il giuramento non deve essere vincolo di iniquità ». Vero è che non con tale vittoria la secolare controversia doveva aver fine, ed essa si trascinerà ancora a lungo con alterna vicenda.

così come occorrerebbe — lo abbiamo già rilevato — rintracciare le varie lettere, una volta esistenti nell'archivio comunale di Castelsantangelo, per poter avere più precise indicazioni sui criteri e sulle disposizioni del suo Governo che — da quanto sappiamo per gli altri suoi possedimenti — possiamo ritenere ispirati a saggezza ed equità non disgiunta da benevolenza.

Possiamo piuttosto chiederci cosa oggi è rimasto a Castel Madama di Margarita d'Austria, oltre al suo nome e alla cinta fortificata da lei fatta costruire. In realtà ben poco. E' sufficiente, per accertarlo, percorrere le vie dell'antico borgo di più suggestivo colore medievale: così quella che, lungo il fianco della restaurata imponente chiesa di S. Michele (che al tempo di Margarita comunque ci richiama, con la « mascarilla » di S. Ignazio e con la lapide relativa alla pace intervenuta con Tivoli nel 1548 per il provvido intervento della duchessa e del santo suo confessore) porta in cima al paese, nella piccola e irregolare piazzetta intitolata a Ottavio Vulpiani. Ecco, di fronte, l'alta, chiusa muraglia del Castello. Or bene sul suo portale campeggia non lo stemma degli Orsini, o dei Medici o dei Farnese, ma quella dell'aquila bicipite dei Pallavicino; e, accanto, una moderna iscrizione marmorea ci indica che lì è ora la « Opera Pia Ottavia Vulpiani pro Infanzia in onore di Maria Santissima Immacolata ». Nell'interno un suggestivo cortiletto porticato, in cui vociano i bimbi dell'istituzione, offre di antico vecchie pietre degli Orsini e dei Pallavicino, ma nessuna che mostri lo stemma che fu di Madama Margarita con i colori di casa d'Austria e i gigli farnesi.

Bisogna salire su, per la romantica scaletta esterna che porta al ballatoio, fino all'appartamento nobile, intestato ai Vulpiani, per trovare nel grande salone che fu del Pubblico Consiglio di Castelsantangelo, il nome di Margarita. Ma tutto si riduce ad una lapide moderna che consacra le più recenti vicende del vetusto edificio: « *Questo antico Castello degli Orsini — poi dei Medici, di Madama Margarita d'Austria — dei Farnesi, Pallavicini e Tiberi — dopo tristi vicende da ruinoso spartizione salvato — Oreste Vulpiani donò al Comune*

per sede della creanda — Opera Pia Ottavia Vulpiani Pro-Infanzia — in onore di Maria SS. Immacolata — volendo sotto questo divino auspicio — ricordato il nome della venerata maestra sua — ed all'amore di Dio e della patria educati — i figli del suo paese natale — A.D. MCMXXVIII — I coniugi Oreste ed Emilia Vulpiani — providero a questa opera Pia con donazione — XXIV maggio 1935 » (54).

Niente altro, dunque, ricorda ora Margarita d'Austria nel Castello che fu suo per oltre mezzo secolo e che da lei fu trasmesso ai Farnese: niente più che il suo nome appena menzionato, per inciso, in una moderna lapide che celebra le opere di un benefattore e benemerito cittadino di Castel Madama, ultimo proprietario dell'antico maniero. Se si vuol trovare il ricordo della figlia di Carlo V nella topomastica della vetusta cittadina laziale che pur porta il suo nome, occorre di nuovo uscir fuori del Castello e scendere per il pittoresco vicolo medievale Vincenzo Testa, che sfocia in un minuscolo largo, poco più di un rustico cortiletto chiuso sotto la muraglia del castello e del contiguo moderno grande serbatoio idrico; ed è peccato che qualcuno abbia avuto il cattivo gusto di rivestire di troppo bianco marmo una scaletta che sale ad una delle case che fronteggiano così suggestivo angolo di vecchio paese, su cui una cantina apre i suoi ombrosi recessi che sanno di mosto e di vino invecchiato. Or bene proprio sopra questa cantina casalinga, una lapidetta porta il nome pomposo di « Piazza Madama ». Singolare, veramente, contrasto di grandi e piccole cose nell'incessante flusso del tempo. E qui può considerarsi effettivamente giunto al termine, questo pellegrinaggio di antiche memorie che ci ha portato a scrutare tra le pietre e le carte di quello che fu il medioevale *Castrum S. Angeli* e che da Margarita de' Medici Farnese, Signora di Firenze e duchessa di Penne e poi di Camerino e poi di Castro e poi di Parma e Piacenza, ha tolto il nome di « Madama ».

(54) Sulla cessione del Castello al Comune da parte dell'ing. Vulpiani e la destinazione ad opera pia, si veda un articolo di Giulio De Marzio su « Il Popolo di Roma » del 31 gennaio 1942.

Un'ultima domanda possiamo porci, non certo fuori luogo: quando questo nome di Castel Madama è stato assunto? Forse per una precisa volontà di riconoscenza per tanto augusta Signora e benefattrice da parte dei suoi devoti sudditi di Castelsantangelo? O non piuttosto per una consuetudine gradatamente invalsa per distinguere il tiburtino Castelsantangelo da altri non lontani omonimi centri, come quello tra Cittaducale e Antrodoco o come l'altro che già, feudo dei Capocci, tra Monterotondo e Montecelio, è detto ora S. Angelo Romano? Certo, non più efficace distinzione poteva essere assunta da un borgo che si piccava di avere diretti rapporti con Roma, senza sottostare a gabelle e imposizioni della troppo vicina e potente Tivoli: rivendicare l'autorità dell'augusta dama imperiale che così profondo e duraturo ricordo aveva lasciato anche in Roma.

E' un fatto che già al tempo di Margarita d'Austria questo suo feudo veniva indicato negli atti amministrativi e notariili come « *Castrum S. Angeli Madamae* » e che la denominazione di « *Castel S. Angelo de Madama* » e poi « *Castel S. Angelo Madama* » si manterrà pur dopo la sua morte (1586). Avvenuta la cessione del feudo dai Farnese al marchese Alessandro Pallavicini (1635), il « *Madama* » finirà col soppiantare totalmente l'antico toponimo medievale, quando ormai colei, in cui si era impersonata una delle figure più rappresentative della scena non solo italiana, ma europea, dello splendido Cinquecento, non sarà più che un'immagine lontana, confusa tra storia e leggenda (55).

RENATO LEFEVRE

(55) Certamente fruttuoso di interessante documentazione su Castelsantangelo e Margarita d'Austria sarebbe un metodico spoglio di quanto è rimasto, nell'Archivio di Stato di Napoli, del grande e prezioso Fondo Farnesiano, in gran parte distrutto dagli eventi dell'ultima guerra. Gli atti superstiti sono sempre molto importanti per quanto riguarda il complesso degli affari politici, economici e dinastici dei Farnese e l'Amministrazione dei loro beni sparsi in tutt'Italia. Un importante contributo alla rilevazione di tali atti superstiti è stato dato da G. RAMACCIOTTI, *Le vicende storiche dell'Archivio Farnesiano a Napoli e la sua reale*



CASTEL MADAMA - La rustica piazzetta sotto il Castello con l'unico ricordo toponomastico di Margarita.

TAV. VII



CASALE MADAMA - Veduta panoramica moderna.

consistenza (« Archivio Storico per la provincia parmense », IV serie vol. II-III, anno 1949-1950). Da tale rilevazione, sia pure sommaria, possono trarsi le seguenti indicazioni specifiche (oltre agli atti rinvenibili in voci più generiche) riguardanti Castelsantangelo:

- Fascio 1401/1: scritture relative alla proprietà e passaggio del Feudo di Castelsantangelo dagli Orsini ai Farnese. Contratti, capitoli, statuti, catasti (1275/1590);
- Fascio 1401/2: cause tra gli Orsini e i Farnese. Amministrazione e contabilità relative a Castelsantangelo (1504/1517);
- Fascio 1805/1A: Stato di Castro, Abruzzo e Castelsantangelo. Rendiconti e giustificazioni di spese (1521/1618);
- Fascio 1812: Castelsantangelo. Rendiconti (1585/1655), documenti processuali (1595/1621);
- Fascio 1813/B: Castelsantangelo. Giustificazioni della Moia (1628/1651);
- Fascio 1835: Castelsantangelo. Causa tiburtina. Duplicati a stampa (1654).



IL MONASTERO DI S. SCOLASTICA IN SUBIACO DURANTE IL PONTIFICATO DI PIO IX

INTRODUZIONE



ANCANO studi di rilievo sul monastero di S. Scolastica durante il secolo XIX. I pochi articoli, apparsi su una rivista locale, sono incentrati sulla figura di un grande abate di Subiaco, l'abate Pier Francesco Casaretto, e sulla sua opera di riforma. Ma la figura dell'abate Casaretto non esaurisce la storia di S. Sco-

lastica durante il pontificato di Pio IX, sia perché egli non restò sempre abate di Subiaco, sia perché la sua opera si svolse nell'ambito di una congregazione, non di un solo monastero. Subiaco fu solo una tappa, anche se la più importante, della vicenda casarettiana. D'altronde, questo è il vero limite, gli articoli, quando non hanno un carattere celebrativo, insistono sull'aspetto monastico-costituzionale della riforma, omettendo la valutazione della sua portata religiosa e culturale in rapporto alla storia religiosa e politica italiana ed europea durante il pontificato di Pio IX.

Poiché il nostro scopo era di studiare la storia religiosa e culturale del monastero di S. Scolastica dal 1846 al 1878, esaminati con attenzione gli studi preesistenti, siamo andati alla ricerca di documenti d'archivio. Abbiamo iniziato il nostro lavoro nell'archivio del monastero di S. Scolastica. E' un ar-

chivio ordinato, almeno per il periodo che ci interessa, con cataloghi e precise indicazioni. I documenti più importanti, che l'archivio ci ha offerto, sono stati i « Libri di memorie » e i libri dei conti. I « Libri di memorie » danno una nozione cronachistica della vita del monastero. Generalmente sono accurati nella narrazione di episodi marginali (per noi, importanti forse per la comunità), ma trascurano di documentare la vita culturale del monastero e di commentare i grandi avvenimenti religiosi e politici (si pensi che accennano al Concilio Vaticano I, soltanto in occasione di visite in monastero di padri conciliari). Offrono, in sostanza, una visione generica. Nei libri mastri sono registrate le entrate e le uscite del monastero. Ce ne siamo serviti per conoscere lo stato economico e per sapere quali libri venissero acquistati. L'archivio contiene anche la corrispondenza e le carte private di alcuni monaci; manca però la preziosissima corrispondenza dell'abate Casaretto. Insomma la documentazione dell'archivio di S. Scolastica è del tutto insufficiente per ricostruire la storia del monastero durante il pontificato di Pio IX. Ricchissima invece è la documentazione esistente nell'archivio del monastero di S. Ambrogio in Roma, ora casa generalizia della congregazione cassinese della primitiva osservanza. Vi è la copiosa corrispondenza dell'abate Casaretto, distribuita in nove buste, che è stata la fonte principale per il nostro lavoro. Essa va dal 1845 al 1862, con alcune lettere del periodo successivo. Pochissime sono quelle di data posteriore al 1870. In esse è documentata l'opera di riforma del Casaretto, la creazione della provincia sublacense e la sua estensione, le vicende dei monasteri italiani e le fondazioni estere. Vengono inoltre documentati i rapporti del Casaretto e dei suoi monaci con personalità del mondo religioso e politico del 1800. Nello stesso archivio giacciono manoscritti gli « Annales Congregationis Casinensis a primæva observantia », compilati da don Leone Allodi, che costituiscono una buona fonte per conoscere il diffondersi della congregazione. Infine sono presenti i regolamenti, le costituzioni, gli atti delle visite ordinarie, le relazioni sui vari monasteri della congregazione. Insomma è un archivio ricchissimo. Mancano

però notizie esaurienti sul collegio di S. Ambrogio, sulla sua vita culturale, acquisti di libri, cataloghi..., notizie necessarie per capire la formazione dei professori di filosofia e teologia dei monasteri della congregazione, e, di conseguenza, gli indirizzi di pensiero predominanti nell'ambito della congregazione stessa.

Apporti minori provengono da altri archivi. Nell'archivio del monastero del S. Speco sono state consultate le cronache, specialmente quelle successive al 1853, anno in cui il monastero passò sotto la direzione dell'abate di S. Scolastica, i libri dei conti e le varie ordinanze, regolanti la vita del monastero, luogo di perpetuo ritiro della congregazione. Ricco, ma disordinato e praticamente inconsultabile, è l'archivio della curia dell'abazia nullius di Subiaco. Ad uno sguardo sommario, ci siamo resi conto che le carte disordinate e polverose potrebbero documentare la storia religiosa e civile del Sublacense dal 1600 al 1900. Per il periodo da noi trattato, vi è la documentazione dell'azione di Pio IX per la rinascita dell'alta valle dell'Aniene. Un fascio di corrispondenza contiene alcune lettere di un arciprete sublacense, che accusano i monaci di adesione al governo repubblicano del 1849. Smentisce l'accusa, e penso faccia crollare le dicerie tramandatesi da generazione in generazione, un documento importantissimo dell'archivio segreto vaticano: « Atti della visita apostolica compiuta dall'abate don Mariano Falcinelli nei monasteri benedettini di Subiaco, 28 novembre - 6 dicembre 1849 », giacente nel fondo Sacra Congregazione dei vescovi e regolari.

Su questa documentazione diretta abbiamo condotto il nostro lavoro. Con esso abbiamo inteso scrivere un brano di storia religiosa del secolo XIX: la vita di un monastero benedettino durante il pontificato di Pio IX. Storia religiosa, non ecclesiastica: abbiamo cioè tentato di scoprire i filoni di spiritualità e le correnti di cultura, operanti nel monastero sublacense di S. Scolastica, e di conoscere l'atteggiamento della comunità di fronte ai grandi avvenimenti religiosi e politici di cui è intessuto il lungo pontificato di Pio IX, tralasciando, oppure studiando in funzione di una migliore comprensione

del momento religioso, gli aspetti giuridici, costituzionali e disciplinari della vita monastica. Dalla ricerca condotta è apparso evidente come sotto il pontificato di Pio IX il monastero di S. Scolastica abbia assunto un'importanza notevole, come centro di riforma monastica e punto d'irradiazione di attività missionaria. La sua azione si inserì nel grande disegno, concepito da Pio IX e reso più manifesto dopo le vicende del 1848-49, inteso a rianimare la vita cristiana, a dare un volto migliore alla Chiesa e a renderla in tutte le sue parti più forte e compatta.

Il biennio 1848-49 è stato il primo oggetto della nostra ricerca. Esattamente in quegli anni, nello sconvolgimento prodotto dagli avvenimenti politici, non solo il monastero di Subiaco, ma la maggior parte dei monasteri italiani mostrarono i segni di una grave carenza culturale e una crisi spirituale, che aveva radici remote ed era stata accentuata, nei primi decenni del secolo XIX, dalle soppressioni durante il periodo napoleonico. Il 1848 diede il colpo di grazia alla già debole struttura monastica. Dal 1850 cominciò una lenta e faticosa rinascita, promossa da alcuni monaci provenienti dal monastero genovese di S. Giuliano d'Albaro, incoraggiata da Pio IX e sviluppatasi nel monastero di S. Scolastica. Noi abbiamo esaminato la storia di questa rinascita, le caratteristiche, la portata e il significato in rapporto alla situazione politica e religiosa d'Italia. Essa si svolse negli anni più complessi e risolutivi della storia italiana del secolo XIX, tra il 1850 e il 1874; fu promossa da una piccola comunità che, sotto la guida dell'abate Pier Francesco Casaretto, volle indicare quale fosse la funzione del monastero nella storia contemporanea e dare una risposta squisitamente religiosa ai grandi interrogativi posti dalla complessa realtà del secolo XIX, mediante il ritorno al vero spirito della regola benedettina, come contrapposizione pratica all'ateismo e come riparazione, e mediante l'apostolato missionario e la fedeltà intransigente alle direttive della S. Sede. Nella elaborazione e nell'attuazione di questo programma, i monaci sublacensi si incontrarono colle correnti più vive di spiritualità del secolo

XIX, con i movimenti di riforma e di apostolato missionario; mentre l'espansione europea dell'opera del Casaretto permise il contatto col mondo religioso inglese e francese. Sul piano culturale, continuo e predominante fu l'influsso della cultura dei Gesuiti, sia sui monaci di Subiaco, sia sugli altri aderenti alla riforma. Quando, nel 1862, l'abate Casaretto aprì a Roma un collegio e, per espresso volere di Pio IX, inviò gli studenti di filosofia e teologia alle scuole del Collegio Romano, fu assicurata l'adesione dei monasteri agli indirizzi della teologia romana e il trionfo della filosofia neo-tomistica nelle cattedre benedettine.

Dal punto di vista politico, i monaci sublacensi non mostrarono tendenze avanzate come i monaci di Montecassino. Lo spirito contrario al mondo moderno, la mancanza di una profonda meditazione culturale, la vicinanza a Roma, la protezione di Pio IX, i rapporti con ambienti e persone non favorevoli al moto risorgimentale e le soppressioni dei monasteri non permisero ai monaci di S. Scolastica di valutare l'aspetto positivo del Risorgimento. Dopo il 1870 la soppressione dei monasteri italiani e le tendenze autonomistiche dei monasteri esteri misero momentaneamente in crisi l'opera del Casaretto. La soppressione di S. Scolastica nel 1874 fu l'ultimo duro colpo.

L'ascesa riprenderà in Italia qualche decennio dopo. La parabola, segnata nella sua fase ascendente dai primi anni del pontificato di Pio IX, terminava la sua fase discendente negli anni del tramonto del vecchio pontefice. Noi abbiamo studiato l'ascesa e il momentaneo declino di questa parabola.

CAPITOLO I

Il monastero di S. Scolastica nella prima metà del secolo XIX.

Alle soglie del secolo XIX il monastero benedettino di S. Scolastica era una delle case di secondaria importanza appartenenti alla congregazione cassinese: aveva pochi monaci,

debole vita culturale e scarsa incidenza spirituale (1). Nella struttura accentrata della congregazione l'autonomia e la vitalità dei piccoli monasteri erano sacrificate al prestigio dei grandi monasteri (2). La comunità di S. Scolastica non riusciva ad estendere l'azione spirituale al di fuori delle proprie mura, perché l'influsso sul territorio sublacense era ostacolato dalla presenza del cardinale commendatario: questi, geloso dei suoi diritti sull'abazia nullius e sempre propenso ad affermare la giurisdizione sul monastero, impediva qualsiasi attività, anche di piccola portata, della comunità benedettina al di fuori del chiostro (3). Sotto il controllo del cardinale erano anche la cultura e la scuola, che avevano il loro centro nel seminario, destinato, come quasi tutti i seminari ed educandi religiosi d'Italia nel secolo XVIII e in parte del XIX, sia alla formazione di giovani avviati al sacerdozio sia all'istruzione di altri avviati a professioni diverse (4). D'altra parte la comunità monastica non mostrava, non diciamo un apprezzabile livello culturale, ma neanche una, sia pur umile, attività di studio (5). Il monastero incideva invece profondamente sulla struttura economica dell'alta valle dello Aniene; al controllo del commendatario sfuggivano i molteplici rapporti economici che la comunità aveva con le genti

(1) La comunità nel 1790 era costituita da sedici monaci, sei novizi e cinque conversi, due sacerdoti scolari, per la scuola, e diciotto servitori. Nel 1793 era formata da quattordici monaci, nessun novizio, quattro conversi e ventuno servitori. La scuola non v'era più. (« L.M. 1784-1803 », pagg. 51 e 74, in A.S.S., se. VII, pag. 3).

(2) Notizie relative alla congregazione cassinese si trovano in PH. SCHMITZ, *Histoire de l'ordre de Saint Benoît*, Maredsous, 1948, tome IV, pagg. 148-53.

(3) La storia dell'abazia nullius sublacense è in B. CIGNITTI e L. CANANTI, *L'abbazia nullius sublacense*, Roma, 1956.

(4) Il seminario ebbe notevole impulso sotto il commendatario Giovannangelo Braschi, divenuto papa col nome di Pio VI. Cfr. G. IANNUCELLI, *Memorie di Subiaco e sua badia*, Genova, 1856, pagg. 307-8.

(5) Nella lista dei monaci, riportata dal « L.M. 1784-1803 », anno 1793, non sono più annoverati i novizi né gli alunni; ciò indica che non c'era più la scuola. Nelle « Vacchette » dell'ultimo decennio del 1700 non sono indicate comperie di libri (tutte le « Vacchette » in U.A.; impossibile ulteriore precisazione archivistica).

del territorio sublacense. I fondi si estendevano non solo nel territorio sublacense, ma anche nei territori limitrofi di Tivoli e Anagni, e nei territori lontani: Ninfa, Valmontone, Fiumefreddo e persino S. Maria di Turriano dei Longobardi in Calabria (6). La posizione economica era rafforzata dai molti diritti e «privative» (7) e protetta dalla legislazione favorevole.

L'assenza quasi totale di rapporti religiosi e culturali con l'ambiente circostante e il carattere particolare dei rapporti economici rendevano la popolazione sublacense poco benevola verso il monastero che veniva guardato come il padrone privilegiato (8). L'isolamento, in cui veniva a trovarsi la comunità, era una delle cause della sua debole vita spirituale, perché v'è un rapporto d'interdipendenza tra la vitalità di una casa religiosa e i suoi rapporti spirituali con l'esterno, anche se talvolta questi risultano polemici e ideologicamente contrastanti. La comunità di S. Scolastica non aveva subito le scosse che avevano subito le case religiose della Lombardia, Toscana e Regno di Napoli, per l'indirizzo giurisdizionalistico dei sovrani (9), ma non aveva mostrato neanche la vi-

(6) «Vacchette» degli anni 1790-98, s.v. *introiti*: le forme di contratto con i contadini erano l'enfiteusi oppure l'affitto limitato a pochi anni.

(7) Diritti di pesca, di rettoraggio... Il monastero aveva inoltre la «privativa» dei molini ad olio in tutto il territorio dell'abazia nullius. In «L.M. 1803-1830» (A.S.S., sc. VII, pag. 3) sono descritti i tentativi compiuti dal monastero per recuperare questa «privativa» perduta durante le soppressioni napoleoniche.

(8) L'ostilità dei Sublacensi nei confronti del monastero di S. Scolastica si mostrerà evidente in occasione della soppressione del 1798. Scrive il cronista: «In tale incontro, i Sublacciani (sic), a riserva di assai pochi, *exultaverunt*;» a questa popolazione si possono applicare le parole del gran vescovo e martire S. Ignazio: *quibus cum benefeceris peiores fiunt*» (C. Munzio, *Cronaca sublacense*, con aggiunto di M. Dotci, pag. 592, ms. in A.S.S., sc. VII, pag. 3). L'atteggiamento della popolazione è più comprensibile se paragonato all'atteggiamento devoto verso il monastero del S. Spevo, espresso nei «L.M.» di detto monastero, e al sentimento di fedeltà al Papa.

(9) PH. SCHMITZ, *op. cit.*, tome IV, pag. 151.

talità, l'attività erudita e l'impegno culturale che avevano reso celebri alcuni monasteri nel secolo XVIII (10).

Viveva in questo stato, quando si trovò a subire la prima grave crisi del periodo napoleonico: la soppressione nell'estate del 1798, per ordine del governo della Repubblica romana (11). La comunità, composta da circa quindici religiosi, fu dispersa: un gruppo di monaci fu incorporato nel monastero di S. Paolo fuori le mura (12) e, alla soppressione di questo, si sparpagliò (13). La soppressione, anche di breve durata, di un monastero benedettino e lo sfaldamento, anche momentaneo, della comunità incidono in maniera profonda, talvolta determinante, sulla vita della famiglia monastica, non tanto per le conseguenze di ordine economico ed organizzativo, quanto per le conseguenze morali, che sfuggono spesso ad una precisa valutazione. Per comprenderne l'importanza è necessario porsi da un angolo di visuale nuovo, in quanto la comprensione delle variazioni economiche e dell'articolarsi della vita disciplinare ed organizzativa deve essere subordinata alla comprensione del mutare e rinnovarsi della vita religiosa e culturale, in conseguenza delle idee e degli influssi subiti nel contatto con una diversa realtà esterna. Apparentemente di scarso rilievo furono, nel monastero di S. Scolastica, le conseguenze della prima soppressione: i monaci restarono fuori del monastero per poco più di un anno, dal luglio del 1798 all'ottobre del 1799 (14); i danni economici, pur rilevanti, non risultarono irreparabili (15); il numero

(10) *Ibidem*, tome V, pagg. 104, 134-35, 178-79, 204, 225, 292-96, 341-42.

(11) « Vacchetta del ripristinato proto-monastero benedettino di S. Scolastica di Subiaco, novembre 1799 - maggio 1800 », *fogli introduttivi*, in U.A. Fu soppresso il monastero di S. Scolastica, perché possidente, mentre furono risparmiati il monastero del S. Speco e il monastero femminile di S. Giovanni Battista.

(12) M. DOLCI, *ms. cit.*, pag. 592.

(13) « L.M. del monastero di S. Benedetto del S. Speco, 1748-1806 », anni 1798-99, *passim*, in A.S.Sp., sc. 2.

(14) M. DOLCI, *ms. cit.*, pagg. 592-93.

(15) Il patrimonio del monastero fu in gran parte salvato, perché la municipalità nominò amministratore delle rendite di S. Scolastica

déi religiosi non diminuì (16). Nondimeno si ebbe la conferma dell'ostilità dei Sublacensi verso il monastero e dell'isolamento in cui questo si trovava (17). Risultò evidente l'impreparazione dei monaci di fronte agli eventi politici, la loro incertezza e il loro sbandamento ideologico nel periodo della permanenza all'esterno (18).

Alla riapertura del monastero, la comunità ricostituita mostrò di aver subito una forte scossa e di aver perduta l'interna coesione: rivelò il progressivo disgregarsi della vita comunitaria e l'affermarsi dell'individualismo (19). Lo sfaldarsi

lo stesso abate di governo, Romualdo Della Massa, che restò nell'incarico fino a pochi mesi prima della riapertura (« Vacchetta del ripristinato... » (*fogli introduttivi*). I danni maggiori all'economia furono causati dal denaro versato sia ai funzionari del governo repubblicano che agli insorti regalisti, e dallo smarrimento di oggetti preziosi (*Ibidem*, s.v. *esiti*, passim; M. DOLCI, *ms. cit.*, pag. 590).

(16) « Vacchetta del ripristinato... », carta 107, s.v. *vestiaria*.

(17) Cfr. pag. 123, n. 8.

(18) Il caso più clamoroso fu quello dell'abate Della Massa, che, nominato dalla municipalità amministratore delle rendite del monastero, fu accusato di aver appoggiato l'insurrezione antirepubblicana ai confini dello Stato pontificio col Regno di Napoli. Concordano nel riportare questa accusa: L. MARIANI, *Storia di Subiaco e suo distretto abaziale*, ms. in A.S.S., sc. VII, pal. 3, f. 186 b: « Si racconta che l'abate Romualdo Della Massa fosse quello che fanatizzasse il Caponi contro la Repubblica. Io non l'asserisco per cosa certa »; G. IANNUCELLI, *op. cit.*, pag. 318; M. DOLCI, *ms. cit.*, pag. 592. Il monastero, tramite i suoi affittuari, versò al Caponi, capo degli insorti, la somma di 1000 scudi circa (« Vacchetta del ripristinato... », s.v. *esiti*, passim). Dalla parte della Repubblica sembra che fossero i monaci, don Romano Carrocci che, secondo quanto riferisce L. MARIANI, *ms. cit.*, f. 185 a, comandava la difesa di Affile repubblicana contro gli insorti regalisti, e don Giovacchino Carta, che fu cacciato dal priore di S. Paolo e inviato al S. Speco, dove fu accusato da alcuni insorti di aver avuto carteggio con i Giacobini e di aver tenuto mano alla soppressione dei monasteri (« L.M. del monastero di S. Benedetto del S. Speco », 30 luglio 1799).

(19) Il disgregarsi della vita comunitaria nei monasteri benedettini era un fenomeno precedente alle soppressioni napoleoniche. Queste lo resero evidente. Sulla situazione di S. Scolastica, dopo la crisi del 1798-99, è significativo un episodio: nel 1806 l'abate Carrocci non ebbe il coraggio di promulgare gli ordini tradizionali sulla povertà, sulla disciplina e sulla preghiera corale; il cronista osservò con amarezza:

del vincolo comunitario mina alle radici la vitalità di una famiglia monastica, riduce il monastero a dimora di persone prive di ideali comuni e della capacità realizzatrice, derivante da un impegno comune. Il monachesimo ha la sua giustificazione teologica e la ragione della sua validità storica appunto nella vita comunitaria. In conseguenza quindi della crisi degli anni 1798-99, il monastero, già da tempo soggetto ad un isolamento diffidente, perse la interna compattezza.

La seconda soppressione, protrattasi dal 1810 al 1815, provocò, oltre a gravissimi danni economici, la totale dispersione dei monaci (20). La comunità preesistente non riuscì a sopravvivere; la continuità di tradizioni e di vita fu interrotta. La nuova comunità, che abiterà il monastero dal 1816 in poi, sarà costituita da monaci provenienti da altri monasteri non ancora riaperti, non sarà più omogenea e stabile, non avrà fisionomia precisa né fervore costante di vita spirituale. Nel suo seno mostrerà crepe e scompensi e uno stato di disordine e d'incertezza. Nell'economia il monastero subì danni rilevanti sia ad opera del governo francese sia ad opera dell'amministrazione del commendatario; perse inoltre i suoi tradizionali diritti (21). Si venne a trovare in una condizione

« (Gli ordini) mai furono pubblicati dal suddetto abate, né mai ha fatto sentire la sua voce in capitolo, ed eccettuata una materiale osservanza, ognuno faceva a suo modo, perché il rev.mo non si voleva inquietare né voleva essere inquietato » (« L.M. 1754-1824 », pag. 196, in A.S.S., sc. VII, pag. 3).

(20) « L.M. 1754-1824 », pag. 127: il monastero restò disabitato dal giugno del 1810 al novembre del 1815; dal 1810 al 1814 fu sotto il controllo del governo francese, dall'agosto del 1814 al novembre del 1815 sotto l'amministrazione del cardinale commendatario Pier Francesco Galleffi. Dell'antica comunità tornarono ad abitarlo soltanto due religiosi.

(21) « L.M. 1803-1830 », pag. 234: il cronista attribuisce all'amministrazione del commendatario i maggiori danni economici. In A.S.S., a. LXIII, n. 3, sono raccolti gli inventari, i resoconti delle aste, i contratti e le ordinanze concernenti i beni di S. Scolastica incamerati. Sul tentativo di recuperare i diritti si leggano, ad esempio, in « L.M. 1803-30 », *passim*, notizie riguardanti la lite con i Gori relativa al diritto di costruire molini ad olio.

di debolezza di fronte ai tentativi del commendatario di controllare la sua vita interna, e ciò determinerà un ulteriore isolamento dalla vita spirituale del Sublacense e continui conflitti col clero secolare e, in definitiva, con la popolazione (22). In conclusione, la seconda soppressione napoleonica rompe un equilibrio secolare sia all'interno del monastero sia nei suoi rapporti con l'esterno.

La sorte del monastero sublacense è simile alla sorte delle case monastiche d'Italia e d'Europa, dopo il periodo critico che va dagli ultimi anni del 1700 al secondo decennio del 1800.

Gli ordini monastici risentirono delle vicende del periodo napoleonico forse più degli altri ordini e congregazioni religiose, anzitutto perché maggiormente presi di mira, in quanto possidenti e ritenuti inutili alla società; in secondo luogo perché ogni monastero ha deboli legami con gli altri, vive di una vita autonoma, in certa misura indipendente, è quindi isolato e meno difeso di fronte ai pericoli; infine i monaci hanno la loro forza nella vita comunitaria, e, fuori del chiostro, anche se operano nelle parrocchie, si trovano sbandati, e, quando la permanenza si prolunga, perdono l'abitudine alla vita regolare cenobitica.

Nella storia religiosa dell'Europa nel secolo XIX occupa un posto di rilievo la riorganizzazione dell'ordine benedettino quasi distrutto durante il periodo napoleonico (23). Pio VII, monaco e abate benedettino della congregazione cassinese, capì quale funzione potessero svolgere nella vita religiosa dell'Italia della restaurazione i monasteri benedettini, come centri di spiritualità e di cultura: provvide con sollecitudine alla loro riapertura nel proprio stato, per dare almeno un primo provvisorio ricettacolo ai religiosi sparsi per tutta Italia. Tornato a Roma, nel maggio del 1814, riorganizzò immediatamente i monasteri più importanti della provincia ro-

(22) *Ibidem*, *passim*, si possono leggere notizie riguardanti i conflitti di competenza con il card. Galleffi e i giudizi negativi, che il cronista dà sul porporato, sui canonici e sui magistrati di Subiaco.

(23) PH. SCHMITZ, *op. cit.*, tomo IV, pagg. 175-206.

mana: S. Paolo fuori le mura, S. Pietro di Perugia e i due sublacensi, S. Scolastica e il S. Speco (24). Con disposizione del 19 marzo 1815 nominò gli abati amministratori, colmando i vuoti dirigenziali della congregazione nello Stato pontificio (25). Ben presto nei monasteri della provincia romana affluirono anche monaci provenienti da altre provincie, i cui monasteri non erano stati ancora ripristinati (26). L'azione di Pio VII si estese successivamente a tutta la congregazione cassinese (27). Nelle intenzioni del pontefice, questa, dopo un sommario riordinamento, avrebbe dovuto trovare nelle sue costituzioni e nei suoi regolamenti la forza e lo stimolo a risorgere (28). Gli abati si adoperarono, proponendo piani di ristrutturazione e suggerendo iniziative (29). La rivoluzione napoletana del 1820-21 arrestò per un po' la riorganizza-

(24) « L.M. 1803-30 », pag. 234: « Tra le cure paterne del S. Padre, giunto nel suo stato, fu quella di rimettere i monasteri sublacensi, il S. Speco, culla di tutto l'ordine monastico, e quello di S. Scolastica, S. Paolo di Roma e S. Pietro di Perugia: ma per il sublacense volle ed ordinò che l'amministrazione della sua entrata passasse per le mani dell'eminentissimo Galleffi ». Lo scopo dell'amministrazione affidata al card., era di « ristabilire il locale, di provvedere alle distrutte e derubate mobilia e di lasciare, con gli annui proventi, un comodo assegnamento, nel ripristino del monastero, a' concorrenti da Dio chiamati a sì lodovole impresa » (« L.M. 1754-1824 », pag. 197).

(25) « Copia della disposizione pontificia *Standoci sommamente a cuore* », in A.S.S., n. XLV, n. 128.

(26) Ne dà notizia il procuratore generale, abate Stefano Alessandri, in una petizione diretta a Pio VII il 21 ottobre 1815, la cui copia giace in A.S.S., n. XLV, n. 129.

(27) « Lett. circ. dell'abate presidente Isidoro Bortoletti, 20 giugno 1821 », in A.S.S., n. XLV, n. 167.

(28) *Ibidem*: « ...ma in medesima Santità Sua si induse a ciò fare per la qualità delle circostanze, che impedivano la pronta convocazione di un congresso; nello stesso *Breve apostolico* per altro, non solo esternò il suo desiderio di aver questo al più presto convocato, che anzi considerò la nomina del reggimento come una disposizione preparatoria e conducente al compimento di questo suo desiderio... ».

(29) I. BORTOLETTI, *Piano dello stato e forma di governo per la ripristinata congregazione cassinese...* ms. in A.S.S., n. XLV, n. 161.

zione (30), che, in seguito, nel giro di qualche anno fu compiuta (31).

Ma la riforma non poteva essere prodotta da un'azione di carattere esclusivamente organizzativo, non poteva provenire dall'alto, essere opera di capitoli generali; doveva provenire dal basso, da una nuova mentalità, che, superati i preconcetti sociali e rotto l'equilibrio spirituale preesistente, desse un nuovo spirito alle vecchie istituzioni e in parte le modificasse adattandole ai tempi. Il monachesimo, che si era in certa misura adeguato alla realtà preilluministica e prerivoluzionaria e ne aveva goduto anche i vantaggi sociali, causa del suo lustro e limite alla sua vita spirituale, doveva ritrovare in sé, nella sua genuina natura, in un ritorno alle origini, una nuova spiritualità che gli desse un posto nella vita religiosa del tempo.

Nella prima metà del secolo XIX la situazione del monachesimo, e in generale del clero, in Italia restò critica. Gli autori, che si sono occupati dell'argomento sono d'accordo nel constatare la decadenza del clero italiano sia secolare che regolare. Giacomo Martina ne individua le cause nell'ignoranza diffusa, derivante da una formazione superficiale ed affrettata, nella faciloneria, con cui i superiori dei seminari e dei noviziati accoglievano giovani, in base a criteri non strettamente spirituali, e nell'ingerenza di autorità secolari, specialmente negli stati di tradizione regalistica, nella vita interna delle comunità religiose, con l'apporto di discordie, divisioni e sbandamenti ideologici (32). Sul tema specifico della decadenza monastica e sulla situazione critica della congregazione cassinese si sofferma Domenico Serafini: egli espone tre cause di decadenza: una di ordine sociale, la provenienza dei monaci quasi esclusivamente dalle classi nobili; una di ordine disciplinare, l'insofferenza della vita comune; la terza

(30) « Lett. circ. di I. Bortoletti, 20 giugno 1821 », in A.S.S., a. XLV, n. 167.

(31) I capitoli generali e le diete si svolsero regolarmente fino al 1848 (cfr. *Liste Capitolari*, in A.S.S., a. XLV, n. 168).

(32) G. MARTINA, Appendice I a *Il pontificato di Pio IX*, di R. AUBERT, ed. it., Torino, 1964, pag. 761.

di ordine politico ed ideologico, sentimenti di « malinteso patriottismo », che esploderanno nel 1848 e nel 1860 (33). La provenienza dei monaci dalle classi nobili, conseguenza di un reclutamento secondo criteri economico-sociali (e quindi la scarsa selezione), risultò un fattore estremamente deleterio per la vita monastica. Questa abitudine risaliva ai secoli precedenti ed era la cagione remota della decadenza presente (34); sarà abbandonata soltanto nella seconda metà del secolo XIX ad opera di riformatori, che riscopriranno il valore della povertà monastica, ed in seguito alla rottura dell'equilibrio economico precedente, operata dalle soppressioni. I monaci del tempo più avveduti ebbero la coscienza dello stato deplorabile della congregazione cassinese: si leggano, a tal proposito, le lettere appassionate che don Claudio Buzzoni, monaco di S. Giovanni Evangelista di Parma, scriveva all'abate Casaretto negli anni 1845-47 (35); si legga la

(33) D. SERAFINI, *Appunti storici sugli inizi della congregazione cassinese della primitiva osservanza*, Subiaco, 1922 (postumo), pagg. 110-11. Si legga anche E. DE LAURENTIIS, *Il car. Giuseppe Benedetto Dumas O.S.B.*, in « Il S. Speco di S. Benedetto », a. XL, n. 11 (21 gennaio 1935), pag. 273: « Alla fine del secolo XVIII la vita religiosa era assai decaduta dal primitivo fervore: dopo la soppressione napoleonica, in quelle case, dove lo spirito monastico non s'era del tutto spento, andò purtroppo affievolendosi. E ciò, — per uno spirito nuovo che molto contrastava con lo spirito religiosamente serio de' vecchi, che si era introdotto nei monasteri. Per alcuni, eccettuato il coro, cui si interveniva regolarmente, il monastero non era più la dimora degli asceti e degli studiosi, ma un onesto ritiro, ove godevansi gli agi della vita. Poco studio, poca preghiera, punto spirito di mortificazione. Riscaldate le fantasie dalle lusinghe di un avvenire politico più liberale e più civile. Frenetici sogni... che cullavano quei tali in una perniciosa indifferenza delle pratiche monastiche. Il monaco invece di meditare la S. Regola, cominciò ad occuparsi di politica, indi partiti e discordie — » (La citazione fra trattini è presa da G. FRANGIPANI, *Storia del monastero di S. Martino presso Palermo*, Assisi, 1905, pag. 341).

(34) *Origine e sviluppo della congregazione cassinese della primitiva osservanza*, anonimo in « Il S. Speco... », a. XXVIII, n. 5 (21 luglio 1922), pagg. 101-102: insiste sulla crisi dei monasteri, ma ne fa risalire le cause ai secoli precedenti.

(35) Sono in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1845-47, b. 1.

lettera che l'abate Zelli inviò al Casaretto il 21 luglio 1845, dopo la visita ordinaria compiuta nel monastero di S. Scolastica (36). Ma la prova più valida dello stato di disordine spirituale esistente nella congregazione cassinese nella prima metà del secolo XIX, è data dalla esigenza diffusamente avvertita e dai progetti di riforma, stesi da alcuni abati (37), e soprattutto dalle linee maestre e dai principi ispiratori dell'opera riformatrice, dapprima inavvertita poi sempre più consistente, dell'abate Casaretto, che, negli anni in cui dimorò nel monastero di S. Giuliano d'Albaro di Genova, ricevette il plauso di molti religiosi, la stima e l'incoraggiamento dei superiori (38).

Resterebbe da esaminare la struttura della congregazione e valutarla in rapporto allo stato dei singoli monasteri. Il discorso sarebbe lungo (39) ed in parte estraneo al fine che ci siamo proposti: lo studio della vita nel monastero di S. Scolastica. Vediamo quindi come questo monastero abbia superato la crisi del periodo napoleonico e si sia sviluppato nella prima metà del secolo XIX.

(36) « Lett. dell'ab. Zelli-Jacobuzzi al Cas., 21 luglio 1845 », *ibidem*: « ... P. abate mio, miracolo se salveremo le corna di questo vecchio buco oppure se ritroveremo le ossa di questo cadavere di congregazione. Già da un pezzo erano sfuggite le redini di mano ai superiori e la suprema autorità era al nulla ridotta: oggi questa autorità perduta la prendono i principi secolari, i cardinali, i ministri, cioè quelli che cooperarono sempre alla rovina di un corpo quando gli tolsero la dipendenza e la sommissione al capo... ». Prosegue disegnando un quadro deprimente dei monasteri della congregazione: « ...Sanguinavano ancora le piaghe di Perugia, puzzavano ancora quelle di Catania, incancreniscono quelle di Messina ed ora si vengono ad aprire queste immense di Subiaco a poche miglia da Roma... Montecassino pure non è quieto, già si battaglia per il futuro abate, e voglio sperare che si battagli per la giustizia e per la gloria di Dio... ».

(37) Oltre al progetto dell'abate Bortoletti, citato a pag. 128, n. 29, ne abbiamo trovati altri due in A.S.S., a. XLV, n. 140: « Sentimenti e progetto del rev.mo p. don Michelangelo Celesia, abate di Montecassino... 1850 »; n. 158: « Petizione scritta in latino dai padri del capitolo... 1844 ».

(38) A.S.A., *Corr. Cas.*, 1843-48, b. I.

(39) Lo riprenderemo in seguito nei capitoli III e V.

I pochi che hanno scritto sulla vita del monastero relativa a questo periodo, hanno espresso su di essa giudizi negativi, perché l'hanno contrapposta alla rigogliosa e molteplice attività della comunità durante il pontificato di Pio IX (40). Riteniamo che bisognerebbe uscire da questo confronto, anzitutto perché non può essere giudicato in blocco l'arco di tempo che va dal 1815 al 1850, poi perché tra i due periodi ci sono stati e la crisi del 1848-49 e l'intervento diretto di Pio IX, e soprattutto perché la vita che si svilupperà dopo il 1850 ha la sua ragione d'essere in fattori estranei al monastero (41). Ci limiteremo ad esaminare, liberi da confronti, la lenta e difficile ripresa della vita del monastero dopo il 1815 e il volto che questo verrà man mano ad assumere, soffermandoci in particolare sulla sua attività culturale e sull'indirizzo di pensiero che vi predominerà.

Un fattore che, almeno fino al 1830, condizionò la vita spirituale della comunità benedettina di S. Scolastica fu la disastrosa situazione economica, lasciata e dall'amministrazione francese e dall'amministrazione del card. Galleffi (42), che determinò la lotta sostenuta dal monastero per riacqui-

(40) D. SERAFINI, *op. cit.*; E. DE LAURENTIIS, *L'ab. don P. Francesco Casaretto e la sua opera*, in « Il S. Specchio », a. XXI, n. 9 (21 novembre 1935), pagg. 221-23.

(41) Pio IX nel 1850 inviò a Subiaco l'ab. Casaretto con una parte delle due comunità di S. Giuliano d'Albaro di Genova e di S. Mario di Finale, mentre i pochi monaci restati dell'antica comunità abbatte lasciarono il monastero.

(42) « L.M. 1803-30 », pag. 235: « Un sì ristretto numero di soggetti, la ritrovata mancanza de' necessari comodi alla vita e delle derrate occorrenti all'annuale sostentamento, il caos imbarazzante in cui sono stati dall'amministrazione consegnati gli economici affari, sono state le funeste pur troppo vere ragioni, che hanno costretto il reggente abate (a) ridursi sulle prime ad una provvisoria tollerabile osservanza e ad un sistema di disciplina e di economia quale richiedevano la prudenza, la carità e il dovere per giungere al bramato fine di vedere alline assicurato il temporale stato e rimessa questo ordinato osservanza con l'acquisto di degni e capaci religiosi, qual sì conviene promossa e stabilita per la maggior gloria di Dio in così insigne monastero ».

stare i beni e per conservare o recuperare i diritti (43). Altri due fattori che caratterizzarono la vita del monastero e ne condizionarono l'attività per trent'anni, furono l'eterogeneità dei monaci e la loro instabilità; i religiosi, fino al 1830, provennero non solo dai vari monasteri dell'ordine benedettino soppressi e non riaperti, ma anche da altri ordini religiosi (44); dal 1830 al 1848 si verificò uno scambio continuo di abati, di priori e di monaci tra le varie case della congregazione cassinese (45). Il monastero quindi si venne a trovare in uno stato di continua incertezza e la sua comunità risultò sempre provvisoria, oscillante tra una scarsezza che paralizzava ogni attività e un discreto numero di persone che si conoscevano appena.

La diversa provenienza dei monaci, il loro continuo mutamento e lo scambio di lettori tra i diversi monasteri, secondo le necessità di ciascuna comunità, se contribuivano a determinare uno stato di provvisorietà e di incertezza, d'altro canto arricchivano la vita spirituale e culturale del monastero di un contributo vastissimo di esperienze. Da queste trassero beneficio l'alunnato e il noviziato, riaperti nel 1819, dopo un'interruzione di trent'anni (46). La presenza delle scuole in un monastero dà impulso alla vita culturale, specialmente quando vi sono gli insegnamenti di filosofia e teologia. In S. Scolastica l'alunnato, dove si insegnava grammatica, restò quasi costantemente aperto fino al 1848; il noviziato, in cui si insegnava retorica, fu chiuso e riaperto molte volte, secondo la presenza o meno di giovani; anche l'insegnamento della filosofia, impartito nel chiericato, fu saltuario; di vera e propria scuola di teologia non si può parlare, perché pochissimi erano i giovani che vi giungevano e di questi i mi-

(43) Il « L.M. 1784-1824 » e il « L.M. 1803-30 » riferiscono le notizie delle liti continue sostenute dal monastero per il recupero dei beni e delle « privative ».

(44) « L.M. 1803-30 », pagg. 247, 265 e *passim*.

(45) Dal 1815 al 1849 governarono il monastero sei abati e un priore amministrativo (L. ALLODI, *Serie cronologica degli abati sublacensi*, in « Italia Benedettina » a cura di P. LUGANO, Roma, 1929, pagg. 144-51).

(46) « L.M. 1803-30 », pag. 265.

glieri erano inviati nel collegio romano di S. Anselmo (47). L'alunnato e il noviziato non ricevevano soltanto i giovani destinati alla professione monastica, ma anche altri venuti esclusivamente per studiare (48). In sostanza il monastero teneva un collegio che accoglieva i giovani di un certo grado sociale (49), li educava fino ai diciotto anni e ammetteva al chiericato soltanto coloro che volevano diventar monaci; iniziava così quell'opera educativa che proseguirà fino al 1874.

Non è possibile ricostruire minutamente l'organizzazione scolastica e analizzare i programmi, per la mancanza di documenti specifici. In archivio sono conservati quadernini di appunti, traduzioni e poesie, che forniscono preziose indicazioni (50). Ad esempio, non venivano trascurate le materie scientifiche: vi sono infatti appunti di aritmetica, geometria, algebra, geografia e fisica (questa in latino). Un quadernino anonimo contiene: « Inni sacri e Odi di A. Manzoni, tratti da una

(47) Le « Vnechette » degli anni 1830-46 non riportano l'acquisto di testi di teologia. Le notizie concernenti gli studi sono sparse qua e là in « L.M. 1803-30 » e « L.M. 1831-50 », in A.S.S., sc. VII, pag. 4.

(48) « Petizione dell'abate Bortoletti a Pio VII », in « L.M. 1754-1824 », pag. 209: « Beatissimo Padre, don Isidoro Bortoletti, abate di S. Scolastica di Subiaco della congregazione cassinese espone umilmente alla S.V. che nell'organizzare quel monastero ha sempre avuto di mira di riaprire il noviziato a sostegno del medesimo, a decoro della congregazione e a vantaggio del pubblico. Essendo ora tutto disposto per questo riaprirmento ed avendo stabilito di ricevervi ancora de' giovinetti in educazione oltre quelli che si presenteranno per vestire l'abito monastico, supplica la S.V. di voler concedere a lui ed agli abati pro-tempore la libera facoltà... non solo di ricevere in detto noviziato di S. Scolastica gli uni e gli altri di minor età, altresì di poterli ritenere in educazione fino all'anno diciottesimo compiuto, secondo che sembrerà opportuno all'abate pro-tempore, e specialmente quelli che all'età consiliare non fossero decisi sulla elezione dello stato... ». La petizione ottenne il beneplacito apostolico il 23 dicembre 1818.

(49) « Condizioni per li giovanetti che debbono essere accettati in educazione e nota del loro approvvigionamento e annue spese », in A.S.S., a. LII, n. 11: « ...la condizione loro si richiede che sia nobile nella sua (sic) città o almeno da lungo tempo civile e i loro genitori non abbiano esercitato alcuna arte, ma siano benestanti e possidenti di qualche città... » (Non vi è data, ma la grafia è dell'ab. Bortoletti).

(50) A.S.S., a. LXII, n. 2c, n. 4.

raccolta di Torino (per Giacinto Marietti, 1830 »). Erano in possesso dei monaci importanti opere di letteratura e di storia: opere dei seicento, *Prose scelte* del Bartoli; opere del settecento, *Frusta letteraria* del Baretto, *Lezioni morali e Discorsi sacri* del purista A. Cesari, tutti libri che ci saremmo aspettati di trovare. Una certa sorpresa offre la presenza del *Decameron* del Boccaccio. Altre opere interessano maggiormente, perché moderne e legate ai problemi culturali e politici d'Italia: le opere del Manzoni e *Le mie prigioni* del Pellico, i prodotti più illustri dell'indirizzo cattolico-liberale del romanticismo italiano. Tra le opere storiche, oltre alla *Storia d'Italia* di C. Botta, in cui lo stile letterario un po' retorico è alimentato da un sincerissimo affetto per l'Italia e la sua indipendenza, erano presenti gli *Etudes d'histoire* del giurista e scrittore francese Lerminier, il *Corso di storia moderna* del Guizot, e *Un periodo delle istorie siciliane*, primo titolo de *La storia del Vespro*, di M. Amari, uno dei più bei prodotti della storiografia patriottica romantica di tendenza laica. Questi libri, che erano in possesso dei monaci Placido e Gregorio De Mauro (51), insegnanti in S. Scolastica, sono un indizio dell'aggiornamento culturale della scuola monastica.

Grande interesse offrono anche i fascioletti di filosofia, appartenenti al chierico Raffaele Testa (52), perché denotano l'indirizzo seguito nella scuola del monastero intorno al 1830. Sofferamoci ad osservarli minutamente. Porta la data del 1832 un fascioletto dal titolo « *Logicae totius compendium* »: è la logica tradizionale delle scuole ecclesiastiche; nella definizione di *idea* e nella teoria sull'*origine delle idee* segue il Laromiguière (53). Del 1833 sono due dimostrazioni

(51) « Vecchietta dal 1° giugno 1850 a tutto maggio 1851 », in U.A., s.v. *libreria*. Le opere appartenenti ai due monaci Placido e Gregorio De Mauro furono acquistate dalla libreria del monastero nel 1851.

(52) A.S.S., n. LXII, n. 4, *Carte appartenenti a don Raffaele Testa*.

(53) P. LAROMIGUIÈRE, spiritualista, n. a Livignac (Aveyron) nel 1756, m. a Parigi nel 1837; opere principali: *Leçon de philosophie* (Parigi, 1815-18) e *Les paradoxes de Condillac* (Parigi, 1805). « L., pur fedele a Condillac nella concezione del metodo filosofico, opera una profonda modificazione nell'analisi genetica, in quanto attribuisce importanza non

filosofiche: « De animarum libertate », in cui si combatte soprattutto il determinismo del D'Alembert, e « In logicae utilitatem et necessitatem argumenta ». Del 1834 è un fascicolo dal titolo « Ex clarissimis auctoribus deprompta ac Christophori Sartii psychologiae specimini addimenta adnexa ». Le aggiunte alla *Psicologia* del Sarti (54) sono tratte da Aristotile e dal Laromiguière per ciò che concerne la natura della metafisica, dal Genovesi per la ripartizione della metafisica, per la psicologia dal Condillac, di cui è riportato un brano del *Traité des sensations*, in cui spiega che una statua, a cui siano elargiti l'uno dopo l'altro i sensi, può acquistare tutto il patrimonio psicologico dell'uomo. Dello stesso anno sono due fascicoli: « Metaphysicae compendium », trattati superficiali e insipidi, un « De religione », un « Numinis summa in rerum natura providentia indicatur » e un « Deum existere probatur », in cui sono riportate le prove di S. Tommaso. Questi preziosi fascicoletti, conservati da un chierico diligente, testimoniano che l'insegnamento filosofico, impartito nel monastero di S. Scolastica, era a un buon livello: non aveva un indirizzo unitario, seguiva la tradizione scolastica delle scuole cattoliche, con un interesse per il sensismo condillacchiano, reso accettabile al pensiero cristiano dai suoi discepoli, e soprattutto dal Laromiguière. Nel 1839 furono acquistate la *Filosofia morale* e la *Psicologia* del Damiron, discepolo del Cousin e seguace del suo indirizzo eclettico. Negli anni seguenti predomina in senso assoluto Rosmini: dal 1839 al 1846 i libri di filosofia comprati sono tutti opere rosminiane (55). Il filosofo di Rovereto non aveva ancora subito le critiche aspre e la condanna di parte della sua dottrina ed era il più accreditato in campo cattolico. D'altra parte i Benedettini sino alla fine del 1800 non esprimeranno un pensiero filosofico

solo alla sensazione, facoltà passiva, ma anche all'attenzione, facoltà attiva, da cui fa nascere la comparazione, dalla quale a loro volta sorgono e si elevano i giudizi e il ragionamento ». (*Enc. Fil.*, vol. II, col. 1804).

(54) C. SARTI, professore di metafisica nell'università di Pisa verso la fine del settecento; sensista non senza originalità. La più importante delle sue opere è la *Psicologiae specimen* (Lucca, 1780, 2^a ed., ivi, 1791).

(55) « Vacchetta degli anni 1838-39 », s.v. *libreria*.

autonomo ed unitario (56) e neanche le scuole ecclesiastiche avevano ancora una loro filosofia (57). E' degna di nota la notizia che il maestro dei novizi di S. Scolastica, don Angelo Pescetelli, nel 1839 abbia iniziato l'abbonamento alla *Guida dell'educatore* del Lambruschini (58). Al lettore di filosofia inoltre appartenevano le *Lezioni di logica e metafisica* del Galluppi e le opere del Romagnosi (59). Riteniamo di poter affermare che intorno al 1840 il monastero di S. Scolastica, nel campo del pensiero filosofico, cercava di attenersi alle correnti più avanzate dello spiritualismo italiano.

E' utile prendere in considerazione anche le opere di apologetica sulla funzione del papato e sui rapporti con il potere politico. Erano nella biblioteca monastica opere che difendono il cattolicesimo, ancorandolo all'istituto monarchico e contrapponendolo alla civiltà e società moderne. Nel 1831 fu acquistata *Il trionfo della Chiesa e della S. Sede* di M. Cappellari (60). In essa il dotto camaldolese, in un periodo difficile per la Chiesa, cioè durante la prigionia di Pio VI, aveva rivendicato fieramente e dimostrato perentoriamente il carattere monarchico della Chiesa, l'infallibilità e sovranità del pontefice, e aveva predetto con sicurezza il trionfo della S. Sede. Testimonianza del clima spirituale della restaurazione è un altro libro presente in monastero (61), *Il Du pape* del De Maistre, che esalta l'unione tra monarchia e papato, fra trono e altare, per un fine politico-sociale: la conservazione dell'ordine sociale minacciato dallo spirito rivoluzionario. Sulla stessa linea le due opere del Lamennais, apparte-

(56) Lo avranno durante il pontificato di Leone XIII quando sarà riaperto il collegio internazionale di S. Anselmo sull'Aventino, dove si affermerà decisamente la filosofia neo-scolastica.

(57) Il risorgere della filosofia neo-scolastica darà un indirizzo filosofico unitario alle scuole ecclesiastiche.

(58) « Vacchetta degli anni 1838-39 », s.v. *libreria*.

(59) « Vacchetta dal 1° giugno 1850 a tutto maggio 1851 », s.v. *libreria*.

(60) « L.M. 1831-1850 », 29 maggio 1837.

(61) « Vacchetta dal 1° giugno 1850 a tutto maggio 1851 », s.v. *libreria*.

nenti al lettore di filosofia del monastero (62): *L'indifferenza della religione e Difesa dell'indifferenza della religione*, in cui l'autore esalta la Chiesa cattolica come generatrice di civiltà e di ordine sociale ed afferma che soltanto la monarchia cristiana può riparare al disordine della rivoluzione. E' presente anche l'opera che segna il passaggio del polemista francese alla fase democratica e fortemente critica de *L'Avenir: La religione nelle sue relazioni con l'ordine politico e civile*. In essa l'autore, partendo dalla lotta contro il gallicanesimo e dalla constatazione che l'alleanza con la monarchia aveva portato la Chiesa alla precaria situazione esistente in Francia, propone l'alleanza tra Chiesa e popolo nella libertà. Non sono presenti le ultime opere del Lamennais, ormai fuori dall'ortodossia. Nella libreria del lettore (63) era anche il *Primato* di Gioberti. Insomma in monastero venivano seguiti gli indirizzi culturali e le polemiche che agitavano il mondo cattolico prima del 1848. La biblioteca accoglieva alcuni dei testi che, in quel periodo, contribuivano a formare un clima culturale favorevole alla libertà ed indipendenza italiana, negli ambienti moderati.

Questo fu un periodo felice per le occupazioni intellettuali del monastero. Fu curato il riordinamento della biblioteca e dell'archivio (64), furono acquistate opere di storia ecclesiastica e di sacra scrittura, collane di classici latini e di autori stranieri (65). I monaci furono invitati spesso dal card. commendatario a sostenere dispute filosofiche e teologiche con gli alunni e i professori del seminario; diedero così il loro contributo all'aggiornamento culturale del clero secolare (66). Il monastero ospitò in quegli anni tre monaci di valore che sarebbero divenuti abati e avrebbero lasciato un'or-

(62) *Ibidem*.

(63) *Ibidem*.

(64) « L.M. 1831-50 », anni 1839-40, *passim*.

(65) « *Vaccheti* » dall'anno 1831 al 1847, s.v. *libreria*.

(66) « L.M. 1831-50 », *passim*.

ma profonda nei loro monasteri: don A. Peacetelli (67), don Raffaele Testa (68) e don B. d'Aragona (69).

Il fiorire della vita culturale, però, non fu l'espressione di uno stato costante di rigoglio spirituale e non deve autorizzarci a concludere che il monastero avesse definitivamente annullate le conseguenze negative prodotte dalle soppressioni napoleoniche. Anche se fino al 1848 non subì i danni di altri monasteri, durante le insurrezioni del 1820-21 in Piemonte e a Napoli (70) e del 1830 nello Stato pontificio, data la sua posizione vicino a Roma, non poté non risentire nel suo interno gli effetti negativi dello stato di decadenza generale della congregazione cassinese. In particolare, i continui mutamen-

(67) Costui fu maestro dei novizi, bibliotecario e archivista in S. Scolastica, diresse nel 1839 il riordinamento della biblioteca e dell'archivio, nel 1840 lasciò il monastero, essendo stato chiamato ad insegnare diritto canonico nell'università di Modena (« L.M. 1831-40 », anni 1839-40, *passim*). Diverrà abate nel monastero di S. Pietro di Modena e mostrerà tendenze liberali (R. AVENAT, *op. cit.*, pag. 281).

(68) Costui, dopo aver seguito i corsi di teologia nel collegio di S. Anselmo, sostituì in S. Scolastica il Pescetelli sia nell'incarico di maestro dei novizi sia in quello di archivista e bibliotecario; cooperò nel 1840 all'opera dei Bollandisti (« L.M. 1831-50 », anni 1837-42, *passim*). Nel novembre del 1842 seguì il Casaretto nel priorato di Pegli, per iniziargli l'opera di riforma; fu abate di S. Scolastica e generale della congregazione cassinese della primitiva osservanza.

(69) Don Bernardo Gaetani d'Aragona fu segretario dell'abate presidente don Celestino Gonzaga, dimorante a S. Scolastica, e lettore di teologia (« L.M. 1831-50 », anni 1840-45, *passim*). Sarà abate del monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, vescovo di S. Severo ed esimio cultore di studi paleografici (M. MARTINI, *L'abate don Silvano De Stefano O.S.B.*, in « Rivista Storica Benedettina », n. III (1908), pagg. 353-63).

(70) È utile riferire un brano del « L.M. 1803-30 », 9 dicembre 1824, perché, trattando delle peripezie di un monaco, contiene un giudizio sulla rivoluzione napoletana del 1820, unico giudizio di natura politica in questo periodo: « ...Accaduta la rivoluzione di Napoli per lo spaventoso suo costituzione, quei forsennati si fecero lecito passare i limiti del loro regno, distruggendo e rubando *ormata manu* tutti i paesi quali incontrarono; arrivarono così foribondi fino al citato monastero trappense (Casamari), quale, dopo averlo pioniamente dirabato, mandarono via dal medesimo tutti i buoni religiosi... ».

ti prodotti dal grande bisogno di religiosi qualificati che avevano i monasteri d'Italia, progressivamente riaperti, finirono col depauperare la già piccola comunità di S. Scolastica dei suoi migliori elementi e impedirono il ristabilimento di una vera e propria vita comunitaria. Prevalse a poco a poco uno spirito di indipendenza e di insofferenza nei riguardi della disciplina monastica, che divenne vera e propria insubordinazione e produsse seri inconvenienti nel 1845 sotto il governo dell'abate Marincola, tanto da provocare una visita (71). Proprio il visitatore abate Zelli rende noto lo stato decadente del monastero di S. Scolastica nella lettera al Casaretto, già riferita (72): in essa espone il disordine e l'insubordinazione dei monaci sublacensi, conseguenza delle ingerenze di estranei, ecclesiastici e laici, nella vita del monastero. Il quadro tracciato è decisamente negativo e l'autore è degno della più grande attendibilità.

La situazione di Subiaco era tanto più drammatica, in quanto era in stretta relazione con lo stato generale della congregazione cassinese. Il monastero di S. Scolastica e, in generale, la congregazione cassinese presentavano una situazione estremamente critica proprio alle soglie del pontificato di Pio IX, cioè alla vigilia di un periodo che esigerà dai corpi religiosi chiarezza ideologica e saldezza morale.

(71) Ne dà notizia il « L.M. del mon. di S. Benedetto del S. Speco 1806-54 » n. 30 maggio 1845, in A.S.Sp., sc. 2.

(72) Ved. n. 36. Nella prima parte della lettera è scritto: « Sentirà dal p. priore (Testa) gli scandali di Subiaco, le onte fatte alla legittima autorità del visitatore, del presidente ecc., il giudizio di nessun effetto seguitone, le contraddizioni ne' detti e fatti. Il de M. (?) tornato nel posto con solenne insubordinazione al suo abate qualunque egli sia. L'abate senza aiuto, senza sostegno, senza difesa, condannato per semplici atti di inesperienza, cui si è data aria di malignità. Monaci contro monaci, secolari immischiati nei fatti nostri. Subiaco e i Benedettini favola delle conversazioni degli scioperati ».

CAPITOLO II

Il monastero di S. Scolastica durante gli avvenimenti politici romani del 1848-49.

Gli autori, che hanno presentato la vita del monastero di S. Scolastica nella prima metà del secolo XIX come un susseguirsi di disordini, hanno affermato anche l'adesione dei monaci al governo della Repubblica romana del 1849 (1). Secondo costoro, Pio IX, cui erano giunte notizie preoccupanti concernenti S. Scolastica, avrebbe pensato di trasportare nei locali del monastero il seminario e di disperdere la piccola comunità benedettina (2); successivamente, scartato questo disegno radicale, avrebbe deciso di inviare in S. Scolastica l'abate Pier Francesco Casaretto, promotore di una rifor-

(1) D. SERAFINI, *op. cit.*, pagg. 20-21: « ...scoppiò nel 1848-49 quella rivoluzione che doveva in seguito cambiare faccia all'Italia... Il mal seme che covava nei monasteri cassinesi ebbe a scoppiare con pregiudizio gravissimo della congregazione. Una delle comunità che più si compromise fu quella di S. Scolastica di Subiaco, ove la disciplina regolare era del tutto decaduta e le tendenze rivoluzionarie eranvi apparse in più d'uno... Pio IX tutt'ora dimorante in Gaeta, ne aveva avuto notizie e, non volendo più oltre tollerare un tale stato di cose nei suoi domini a due passi da Roma, aveva manifestato il proposito di sopprimere quel monastero e darne l'edificio al seminario della badia nullius ». *Origine e sviluppo della congregazione cassinese della p.o.*, in « Il S. Speco... », a. XXVIII, n. 5 (21 luglio 1922), pag. 103: « ...Le idee rivoluzionarie, che lo spirito mondano aveva portato seco in molte comunità religiose, avevano trovato tanto favore nel protocenobio di S. Scolastica, da indurre una parte dei monaci a ribellarsi all'autorità civile del Sommo Pontefice. Pio IX, dimorante allora in Gaeta, voleva addirittura sopprimere il monastero ».

(2) E. DE LAURENTIIS, *L'ab. don P.F. Casaretto e la sua opera*, in « Il S. Speco... », a. XLI, n. 9 (21 nov. 1936), pag. 223: « ...I torbidi manifestatisi nello Stato pontificio e le idee liberali affascinarono quasi tutti i monaci di S. Scolastica, che, dimentichi della loro professione religiosa e della sudditanza doppiamente dovuta al Sommo Pontefice, loro sovrano, fecero causa comune con la rivoluzione... Laonde (il Papa) incominciò a prestare orecchio alle istanze di alcuni, i quali... proponevano di trasferire i giovani seminaristi nel monastero di S. Scolastica ».

ma della congregazione cassinese, con gran parte dei componenti le due comunità di S. Giuliano d'Albaro e di Finale, salvando in tal modo il monastero e gettando le premesse per un rifiorire della vita monastica e per una riforma generale della congregazione. Abbiamo già notato, nel precedente capitolo, come gli autori citati si siano preoccupati soprattutto di esaltare la figura del Casaretto e di contrapporre lo stato di decadenza di S. Scolastica prima dell'arrivo di costui al rigoglio di vita spirituale e culturale dopo il 1850. A nostro avviso, le affermazioni sull'atteggiamento politico dei monaci di S. Scolastica durante il periodo della repubblica romana non sono fondate su una probante documentazione: sono piuttosto l'espressione scritta di una tradizione orale, che si tramanda in un ambiente poco benevolo verso la comunità di S. Scolastica precedente all'arrivo del Casaretto. Pur tenendo conto delle testimonianze riportate, cercheremo di ricostruire la vita della comunità negli anni 1847-50 per mezzo di un esame, quanto più accurato possibile, delle fonti reperite.

L'elezione di Pio IX e l'inizio della sua attività riformatrice ebbero delle ripercussioni anche sulla vita economica, civile e religiosa del Sublacense. In Subiaco il livello economico, sociale e culturale della popolazione era molto basso (3) e lo stato della mensa dell'abbazia nullius fallimentare. Per tentare di porre rimedio a questo stato di cose, Pio IX, nel maggio del 1847, alla morte del card. Polidori, ritenne per sé la commenda (4), divenuta ormai un onere grave, e l'amministrò per mezzo di un vicario apostolico nella persona di mons. Pio Bigli, vescovo titolare di Listri (5), iniziando un vasto piano di riorganizzazione economica e di iniziative cul-

(3) G. IANNUCELLI, *op. cit.*, parte II, pagg. 471-506.

(4) *Motu Proprio « Nullius in districtu urbis »* (7 maggio 1847), riportato dallo IANNUCELLI, *op. cit.*, pag. 339.

(5) *Ibidem*, pagg. 341-45. Per l'esattezza, mons. Bigli non era vescovo quando fu nominato vicario apostolico di Subiaco. Fu consacrato il 10 ottobre 1847.

turali (6). E' facile comprendere come anche i provvedimenti sociali tendessero a un fine religioso e morale e come la maggiore preoccupazione del Pontefice consistesse appunto nel rendere sempre più rigogliosa la vita spirituale dell'abazia nullius: provvide perciò con tempestività ai bisogni delle parrocchie e del seminario, volle conoscere lo stato delle case religiose, anche se esenti dalla giurisdizione del commendatario, e intervenne direttamente senza remore giurisdizionali. Mons. Bigli, cui spettava il compito di portare ad effetto i disegni di Pio IX: d'istruire il clero e il popolo e di guidarli in quel periodo burrascoso, pur non potendo giuridicamente intervenire in ogni caso, acquistava una grande autorità ed era in grado, con le sue informazioni, di determinare gli interventi del Pontefice (7). Nella secolare dialettica tra il monastero o l'ordinario, il primo si veniva a trovare in stato di netta inferiorità.

Tale era la situazione dell'abazia nullius, quando nel monastero di S. Scolastica l'abate Marincola iniziava il suo secondo triennio di governo, essendo stato confermato abate di S. Scolastica dal capitolo generale tenuto in S. Pietro di Pe-

(6) *Ibidem*, pag. 345: si parla della vendita della selva di Monte Casale, i cui proventi furono ripartiti tra la collegiata di S. Andrea, il seminario e il Comune di Subiaco, « per la erezione di uno stabilimento d'industria e di beneficenza ». Per quanto concerne le iniziative culturali e per ulteriori notizie sulla riorganizzazione economica cfr. *Ibidem*, pagg. 348-50 e « Lettera del gonfaloniere Giuseppe Gori all'abate di S. Scolastica - 1 dicembre 1846 », in A.S.S., n. XLVII, n. 21: in essa il gonfaloniere chiede all'abate un sussidio per due scuole serali volute da Pio IX in Subiaco. Interessante anche il progetto di Pio IX di creare a Penza (oggi Arcinazzo Romano) una colonia agricola da affidare ai Fratelli di S. Giuseppe (Notizie relative a questo progetto sono in A.C.A., « Corrispondenza di mons. Bigli, Pio IX ed altri - 1847-52 ». Non è possibile una più esatta precisazione archivistica).

(7) Durante il 1848-49 commenterà gli avvenimenti politici con notificazioni e lettere pastorali: significativa la notificazione all'arcidiacono Nicolò del 25 settembre 1848, in cui dà direttive al clero, in previsione di futuri possibili disordini (Lettere pastorali e notificazioni gliezione in A.S.S., n. X, nn. 185, 188, 189, 190, 192).

rugia (8). La condizione del monastero, come risulta dal « Libro di memorie » (9), continuava ad essere poco confortante. Se lo stato economico era tornato florido (10), lo stato disciplinare, e possiamo dire anche morale e religioso, non era neanche tollerabile, tanto che il Marincola era costretto ad emanare ordini su ordini e a deplorare « lo stato umiliante, abietto e disonorevole » della comunità (11). Permaneva poi il perenne dissidio con il clero e la popolazione sublacense (12).

(8) « Acta Capituli Generalis Congregationis Benedictino-Casinensis, habiti in Perusino S. Petri Cornobio diebus XXV et seq. mensis Aprilis anni MDCCCXLVII », in A.S.S., a. XLV, n. 168 *Liste Capitalari*.

(9) « L.M. 1831-50 », anni 1847-49: è la fonte principale relativa a questo periodo.

(10) « Vacchetta del protocenobio di S. Scolastica 1847-48 ». Lo stato di benessere economico è confermato dalle frequenti richieste di denaro del comune di Subiaco all'abate per opere di utilità sociale (« L.M. 1831-50 », luglio-agosto 1848, 19-20 aprile 1849) e dagli inviti rivolti da più parti al Casaretto di condurre la sua comunità a S. Scolastica, essa dalle molte rendite (« Lett. del p. Zelli Jacobuzzi al Casaretto, 27 novembre 1849 » in A.S.A., *Corr. Caz.* 1849, b. 1: « ...quella casa è ricca e vi potreste attivare una comunità fiorente »).

(11) « L.M. 1831-50 », 8 ottobre 1847: è riferita una notificazione dell'abate: « Nella più profonda amarezza del nostro animo deploriamo lo stato umiliante, abietto e disonorevole di questo sacro cenobio... più non si parla di ubbidienza, di povertà, di stabilità... Ecco come gli ordini più rispettabili e più illustri perdono il loro vigore e rovinano in una orribile decadenza ». L'occasione a tale notificazione fu data dalla espulsione dal monastero di don Felice Gentili « per accusa e ricorso avuto da Subiaco... ».

(12) Anche le accuse contro il Gentili sono attribuite a persone ostili al monastero, i provvedimenti presi tendono a calmare l'opinione pubblica sublacense. Riteniamo di attribuire — seguendo la cronaca — a un tentativo di pacificazione con il popolo sublacense il dono di sette « mouture » fatto dall'abate alla guardia civica (« L.M. 1830-51 », luglio 1848) e Nel movimento generale dello Stato di formare de' corpi di Guardia Nazionale, anche Subiaco ha dovuto organizzare due compagnie, una comandata dal capitano Tucci e l'altra da Maraschi. Ora, attesa la miseria della città, pochi si hanno potuti (sic) fare gli abiti militari. Fu pregato, anzi impartunato, il nostro p. abate da più persone di Subiaco a voler concorrere a questo armamento. Il rev.mo per mantenere la pace col popolo sublacense a favore del monastero (lo che non sarà mai).

Nel 1848, alle prime avvisaglie di una crisi imminente, il monastero entrò in un clima di smobilitazione: furono chiusi l'alunnato e il noviziato e si assistette ad un via vai di monaci (13). L'unica reazione documentata al grande moto del '48 fu l'impressione di vivere in tempi pericolosi ed incerti. Le grandi idee, il grande movimento di spiriti, sviluppatosi anche in campo cattolico dall'elezione di Pio IX in poi, sembra che non sia entrato in monastero: non un commento, non una reazione. Non sappiamo come la comunità abbia reagito alle idee di patria, di libertà e di costituzione, come al mito di Pio IX. Eppure, spostando il discorso sul piano culturale, è documentato, come già si è visto, che in monastero esistevano il *Primato* di Gioberti, *Le mie prigioni*, *La storia del Vespri*, oltre alle opere del Rosmini e del Lambruschini, opere, che in diversi campi e a diversi livelli avevano educato alla idea liberale e nazionale i moderati italiani e avevano preparato un clima favorevole all'affermarsi del mito di Pio IX. E' documentato anche che S. Scolastica era in continui rapporti e aveva scambi di persone con Montecassino, dove, sotto la spinta del p. Tosti, sia il problema nazionale che quello delle libertà costituzionali erano sentiti e propagati ad un notevole livello culturale (14). Forse proprio una mediazione culturale di fronte ai problemi contingenti mancava alla comunità di S. Scolastica e mancavano individualità capaci di dare al monastero un indirizzo politico-culturale e una caratterizzazione precisa di fronte alla imminente crisi dello Stato pontificio.

adattandosi alle presenti critiche circostanze politiche, ha donato sette compite monture, cioè calzone, soprabito, elmo e spalline, e queste meno di una sono state tirate a sorte tre per compagnia; quali monture sono costate scudi cento, oltre altri scudi quarantacinque dati ad esempio di altri corpi religiosi dello Stato, per l'armamento e partenza di volontari romani per la Lombardia ». Questo è, secondo il cronista, il significato del dono, che potrebbe essere interpretato come un appoggio dato da S. Scolastica al moto nazionale.

(13) « L.M. 1831-50 », anno 1848, *passim*.

(14) A. QUACQUARELLI, *Il p. Tosti nella politica del Risorgimento*, Città di Castello, 1945, pagg. 40-54.

Durante il governo della Repubblica romana il monastero, come risulta da varie testimonianze, subì una crisi decisiva (15). Tutto l'ambiente sublacense ebbe uno sbandamento grave, soprattutto perché risultò impossibile separare l'aspetto politico dall'aspetto religioso degli avvenimenti. Tra il clero la confusione fu massima: mons. Bighi fuggì (16), i sacerdoti si trovarono senza guida, il seminario corse grave pericolo, in seguito al passaggio dei Garibaldini (17). Nei primi

(15) Le fonti dirette più importanti, relative alla condotta dei monaci durante il breve periodo della Repubblica romana, sono: a) Il « Libro di memorie del monastero di S. Scolastica dal 1831 al 1850 », anni 1848-49, in A.S.S., sc. VIII, pag. 4; b) Le lettere che l'arcidiacono Angelo Niccolò inviò, durante il 1849, a mons. Bighi, sulle vicende dell'abbazia nullius: giacciono in A.C.A. « Corrispondenza di mons. Bighi, Pio IX ed altri, 1847-52 » (non è possibile ulteriore precisazione archivistica); c) gli Atti della visita apostolica, compiuta dall'abate Mariano Falcinelli, per ordine della congregazione dei vescovi e regolari, dal 28 novembre al 6 dicembre 1849, in A.S.V., fondo S. C. VV. e RR. Il « L.M. » riferisce gli episodi salienti della vita del monastero durante il biennio 1848-49, senza commento esplicito: riporta i nomi dei componenti la comunità e i loro spostamenti. Le lettere dell'arcidiacono Angelo Niccolò hanno carattere privato: provengono da un sacerdote, cui è stato affidato il compito di governare l'abbazia nullius in un periodo difficile e la cui massima preoccupazione è che tutto si svolga secondo le direttive ricevute. Egli riferisce ogni fatto al proprio superiore, chiedendone il parere, presentando una situazione, giudicando il comportamento del clero secolare e regolare e del popolo. Giudica severamente la condotta dei monaci, specialmente quella del loro abate Luigi Marincola. La visita apostolica, quasi sicuramente suggerita al papa da mons. Bighi, compiuta da un abate benedettino, scagiona il Marincola e i monaci da ogni addebito di ordine politico e morale e considera le accuse frutto di rancore o di interesse di persone ostili al monastero. V'è quindi contrasto tra le informazioni del Niccolò e la relazione del visitatore. Forse, mentre il primo ha raccolto con troppa leggerezza dicerie riguardanti il monastero, il secondo, non trovando le accuse fondate, ha ecceduto nel presentarle come frutto di malignità.

(16) Fuggì nel novembre del 1848, raggiunse il Papa nel regno di Napoli, e incaricò il sacerdote A. Niccolò di dirigere il clero durante la sua assenza. Cfr. « Corrispondenza di mons. Bighi... ».

(17) « Lettere dell'arc. Niccolò a mons. Bighi, 21 e 22 aprile 1849 ». *ibidem*. Si legge nella lettera del 21 aprile: « ...I gravi disordini, che a danno dei luoghi pii sono accaduti in questa città per opera della

mesi del '49, a rendere ancora più confusa la situazione, forse il problema dei rapporti con i rappresentanti del governo repubblicano e della condotta da seguire di fronte alla politica religiosa, d'impronta giacobina, tendente ad incamerare i beni ecclesiastici e a sostituirli con uno stipendio ai sacerdoti e ai religiosi, considerati clero di stato (18). Proprio in relazione ai rapporti col governo repubblicano (19), si manifestò ancora una volta e si approfondì la frattura tra i monaci di S. Scolastica e il clero sublacense (20): mentre gli elementi

legione Garibaldi ne' giorni 18 e 19 c.m., e specialmente la dissoluzione di questo seminario, mi obbligano a dare ragguglio a V.E. Rev.mo ». La maggior parte dei seminaristi si rifugiò a Civitella con il vicerettore. Nella lettera del 12 maggio (*ibidem*) il Niccolò comunicava che in seminario non era stato ancora ripreso l'insegnamento scolastico.

(18) La cronaca segnala ai primi di febbraio il primo contatto del monastero con il governo repubblicano: il governatore ingiunse all'abate di non vendere i beni (« L.M. 1831-50 », 3 febbraio 1849). Il papa aveva ordinato che non venisse permesso l'inventario dei beni e, in genere, che fosse evitato qualsiasi atto implicante un riconoscimento del governo repubblicano.

(19) Le occasioni di rapporto del monastero col governo repubblicano furono date dalla richiesta di inventari da parte del governatore. Il « L.M. 1831-1850 » riferisce in data 14 febbraio 1849 che il governatore aveva chiesto ai monaci di fare l'inventario « con lettera d'ufficio, alla quale il nostro rev.mo non ha dato riscontro, venendoci proibito di aderire all'illegittimo governo repubblicano »; lo stesso « L.M. » riferisce in data 25 febbraio: « L'ordine di fare l'inventario fra cinque giorni è stato ripetuto dal governatore, soggiungendo avere istruzioni, in caso di negativa, usare la forza. Anche a questo non è stato risposto ». In marzo, si presentarono alle porte del monastero il governatore, un notaio e due testimoni: il Marincola sostenne di non poter permettere alle autorità di fare l'inventario e di « non poter cedere che alla sola violenza ». Si intesero presto sul termine « violenza » e l'inventario fu fatto. Il « L.M. » di marzo riporta la scenetta curiosa che si svolse tra l'abate e il governatore.

(20) Il documento più significativo dell'ostilità del clero secolare verso il monastero è costituito dalle lettere che l'arcidiacono Niccolò inviò a mons. Bigli durante il 1849, giacenti in A.C.A., « Corr. di mons. Bigli... ». La lettera dell'8 aprile 1849 commenta l'episodio dell'inventario nelle case religiose di Subiaco, ponendo in risalto la condiscendenza dell'abate di S. Scolastica. In una lettera successiva, che riteniamo essere del giugno 1849, perché riferisce la malattia del Ma-

più rappresentativi del clero non solo esclusero ogni contatto con l'autorità politica, ma videro repubblicani un po' dappertutto, anche tra i sacerdoti, l'abate di S. Scolastica, un po' per convinzione, un po' desiderio di quieto vivere, cercò di trovare uno stato di convivenza con l'autorità civile, cedendo nelle questioni secondarie, conservando l'intransigenza nelle essenziali (21).

rincola e la sua partenza per Tivoli, il Niccolò dichiarò: «...i buoni si sono meravigliati al sommo della sua pessima condotta e, per quanto ho conosciuto, non vi è in detto monastero chi lo sostiene. Lo scandalo è stata grande e non so come farà per risarcirlo». Come si vede, questa è un'accusa generica di « pessima condotta » rivolta all'abate: a quale episodio si riferisce? Soltanto all'episodio dell'inventario? I particolari delle accuse saranno riferiti soltanto dalla relazione del visitatore. La lettera più circostanziata porta la data del 7 maggio 1849, ma, poiché riferisce la notizia di un colloquio dell'arcidiacono col visitatore apostolico, pensiamo che debba essere assegnata ai primi di dicembre: vi si parla di una vera e propria « adesione al governo repubblicano » da parte del Marincola: i monaci vengono accusati di cattiva condotta morale e di disordine disciplinare. Quest'ultima accusa è ripetuta nelle lettere del 2 e 7 luglio e del 2 dicembre 1849. In conclusione, dall'esame della corrispondenza Niccolò-Bighi, veniamo a conoscere che il monastero di S. Scolastica, per buona parte dell'anno 1849, fu abitato da pochi monaci, che si mostrarono liberi e indisciplinati: che l'abate Marincola aderì, non si sa in che modo, al governo repubblicano; possiamo infine arguire che sia l'allontanamento del Marincola sia la visita apostolica siano state provocate da interventi presso il papa di mons. Bighi, in conseguenza di tali informazioni.

(21) La « Relazione al card. Orioli prefetto della S. C. dei VV. e RR. », fatta dal visitatore abate Falcinelli e inserita negli atti della « Visita apostolica dei monasteri benedettini di Subiaco, 28 nov. - 6 dic. 1849 » (in A.S.V., fondo S.C. VV. RR.) riporta le accuse rivolte al monastero di S. Scolastica: «...Infatti vi è stato chi ha asserito essere il monastero di S. Scolastica divenuto niente meno che un club democratico: che tutti i più esaltati repubblicani si riunivano in questo monastero per discutere gli affari più importanti della setta; che il signor Terehio, gravemente compromesso negli affari di Lombardia ed escluso dall'amnistia, si era nascosto in S. Scolastica; che il p. abate aveva aderito alla sedicente repubblica, prestandosi graziosamente all'atto dell'inventario e dichiarandosi fedelissimo al governo repubblicano; che il cameriere era in stretta relazione col circolo di Subiaco, e cento e mille altre cose sono state ripetute con tanta asseveranza, quasi che fossero assiomi che non hanno bisogno di essere dimostrati ». Il visitatore

Non riteniamo necessario diffonderci sugli episodi che suscitarono grandi critiche, perché quelli furono insignificanti e queste spesso preconcepite e infondate (22). Basti sapere che furono una delle tante manifestazioni della frattura esistente tra il monastero e l'ambiente sublacense (23) e che ebbero grande risonanza sia per la tristezza dei tempi che per la condizione speciale dell'abazia nullius direttamente soggetta al Papa. Infatti le accuse sull'atteggiamento politico e la condotta morale dei monaci, partite dal clero sublacense, pervennero a mons. Bigli che le trasmise a Pio IX. Questi, sullo scorcio del 1849, inviò un visitatore apostolico in S. Scolastica (24). La visita, compiuta da un abate benedettino, scagionò

controbatte le accuse: prova la infondatezza della notizia relativa all'esistenza di un circolo democratico; non esclude che in monastero siano venute persone anche sospette, ma afferma che « il p. abate, accordando loro l'ospitalità, mai era venuto con essi a discorsi politici, ma li aveva trattati con quelle maniere che S. Benedetto prescrive doversi usare verso gli ospiti »; per ciò che concerne l'episodio dell'inventario, il visitatore sostiene che l'abate, dopo energiche proteste, cedette alla forza, e, se successivamente aiutò il governatore ad inventariare gli oggetti, lo fece al fine di mandarlo via al più presto dal monastero. L'abate disse in quella occasione una frase significativa, che poi fece cancellare dal verbale: « Diceva voler essere fedelissimo alle leggi in quelle cose che non compromettero la sua coscienza », frase che spiega benissimo la linea della sua condotta durante il periodo repubblicano: per esempio, impedì rigorosamente sia ai monaci che ai conversi e persino ai servitori di dare il voto all'assemblea costituente e da tutti fu obbedito.

(22) E' la tesi sostenuta e provata dal visitatore. Cfr. « Relazioni al card. Orioli... ».

(23) E' da notare la notizia, riportata dal DE LAURENTIS e da altri (cfr. prec. nn. 1-2), relativa ad un progetto, presentato al Papa dal clero sublacense, di trasferire a S. Scolastica il seminario abaziale che, come s'è visto, aveva subito molti danni al passaggio dei Garibaldini, e al quale sarebbero andate le rendite del monastero. Forse questo disegno spiega da un canto l'esagerazione nel riferire notizie infondate da parte del Niccolò e dall'altro l'esagerazione nel minimizzare la portata di quanto era successo da parte del Falcinelli.

(24) Il decreto di santa visita fu emanato il 28 ottobre 1849; questo ne era lo scopo: « regularem observantiam, quatenus opus sit, restituendi, monachos inobedientes vel regularem disciplinam non observantes etiam ecclesiasticis censuris coercendi, super statu oeconomico Monasterii eiusdem sedulo inquirendi et rationem redditionis exigendi... » (« Visita

sia l'abate che i monaci da ogni colpa di ordine morale e politico (25) e attribuì le accuse rivolte al monastero alla malvagità dei suoi nemici. E' certo però che, qualunque sia stato l'atteggiamento politico dei monaci, possiamo affermare che sia le vicende enotiche, e in certa misura imprevedibili, di quei due anni, sia le polemiche e la frattura con l'ambiente circostante, sia infine l'eredità poco rosea degli anni precedenti portarono la piccola e sbandata comunità sublacense ad una condizione molto precaria (26) e tale da imporre dei prov-

dei monasteri benedettini di Subiaco, 28 nov. - 6 dic. 1849 », in A.S.V., fondo S.C.VV. e RR.).

(25) « Relazione al card. Orioli... »: « ...Circa l'abate risulta che egli è di carattere duro, aspro ed inflessibile nella custodia della regolare osservanza; caldo di mente ed anche qualche volta fanatico, per cui agisce spesso in modo un poco strano, trovandosi in contraddizione con se stesso... A questo suo carattere deve il p. abate la maggior parte delle umiliazioni che prova, giacché, avendo disgustato alcuni individui di questa comunità, le monache soggette al monastero di S. Scolastica e qualche cittadino di Subiaco, tutti, spinti quasi direi dallo stesso bisogno, hanno alla opportunità mostrato sentir di lui con poca affezione... E circa lo spirito a me sembra poter asserire che i cinque monaci, i quali oggi formano la comunità di S. Scolastica, hanno sempre procurato mantenere quella osservanza regolare, che era compatibile col piccolo numero degli individui rimasti nel chiostro, dopo la dispersione accaduta per le ultime vicende politiche... Sono state sparse alcune voci compromettenti la loro morale; ma lo stesso arciprete Niccolò... per ben due volte a voce mi ha ripetuto che nella curia non esiste alcun atto né egli d'altronde ha qualche speciale fondata notizia a carico di monaci in fatto di morale e di politica. Lo stesso mi hanno assicurato e il sig. governatore e la magistratura e molti altri individui non capaci di tradire la verità... ». Ovviamente il Niccolò non è stato in grado di documentare le accuse. Per comprendere la contraddizione tra le conclusioni del Niccolò e quelle del visitatore, bisogna tener conto del diverso modo di valutare dei due, dovuto e alla visuale più ristretta nel primo e più ampia nel secondo e alle diverse circostanze in cui si trovarono a giudicare: il primo, mentre i fatti avvenivano, il secondo, quando già cominciavano ad essere un ricordo.

(26) Documentata anche da lettere di monaci di S. Scolastica al Casaretto, scritte nel luglio del 1850 (in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1), che testimoniano lo stato di abbandono del monastero e la dispersione dei pochi monaci, dei quali alcuni si erano secolarizzati, altri avevano cambiato monastero.

vedimenti radicali o, almeno, molto più seri di quelli proposti dal visitatore (27). Il biennio 1848-49 segnò quindi per il monastero la triste, quasi tragica, fine di un lungo periodo di vita stentata. Ma la crisi di S. Scolastica era un aspetto della grave crisi della congregazione cassinese, uscita veramente scossa dalle vicende del 1848-49. E' necessario quindi soffermarsi un po' sullo stato della congregazione.

Non abbiamo l'intenzione né la possibilità né la necessaria documentazione per dare un quadro particolareggiato dello stato dei monasteri benedettini cassinesi in relazione agli avvenimenti italiani del 1848-49 e soprattutto al clima reazionario seguitone. Ci limiteremo pertanto ad accennare allo stato generale della congregazione, quale risulta specialmente dalla corrispondenza dell'abate Casaretto, per comprendere meglio i provvedimenti presi da Pio IX nei riguardi del monastero di S. Scolastica. Cominciamo col dire che in quasi tutta Italia i monasteri cassinesi subirono conseguenze negative e dalle vicende politiche del 1848 e dalla restaurazione del 1849. Montecassino, il monastero principe d'Italia, ospitava da tempo un nucleo di monaci d'ispirazione neoguelfa, che erano in contatto con i più eminenti rappresentanti del cattolicesimo liberale italiano. Nel 1848 avevano aderito al moto costituzionale e indipendentistico. La figura più eminente era quella del p. Tosti (28). Nel 1849 la comunità fu colpita dalla reazione borbonica e il Tosti fu allontanato con altri monaci per ordine del governo (29). Anche il monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma mostrò tendenze avanzate

(27) Il Falcinelli aveva suggerito di richiamare a S. Scolastica i monaci professi del monastero, dimoranti altrove: il priore Testa e il lettore Manari. Avrebbe voluto poi che fosse richiamato al governo del monastero l'abate Marincola, coadiuvato dall'abate Pescicelli (« Relazione del Falcinelli al card. Orioli... »).

(28) A. QUACQUARELLI, *op. cit.*, pagg. 53-54.

(29) *Ibidem* e « Lett. di don Alfonso Salomone al Casaretto, 10 nov. 1849 », in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1849, b, 1: « ...A quest'ora avrà saputo la disgrazia di Montecassino per la perdita di Tosti, i due Pappalettere e un certo Cataletti, de' quali si è voluta la secolarizzazione per parte del governo: forse il solo Tosti sarà salvato dal Papa che se lo condurrà a Roma... ».

e fu chiuso per ordine del duca Carlo III, a causa di un articolo scritto contro di lui; i monaci furono dispersi (30). Il monastero di Modena era in cattivo stato per l'opposizione del duca Francesco V all'abate Pescetelli (31). Quattro abati siciliani erano stati deposti « e ciò per ordine del S. Padre, siccome sottoscrittori al decreto di detronizzazione della persona dell'attuale regnante Carlo IV (*sic*), se non erro » (32) e in tutti i monasteri siciliani erano in corso da parte dei vescovi le visite (33). Tre monaci giacevano nelle pubbliche prigioni (34). Non siamo in grado di affermare con sicurezza che i Benedettini italiani fossero tutti su posizioni avanzate; se si prende in considerazione Montecassino, il monastero guida, ed altri, saremmo indotti ad affermarlo (35); ma uno studio generale sull'argomento non esiste né è nostro compito farlo. Ci basti affermare per ora che il ripetersi in diversi monasteri di atteggiamenti simili ci autorizza a pensare che i Benedettini non fossero molto legati ai sovrani dei loro stati e non fossero da annoverare tra il clero reazionario (36). Il contrasto con i sovrani e l'adesione al moto costituzionale in vari stati rispondevano all'esigenza, più o meno avvertita, di sottrarsi al controllo e alla ingerenza giurisdizionalistica dei funzionari governativi all'interno dei monasteri. La protezione del potere politico assoluto, che suscitò reazioni anticler-

(30) « Lettera di don Claudio Buzzoni al Casaretto, 15 ottobre 1849 », *ibidem*; E. DE LAURENTIS, *Il p. Giovanni Roothaan e i primordi della congregazione cassinese della p. o.* in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 3 (21 maggio 1933), pagg. 62-64.

(31) « Lett. di don Alfonso Salomone al Casaretto, 10 novembre 1849 », « Lett. di don Emanuele Lisi al Casaretto, 15 agosto 1850 », in A.S.A., *Corr. Caz.* 1850, b. 1.

(32) « Lett. (non firmata, ma del Buzzoni) al Casaretto, 20 febbraio 1850 », *ibidem*.

(33) « Lett. di un monaco di Parma (Buzzoni) al Casaretto, 7 marzo 1850 », *ibidem*.

(34) « Lett. del p. Zelli-Iacobuzzi al Casaretto, 25 febbraio 1850 », *ibidem*.

(35) Anche il Casaretto nel monastero di Finale benedì i volontari in partenza per la guerra contro l'Austria, come sarà riferito in seguito.

(36) G. MARTINA, *op. cit.*, pagg. 780-81.

ricali nei liberali, era un peso non più sopportabile dalle comunità religiose.

E' difficile comunque generalizzare sugli atteggiamenti politici delle comunità benedettine negli anni 1848-49, sia per la natura autonoma dei monasteri, sia per le caratteristiche diverse che il '48 assunse nei diversi stati italiani, sia infine per la diversa politica religiosa seguita dai vari governi. Si deve dire però che la restaurazione e la reazione giurisdizionalistica della maggior parte dei sovrani italiani, dopo il biennio rivoluzionario, non fu meno nociva al monachesimo della politica anticlericale del governo piemontese. Non vogliamo con ciò sostenere che i monasteri piemontesi e liguri non siano stati scossi dalle vicende del 1848-49. Se fissiamo, ad esempio, lo sguardo sui monasteri liguri diretti dall'abate Casaretto, ci rendiamo conto che, pur estranei ad una netta posizione politica, subirono per primi le conseguenze della politica religiosa, che il governo piemontese adottò dal '48 in poi. Dapprima, all'inizio della guerra, furono privati dell'aiuto che Carlo Alberto loro forniva e dovettero sottometersi allo stato precario di un paese in lotta (37); nel '49 subirono la rivoluzione democratica genovese e perdettero i loro monaci, cacciati da S. Giuliano (38); nel '50 infine temettero

(37) « Lett. del Casaretto al Testa, 24 marzo 1848 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1848, b. 1. Dopo aver riferito che a Finale egli dovette adattarsi ai tempi, benedicendo il popolo acclamante e i soldati in partenza per la guerra, prosegue: « ...Non mi dilungo di più, perché qui sono solo per (?) incomodato e col monastero pieno di militari a' quali spontaneamente mi sono offerto di dare gratis cibo e alloggio, cosa che fu da tutti oltremodo gradita ed encomiata. Fra gli altri abbiamo quattro ottimi ufficiali, e questi, venendo a Genova, sono sicuro che faranno ricredere molti dei nostri supernemici... P.S. Il vescovo di Albenga è stato cacciato, il parroco della Pietra ha subito la stessa sorte, in Finale Marina molti altri. Noi siamo sani e salvi »; « Lett. di don Colombano Canevello al Casaretto, 1 agosto 1848 », *ibidem*: « ...Giovedì scorso abbiamo dovuto alloggiar nel monastero centotrenta tedeschi prigionieri, per accomodarci ai tempi... Qui, p. abate, si parla della generale soppressione dei religiosi come di fatto ».

(38) « Minuta del Casaretto (non si conosce il destinatario né la data precisa) », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1849, b. 1: « ...Avrà inteso i tram busti accaduti in Genova; e chi lo crederebbe? Anche i poveri Benedet-

fortemente per le leggi Siccardi (39). Se è difficile parlare di atteggiamenti politici chiari da parte dei monaci nel 1848-49, si può però affermare con sicurezza che il biennio rivoluzionario produsse in quasi tutti i monasteri della congregazione un gran disordine e, considerato lo stato di incertezza esistente in essi lungo la prima metà del secolo XIX, pose ai superiori religiosi e, più in alto, alla congregazione stessa dei vescovi e regolari il problema di un nuovo ordinamento. Pio IX, essendo ancora nel Regno di Napoli, convocò nel monastero di Cava dei Tirreni una commissione di cinque abati allo scopo di studiare, d'accordo con la congregazione dei vescovi e regolari, una provvisoria riorganizzazione, che spianasse il terreno per una profonda riforma (40).

Il tentativo di riforma della congregazione cassinese si inquadra nel vasto progetto di Pio IX, inteso a dare nuova vitalità agli ordini religiosi, per un maggiore impulso alla vita cristiana in Italia dopo il 1849. Egli, così sensibile ai bisogni della Chiesa e preoccupato per lo stato di decadenza del clero italiano, aveva già affrontato il problema degli ordini religiosi, difendendoli contro le concezioni moderne osti-

tini, figli sempre della sventura, dovettero in modo particolare parteciparvi; ed ecco il come. Non appena sentii che (nel) forte S. Giuliano si erano fortificati i civici e che nello spiazzale del nostro monastero doveasi ripristinare una batteria come all'epoca del governo francese, andai colà per ritirare i miei figli; porzion mi riuscì condurli meco fuori di Genova ed altri in numero di nove, mentre transitavan la città travestiti, riconosciuti che furono, vennero colà trattenuti, senza permettere loro neppure il ritorno a S. Giuliano, per cui senza tetto, senza protezione, dovettero mendicare un asilo (...) e partecipare dei disastri dell'assedio e delle più ingiuste vessazioni. Intanto in mezzo alle più grandi angosce stetti quindici giorni privo affatto di loro notizie... Dio però li ha liberati e sani e salvi, tolto un poco di paura, li ho ora meco tutti in Finale, avendo lasciato a S. Giuliano alcuni pochi per il servizio della chiesa e custodia della casa ».

(39) « Lett. del Testa al Casaretto, 11 aprile 1850 »; « Lett. del cugino Giovanni al Casaretto, 12 aprile 1850 »; « Lett. di G.B. Defferrari al Casaretto, 17 aprile 1850 »; « Lett. di Angela Gentile Defranchi al Casaretto, 20 ottobre 1850 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1.

(40) « Lett. di Giovanni (...) al Casaretto, 24 gennaio 1850 »; « Lett. di don Claudio Buzzoni al Casaretto, 20 febbraio 1850 », *ibidem*.

li ad essi, ma rilevandone altresì le manchevolezze. Nell'enciclica « *Ubi primum* » del 17 giugno 1847 (41) aveva esaltato lo stato religioso, ne aveva affermato la necessità per la vita della Chiesa, come testimonianza autentica di vita cristiana, e aveva invitato i superiori a collaborare nel ripristinare la disciplina e lo spirito di preghiera all'interno dei monasteri e dei conventi.

A Pio IX si presentava nel 1850, nei confronti della congregazione cassinese e dei Benedettini in genere, lo stesso problema che si era presentato a Pio VII dopo l'epoca napoleonica, apparentemente in forma meno drammatica, ma sostanzialmente in modo più complesso. Pio VII aveva dovuto soprattutto curare la riorganizzazione materiale ed economica dei monasteri; Pio IX doveva cercare d'inserire l'ordine benedettino, uscito così scosso dalle vicende italiane del 1848-49, nel disegno di lievitazione religiosa, concepito, anzi accentuato, dopo il 1849. Se da un canto il problema era più complesso e la soluzione richiesta più radicale, soprattutto in vista degli sviluppi futuri della realtà italiana ed europea in genere, dall'altro Pio IX poteva contare su alcuni movimenti di riforma o già affermati o ancora incipienti. In Francia l'abate Prospero Guéranger nel monastero di Solesmes aveva tentato di riorganizzare la congregazione di Francia e aveva promosso lo studio e la pratica della liturgia e suscitato tra i suoi monaci un notevole impegno culturale ed erudito, eredità della congregazione dei maurini (42), e il p. Giovan Battista Muard, da un'esperienza autonoma e, in certa misura, singolare di vita ascetica aveva finito con l'aderire, proprio in quegli anni, alla regola benedettina e si preparava ad interpretarla in modo più rigido (43). In Italia, nei monasteri di

(41) *Acta Pii IX Pontificis Maximi*, vol. I (1846-54).

(42) Sulla figura e l'opera del Guéranger si consulti DELATTE, *Dom Guéranger abbé de Solesmes*. Parigi, 1909-10, opera ancora indispensabile.

(43) L'opera più accurata sulla figura del Muard e la sua evoluzione spirituale è quella di D. HUBERT, *Jean-Baptiste Muard, La Pierre-qui-vire*, 1950. Completa quella del BRULÉE, *Vie du rev. p. Muard*, Sens, 1863.

S. Giuliano d'Albaro e di Finale, dava i primi frutti l'opera dell'abate Pier Francesco Casaretto, intesa a ripristinare l'osservanza secondo lo spirito originario della regola benedettina ed aperta al campo missionario, secondo le esigenze dell'apostolato moderno (44).

Comunque, quando nei primi mesi del 1850 la S. Sede affrontò in modo concreto la riorganizzazione della congregazione cassinese, scelse la via più comune, ma non la giusta: nominò, come si è detto, una commissione di cinque superiori, perché provvedesse al riordinamento dei monasteri, ma trascurò e persino osteggiò, le forze spirituali già operanti in seno alla congregazione: ignorò cioè il valore di quelle comunità, in cui già da tempo veniva attuata la riforma in una vita di stretta osservanza (45). Ambienti e personalità, molto influenti ma parzialmente estranei alla vita della congregazione, capirono quale valore avessero e quale ruolo potessero assumere, in così delicato frangente, le due comunità liguri dell'abate Casaretto. Il card. Mai, protettore dei Benedettini, e il card. Bianchi, prefetto di « Propaganda Fide », con cui il Casaretto era in rapporto per il collegio missionario, di cui si parlerà, invitarono Pio IX a considerare l'importanza dell'opera di riforma del Casaretto (46).

(44) Rimandiamo al seguente capitolo l'esame particolareggiato della riforma del Casaretto. Per ora ci basti sapere che il Casaretto presiedeva a due monasteri liguri: S. Giuliano di Genova e S. Maria di Finale, e aveva fondato un collegio missionario internazionale.

(45) Sullo scorcio del 1849 il Casaretto, interpretando anche l'aspirazione di molti autorevoli monaci (*Corr. Cas.* 1849-50, in A.S.A., b. 1), cercò di contribuire ai progetti di riforma, ma ricevette risposta interlocutoria (« Lett. del card. Antonelli al Cas., 15 nov. 1849 », *ibidem*). In una lettera al priore Testa del 30 giugno 1850 (*ibidem*) il Casaretto faceva delle riserve sulla validità dell'opera dei cinque superiori: « ...Ricevo lettere da Roma con cui mi dicono che gli abati Acquaeotta, Falcinelli, Bianchi, Granata e priore Gravina furono chiamati dal papa in Napoli per fare la riforma della congregazione cassinese; intanto noi che da sei anni pratichiamo detta riforma *nec verbum quidem* ».

(46) « Lett. del Cas. al Testa, 15 maggio 1850 », *ibidem*; E. DE LAURENTIUS, *Il p. don P.F. Casaretto e la sua opera*, in « Il S. Speco... », a. XLI, n. 10 (21 dic. 1935), pag. 249.

La situazione cominciò a volgere a favore del Casaretto nel mese di maggio del 1850: dopo un colloquio con l'abate del S. Speco, De Fazy, e dopo la presentazione di alcuni memoriali da parte del card. Mai, Pio IX guardò con sempre maggior interesse alle fondazioni del Casaretto e pensò di servirsi della sua opera per dare nuova vitalità alla congregazione cassinese (47). Nel giugno del 1850 Pio IX prese definitivamente in mano le redini della situazione, venutasi a creare nella congregazione cassinese, e la volse a favore del Casaretto, dandogli i primi segni di una grande predilezione (48). Pensò di valorizzare ed estendere la riforma, affidando al Casaretto il monastero di S. Scolastica e, una volta finito il governo del De Fazy, anche quello del S. Speco, in modo tale che i due monasteri sublacensi insieme ai monasteri liguri formassero una provincia autonoma nell'ambito della congregazione cassinese (49). S. Scolastica, nel disegno del Papa, avrebbe dovuto occupare un posto di rilievo nell'opera di riforma, essendo il monastero più vicino a Roma e sotto il diretto controllo papale. Quindi il provvedimento eccezionale d'inviare il Casaretto e parte dei suoi religiosi nel monastero sublacense non fu giustificato tanto dallo stato decadente in cui questo si venne a trovare dopo il 1849 e neanche fu una conseguenza dei risultati della visita apostolica, ma rispose

(47) *Ibidem*.

(48) « Lett. del Casaretto al Testa, 7 giugno 1850 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1: « ...L'altra sera, sebbene non cercato, Sua Santità mi chiamò in udienza particolare e benignamente parlò meco fino alle 8 di sera... Il Papa, dopo avermi ascoltato, mi svelò in segreto due magnifici progetti, che salveranno per sempre la fondazione genovese, anzi la renderebbero cara e rispettata da tutti ».

(49) E. DE LAURENTIIS, *art. cit.*, pag. 249; « Lett. del Casaretto al Testa, 15 luglio 1850 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1: « ...Mi dimenticava di dirvi, per lode del vero, che intenzione del Papa nel mandarmi a S. Scolastica sarebbe quella che si formasse una casa sola con S. Giuliano e che nessuno venisse a porre il naso nei nostri affari; che, finito il governo del De Fazy, ci sarebbe stato affidato il S. Speco, ed in tutte queste case vi dovrebbe (sic) essere la medesima osservanza originale. Solo il collegio delle missioni dovrebbe rimanere a S. Scolastica, come monastero in ora papale e come più prossimo a *Propaganda* ».

a criteri più vasti di riforma generale. Ciò è confermato dal fatto che l'iniziativa del Papa non teneva più conto delle indicazioni fornite dalla commissione dei cinque abati, anzi era in contrasto con quelle: « La rev/ma commissione cassinese poco gradisce l'abate Casaretto, ma noi l'abbiamo fatto abate di S. Scolastica di Subiaco » annunciò il Papa ai religiosi riuniti nella basilica di S. Paolo il 30 giugno 1850 (50).

Tale fu il significato e il grande valore della nomina ad abate di S. Scolastica del Casaretto, spirito profondamente religioso, privo degli slanci poetici e incapace delle sintesi culturali del p. Tosti, positivo, tradizionale, legato ai cattolici conservatori come il p. Roothaan (51) e il conte Solaro della Margherita (52), che credeva giustamente di trovare un posto nella complessa realtà moderna al monaco benedettino, riportandolo all'osservanza genuina della regola (53), e nello stesso tempo aperto alle esperienze religiose più lontane dallo spirito del monachesimo del 1800, come l'esperienza missionaria. La scelta del Casaretto assumeva in quel momento, oltre ad un preminente valore religioso, anche un chiaro significato politico: costituiva una risposta alle idee e agli atteggiamenti che abbiamo visto manifestarsi tra i benedettini nel biennio 1848-49. La riforma casarettiana era nata e si era sviluppata in ambiente conservatore, lungi dal movimento di spiriti che precedette il '48. È significativo quin-

(50) « Lett. del Casaretto al Testa, 3 luglio 1850 », *ibidem*.

(51) P. PIRRI, *Il p. Giovanni Roothaan. XXI generale della compagnia di Gesù, Isola del Liri, 1930*, pagg. 265-69.

(52) E. DE LAURENTIUS, *L'opera del p. abate Casaretto nei suoi inizi*; in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 9 (21 novembre 1933), pag. 209 e pagg. 215-21. *IDEM*, *Il p. Casaretto abate di S. Giuliano d'Albano*, in « Il S. Speco... », a. XL, n. 1 (21 marzo 1934), pagg. 10-13.

(53) « Lett. del Casaretto al Testa, 5 aprile 1848 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1848, b. 1: « ...Non ammetterò nessuno alla professione, se non avranno dato prove straordinarie di umiltà, d'obbedienza e di mortificazione... poiché siamo in tempi che bisogna trattenere i flagelli di Dio, che è per scariare sopra i corpi regolari col mezzo della perfetta osservanza e della mortificazione. Ninive dovette la sua esistenza al suo rigoroso digiuno, accompagnato dai sentimenti di compunzione ».

di che esso abbia avuto il definitivo riconoscimento nel clima conservatore del 1850, quando Pio IX cominciò a dare a tutti i suoi atti, anche religiosi, un'impronta reazionaria.

CAPITOLO III

Il monastero di S. Scolastica durante il primo governo dell'abate Pier Francesco Casaretto (1850-58).

L'esigenza fondamentale, cui si ispirava l'opera del Casaretto (1), era quella di riportare nel monastero benedettino la vita comunitaria, cioè ricondurre il monastero alla forma naturale del « coenobium », in cui i religiosi, superando la loro individualità, ponessero al servizio della « famiglia » la loro personalità, le loro qualità, la loro vita. « Crisi della vita comunitaria » si può definire lo stato di disordine dei monasteri benedettini italiani nella prima età del secolo XIX, crisi che assume vari aspetti (tra i più appariscenti l'uso del denaro privato), e che mina alle radici la stessa vita monastica, riduce il monastero a dimora di persone libere da qualsiasi impegno collettivo, non sorrette e guidate dalla forza e sapienza della regola, incapaci di compiere quelle opere che sono frutto di sforzo comune. Ricostituire le comunità: questo il problema del monachesimo nel 1800. Era un problema avvertito e ne era necessaria una soluzione non generica, ma storicamente valida, che, pur salvando lo spirito originario della regola, la rendesse operante nel clima spirituale dell'epoca. Il Casaretto, che già in se stesso aveva avvertito il

(1) L'abate don Pier Francesco Casaretto nacque ad Ancona il 16 febbraio 1810, professò il 17 agosto 1828 e fu ordinato sacerdote nel 1832 nel monastero di S. Maria del Monte di Cesena; nel 1832 dimorò per poco tempo nel monastero di Cava dei Tirreni, nel 1833 fece la sua esperienza missionaria in Tunisia come cappellano dell'esercito francese; dal 1833 al 1835 dimorò nel S. Speco, dove elaborò per la prima volta un progetto di riforma; dal 1836 al 1842 dimorò presso la propria famiglia ad Ancona, perché malato; da lì fu inviato nel 1847 a Pegli a reggere una parrocchia benedettina; vi fondò un piccolo monastero di vita comune.

disagio di trovarsi in comunità disorganizzate e che, costretto dalla debole salute a lasciare spesso il monastero per vivere in famiglia, aveva provato più pungente il desiderio di vita comune, compì nel piccolo priorato di Pegli, presso Genova, la prima esperienza autenticamente comunitaria con don Raffaele Testa, monaco sublacense, e con qualche altro confratello volenteroso.

Il priorato di Pegli fu il primo monastero ligure aperto dopo la soppressione napoleonica; Carlo Alberto, dopo molte difficoltà, aveva dato nel 1842 il permesso per la fondazione, soltanto a condizione che vi fosse osservata la regola e praticata la vita comune, cosa che non avveniva nei due monasteri piemontesi di Savigliano e di Novale (2). La condizione imposta dall'esterno, che alla nostra sensibilità può apparire finanche arbitraria, rispondeva all'effettiva necessità, sentita anche all'interno della congregazione. Ciò sta ad indicare che la crisi dei monasteri appariva evidente anche a occhi estranei proprio per la stretta connessione tra la vita interna e la sua manifestazione all'esterno. Sempre dietro intervento diretto di Carlo Alberto, consigliato dal conte Solaro della Margherita, e poste le medesime condizioni, i monaci di Pegli ottennero nel 1844 il grande monastero di S. Giuliano d'Albaro in Genova e il monastero di Finale. Il Casaretto ne fu nominato abate e si applicò a completare l'opera di riforma intrapresa, definendo le norme fondamentali dell'osservanza monastica (3): vita comune secondo lo spirito della regola: nella preghiera corale, nel ritiro, come separazione dal mondo esterno, e nella mortificazione; questo, secondo il Casaretto l'ideale del monaco, questa la funzione del monastero nell'epoca presente (4). « Siamo in tempi — scriveva nel 1848

(2) E. DE LAURENTIIS, *L'opera del p. abate Casaretto nei suoi inizi*, in « Il S. Speco... », n. XXXIX, n. 9 (21 novembre 1933), pagg. 209-13.

(3) *Ibidem*, pagg. 213-19.

(4) E. DE LAURENTIIS, *Il p. Casaretto abate di S. Giuliano*, in « Il S. Speco... », n. XXXIX, n. 12 (21 febbraio 1934), pag. 291: « Pose a fondamento della restaurazione religiosa la perfetta vita comune, da promettersi ogni anno con giuramento da ciascun monaco dei monasteri del genovesato; poi rimise nel debito onore lo spirito di raccoglimento

— che bisogna trattenere i flagelli di Dio, che sono per iscarsarsi sopra i corpi religiosi, col mezzo della presente osservanza e con la mortificazione (5).

Il tentativo di riforma operato dal Casaretto non era un tentativo isolato: parallelamente si svolgeva quello del p. Tosti in Montecassino. Ambedue i religiosi avvertivano la stessa esigenza di ripristinare la vita comunitaria; ma per il Tosti, uomo di cultura e vivente in un ambiente di notevole tradizione culturale, la soluzione poteva trovarsi « negli studi... anzi, meglio, in una organizzazione di studi a cui avrebbero dovuto porre mano i volenterosi » (6); soluzioni che rispecchiano due diverse concezioni della vita monastica: l'una risponde all'ideale del monastero come luogo di preghiera e penitenza, l'altra all'ideale del monastero come centro d'irradiazione culturale. In comune i due monaci avevano la convinzione che la riforma dovesse provenire dal basso, dall'esperienza di vita comune praticata nei singoli monasteri. Proprio il Tosti, quando nel 1850 verrà imposta una soluzione dagli alti gradi della congregazione, scriverà: « Questi... con processo più logico avevano incominciato a rinnovare, o meglio, forse, a far esistere le parti, per avere il tutto » (7).

L'ideale nuovo, ardito e ricco di positivi sviluppi, che il Casaretto propose ai suoi monaci, fu l'ideale missionario. Molte esperienze e suggerimenti avevano contribuito alla elaborazione di questo ideale: determinanti erano stati, a nostro

con la gelosa custodia del ritiro, del silenzio e della clausura del monastero; ripristinò la mortificazione monastica col ristabilimento del mattutino della notte, delle astinenze dalle carni in alcuni giorni della settimana e dei digiuni regolari; ricondusse la vita cenobitica alla debita semplicità e povertà con precise prescrizioni circa il vestiario e la suppellettile delle celle e provvide, come si conveniva, alla istruzione monastica ». *IDEM, L'opera del p. abate Casaretto nei suoi inizi*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 9 (21 novembre 1933), pagg. 265-68.

(5) « Lett. del Casaretto al Testa, 5 aprile 1848 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1848, b. 1.

(6) T. LECCISORTI, *Don Luigi Tosti agli inizi della sua attività intellettuale*, in « Benedictina », a. I (1949), fasc. 3-4, pag. 267.

(7) *Ibidem*, pag. 268.

avviso. l'esperienza personale compiuta in Tunisia (8), la relazione con i vescovi benedettini d'Australia (9) e soprattutto l'influsso che esercitò su di lui la direzione spirituale di don Vincenzo Pallotti (10). La prima realizzazione pratica di questo ideale fu l'apertura, nel 1847, in S. Giuliano di un collegio missionario, destinato ad accogliere giovinetti di tutta Italia e d'Europa e a dar loro una formazione monastica ed apostolica (11). Questa iniziativa aprì un orizzonte vastissimo all'opera del Casaretto: lo mise in contatto con ambienti cattolici inglesi, irlandesi, tedeschi e francesi; gettò le premesse per un'espansione europea della riforma e svincolò le case italiane dalla situazione non felice della congregazione cassinese italiana.

Per comprendere in tutti i suoi aspetti il carattere della riforma casaretiana, dobbiamo soffermarci a considerare l'ambiente politico in cui sorse e si sviluppò. Nacque, come s'è detto, in Liguria, protetta da Carlo Alberto e dal conte Solaro della Margherita, legati ad una concezione politico-religiosa che stava tramontando. Corse grave pericolo quando l'indirizzo liberale, cioè una nuova concezione, cominciò ad affermarsi nel regno di Sardegna. Si svilupperà nello Stato pontificio nel clima antirisorgimentale seguente ai fatti del 1848-49. Questi rapporti, e quasi condizionamenti esterni, unitamente allo spirito di ritiro e di separazione e all'orientamento culturale gesuitico, produrranno come risultato un'incomprensione della realtà culturale e politica del risorgimento. Ai monaci di Montecassino invece, che avevano intensamente vissuto e profondamente vagheggiato l'ideale neoguelfo, in cui avevano trovato l'accordo tra amor di patria e spirito religioso, sarà difficile capire il nuovo corso della politica vaticana e trovare una giustificazione al contrasto tra papato e

(8) D. SERAFINI, *op. cit.*, pag. 11, n. 1.

(9) E. DE LAURENTIIS, *L'ab. Casaretto anima missionaria*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 7 (21 settembre 1933), pagg. 155-58.

(10) *Ibidem*, pag. 155.

(11) *Ibidem*.

governo italiano e, su un piano più alto, tra religione e civiltà moderna (12).

Pio IX, avendo nominato il Casaretto abate di S. Scolastica e avendo imposto il trasferimento a Subiaco di una parte delle comunità liguri di S. Giuliano e di Finale e del collegio delle missioni, faceva sì che il monastero sublacense divenisse il centro della riforma sotto il controllo immediato e la protezione della S. Sede, e che il collegio missionario fosse in stretto contatto con la congregazione di « Propaganda Fide ». Evitava in tal modo che l'opera del Casaretto restasse circoscritta alla Liguria e cadesse sotto i colpi della politica anticlericale piemontese. In seguito a questa nuova sistemazione il monastero sublacense era destinato ad assumere una posizione preminente tra i monasteri italiani. L'abate Casaretto vide valorizzare la sua opera e aumentare il suo prestigio. Negli anni seguenti ottenne altri grandi monasteri (13): nel 1854 il monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, tolto dal duca ai monaci cassinesi che lo abitavano, per la condotta a lui ostile durante il biennio critico (14). Fu concesso ai monaci del Casaretto sia per il loro zelo che per la garanzia che offrivano in campo ideologico e politico (15).

(12) Documento drammatico di questo disagio è la corrispondenza tra l'abate Luigi Tosti e il senatore Gabriele Casati. Cfr. F. QUINTAVALLA, *La conciliazione fra l'Italia e il papato nelle lettere del p. Tosti e del sen. Gabriele Casati*. Milano, Cogliati, 1907.

(13) Nel 1853 fu unito a S. Scolastica il monastero sublacense del S. Speco, che, già scelto in precedenza dal Casaretto come dimora nella sua qualità di abate presidente, fu da allora il luogo di più stretta osservanza e di ritiro (cfr. G. IANNUCCELLI, *op. cit.*, pagg. 404-05).

(14) Le trattative furono iniziate nel 1850 e condotte a termine nel 1854 (D. SERAFINI, *op. cit.*, pag. 25). Nel 1854 fu inviato nel monastero di Parma l'abate Raffaele Testa con un gruppo di monaci liguri, che avevano lasciato le case di S. Giuliano e Finale, minacciate dalle leggi piemontesi (a Lett. del Tosta al Casaretto, 7 marzo e 24 luglio 1854): « Lettera dei monaci don Ramiro Formelli, don Wilfrido Heyca, don Ludgero Knufmann al Casaretto, 5 giugno 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854-55, b. 4).

(15) E. DE LAURENTIS, *L'abate don P.F. Casaretto e la sua opera*, in « Il S. Speco... », s. XLII, n. 2 (21 aprile 1936), pagg. 21-27; n. 3 (21 maggio 1936), pagg. 41-48; n. 6 (21 agosto 1936), pagg. 101-110; n. 9

Carattere strettamente monastico ebbe l'adesione alla riforma del monastero di Praglia nel 1857: fu il consenso autonomo di una comunità all'opera casarettiana, che rappresentava un ideale di autentica vita monastica e che esercitava notevole forza d'attrazione (16).

La nuova situazione venutasi a creare suscitava alcuni gravi problemi di ordine pratico, di cui s'imponeva una soluzione rapida per il successo e la diffusione della riforma. Era necessario che tra i monasteri aderenti alla riforma sussistesse un legame molto stretto, un indirizzo unitario e regole comuni, cioè una direzione unitaria per evitare frazionamenti pericolosi per il successo dell'opera. Era necessario poi trovare il modo di estendere la restaurazione monastica agli altri monasteri, d'inserire cioè l'opera del Casaretto nelle strutture giuridiche e nella pratica di vita della congregazione cassinese. Il Casaretto propose ed ottenne la formazione di una provincia autonoma, comprendente i monasteri riformati, con visitatore proprio, non delimitata da confini territoriali, come le altre provincie, ma rispondente a un criterio diverso, giustificata cioè da una diversa interpretazione della vita monastica (17). La struttura della nuova provincia fu molto ac-

(21 novembre 1936), pagg. 165-72; n. XLIII, n. 4 (21 giugno 1937), pagg. 61-67; n. 11 (21 gennaio 1938), pagg. 216-18; n. 12 (21 febbraio 1938), pagg. 227-35.

(16) D. SENATI, *op. cit.*, pag. 26; C. CARPANESE, *Praglia dalla soppressione del 1867 al ritorno dei monaci*, in «Benedictina», n. VII, fasc. I-IV (gennaio del 1854), pagg. 179-86.

(17) Lo scopo era di impedire «che le mutazioni dei monaci, fatte a casaccio, potessero danneggiare l'opera della intrapresa ripristinazione; mentre, rimanendo unite le forze, era da sperare che più facilmente si sarebbe sviluppata e anche, all'occorrenza, avrebbe potuto meglio resistere alle esterne opposizioni» (E. DE LAURENTIS, *L'abate Ptero Francesco Casaretto e la sua opera*, in «Il S. Speco...», n. XLII, n. 5 (21 luglio 1936), pag. 88). Il 23 luglio 1851 fu emanato il decreto che istituiva la provincia sublacense, «unita alla congregazione cassinese ma dipendente dalla S. Sede, con la facoltà di intervenire nei capitoli generali e diete della suddetta congregazione cassinese» (*ibidem*, pagg. 95-96). All'atto di emanazione del decreto, la provincia comprendeva tre monasteri soltanto: S. Scolastica, S. Giuliano d'Alvaro e S. Maria

centrata (18), ancor più di quella della congregazione cassinese, notevolmente accentrata anch'essa, in contrapposizione alla tradizionale autonomia dei monasteri benedettini. L'accentramento è una caratteristica delle congregazioni moderne: nel sec. XIX si procurò di estenderlo agli ordini antichi, un po' perché tale fu la tendenza predominante durante il pontificato di Pio IX, un po' per le esigenze di riorganizzazione e di riforma avvertite da molte famiglie religiose, a cui vennero incontro personalità di primo piano con piena autorità e libertà d'azione (19).

La fisionomia compatta, che la provincia sublacense venne progressivamente ad assumere, se da un canto costituì un elemento di forza e di sviluppo, dall'altro ostacolò il suo inserimento effettivo entro la struttura della congregazione cassinese in cui i grandi monasteri avevano molto prestigio e notevole autonomia (20). Il periodo, che avrebbe potuto essere il più propizio per estendere la riforma a tutta la congregazione, cioè il periodo in cui il Casaretto fu presidente della congregazione medesima (21), dal 1852 al 1858, segnò in

di Finalpia; ne fu nominato visitatore l'abate Casaretto e il p. Raffaele Testa fu nominato abate di S. Giuliano.

(18) Il Casaretto, infatti, in qualità di visitatore, controllava tutte le case della provincia: riceveva dai superiori locali periodiche informazioni e resoconti amministrativi, come si può vedere dalla sua corrispondenza; sorvegliava l'alunnato e il noviziato, esistenti dapprima soltanto in S. Scolastica, per una formazione religiosa e culturale unitaria.

(19) R. AUBERT, *op. cit.*, pagg. 689-92.

(20) D'altronde il Casaretto insistette sempre nella difesa della sua opera, considerando poco il quadro generale della congregazione, entro cui sarebbe stato logico inserirla.

(21) Con il ritorno alla normalità, fu convocato per il 1 maggio 1852 il capitolo generale, organo direttivo ordinario della congregazione. Anche in questa occasione Pio IX intervenne e delegò a presiedere un'autorità estranea alla congregazione, il card. Cosenza, arcivescovo di Capua (« Lett. circolare dell'abate presidente don Giovanni Francesco Corvaja, 11 febbraio 1852 », in A.S.S., a. XLV, n. 167). Doveva essere un capitolo guidato: norme precise erano state inviate dalla congregazione dei vescovi e regolari relative alla soluzione dei problemi più gravi della congregazione cassinese (« Copia di istruzione al card. Cosenza », A.S.S., a. XLV, n. 168). Già alla vigilia del capitolo, il Ca-

effetti il definitivo distacco tra la provincia sublacense e gli altri monasteri cassinesi (22). Quella fondò le sue case fuori d'Italia, sviluppando l'aspetto missionario della riforma, e questi si sottrassero all'influsso sublacense, affermando sempre più la loro autonomia, finché non furono chiusi dal governo italiano (23).

Comunque l'estensione della provincia, la nomina del Casaretto ad abate presidente e i decreti del capitolo generale del 1852 ebbero effetti notevoli sul monastero di S. Scolastica: il più grande fu l'istituzione in esso del noviziato della provincia e delle missioni estere (24). Il monastero si avviò a divenire una casa di studio, in cui si rifletteranno gli indirizzi di spiritualità e di cultura predominanti durante il pontificato di Pio IX.

La vita del monastero di S. Scolastica, durante il primo governo dell'abate Casaretto, sarà esaminata sotto tre aspetti: religioso-disciplinare, scolastico-culturale, missionario. Ovviamente la divisione risponde esclusivamente ad esigenze di metodo, perché la vita della comunità è unitaria e unitaria è la formazione che viene impartita ai giovani.

Giunse il Casaretto a Subiaco nel luglio del 1850. Il monastero era semiabbandonato e in uno stato tale da avvilire il nuovo abate, il quale comunicava al Testa le sue afflizioni: «*Eccomi a Subiaco e per conseguenza nel carcere, preparatomi dalla Divina Provvidenza per scontarvi i miei pecca-*

saretto veniva guardato come la persona che avrebbe potuto più efficacemente provvedere al riordinamento della congregazione (E. DE LAURENTIIS, *L'abate don P. F. Casaretto e la sua opera*, in «*Il S. Specchio*», a. XLII, n. 2 (21 aprile 1937), pagg. 23-24). Fu eletto presidente della congregazione per volere di Pio IX (*Ibidem*, pag. 25; D. SENAFINI, *op. cit.*, pag. 24).

(22) Se ne vedranno gli effetti nel capitolo generale del 1858, di cui parleremo.

(23) Anche di questi problemi si parlerà diffusamente.

(24) «*Ordinanze dell'abate presidente e dei definitori per la sistemazione dei noviziati*, 14 maggio 1852»; «*Decreto del capitolo generale di Montecassino per l'istituzione del noviziato per le missioni d'Australia in S. Scolastica*», in A.S.S., n. XLV, n. 167.

ti...» (25). Non era proprio soddisfatto della nuova sistemazione, tanto più che sperava di ottenere il monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma. Passarono ben quattro mesi prima che in S. Scolastica giungesse il primo drappello di monaci genovesi; questi arrivarono il 30 novembre 1850 (26). Altri gruppi di giovani chierici pervennero durante il 1851 (27). Anche dopo l'apertura del monastero di Parma i giovani venivano inviati a Subiaco per il noviziato (28). S. Scolastica, intorno al 1853, accoglieva le vocazioni per il noviziato della riforma e per il noviziato missionario: giovani provenienti da ogni parte d'Italia e da vari paesi europei, specialmente anglosassoni (29), religiosi che aspiravano ad una vita di più stretta osservanza comunitaria (30), chierici pro-

(25) « Lett. del Cas. al Testa, 28 luglio 1850 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1. La lettera così continua: « ...Giunto in monastero, che sembra un luogo abbandonato per il poco numero di chi l'abita e più invisibile dietro la visita apostolica e le tante ciarle fatte contro di esso, trovai alla porta i quattro monaci abitatori con alcuni fratelli conversi ancora novizi. Notate però che dei quattro monaci due debbono partire per ordine santissimo e un altro sarà sorvegliato come un reo non convinto, ed io forse destinato a suo carceriere... ».

(26) « L.M. del monastero di S. Benedetto del S. Speco 1806-54 », in A.S.Sp., sc. 2: « Alle ore otto di notte è ritornato da Genova il p. abate Casaretto, conducendo seco due monaci, due conversi, dieci giovani tra professi e in prova, incluso un ragazzo di dieci anni, moro di estrazione, nativo dell'Australia orientale. Di questi una parte sono destinati ed educati per le missioni estere e per distintivo portano la cinta rossa ».

(27) « Lett. di don Antonio De Riso al Casaretto, 12 maggio 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2: « L.M. 1851-73 », 16 agosto 1851, in A.S.S., sc. VII, pag. 3.

(28) « Lett. dell'abate Testa al Casaretto, 29 dicembre 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 5.

(29) « L.M. 1851-73 »: qua e là sono riportati i nomi dei giovani ricevuti; tra gli stranieri vi è la prevalenza di inglesi.

(30) « Lett. di don Colombano Canevello al Casaretto, 28 novembre e 4 dicembre 1853 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1853, b. 3: riferisce che nove monaci di Grottaferrata hanno chiesto di passare a S. Scolastica. Da ricordare anche il passaggio a S. Scolastica di cinque novizi del monastero siciliano di S. Martino di Catania (E. DE LAURENTIIS, *Mons. Vittore Corvaja nella riforma dell'abate Casaretto*, in « Il S. Speco... », a. XLIV, n. 4 (21 giugno 1938), pagg. 72-3).

venienti da seminari diocesani o da altri istituti (31). Divenne un centro di attrazione, proprio perché aveva assunto la fisionomia dell'antico monastero benedettino, in cui si viveva pregando e lavorando. Venivano accolti, cosa singolare per quei tempi, anche giovani non provenienti da famiglia nobile e agiata (32); specialmente a quelli destinati alle missioni non era chiesto alcun grado sociale; si pensi che erano accolti persino dei giovani negri riscattati dal sacerdote Nicolò Olivieri (33).

In seguito al notevole apporto di giovani vocazioni, la comunità di S. Scolastica raggiunge un numero di religiosi cospicuo; già nel 1852 contava 54 religiosi (34), nel 1854 ne contava 70 (35).

I monaci sacerdoti erano pochi, perché i giovani al termine degli studi venivano inviati ad abitare le nuove case o in Italia o in altri paesi europei. S. Scolastica era una casa di formazione religiosa e culturale. Venivano abituati i giovani alla vita comunitaria; pregavano insieme nel coro, recitando le ore canoniche, di cui il mattutino e le lodi alle due di notte; facevano insieme tutte le azioni della giornata, evitando ogni individualismo; praticavano la povertà monastica e l'obbedienza totale al superiore (36). La stessa formazione avevano i giovani destinati alle missioni, perché, secondo il Casaretto, l'attività missionaria non avrebbe dovuto andare a discapito

(31) « Minuta di lettera del Casaretto a quattro seminaristi di Ferentino (24 febbraio 1854) », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4. I seminaristi chiesero ed ottennero il passaggio a S. Scolastica.

(32) In realtà al postulante veniva richiesto un attestato del sindaco che la famiglia del giovane vivesse « more nobilium », ma molto spesso, specialmente per i ragazzi stranieri, la clausola era trascurata (cfr. « Regole comuni », in A.S.S., n. XLIII, n. 2; « Lett. di G. Rastrelli al Casaretto, 18 luglio 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2).

(33) « Lett. di N. Olivieri al Casaretto, 23 dicembre 1851 » *Ibidem.*

(34) E. DE LAURENTIS, *L'abate don P.F. Casaretto e la sua opera*, in « Il S. Speco... », n. XLIII, n. 5 (21 luglio 1937), pag. 81.

(35) « Minuta di lettera del Casaretto ai quattro seminaristi di Ferentino, 24 febbraio 1854 ».

(36) « Manuale monasticum », ms. in A.S.A. (non è possibile una più precisa indicazione archivistica).

dello spirito monastico (37). Anche in missione il monaco avrebbe dovuto vivere in comunità ed esercitare un'attrattiva, praticando nella famiglia monastica una vita esemplare. La vita comunitaria trovava la sua espressione più alta nella liturgia, sempre coltivata dai Benedettini, e che, appunto in quel periodo di tempo, aveva una particolare fioritura nel monastero benedettino di Solesmes, diretto dall'abate Guéranger. Molta devozione aveva la comunità per la Vergine Immacolata; il voto di vita comune veniva rinnovato ogni anno l'8 dicembre ed era accompagnato dall'offerta della comunità alla Vergine e dal giuramento di difendere la dottrina dell'Immacolato Concepimento anche col sangue. Il culto per la Vergine Immacolata e il giuramento di difenderne la dottrina furono introdotti dal Casaretto nel monastero di S. Giuliano nel 1846, cioè otto anni prima della definizione del dogma (38). La dottrina e il culto dell'Immacolata Concezione era una delle componenti spirituali della riforma. Sempre nel campo della vita spirituale, il Casaretto istituì la pratica degli esercizi spirituali e dell'orazione mentale, di derivazione gesuitica, come d'impronta gesuitica è tutta la cultura teologico-filosofica in questo periodo nel monastero.

Durante il primo governo dell'abate Casaretto, la vita culturale nel monastero di S. Scolastica si svolse in funzione della scuola; S. Scolastica era una casa di formazione: educava i giovani fino alla professione, molti fino al sacerdozio, per inviarli negli altri monasteri della provincia, italiani o esteri, o in terra di missione (39). I giovani studenti di grammatica e di retorica formavano l'alunnato, gli studenti di filosofia e teologia formavano il noviziato e il chiericato. L'alunnato accoglieva sia giovani destinati al noviziato che giovani venuti nel monastero per studiare esclusivamente: era cioè, ad un tempo, collegio e probandato (40). L'arco scolastico risultò

(37) *Ibidem*.

(38) E. DE LAURENTIIS, *L'opera del p. ab. Casaretto nei suoi inizi*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 9 (21 novembre 1933), pagg. 269-70.

(39) G. IANNUCELLI, *op. cit.*, pag. 407.

(40) *Ibidem*, pagg. 407-08; « Prospetto di educazione dell'alunnato diretto dai RR. Monaci Benedettini », in A.S.S., a. LXII, n. 2: « ...Non

completo nel 1854: dalla scuola di grammatica alla scuola di teologia (41).

I professori erano di diversa provenienza: monaci, sacerdoti secolari o religiosi di altro ordine, tutti sotto il controllo dell'incaricato dell'abate (42). Questa eterogeneità era giustificata dal numero limitato di monaci della provincia e dalla necessità di tenere in vita più comunità. Le materie studiate nelle scuole inferiori, come risulta dai libri acquistati (43), erano le materie classiche e, data la caratteristica di collegio missionario, le principali lingue europee, specialmente la lingua inglese, il cui insegnamento veniva impartito da un sacerdote irlandese (44). Erano trascurati invece, sempre da quanto risulta dall'elenco dei libri acquistati, le materie scientifiche, curate prima dell'arrivo del Casaretto. Lo studio del-

verrà ammesso chi è figlio unico, chi oltrepassa i dodici anni, ovvero non abbia compiuto il decimo, e non sia di nobile o civile condizione... La pensione per il vitto, servizio e istruzione è di scudi 72 all'anno ». La clausola di nobile o civile condizione, valida anche per coloro che erano destinati al noviziato, fu dal Casaretto in molti casi trascurata.

(41) « L.M. 1851-73 », 7 gennaio 1854: « E' venuto oggi in monastero il p. Maurizio da Cipressa cappuccino, chiamato dall'abate per far scuola di filosofia e teologia ai nostri giovani ».

(42) Abbiamo potuto controllare i nomi dei seguenti insegnanti: scuole inferiori: il monaco don Antonio De Riso (« Lett. di don Antonio De Riso al Casaretto, 29 gennaio e 12 maggio 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2); il canonico Raffaele Martelli (« L.M. 1851-73 », 7 sett. 1851); don Giuseppe Fabrizi (« Lett. di don Nicola Canevello al Casaretto, 27 luglio 1855 », « Lett. di don Giuseppe Fabrizi al Casaretto, 4 gennaio 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1855-56, b. 5); filosofia e teologia: l'abate cancelliere don Simplicio Pappalètere (« L.M. 1851-73 », 25 gennaio 1853); padre Maurizio da Cipressa cappuccino (*Ibidem.* 7 gennaio 1854); don Nicola Canevello monaco (« Lett. di don N. Canevello al Cas., 3 dicembre 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4). Nei primi anni sovrintendeva alle scuole don Antonio De Riso (« Lett. di don A. De Riso al Cas., maggio 1851 »), nei successivi don Colombano Canevello (« Lett. di don C. Canevello al Cas., 4 novembre e 12 dicembre 1856 », A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 5).

(43) « Vacchette del monastero di S. Scolastica », n. 1850-58, s.v. *libreria*.

(44) E. DE LAURENTIIS, *L'abate don P.F. Casaretto e la sua opera*, in « Il S. Spacco », n. XLII, n. 4 (21 giugno 1936), pagg. 67-68.

la lingua italiana era condotto sulla grammatica del Puoti, sulle *Lezioni di sacra eloquenza* dell'Audisio (45) e sull'*Elocuzione* del Costa; veniva inoltre studiata la letteratura, in cui prevaleva la trattazione per singoli autori e un criterio di giudizio morale (46). Studi umanistici quindi, fondati sulla lettura dei classici e sulla conoscenza degli autori italiani propugnatori del purismo linguistico.

Continuo fu anche l'insegnamento della filosofia e della teologia; tra i professori di filosofia deve essere ricordato il p. Semplicio Pappalettere, che sarà in seguito abate di S. Paolo fuori le mura e abate di Montecassino, da dove sarà allontanato per aver scritto nel 1862 una lettera conciliante a Vittorio Emanuele II (47).

Gli alunni di filosofia e teologia non erano molti, perché l'insegnamento di queste discipline veniva impartito anche a Genova e, dal 1854, a Parma; l'organizzazione scolastica era un po' improvvisata (48). L'indirizzo filosofico non era ancora ben definito, ma già si cominciava a seguire la filosofia neo-tomistica, come veniva raccomandato da *La Civiltà Catto-*

(45) Per capire come si svolgesse l'insegnamento delle materie classiche cfr. « Lett. di don A. De Riso al Cas., maggio 1851 »: « ...riguardo alle scuole dal prossimo passato martedì sono state divise; ed si tre reitorie fo fare tutti i giorni un esercizio, dipiù (sic) leggo la mattina un brano predicabile de' Ss. Padri o di altro autore sacro italiano, oltre a' precetti in latino e alla spiegazione di Cicerone o Orazio ».

(46) In A.S.S., n. LXIII, n. 4 *Miscellaneo di filosofia*, è un fascicolo manoscritto dal titolo « Storia della letteratura italiana », privo di datazione: il più recente anno citato è quello della morte del Giordani (1848). Vi si parla del Manzoni ma non del Leopardi.

(47) F. QUINTAVALLE, *op. cit.*, lett. 3 del Tosti, n. 2.

(48) « Lett. di don Colombano Cenevello al Casaretto, 26 maggio 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 5: « ...Il p. lettore cappuccino desidera sapere se con i nuovi scolari deve cominciare la scuola di teologia, incominciando dai *Prolegomeni*, o proseguire dove è rimasto con don Cutberto e Gottardo »; « Lett. di don Nicola Cenevello al Casaretto, 3 dicembre 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4: chiede al Casaretto di essere esonerato da qualche ufficio e dispensato dalla pratica integrale della vita comunitaria, per avere il tempo di preparare le materie di teologia che doveva insegnare.

lica; faceva la prima comparsa, tra gli autori studiati, il p. Matteo Liberatore. E' significativo il fatto che non è più registrato l'acquisto di opere rosminiane, anche se è documentato che il Rosmini venisse studiato (49). Tra gli autori, le cui opere furono acquistate, sono da ricordare il Ritter, aderente alla ideologia della Naturphilosophie, e il Salinis, seguace dell'indirizzo spiritualista del Cousin; non v'era ancora un orientamento preciso. Alcuni fascicoletti manoscritti (50), di cui però non è indicata la data, ma da assegnare a questo periodo, sono sulla linea scolastico-tomistica: criticano il panteismo idealistico, il criticismo di Kant, la teoria delle idee innate e

(49) Si legga la bella lettera che il chierico Pietro Prada scriveva al monaco don Anselmo O' German da Arluno (Milano) il 15 ottobre 1853, in A.S.A., *Corr. Cos.* 1853, b. 4: «... A proposito di quelle obiezioni che mi facevi sulla precedenza della cognizione riflessa di noi medesimi a quella dell'Essere in generale, se avessi carta, anch'io ti risponderai, ma, stringendo il foglio ti prego di guardare il secondo volume del saggio *Sull'Origine delle Idee* di Rosmini, che le tue obiezioni mi sembrano dilogueate omninamente: se però avessi qualche altro dubbio, ti prego, scrivimi, che ti farò riscontrare dal Pestalozza, che, sono certo, si compiacerà di diliegare qualunque tua difficoltà. E intanto quale perdita fecero le lettere e la religione! Pestalozza era rimasto come instupidito e confessava lui stesso che tanto non s'era affitto per la morte di suo padre come di quella di Rosmini. Bastia, egli stesso l'aveva predetto, quando, discorrendo con Manzoni, diceva che gli uomini providenziali, quando avevano corsa la loro carriera, Dio gli chiamava a sé e le dava un esempio in S. Tommaso. Però Manzoni comprese che, senza volerlo, aveva predetto di sé, perché poco dopo moriva».

(50) I fascicoletti sono in A.S.A., n. LXIII, n. 4: il primo ha il titolo di « Prolegomeni »: dopo aver accolto la definizione di filosofia proposta da Heinech: « *Scientia veri et boni ex recta ratione ducta et ad verum hominis felicitatem comparata* », l'autore espone la logica secondo il tradizionale metodo scolastico. In due altri quaderni di « *Logics* » è criticato il criterio di verità proposto dal Gioberti: « *Innitio di Dio creatore* ». Seguono due quaderni di « *Metafisica* », d'indirizzo scolastico; non affrontano i temi allora dibattuti di *sostanza e accidenti*, di *materia e forma*. In altro manoscritto dal titolo di « *Philosophiae summa* » è sviluppata la critica a Kant e agli idealisti sul problema: « *Mundus estne ens a Deo distinctum?* » e a Gioberti e Rosmini rispettivamente sui problemi: « *An ideas verum in Deo intueamur?* » e « *Utrum ideas innatae admittendae* ».

il criterio di verità proposto da Gioberti e da Rosmini, e, sul problema dell'origine delle idee, accettano la teoria del Liberatore. Fu il lettore del monastero di Parma, don Giovan Francesco Corvaja, a consigliare al Casaretto nel 1857 come testi di filosofia quelli del Liberatore, autore « chiaro, facile e di sanissime dottrine » (51), in sostituzione del testo del padre Dmoski. Si può concludere che, nel campo del pensiero filosofico, S. Scolastica subisse a poco a poco l'influsso dei Gesuiti, e, dopo iniziali oscillazioni aderisse sempre più al sorgente neo-tomismo.

In teologia venivano studiati i testi dei professori del Collegio Romano: nella dogmatica prevalevano le opere del celebre gesuita Giovanni Perrone, il principale restauratore degli studi ecclesiastici nel secolo XIX; nella morale prevaleva l'indirizzo moderato, casuista di S. Alfonso, accolto e diffuso fin dal 1700 dai Gesuiti in contrapposizione al rigidismo gian-senistico, e affermatosi nel 1800; gli autori studiati erano S. Alfonso e il casuista francese Gury, anch'egli insegnante nel Collegio Romano. Autori di storia ecclesiastica sono citati il francese Henrion, con la *Storia universale della Chiesa*, scritto apologetico senza rigore critico; il tedesco Mathias Dannenmayer con le sue *Institutiones historiae ecclesiasticae* e il domenicano Tommaso Michele Salzano, storico e canonista; sono tutte opere molto generiche che non denotano un indirizzo particolare (52). Ancora non era avvenuta in Europa, e tanto meno in Italia, l'esplosione di studi di storia della Chiesa. Insomma in S. Scolastica vi era una cultura filosofica e teologica abbastanza moderna, in una scuola un po' ristretta.

Man mano che la provincia sublacense cominciò ad estendersi e ad assumere caratteristiche autonome nell'ambito del-

(51) « Lett. dell'ab. Testa al Casaretto, 30 ottobre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6: « ...Il p. lettore (Corvaja) mi ha parlato intorno alla difficoltà somma che trovano gli studenti nel De-Moschi. Dovendo provvedere i novelli filosofi di altri libri, sarebbe opportuno usare del Liberatore, parimenti gesuita, ma chiaro, facile e di sanissime dottrine... ».

(52) Gli acquisti di libri sono tutti registrati nelle « Vacchette del monastero di S. Scolastica » (1850-58), s.v. *libreria*.

la congregazione cassinese, il Casaretto pensò di dare un indirizzo unitario agli studi, con la fondazione di un collegio universitario a Roma, per permettere ai giovani più promettenti di frequentare le lezioni del Collegio Romano e prepararsi a diventare professori nelle scuole teologiche dei vari monasteri (53); il progetto sarà realizzato alcuni anni dopo (54). Ora, per completare il quadro della vita culturale, esaminiamo i giornali e le riviste, a cui era abbonato il monastero: *La Civiltà Cattolica*, i cui redattori venivano ogni tanto a visitare S. Scolastica (55) e che spesso ospitava articoli relativi all'opera di riforma del Casaretto nei monasteri sublacensi (56); *Il Cattolico di Genova*, che in quel periodo sosteneva una dura battaglia contro i liberali e democratici piemontesi: era molto polemico nei riguardi della politica del governo sardo; alcuni suoi redattori erano stati in contatto con il Casaretto, quando questi era abate di S. Giuliano (57); *L'Armonia*, organo clericale piemontese (58).

(53) E. DE LAURENTIIS, *Il p. Casaretto abate di S. Giuliano d'Albano*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 12 (21 febbraio 1834), pag. 239.

(54) Sui tentativi del Casaretto per aprire un collegio in Roma cfr. *Ibidem*, pag. 300; « Minuta del Casaretto (senza data precisa né destinatario) », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4; « Lett. di Giovanni Vimerca ti al Cas., 3 nov. 1856 », « Lett. di Firminio Cesaretti al Cas., 19 dicembre 1856 », « Lett. di fra Gerardo al Cas., 9 dic. 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 5.

(55) « L.M. 1851-73 », 21 aprile 1854; « Lettere di don Colombano Canevello al Cas., 26 marzo 1854, 19 agosto 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854-55, b. 4.

(56) *La Civiltà Cattolica*, serie III, vol. I (1856), pagg. 94-95; « Lett. di don Colombano Canevello a don Wilfrido Heyes, 22 nov. 1855 », *ibidem*.

(57) « Lett. di don Antonio Campanella al Cas., 20 marzo 1850 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1: chiede che il Casaretto si adoperi per ottenere dal Veuillot lo scambio tra *L'Univers* e *Il Cattolico*, « ...favore certamente grande, perché le angustie della nostra cassa sono tali che è necessario studiare di assottigliarsi al possibile nelle spese e d'altra parte quel foglio parigino ci è necessario ».

(58) Per l'abbonamento a giornali e riviste cfr. « Vacchette » già ricordate; per l'abbonamento a *L'Armonia* cfr. « Lett. di don Onorato Camosso al Casaretto, 13 giugno 1856 » in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 5.

Continuava poi l'abbonamento al *Poliorama pittoresco*, rivista stampata in Montecassino a cui il monastero era abbonato anche prima dell'arrivo del Casaretto, ma che ora aveva perduto quell'aspetto innovatore e d'appoggio al moto costituzionale, che aveva avuto fino al 1849 (59). Se facciamo un confronto tra la cultura del monastero negli anni 1830-50 e la cultura in questo periodo, come risulta dall'acquisto dei libri, notiamo che nel primo periodo era più varia e più vasta: in filosofia, alla presenza di autori che avevano aderito al sensismo, si aggiungeva un indirizzo spiritualista, rappresentato dal Rosmini e dal Lambruschini; erano presenti inoltre opere come il *Primato*, *La storia del Vespro*, le opere del Manzoni, del Pellico, del Romagnosi...; ora in filosofia si afferma a poco a poco la nascente neo-scolastica; non c'è più interesse per le opere storico-politiche (60). La cultura è più specializzata e orientata, con prevalenza di autori gesuiti; ma è meno libera. Molti sono i motivi che spiegano questo cambiamento: anzitutto il mutamento dei tempi, poi l'allineamento fedele e devoto del Casaretto all'indirizzo voluto da Pio IX, l'influsso culturale esercitato sull'abate sublacense dai Gesuiti, ed infine il fatto che S. Scolastica era un educandato di riforma e il Casaretto si preoccupava di formare i suoi chierici nel più grande rispetto delle direttive della S. Sede (61).

(59) A. QUACQUARELLI, *op. cit.*, pag. 15.

(60) Per completezza, si deve segnalare l'acquisto di queste opere storiche: i fascicoli della *Storia universale* del Cantù; *Storia di Abalardo*, *Storia della Lega Lombarda*, *Il concilio di Costanza* del p. Luigi Tosti; *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del Moroni.

(61) Il Casaretto non permetteva neanche che i novizi leggessero *La Civiltà Cattolica*, come risulta da « Lett. della madre badessa Scolastica Graziani al Casaretto, 28 giugno 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1855, b. 5: « ...Tempo fa dissi a V.P. se *La Civiltà Cattolica* sono libri da leggerli da tutti, ed ella mi rispose che non permetteva nemmeno ai novizi, abbenchè sacerdoti... ». Sul riserbo politico che veniva mantenuto nei confronti dei giovani, cfr. « Lett. di don C. Canevella al Cas., 26 novembre 1856 », in A.S.A., *Corr. Cass.* 1856, b. 5: il Canevella fa una relazione sulle scuole e, dopo aver elogiato il professore di teologia, scrive: « ...Però non posso lo stesso affermare di don Francesco, il quale ha voluto porre la falce in campo alieno, cioè furbescamente,

CAPITOLO IV

Il monastero di S. Scolastica nei rapporti con movimenti religiosi italiani ed europei.

L'importanza che S. Scolastica assunse dopo il 1850, come centro italiano della riforma benedettina e come nucleo di formazione monastica e missionaria, permise un notevole intrecciarsi di relazioni con ordini religiosi, con centri di spiritualità e con personalità della Chiesa. La provenienza genovese della comunità, la diffusione progressiva della provincia e la personalità del Casaretto, che era anche presidente della congregazione cassinese, contribuirono a diffondere sempre più la conoscenza e a incrementare l'apprezzamento per il monastero sublacense.

Già s'è visto, parlando della vita culturale, come fosse preponderante l'influenza della cultura filosofica e teologica dei Gesuiti nelle scuole di S. Scolastica. Stretti e costanti furono i rapporti dei Benedettini del Casaretto con i Gesuiti. Risalgono agli inizi genovesi della riforma. Il grande generale, padre Giovanni Roothaan, sostenne ed incoraggiò, fin dal principio, l'opera del Casaretto e del Testa e la seguì nel suo sviluppo, come sostenne e seguì l'opera degli altri grandi Benedettini del secolo XIX: Guéranger, Tosti e i fratelli Wolter, fondatori della congregazione beuronese (1).

I Benedettini di S. Giuliano ebbero sempre, nelle loro difficoltà, l'aiuto ed il conforto della Compagnia di Gesù (2) e subirono anch'essi gli effetti della lotta antigesuitica sca-

con lo spiegare Dante, principiò a far apprendere ai giovani la storia contemporanea di quel tempo, storia la più atta a turbare la mente dei giovani e ad alienarli dalle cose religiose ».

(1) P. Pmsst, *Il p. Giovanni Roothaan XXIII generale della compagnia di Gesù*, Isola del Liri, 1930, pagg. 262-67.

(2) *Ibidem*, pagg. 265-67: il p. Francesco Pellico, fratello di Silvio, rispondendo agli attacchi mossi dal Gioberti alla Compagnia, così accenna all'opera del Casaretto: « Il piissimo abate Casaretto è giunto a ristabilire alcune badie del Genovesato, richiamandovi la vita comune e la pura regola di S. Benedetto. E dopo avere noi applaudito e secondato coi nostri voti i suoi sforzi, abbiamo ora l'amicizia che ci stringe

tenatasi nel Piemonte, perché giudicati « strettamente uniti » ai Gesuiti (3). L'unione restò stretta anche quando il Casaretto, passato a Subiaco e fondata là provincia sublacense, fu nel 1852 eletto abate presidente della congregazione cassinese. In tale occasione il p. Roothaan scrisse al Casaretto, manifestando la sua gioia e la speranza che la congregazione ritrovasse equilibrio e progredisse (4). Qualche mese dopo, nell'ottobre, il generale si recò a far visita ai monasteri sublacensi (5), insieme al p. Pellico e all'assistente di Spagna; ammirò la vita regolare che svolgeva la comunità e contribuì alle spese per i lavori che il Casaretto stava effettuando (6). Quando nel maggio del 1853 il Roothaan morì, il Casaretto lo fece suffragare nei monasteri della provincia come se fosse stato un confratello, tanto profondo era il vincolo che univa i Gesuiti alla provincia sublacense (7). L'amichevole rapporto continuò anche dopo la morte del Roothaan: i redattori de *La Civiltà Cattolica* si recarono a S. Scolastica più volte, fecero dono di libri e pubblicarono notizie sui monasteri sublacensi (8); anche i novizi gesuiti visitarono il monastero e vi furono ospitati (9). Possiamo quindi concludere che il legame tra i due ordini era profondissimo sia sul piano della amicizia, sia nel campo culturale che nel campo spirituale.

Lo spirito missionario, che ispirava l'opera del Casaretto e trovava una pratica attuazione nella casa benedettina sublacense, favoriva il contatto con altre correnti di spiritualità.

da parecchi anni a quel benedetto prelado » (*A V. Gioberti: risposta di F. Pellico della Compagnia di Gesù*, Genova, 1847, pag. 79).

(3) *Ibidem*, pagg. 267-68.

(4) *Ibidem*, pag. 268.

(5) E. DE LAURENTIUS, *Il p. Giovanni Roothaan e i primordi della congregazione cassinese della primitiva osservanza*, in « *Il S. Speco...* », a. XXXIX, n. 3 (21 maggio 1933), pagg. 464-65.

(6) P. PIRRI, *op. cit.*, pag. 268.

(7) *Ibidem*, pag. 269.

(8) Vedi pag. 173.

(9) « Lett. di don Colombano Canevello al Cas., 13 giugno 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 6: « Il padre Giuseppe Lolli gesuita da Roma la ringrazia cordialmente delle gentilezze da lei usate ai novizi gesuiti ultimamente venuti. Mostra desiderio di rivederla... ».

Esaminiamo brevemente i rapporti con la « Pia Società delle Missioni », una giovane congregazione fondata da poco dal prete romano don Vincenzo Pallotti (10). Lo stesso Pallotti aveva consigliato nel 1846 al Casaretto di fondare un collegio missionario a S. Giuliano (11). Corrispondenza intensa aveva il Casaretto con i Preti della Missione di Roma, di Milano e di Londra. Il capo della casa londinese, don Giuseppe Faà di Bruno, propose al Casaretto una iniziativa interessantissima: un'istituzione sul tipo di « Propaganda Fide », ma limitata all'azione nelle nazioni eretiche d'Europa (12). Inoltre segnalò ed inviò giovani inglesi nel collegio missionario di S. Scolastica e soprattutto incoraggiò e diede un valido aiuto al Casaretto, quando questi aprì la prima casa fuori d'Italia, a Ramsgate nel Kent (13). Anche i Preti della Missione di Milano erano in continuo contatto con i monaci sublacensi: il superiore, don Giuseppe Marinoni (14), e don Giuseppe Pra-

(10) Notizie biografiche in *Enc. Catt.*, vol. IX, col. 648, s.v. *Pallotti*; F. AMOROSO, *San Vincenzo Pallotti romano*, Roma, 1962

(11) E. DE LAURENTIIS, *Il p. abate don Pier Francesco Casaretto anima missionaria*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 7 (21 settembre 1933), pag. 155.

(12) « Lett. di Giuseppe Faà Di Bruno al Casaretto, Londra 11 gennaio 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4: « V.S. Ill.ma non ignora quanto maggior bene si potrebbe fare tanto in Inghilterra che in altre **contrade** eretiche, se si avessero maggiori mezzi pecuniarii per erigere nuove missioni, scuole, ospedali, orfanotrofi, ricoveri ecc. e quanti cattolici si perdono per mancanza di queste istituzioni. Si potrebbe pertanto fondare un'associazione a somiglianza della « Propagazione della fede », stabilita a Lione, la quale dovesse servire a provvedere mezzi pecuniarii a vantaggio della Chiesa Cattolica nelle nazioni eretiche...; procuri, caro sig. abate, d'investirsi bene il soggetto e delle ragioni che possono militare in favore, a fine di far bene le sue parti di avvocato in questa causa, che io confido nelle sue mani, principalmente presso il gent.mo mons. Barnabò e, se crede, anche presso mons. Talbot, a fine di far trionfare quest'opera santa... ». « Lett. di don R. Melia al Cas., 24 febbraio 1854 » (*ibidem*): informa che l'opera dovrebbe avere il centro nel Belgio » a Londra.

(13) « Lett. di Faà di Bruno al Crouch, 14 febbraio 1854 » (*ibidem*); « Lett. di Faà di Bruno al Cas., 11 maggio 1855 »; « Lett. di don R. Melia al Cas., 24 maggio 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1855, b. 5.

(14) Notizie biografiche in *Diz. Eccl.*, vol. II, pag. 854, s.v. *Marinoni*.

da inviavano giovani (15) e proposero una fondazione in Lombardia (16); scambiavano consigli ed esperienze con i monaci sublacensi.

Fra i rapporti missionari dell'abate sublacense deve essere segnalato quello con don Olivieri (17), il sacerdote che riscattava i moretti e le morette dell'Africa, donava loro la libertà e la fede e ne avviava alcuni al sacerdozio. L'amizizia iniziò con una lettera del Casaretto all'Olivieri, in cui manifestava il progetto di aprire un piccolo seminario proprio per i negri, e, almeno per allora, di istituire per loro una camerata nel collegio missionario di S. Scolastica; chiedeva quindi dei giovinetti. In realtà il Casaretto educò soltanto quattro moretti, di cui soltanto uno, don Giuseppe Pio Hadrian, ritornò in Africa, dove morì in giovane età, logorato dalla fatica (18). Due furono inviati nel 1854 da S. Scolastica nel monastero di Casamari (19) e di lì passarono nel collegio fondato a Napoli dal cappuccino p. Ludovico da Casoria, allo

(15) « Lett. di don Giuseppe Prada al Cas., 20 agosto 1856 »; « Lett. del prete Maggioni al Cas., 6 novembre 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 6; « Lettere di don Giuseppe Prada al Cas., 19 gennaio, 2 luglio 1857 »; « Lett. di Ludovico Riboli al Marinoni, 27 agosto 1857 »; « Lett. di Ludovico Riboli al Cas., 32 ottobre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6.

(16) « Lett. di don G. Marinoni al Cas., 13 ottobre 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1855, b. 5.

(17) Notizie biografiche in *Diz. Eccl.*, vol. II, pag. 1000, s.v. *Olivieri*.

(18) Sui rapporti del Casaretto con l'Olivieri cfr. E. DE LAURENTIS, *Il p. abate don Pier Fr. Casaretto anima missionaria*, in « Il S. Spoco... », n. XXXIX, n. 7 (21 settembre 1933), pagg. 157-58; « Lett. di don Luigi Boccardi al Casaretto, 10 ottobre 1856 »; « Lett. di Giovanni Vimercati al Casaretto, 26 dicembre 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1856, b. 6. Raccomandando un moretto riscattato dall'Olivieri e ospitato nel seminario di Lucca, don Luigi Boccardi scrive: « Avendo... saputo come sono tenuti a S. Scolastica e riflettendo che, dopo la loro educazione, non saranno abbandonati a se stessi, come avviene qui in Propaganda, ma forse potranno vivere in comunità sotto la sorveglianza dei superiori, mi è venuto in mente di raccomandarlo alla grande di lei carità, perché voglia allevare anche questo per le sue missioni ». Sulla figura di don Pio Hadrian cfr. E. DE LAURENTIS, art. cit., pagg. 168-69.

(19) « Lett. di don Michelangelo Gallucci al Casaretto, 7 nov. e 17 dic. 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4.

scopo di avviare i negretti al sacerdozio e rinviarli ad evangelizzare le terre di origine (20). Appunto nel campo della spiritualità missionaria il monastero di S. Scolastica, sotto la guida illuminata del suo abate, fece le esperienze più innovative e trovò il suo posto più originale tra le correnti religiose del 1800.

Resta da fare un piccolo cenno sui contatti del Casaretto con don Bosco: non è stato trovato molto. Forse i rapporti saranno cominciati quando il Casaretto era in Liguria. Le testimonianze da noi reperite sono costituite da tre lettere del monaco don Onorato Camosso al Casaretto. Nella prima (21), scritta da Moncalieri, il 19 giugno 1855, espone il disegno di parlare con don Bosco: nella seconda (22), il 17 luglio 1855, scrive: « ...Scrivo subito al sacerdote don Bosco come ella mi dice e, se ne sarò risposto, a lei la invierò a S. Giuliano... »; nella terza (23), del 10 febbraio 1856, parla di un giovane proposto da don Bosco per il noviziato. Il monastero sublacense quindi, sperduto ai confini dello Stato pontificio, grazie allo spirito innovatore e alla guida illuminata del suo abate e all'apporto delle fresche energie dei monasteri genovesi riformati, assunse man mano una notevole importanza sia nell'ambito della congregazione cassinese, sia nel campo più vasto della spiritualità italiana.

La sua influenza si estese al di fuori d'Italia.

La necessità di ottenere dei giovani, le richieste di missionari che provenivano da ogni parte del mondo, i naturali rapporti che ha un collegio internazionale fecero sì che il monastero avesse dei contatti vastissimi a livello europeo. Particolarmente intense e costanti furono le relazioni con perso-

(20) « Lett. di don Michelangelo Gallucci a don Placido Contesso, 30 marzo 1858 », in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1858, b. 7.

(21) « Lett. di don Onorato Camosso al Cas., 19 giugno 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1855, b. 5.

(22) « Lett. di don Onorato Camosso al Cas., 17 luglio 1855 », *ibidem*.

(23) « Lett. di don Onorato Camosso al Cas., 10 febbraio 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1856, b. 6. Il noviziato non fu accolto, perché non fu esonerato dal servizio militare.

nalità e ambienti inglesi. Risalgono all'epoca genovese: inglesi furono i primi giovani accolti a S. Giuliano nel collegio delle missioni (24), inviati dal benedettino inglese mons. Polding, arcivescovo di Sidney, e benedetti da mons. Wiseman, che in quella occasione si espresse in termini lusinghieri nei confronti del Casaretto (25). Anche in seguito il card. Wiseman conservò rapporti cordiali con S. Scolastica (26) e stima per l'istituto sublacense (27), così come un altro grande vescovo contemporaneo, mons. Ullathorn, che pubblicò nel 1847 sul *Rambler* il resoconto della visita fatta ai monasteri sublacensi (28). La presenza di molti giovani inglesi in S. Scolastica permise uno scambio di relazioni, di visite e di esperienze con il collegio inglese di Roma: gli alunni si recavano spesso nei monasteri sublacensi (29); i superiori segnalavano giova-

(24) E. DE LAURENTIIS, *Il p. abate Casaretto anima missionaria*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 7 (21 settembre 1933), pag. 155.

(25) « Lett. di don Giacomo Janch al Cas., 22 settembre 1847 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1847, b. 1: « ...Mi ha presentato (sic) miei pellegrini questa mattina al nuovo nostro vescovo mons. Wiseman, che gli ha benedetti e mi ha parlato de la grazia che Iddio vi ha dato, assicurandomi che questi poveri fanciulli non avrebbero potuto trovare un padre più buono e santo ».

(26) « Lett. di don Antonio De Riso al Casaretto, 22 giugno 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2: « ...Don Cudberto mi fa sapere che gli ha scritto quel benedettino inglese P. Glasbrook, il quale è giunto in Roma e vuole venire qui. Lo stesso ha una lettera per lei del card. Wiseman ». « Lett. dell'abate Bernardo al Casaretto, 7 dicembre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6: « Monsieur Abbé President, j'ai combiné ensemble au card. Wiseman que vous et l'abbé de S. Gregoire, vicaire général, assisterez à une bénédiction solennelle au jour 21 décembre, fête de S. Thomas apôtre... ». Lo stesso card. Wiseman in una lettera indirizzata al Casaretto (19 gennaio 1954) raccomandava un giovane inglese per il collegio delle missioni.

(27) « Lett. di Faà di Bruno al Casaretto, 21 giugno 1853 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1853, b. 3; « Lett. di B. Curtis a don Wilfrido Hayes, 21 maggio 1855 », *Ibidem* 1855, b. 6.

(28) « Lett. di don Adalberto Sullivan al Casaretto, 29 novembre 1857 », *ibidem* 1857, b. 6.

(29) « Lett. di mons. T. Grant al Casaretto, 23 gennaio, 18 marzo 1851 »; « Lett. di Groom al Casaretto, 9 aprile 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2.

ni inglesi desiderosi di entrare nel collegio missionario benedettino (30); il rettore Tommaso Grant seguiva costantemente la vita del monastero (31). Quando poi il Grant fu nominato arcivescovo di Southwark, primo dopo la restaurazione della gerarchia, si adoperò per una fondazione dei monaci sublacensi nella sua diocesi e precisamente a Ramsgate. Grande fu l'amicizia e l'aiuto che diede a S. Scolastica un altro prelato inglese, molto vicino a Pio IX, mons. Talbot. Questi si recò in monastero per la prima volta il 5 maggio 1851, con « tre ministri protestanti convertiti al cattolicesimo » (32), e rimase così edificato dalla vita che vi si conduceva, da dire che, se « esso avesse da dare un consiglio ai protestanti per convertirli, esso li manderebbe al monastero di S. Scolastica » (33). E infatti spesso sono riferite visite di protestanti, accolti e ospitati senza discriminazione alcuna, colla cortesia e il tatto propri dei benedettini (34). Tra i visitatori stranieri gli inglesi erano i più numerosi. Numerosi furono anche i giovani inviati nel collegio delle missioni dall'Inghilterra e dalla Scozia (35); educati in S. Scolastica venivano nuovamente inviati nelle case benedettine inglesi, oppure restavano in

(30) « Lett. di T. Grant al Casaretto, 7 novembre 1850 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1850, b. 1.

(31) « Lett. di T. Grant al Casaretto, 30 agosto 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2. Lo ringrazia per l'accoglienza ricevuta a Subiaco e soggiunge: « ...Mi sono accorto che ella deve sempre battere il punto dell'insegnamento e fare citare nei discorsi ecc., che farà ad altri personaggi, la premura che si prende per professori, studi e tutto ciò che li riguarda, ed il profitto che i giovani vanno facendo... ».

(32) « Lett. di mons. Talbot al Casaretto, 2 maggio 1851 », *ibidem*.

(33) « Lett. di don Guglielmo al Casaretto, 9 maggio 1851 », *ibidem*.

(34) « Lett. di don A. De Riso al Cas., 17 luglio 1851 », *ibidem*; « Lett. di don Adalberto Sullivan al Cas., 29 novembre 1857 »: alcuni parenti « domandano orazioni per la conversione di quei due buoni signori protestanti per cui pregavamo a Subiaco »; « Lett. di fra Cristoforo Bruschi al Cas., 28 marzo 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854 e 1857, b. 4 e b. 6.

(35) « L.M. 1851-73 », 24 dicembre 1854. « Lett. dell'abate Pescetelli al Cas., 12 dicembre 1854 », in A.S.S., n. X, nn. 195-215: comunica che il card. D'Andrea, commendatario di Subiaco, ha concesso a mons. Brown di tenere ordinazioni in S. Scolastica ad ordinandi inglesi.

Italia a tener vivo il legame tra la provincia sublacense e la patria (36).

Coronamento e conclusione dei rapporti tra i Benedettini sublacensi e ambienti religiosi inglesi fu la fondazione della missione di Ramsgate, la prima casa fondata fuori d'Italia dai monaci del Casaretto, nel 1856, pochi anni dopo il ripristino della gerarchia cattolica in Inghilterra, in un clima particolarmente favorevole agli ordini religiosi, considerati come uno degli elementi più validi per la diffusione del cattolicesimo nell'isola britannica (37). Non ci addentreremo nell'esame delle trattative che portarono alla fondazione; seguiremo soltanto le tappe salienti, per capire sempre più l'intrecciarsi dei rapporti col mondo inglese. Il primo tentativo fu fatto nel 1849, quando i monasteri genovesi corsero il pericolo di essere chiusi (38). Nel 1850 la situazione in Italia si normalizzò: il Casaretto ottenne il monastero di S. Scolastica e nutrì fondate speranze di ottenere anche quello di S. Giovanni Evangelista in Parma.

Non pensò più, per il momento, ad una fondazione fuori d'Italia. L'idea fu ripresa nel 1851 in seguito alla nomina di mons. Grant a vescovo di Southwark, su iniziativa dello stesso Grant, che, come si è visto, era stato in rapporti diretti con

(36) Tra le pagine del «I.M. 1851-73» è un foglio staccato in cui sono segnati tutti i giovani educati nel monastero intorno a questi anni: la maggior parte risulta di nazionalità inglese. Nel 1855 il Casaretto inviò in Inghilterra il monaco don Wilfrido Hayes Alcock appunto per reclutare giovani. Questi con lettera del 25 agosto 1855 (in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1855, b. 5) segnala un giovane di Manchester, il cui padre, ex protestante, non ha soldi sufficienti per pagare interamente la retta, «perché, a causa della sua conversazione, è stato molto ridotto di condizione: tutti i suoi amici gli (sic) hanno abbandonato»; continua: «Io la consiglierai di riceverlo, perché sarebbe mettere piede in Manchester, ove vi sono molti cattolici e scuole cattoliche».

(37) R. AUBERT, *op. cit.*, pagg. 108-09.

(38) E. DE LAURENTIIS, *art. cit.*: vi si legge l'intervento, in favore del Casaretto, del Pallotti presso il p. Melia della missione di Londra. La risposta di questi è in «Lett. del p. Melia al Cas.», 28 dicembre 1849, in A.S.A., *Corr. Cas.*, 1849, b. 1: propone l'acquisto di un terreno nel centro di Londra per edificarvi un monastero.

le comunità sublacensi. Egli intendeva affidare alla cura dei monaci sublacensi una delle più importanti parrocchie della sua diocesi, da poco ripristinata, in cui era necessario l'apporto di forze giovani e preparate, destinate a promuovere un profondo rinnovamento religioso. Il Casaretto ne fu entusiasta. Dopo trattative lunghe e difficili, fu deciso di affidare ai monaci sublacensi la missione di Ramsgate nel Kent (39). Il 5 agosto 1856 partì da S. Scolastica il primo monaco diretto a Ramsgate, don Wilfrido Alcock, che giunse nella missione il 24 agosto (40). Fu raggiunto nel 1857 da altri due monaci inglesi, i primi alunni del collegio delle missioni, don Beda Witheside e don Cudberto Downey (41), e da un monaco non appartenente alla provincia sublacense, don Emanuele Ruggero (42). Formarono una piccola comunità, cominciarono a costruire un monastero, il primo monastero della provincia sublacense fuori d'Italia, aprirono un collegio e si dedicarono all'educazione dei giovani (43).

Cordiali e ricchi di promesse furono anche i rapporti che la comunità di S. Scolastica strinse con ambienti religiosi irlandesi. Anche in questo caso fece da tramite il collegio irlandese di Roma, con i superiori Tobia Kirby e il benedettino Bernardo Smith. L'Irlanda era in uno stato infelice sotto la dominazione inglese e in preda ad una spaventosa carestia che aveva costretto molte famiglie ad emigrare in America. Scriveva a tal proposito lo Smith al Casaretto, che nel 1849 aveva pensato di recarsi in Irlanda: «...Vorrei che la vostra gita in Irlanda fosse in tempi più felici: in questo caso avrei

(39) « Lett. di don Giuseppe Faà di Bruno al Cas., 11 gennaio 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4: « ...Dunque è fissato qui che la residenza de' suoi Benedettini sarà in Ramsgate e loro apparterrà la bella chiesa di Pugin non più gravata di alcun debito. Se la cosa è così come sento dire, V.S. Ill. ma non poteva essere più fortunata e me ne rallegro di tutto cuore seco lei... ».

(40) E. DE LAURENTIIS, *art. cit.*, pagg. 159-60.

(41) *Ibidem*, pagg. 162-65.

(42) « Lett. di don Colombano Canevello al Cas., 24 febbraio 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6.

(43) « Minuta di lettera del Cas. (senza data precisa né destinataria) », in A.S.A., *ibidem*.

l'onore di accompagnarvi... La mia intenzione è stata sempre di aiutare, secondo i miei mezzi, la povera Irlanda, che oggi non ha altro che la sua pena e le sue catene... » e continuava: « Aspettava che la tempesta politica fosse passata e che allora si potrebbero introdurre i Benedettini in Irlanda; ma in questi tempi dobbiamo non solamente soffrire la persecuzione, ma anche la fame... » (44). In tale situazione era oltremodo difficile trovare i giovani, che il Casaretto richiedeva per il collegio delle missioni: anzitutto perché « l'immensa emigrazione delle buone famiglie aveva grandemente diminuito il numero dei soggetti tanto religiosi quanto ecclesiastici », poi perché, per ordine governativo, non veniva studiato più il latino nelle scuole (45). Ciò nonostante, qualche giovane si recò a Subiaco, inviato da mons. Cullen vescovo di Armagh, poi arcivescovo di Dublino e cardinale (46); un sacerdote irlandese, inviato dal p. Smith, insegnò per circa quattro anni lingua inglese nel collegio missionario (47).

Resero più profonda la conoscenza del monastero sublacense presso i cattolici irlandesi le frequenti visite a Santa Scolastica sia degli alunni del collegio irlandese di Roma (48), sia di personalità irlandesi venute in Italia (49). Nel 1854, in occasione della permanenza in Roma per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, visitarono il monastero il primate d'Irlanda Cullen, mons. Murphy, ve-

(44) « Lett. del p. Bernardo Smith al Cas., 7 marzo 1849 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1849, b. 1.

(45) « Lett. di T. Kirby al Cas., Dublino 23 novembre 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2.

(46) « Lett. di don Bernardo Smith al Cas., 12 aprile 1851 », *ibidem*; « Lett. di don Colombano Canevello al Cas., 31 agosto 1855 » in A.S.A., *Corr. Cas.* 1855, b. 5.

(47) « Lett. di don Bernardo Smith al Cas., 14 febbraio 1852 »; « Lett. di don Colombano Canevello al Cas., 20 settembre 1855 »; « Lett. di don Bernardo Smith al Cas., 10 aprile 1856 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1852, b. 2; 1855, b. 5; 1856, b. 5.

(48) « Lett. di don Bernardo Smith al Casaretto, 10 aprile 1856 », *ibidem*.

(49) *Ibidem*: « ...Subiaco è divenuto una seconda Roma; non si parla d'altro qui che di Subiaco... ».

scovo di Cloyne (50) e mons. Dixon; quest'ultimo nel libretto *The blessed Cornelius or some tidings*, pubblicato a Dublino nel 1855, descrivendo i luoghi più notevoli d'Italia, parla con ammirazione del monastero di S. Scolastica e della vita che vi si conduceva (51). Si pensò anche ad una fondazione in Irlanda; se ne parlava fin dal 1851, quando giunsero in Subiaco i primi giovani irlandesi (52). Nel 1856 un signore inglese offrì al Casaretto una proprietà in Irlanda e l'anno successivo il rettore Kirby, dopo essersi compiaciuto per la espansione della provincia sublacense, così concludeva una sua lettera: «...Spero che presto ne vedremo una fondazione nella nostra Irlanda, che, son persuaso, farebbe, col divino aiuto, dei copiosi frutti per la gloria del Signore e la salute delle anime » (53). In realtà la fondazione desiderata per allora non vi fu, per cause indipendenti dalla volontà delle parti; i rapporti comunque rimasero intensi e cordiali.

Le relazioni che il monastero di S. Scolastica strinse con personalità religiose di altri paesi europei, furono limitate agli ambienti monastici. Decisivo per lo sviluppo spirituale e la diffusione europea dell'opera del Casaretto fu l'incontro con i religiosi de La Pirre-qui-vire, il monastero francese fondato dal p. Muard (54).

L'esperienza religiosa del Muard ha in comune con quella del Casaretto la rigida adesione alla regola benedettina e

(50) « L.M. 1851-73 », 6 novembre 1854.

(51) *La Civiltà Cattolica*, serie III, vol. I, a. VII (1856), pagg. 94-95; recensisce il libro di mons. Dixon.

(52) « Lett. del Casaretto al Testa, 15 maggio 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2: «...Un'altra fondazione si è combinata in Irlanda e a tal uopo sono in viaggio i seguenti (giovani), uno anche sacerdote, per fare il suo noviziato a Subiaco e poscia andare a stabilire colà un monastero della nostra osservanza, unito alla nostra provincia... ».

(53) « Lett. di Tobia Kirby al Casaretto, 21 ottobre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6.

(54) Sulla figura e l'opera del p. Jean Baptiste Muard segnaliamo l'antico lavoro di un suo intimo amico: BRUIÉZ, *op. cit.* Notevole lo studio sull'evoluzione spirituale del Muard compiuto da D. FLUJARE, *op. cit.* Sullo sviluppo dell'opera, dopo la morte del fondatore, segnaliamo il libro di H. VILLETARD, *Dom Bernard Moreau*, Auxerre 1943.

l'apertura missionaria. Ma il cammino percorso dal francesco è diverso: egli cominciò con un'intensa e tormentata vita missionaria e finì col rendersi conto della sua inefficacia, senza l'apporto di una vita contemplativa comunitaria, testimonianza autentica di vita cristiana (55). L'adesione alla regola benedettina non fu immediata, ma si realizzò pian piano, soprattutto in seguito all'influsso della spiritualità cistercense (56). Compimento dell'opera fu l'apertura, nel 1850, del monastero de La Pierre-qui-vire (57), in cui il Muard e i suoi discepoli cominciarono a praticare un'austera vita contemplativa, preparazione e sostegno alla predicazione missionaria, ed elaborarono proprie costituzioni, che si ispiravano largamente alla regola benedettina, nell'interpretazione cistercense, con maggiore insistenza sulla povertà e sull'astinenza (58). Proprio la singolarità rispetto alla regola e alla tradizione benedettina — povertà non solo individuale, ma comunitaria e astinenza rigorosa — causarono il rifiuto della S. Sede, sempre timorosa che in Francia risorgessero atteggiamenti giansenistici e non favorevole al moltiplicarsi di nuove congregazioni (59). Non sfuggì però alla S. Sede il valore dell'opera del Muard. Cercò d'innestarla completamente sul ceppo benedettino e di congiungerla all'opera di riforma del Casaretto (60). Il monastero francese fu aggregato alla provincia su-

(55) D. Huerre esamina a fondo questa evoluzione spirituale del p. Muard nella prima metà della sua opera.

(56) Il Muard ebbe il primo contatto con la regola benedettina nel monastero sublacense del Beato Lorenzo, dove restò quattro mesi con due discepoli (D. Huerre, *op. cit.*, pagg. 237 e 275-76). Gli influssi cistercensi operarono durante la permanenza del Muard e dei suoi discepoli nella trappa di Aiguebelle (*ibidem*, pagg. 279-87 e 316-30). L'abate Huerre ha esaminato accuratamente lo sforzo del Muard nell'accettare la regola e la tradizione benedettina: il suo desiderio di povertà assoluta, di stretta astinenza e di apostolato non si inquadra completamente nella tradizione benedettina (*ibidem*, pagg. 256-67).

(57) *Ibidem*, pagg. 343-44.

(58) *Ibidem*.

(59) H. VILLETARD, *op. cit.*, pagg. 189, 193, 197.

(60) *Ibidem*, pagg. 196-99. Sull'entusiasmo di Pio IX per quest'unione cfr. *ibidem*, pagg. 202-3.

blacense nel 1859 (61). L'unione sarà oltremodo proficua e ricca di sviluppi: attraverso la Pierre-qui-vire, gli elementi duraturi della rinascita monastico-cistercense (62) penetreranno nei monasteri italiani riformati e si fonderanno con elementi della riforma casarettiana. L'opera del Muard sopravviverà non isolata, ma entro la struttura della provincia sublacense e infonderà in questa un maggiore spirito ascetico. Favorirà la diffusione europea della riforma, da cui trarranno beneficio alcuni monasteri, un tempo ricchi di spiritualità, ora in declino, ma ancora in grado di dare l'apporto della loro esperienza e della loro tradizione (63).

La prima casa che ricevette vitalità fu il monastero di Termonde in Belgio: esisteva quivi una piccola comunità di monaci, provenienti da Afflighen, dove una casa benedettina era stata distrutta dai Francesi. La piccola comunità viveva una vita stentata. Il Casaretto, dietro richiesta dei pochi monaci, inviò a Termonde alcuni giovani professi del collegio missionario (64), che cominciarono a mandare ragazzi a Subiaco, affinché si preparassero e ritornassero ad abitare il monastero (65).

Questo fu aggregato alla provincia sublacense nel 1858 (66); alla fine del 1863 vi furono inviati alcuni monaci de La

(61) Il decreto di unione fu notificato al p. Moreau, succeduto al Muard nella direzione del monastero, il 28 gennaio 1859 (*Ibidem*, pagg. 228-29).

(62) Sulla rinascita cistercense cfr. D. HUBER, *op. cit.*, pagg. 279-87, 316-30.

(63) Esamineremo nel capitolo seguente le fondazioni operate dalla comunità francese.

(64) D. SERAFINI, *op. cit.*, pag. 29.

(65) « Lett. di don A. Gemile al Casaretto, 30 ottobre 1857 » in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6: « ...ieri sono arrivati in S. Giuliano quattro giovani (che saranno costà prima di questo foglio) provenienti da Termonde »; « Lett. dell'abate R. Testa al Casaretto, 20 novembre 1857 »; *ibidem*: « ...E' arrivato ieri mattina il monaco don Paolo Luyckx, suddiacono di Termonde, il quale mi viene raccomandato da don Ludgero, e chiede la stanza di Parma. Io mi rimetto al vostro giudizio... ».

(66) D. SERAFINI, *op. cit.*, pag. 29.

Pierre-qui-vire, per avviare la giovane comunità alla regolare osservanza (67).

A questo punto è opportuno fare un'osservazione. I giovani monaci, esclusi pochi inviati in Australia (68), si fermarono in Italia o si recarono in paesi europei a diffondere la riforma in luoghi dove già preesisteva l'ordine benedettino organizzato. Pian piano lo spirito riformistico dell'opera casarettiana prevalse sullo spirito missionario.

I giovani, provenienti da ogni parte d'Europa, formati nei noviziati della provincia, ritornano nei loro paesi a riannimare l'ordine in crisi. Così è per l'Inghilterra e per il Belgio, così sarà qualche anno dopo per la Spagna: i numerosi giovani inviati a Subiaco da mons. Serra (69) e dal monaco missionario don Idelfonso Beltram (70) dal 1854 in poi, permetteranno l'unione alla provincia sublacense di un monastero molto importante, quello spagnolo di Montserrat (71) che era in una condizione poco florida e su cui il Casaretto già da tempo aveva posto lo sguardo (72). Restarono fuori

(67) H. VILLETARD, *op. cit.*, pagg. 235-36.

(68) E. DE LAURENTIIS, *Il p. abate don Pier F. Casaretto anima missionaria*, in « Il S. Speco... », a. XXXIX, n. 7 (21 settembre 1933), pagg. 158-59. Nelle missioni d'Australia operavano tre vescovi benedettini: mons. Salvado e mons. Serra, spagnoli del monastero di Montserrat, e mons. Polding inglese. Per l'Australia partirono i primi tre missionari educati in Subiaco: nel dicembre del 1854 si dirressero alla volta della missione di Nuova Norcia. (« L.M., 1851-73 », 19 dicembre 1854).

(69) « Lett. di mons. Giuseppe M. Benedetto, amministratore apostolico di Perth, al Casaretto, anno 1854 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4.

(70) « Lett. di don I. Beltram al Casaretto, Barcellona 6 gennaio 1855 »; « Lett. di don C. Canevello al Cas., 7 febbraio 1855 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1855, b. 5: « ...Scrissero dalla Spagna che tre giovani vogliono venire: l'uno ha cominciato la filosofia e due ne sono al termine. Io ho fatto rispondere con le condizioni ecc. ecc. sono nell'età circa di anni 21 »; « Lett. di don Attilano Oliveros al Casaretto, 19 e 20 settembre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6.

(71) Sarà unito alla provincia sublacense il 13 dicembre 1862.

(72) « Lett. di don I. Beltram al Cas., 6 gennaio 1855 »; « Lett. di don A. Oliveros al Cas., 13 settembre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6.

dall'influsso sublacense i monasteri del mondo germanico e slavo, benché vi fossero stati contatti col Casaretto e molti giovani fossero stati formati nel noviziato sublacense (73). Bisogna notare che in Germania si svilupperà negli anni seguenti una riforma autonoma, che darà vita alla congregazione beuronese e si affiancherà alla riforma sublacense del Casaretto e alla riforma francese del Guéranger (74).

CAPITOLO V

La provincia sublacense dal 1859 al 1870

Ormai è chiaro che l'esame della vita dei monasteri sublacensi (si parla di monasteri sublacensi, perché S. Scolastica e il S. Specco sono uniti) deve essere condotto in stretto riferimento alle vicende della provincia. La vita di questa è ancora unitaria, anche se cominciano a verificarsi le prime affermazioni di autonomia da parte di alcuni monasteri, e le vicende di ciascun monastero si ripercuotono sugli altri. Inoltre i monasteri di Subiaco restano le case d'istruzione più organizzate, e, dal 1867, saranno di nuovo la dimora del capo della provincia, che era andata man mano assumendo la fisionomia di congregazione. E' necessario quindi uno sguardo

(73) « Lett. di fra Willibaldo Frymüller al Casaretto, Metten, 29 settembre 1851 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1851, b. 2; « Lett. dell'abate Simplicio Pappalettere al Cas., 3 febbraio 1858 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858, b. 7; « Minuta di lett. del Cas. al vescovo di Veglia (Istria), 5 dicembre 1857 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1857, b. 6. Il vescovo aveva proposto una fondazione nella sua diocesi; il Casaretto così gli rispose: « ...Mons., ho ricevuto con animo gratissimo il di lei venerato foglio, con cui mi propone una nostra fondazione in cotesta di lei diocesi..., ma, trattandosi che questa ci giunse in un punto in cui ci troviamo aver dato parole di simil genere a mons. Grant... in Inghilterra, a mons. vescovo di Gand nel Belgio, a mons. vescovo di Münster in Westfalia e a due altri nella nostra Italia, mi è impossibile per il momento di darle una affermativa... ».

(74) Sulla congregazione beuronese, cfr. PH. SCHMITZ, *op. cit.*, tome IV, pagg. 186-88; sull'opera del Guéranger, oltre al libro di DELATTE citato, cfr. *ibidem*, pagg. 177-81.

d'insieme allo sviluppo della provincia e un breve cenno alla storia dei monasteri italiani e stranieri.

Tra il 1859 e il 1870 la provincia sublacense, mentre in Italia subiva una profonda crisi in conseguenza delle vicende politiche, in altri paesi europei ebbe uno straordinario sviluppo; crisi e sviluppo in certa misura interdipendenti: sempre più consistente, fino ad essere decisivo, risultò il peso dei grandi monasteri esteri, proprio in conseguenza della decadenza dei monasteri italiani. Questo stato di cose ebbe notevoli ripercussioni sia sulla struttura generale della provincia che all'interno di S. Scolastica, il monastero che avrà vita più lunga.

Tra il 1860 e il 1870 il monachesimo in Italia fu sul punto di morire: quasi tutti i monasteri furono chiusi e le comunità disperse. Soltanto le case più illustri, prima fra tutte Montecassino, furono risparmiate, perché depositarie di tesori di cultura e d'arte, e lasciate in custodia ai monaci (1). Si deve dare atto allo stato liberale d'aver apprezzato e valorizzato la loro funzione culturale e la loro attività erudita, ma non di aver capito la loro importanza religiosa. Le comunità benedettine meno impegnate culturalmente furono guardate come un insieme di uomini oziosi, non dediti ad attività educative e caritative, in possesso per altro di grandi estensioni di terra. Dall'incomprensione dell'aspetto più importante della vita monastica, e contemplativa in genere, e da considerazioni di ordine economico e di natura politica derivarono le soppressioni della maggior parte dei monasteri italiani. Delle comunità aderenti alla riforma del Casaretto, il monastero di Parma fu soppresso nel 1860 (2) e quello di

(1) A. QUACQUARELLI, *op. cit.*, pagg. 70 e seg.; F. QUENTAVALLE, *op. cit.*, nelle ultime lettere del Tosti e del Casati è affrontato il problema della soppressione dei monasteri. Sul tema delle soppressioni nei suoi aspetti politici e legislativi cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, pagg. 248-58.

(2) Alla fine del 1859 e nei primi mesi del 1860 fu decisa la sorte del monastero di S. Giovanni Evangelista. In A.S.A., *Corr. Cas.* 1859-60, li, 7, è la documentazione della soppressione del monastero di Parma; le lettere più importanti sono: « Lett. del Tosti al Cas. », 30 dicembre

Praglia nel 1867 (3), mentre i monasteri di Genova e di Finale erano stati abbandonati dai monaci fin dal 1854. Rimase in piena attività soltanto i monasteri sublacensi, nello Stato pontificio.

Quale fu l'atteggiamento dei monaci sublacensi di fronte a questa crisi? Le vicende politiche produssero in loro un rimpianto per l'ordine politico preesistente e un'avversione radicale verso il nuovo stato, resa più profonda e cosciente dall'attaccamento incondizionato alla S. Sede. Già abbiamo parlato dell'atteggiamento più aperto dei monaci di Montecassino, che si mostrarono sia ideologicamente che politicamente lontani dai sublacensi. Essi, o almeno i più colti tra loro, non abbandonarono neanche nella sventura gli ideali coltivati prima del '48 e non tranciarono le relazioni che, nei primi anni del pontificato di Pio IX, avevano intrecciato con personalità affascinate dal mito neoguelfo. Avevano seguito con entusiasmo il moto italiano d'indipendenza e d'unità ed ora sentivano profondamente il dramma del contrasto tra Italia e papato. Seguivano un indirizzo culturale aperto e vario e avversavano l'impostazione ideologica de *La Civiltà Cattolica* (4). Si può quindi avanzare l'ipotesi che il favore

1859 », « Lett. di don M. Ceselli al Cas., 7 marzo 1860 », « Lett. di Giulio Ravenna al Cas., 16 aprile 1860 »: dichiara di porre a disposizione dei monaci il piccolo monastero di Torrecchiara, che aveva preso in affitto. « Lett. del card. Antonelli al Cas., 5 maggio 1860 », « Lett. di don Giovan Francesco Corvaja al Cas., 21 aprile 1860 »: nell'aprile del 1860 questo era l'assetto della comunità: per ordine governativo, una parte dei monaci era rimasta in S. Giovanni a custodia della chiesa; la maggior parte s'era trasferita a Torrecchiara, vicino a Parma, e vi conduceva vita monastica. La comunità restò divisa fino al 1867, anno in cui fu definitivamente dispersa con la soppressione del monastero di Torrecchiara. (« Lett. di don Giovan Francesco Corvaja al Cas., 24 febbraio 1860 », in A.S.A., *Corr. Cos.* 1860, b. 7; « Cronaca specuense 1867-80 », 23 sett. 1867, in A.S.Sp., sc. 2).

(3) Rimase ad abitarli pochi religiosi per la custodia della chiesa. Parte della comunità restò unita e si trasferì a Daila in Istria (« *Annales Congregationis Casinensis a p.o.* », n. 1867, in A.S.A., b. 14; C. CARPANESE, *art. cit.*, pagg. 190-98).

(4) Ne è testimonianza la corrispondenza del Tosti col senatore Gabrio Casati, che rivela gli ideali coltivati e le delusioni subite, i con-

sempre più evidente di Pio IX per i monaci sublacensi dipendesse, oltre che da motivi strettamente religiosi, da motivi politici (5). Si può inoltre pensare che la lenta, ma progressiva frattura fra cassinesi e sublacensi trovasse un terreno adatto anche in una diversa impostazione ideologica e in un diverso indirizzo politico (6).

Proprio in quegli anni di crisi e di contrasti per i monasteri italiani, l'opera del Casaretto si affermava in molti paesi d'Europa e riusciva a sopravvivere, grazie alle grandi comunità d'oltralpe. In paesi, in cui i rapporti fra Chiesa e Stato non erano tesi come in Italia, i monasteri benedettini, divennero sempre più numerosi ed attivi. Assunsero caratteristiche diverse, secondo la natura dei luoghi e la formazione dei monaci. Allentarono man mano i legami col monastero sublacense, rivendicando una certa autonomia, conformemente alla più antica tradizione benedettina, proprio mentre da parte dei superiori era in atto un processo d'accentramento. Il monastero che ebbe una fisionomia meglio definita e una vitalità più grande fu quello de La Pierre-qui-vire. La sua attività si inserì nel risveglio di vita religiosa e monastica verificatosi in Francia nella seconda metà del secolo XIX (7); le nuove comunità, come quelle di Aiguebelle e di Solesmes,

tatti con uomini politici e di cultura; esprime giudizi sulla realtà politica e religiosa (F. QUINTAVALLE, *op. cit.*). Un fatto clamoroso e significativo fu l'invio di una lettera graziosa a Vittorio Emanuele II da parte dell'abate di Montecassino, don Simplicio Pappalettere, nel 1861. L'abate dovette lasciare la direzione del monastero (*ibidem*, lett. 3 del Tosti, nota 2).

(5) La più clamorosa manifestazione del contrasto ideologico tra Montecassino e gli indirizzi predominanti a Roma fu l'adesione di Montecassino al gruppo antinfallibilista, costituitosi durante il Concilio Vaticano I (*Ibidem*, pagg. 312-32).

(6) Nel 1859-60 si profilò il tentativo dei Cassinesi di approfittare del mutamento della situazione politica per riottenere il monastero di Parma (« Lett. del Testa al Casaretto, 30 dicembre 1859 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1859, b. 7). I Cassinesi, a differenza dei Sublacensi, non erano mal visti dal governo (« Lett. di don M. Ceselli al Cas., 6 maggio 1861 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1861, b. 8).

(7) Sulla situazione della Chiesa in Francia, durante il pontificato di Pio IX, cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, pagg. 179-211 e 566-81.

diedero vigore e linfa ad antiche famiglie religiose, illustri un tempo, ma ora cadenti; antichi ordini religiosi, sotto la guida di riformatori, si rinnovarono e contribuirono a rendere più vitale e fedele a Roma la Chiesa di Francia (8); accanto ai riformatori vi furono fondatori di nuove congregazioni (9). Fra tutti vi fu una comunicazione di esperienze spirituali. La Pierre-qui-vire partecipò vivamente a questo risveglio di vita religiosa, sia moltiplicando le fondazioni (10) che allacciando rapporti con centri di spiritualità. Dapprima un po' diffidenti (11), poi sempre più cordiali furono i rapporti col monastero di Solesmes, centro notevole di cultura, che aveva ripreso la tradizione erudita dei maurini: il superiore, abate Guéranger, portava avanti con grande successo importanti studi sulla liturgia (12). Il grande abate illustrò al Moreau, superiore de La Pierre-qui-vire, l'importanza dell'autonomia del singolo monastero, di fronte agli organi centrali, e indicò proprio nell'eccessivo accentramento uno dei difetti dell'antica congregazione cassinese e il limite della nuova congregazione sublacense (13).

(8) H. VILLETARD, *op. cit.*, pag. 405: tra i riformatori ricordiamo Jandel e Lacordaire per i Domenicani, Augustin de Lestrangé per i Cistercensi (Trappisti), Guéranger per i Benedettini.

(9) *Ibidem.*

(10) Le fondazioni furono compiute in quest'ordine: 1859, monastero di Béthisy-Saint-Pierre, nel cantone di Crépy-en-Valois; 1865, concessione ai monaci della badia di Saint Benoit, a Fleury sur Loire da parte di mons. Dupanloup, dietro interessamento del Montalambert; 1873, fondazione di Otaka (Oklahoma); 1875, fondazione di Belloc, dietro richiesta del vescovo di Bayonne; monastero di S. Pierre-de-Canon, messo a disposizione dei monaci de La Pierre-qui-vire dal Vescovo di Aix in Provenza. Per notizie più particolareggiate cfr. H. VILLETARD, *op. cit.*, *passim*.

(11) *Ibidem.* pagg. 217-19: riporta brani dei Memoranda del Pitra, monaco di Solesmes poi cardinale, sul primo difficile incontro con due religiosi de La Pierre-qui-vire.

(12) Sulla figura e l'opera del Guéranger cfr. DELATTE, *op. cit.*

(13) H. VILLETARD, *op. cit.*, pag. 339: l'autonomia del monastero, secondo il Guéranger, è garantita dall'abate eletto a vita dalla comunità.

Sul piano culturale Solesmes diffuse nei monasteri francesi la comprensione e il gusto della liturgia romana (14). La Pierre-qui-vire comunicò ai monasteri della congregazione, in particolare al monastero sublacense, le esperienze culturali e religiose francesi (15), diffuse in Francia la conoscenza dei monasteri italiani e, in seguito alla crisi di questi, divenne la voce più autorevole della congregazione (16).

In Inghilterra lo sviluppo della vita monastica fu più difficile. Negli anni immediatamente successivi alla restaurazione della gerarchia cattolica, nel clima di attività febbrile, i religiosi trovarono difficoltà ad unirsi in comunità per vivere monasticamente (17). Nelle missioni loro affidate, Ramsgate, Margate e Deal, si dedicarono alla istruzione dei giovani e al ministero parrocchiale, per rendere sempre più consapevoli e forti i cattolici e convertire i protestanti (18). Ma proprio la vita monastica nella sua peculiarità era atta all'uno e all'altro scopo: infatti gli Inglesi, anche protestanti, visitavano con interesse ed ammirazione le abbazie italiane, restando affascinati dalle comunità raccolte e laboriose (19),

(14) *Ibidem*, pagg. 352-53: è riportata una lettera dell'abate Moreau al Guéranger del 14 dicembre 1872, in cui lo ringrazia del dono dei primi due volumi dell'*Année liturgique* e lo invita a far uscire gli altri volumi, che in Francia sono vivamente attesi. Cfr. anche le lettere del monaco de La Pierre-qui-vire, don Germain, al nuovo abate di Solesmes, in occasione della morte del Guéranger (*Ibidem*, pagg. 430-31).

(15) Vedremo tra qualche pagina gl'influssi francesi sul monastero sublacense.

(16) Nel presente capitolo sarà esaminata l'azione della comunità francese per la modificazione delle costituzioni.

(17) Scrive R. AUGENT, *op. cit.*, pag. 691: « Nelle abbazie inglesi la direzione dei grandi collegi ed il ministero parrocchiale avevano un peso più largo che non la vita monastica propriamente detta ». « Lett. di don Wilfrido Alcock al Cas., Ramsgate 2 sett. 1858 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858, b. 7: « ...Certamente io sono sazio di questa vita miserabile, non essendo né prete né monaco. Io soffro molto e sono sostenuto soltanto dalla speranza di aver presto alcuni pochi monaci per fare osservanza... »

(18) DAVID PARRY, *Monastic Century. St. Augustine's Abbey Ramsgate* (1861-1961), Tembury Wells, 1965, pagg. 30-31.

(19) Le cronache dei monasteri sublacensi registrano frequenti visite di Inglesi negli anni tra il 1850 e il 1878. Anche il Tosti nelle sue lettere

mentre non stimavano i monaci della congregazione inglese, intenti ad attività non inerenti alla tradizione monastica (20). La situazione dei Benedettini inviati dal Casaretto cominciò a migliorare nel 1861, anno in cui fu costruito il monastero di Ramsgate (21), e si avviò alla definitiva normalizzazione dopo il 1867, anno di fondazione del noviziato di Tenderden (22). Anche i monaci inglesi, però, operanti in condizioni così peculiari, sentirono il peso della eccessiva centralizzazione organizzativa e uniformità culturale e disciplinare (23). Contribuiranno qualche anno dopo a dare alla congregazione una nuova strutturazione organizzativa, più aderente alla realtà di fatto e più rispondente alla primitiva tradizione benedettina (24). Nonostante ciò, i monaci inglesi furono legati molto strettamente al monastero di S. Scolastica: i loro chierici, prima dell'apertura del noviziato di Tenderden, studiavano a Subiaco e i migliori nel collegio di S. Ambrogio in Roma; influirono quindi a determinare l'indirizzo culturale dei monasteri sublacensi e a sensibilizzarli ai problemi religiosi d'Inghilterra (25). In questo periodo, precisamente nel 1862, fu approvata l'unione alla provincia su-

referisce al Casate frequenti visite di Inglesi a Montecassino. Riferisce anche che l'abate De Vera di Montecassino progettava nel 1866 di aprire una casa in Inghilterra, per portarvi la comunità minacciata dalla soppressione (F. QUINTAVALLE, *op. cit.*, pag. 229).

(20) « Lett. di don W. Alcock al Cas., Ramsgate 18 agosto 1859 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1859, b. 7: « ...Per tutta l'Inghilterra si parla e si dice perché siamo venuti in Inghilterra, per fare come fanno i Benedettini inglesi... Al principio non si parlava, perché attendevano per vedere i risultati e riguardavano con occhi favorevoli; ma ora cominciano a perdere molto la stima che avevano per l'osservanza di Subiaco, e dicono che siamo buoni missionari, ma non monaci. Ed infatti, amatissimo padre abate, noi stessi sentiamo la verità di ciò che dicono... Siamo monaci senza l'aiuto e le consolazioni di monaci. Ed io credo fermamente che non faremo affatto progresso in Inghilterra, se non facciamo un po' di osservanza e non troveremo delle vocazioni... ».

(21) D. PARRY, *op. cit.*, pag. 37.

(22) *Ibidem*, pag. 49.

(23) *Ibidem*, pagg. 51-55.

(24) *Ibidem*, pagg. 63-65.

(25) Di tutto ciò parleremo in seguito.

blacense del monastero spagnolo di Montserrat (26), che, dopo la totale soppressione del 1835, riaperto nel 1855, era abitato da una piccola comunità di monaci superstiti alla soppressione e destinati al culto della Vergine (27). Presto cominciarono i contatti col Casaretto, il quale nel 1858 segnalò al card. Della Genga, prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, il pericolo di riorganizzare l'ordine in Spagna, servendosi degli stessi religiosi, che per molti anni erano vissuti fuori del chiostro, e propose ai monaci spagnoli di inviare i loro giovani a Subiaco per il noviziato e chiericato (28). La proposta fu accettata e si realizzò l'unione. Il monastero spagnolo fondò altre cinque case, primo nucleo della provincia spagnola (29). A questo punto è bene osservare che la rapida diffusione europea della provincia sublacense fu favorita da una situazione storica particolare: in quasi tutti i paesi l'ordine benedettino era in crisi e cercava di uscirne; il Casaretto offrì ai vari monasteri la possibilità di risorgere, abbracciando la regola nel suo spirito originario e appoggiandosi all'organizzazione della provincia sublacense, particolarmente protetta dal Papa (30).

(26) « Annales... », a. 1862.

(27) « Lettere necrologiche dei padri Mauro Moreno e Miguel Gonzales », in A.S.A., b. 14 *Notizie necrologiche*.

(28) « Minuta di lett. del Casaretto a un cardinale, 3 giugno 1858 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858, b. 7.

(29) « Annales... », 1862.

(30) Dopo la felice sistemazione dei monasteri di Termonde e de La Pierre-qui-vire, si affermò presso la S. Sede la fama di negoziatore del Casaretto. Gli fu quindi affidato, nel novembre 1858, l'incarico di « intermediare ai pasticci nati » nel monastero di Lambach, in Boemia (« Lett. del Testa al Casaretto, 2 novembre 1858 », con « cenni di notizie desunte da un dispaccio di mons. Nunzio di Vienna », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858, b. 7). Il Casaretto accettò l'incarico, ma rinviò la missione alla primavera del 1859 (« Minuta di risposta del Casaretto a mons. Berardi, sostituto della segreteria di stato, 8 novembre 1858 », *ibidem*). Ai primi di giugno 1859 si recò a Vienna; ma ebbe dal nunzio apostolico un'accoglienza imprevista. Scrive il Casaretto nella sua relazione a mons. Berardi: « ...Giunto a Vienna e consegnata la lettera di lei a mons. De Luca, nunzio meritevolissimo della S. Sede, mi venne dallo stesso indicato come, essendosi cambiate le circostanze, nulla io poteva fare senza

In un decennio quindi la piccola provincia sublacense della congregazione cassinese aveva mutato volto. Aveva acquistato una dimensione europea: la maggior parte dei monasteri italiani era stata abbandonata e i monasteri esteri avevano avuto grande sviluppo ed assunto importanza notevole. Questo stato di cose imponeva una nuova organizzazione interna e nuovi rapporti con la congregazione cassinese. Questa, che aveva avuto estensione nazionale, era stata ridotta a qualche grande monastero, conservato per importanza storica (31). La provincia sublacense, che non aveva mai piccamente inserito la sua azione nell'ambito della congregazione, in conseguenza del nuovo stato di cose, ruppe i legami giuridici e disciplinari e cercò di ottenere completa autonomia (32). Nel maggio del 1867, proprio all'indomani dell'applicazione più completa delle leggi eversive, allorché i monasteri italiani erano in rovina e la congregazione era stata quasi distrutta, si riunì a Roma la dieta della provincia sublacense, per definire nuove costituzioni e dare un assetto più ordinato alla provincia medesima (33). Essa determinò il definitivo distacco dai Cassinesi e la costituzione di una nuova congregazione: « Congregazione cassinese della primi-

compromettere la S. Sede e che anzi dovea tenermi in serbo onde non si pubblicasse la mia venuta... Dopo due giorni venne il dispaccio che mi richiamava a Roma... » (« Minuta di relazione del Casaretto a mons. Bernardi, 8 giugno 1859 », *ibidem*). Era in corso la II guerra d'indipendenza.

(31) S. Paolo fuori le mura, Montecassino e Cava de' Tirreni, tutte abazie nullius.

(32) Non vogliamo entrare nel vivo delle polemiche su questa frattura. Segnaliamo un documento dell'abate Casaretto, che illumina sui rapporti tra Sublacensi e Cassinesi ed analizza le ragioni della frattura: « Pro-memoria sull'origine e sviluppo della provincia sublacense, 15 dicembre 1871 », in A.S.A., b. 14 *Alcune memorie storiche*. Ovviamente è un documento che non tiene conto delle ragioni « alterius partis ».

(33) « Supplica al S. Padre per ottenere la convocazione della dieta, febbraio 1867 », in A.S.A., b. 9: « Lett. circ. dell'abate Casaretto che indice la dieta, 23 aprile 1867 », *ibidem*: « L.N. 1851-73 n. 10, maggio, 2 giugno, 11 e 24 luglio 1867.

tiva osservanza » (34). Questa, pur essendo estesa a molti paesi europei, ebbe una struttura accentrata, simile a quella dell'antica congregazione cassinese: data la temporaneità dei superiori locali e la grande autorità concessa ai visitatori nell'ambito provinciale e all'abate provinciale sull'intera congregazione (35), le nuove costituzioni determinarono un accentramento giuridico-organizzativo atto ad imporre uniformità ed omogeneità, impedendo l'autonomia dei singoli monasteri. L'abate Casaretto, che aveva valorizzato l'aspetto comunitario della vita benedettina, riportandola ad uno stile più conforme alla regola e alla più antica tradizione monastica, non sviluppò fino in fondo la sua impostazione: non si rese conto come, per ottenere un'effettiva e duratura vita comune, il monastero deve avere una fisionomia ben definita, peculiare rispetto agli altri monasteri, deve essere in larga misura autonomo, guidato da un abate eletto dalla comunità. La tradizione degli ultimi secoli, la tendenza centralizzatrice del pontificato di Pio IX che concepiva gli ordini religiosi secondo il modello della Compagnia di Gesù, e reali difficoltà esterne impedirono il completo sviluppo dell'opera di restaurazione del Casaretto. Trascorreranno pochi anni dalla definitiva approvazione delle costituzioni che i monasteri francesi ed inglesi sentiranno viva l'esigenza di una maggior autonomia e contribuiranno a modificare le costituzioni medesime (36). Ciò avverrà sotto il pontificato di Leone XIII in un clima religioso e politico mutato.

(34) « Costituzioni dei monaci benedettini della p.o. » ms. del 1868, in A.S.A., b. 17.

(35) La congregazione fu divisa in quattro provincie: italiana, francese, spagnola e anglo-belga. A capo di ciascuna fu posto un visitatore con grande autorità sui singoli monasteri e sui superiori locali. La massima autorità della congregazione era l'abate generale. I superiori dei singoli monasteri avevano un governo triennale. Il massimo organo, a cui tutti avrebbero dovuto rispondere, sarebbe stato il capitolo generale (*Ibidem*, *passim*).

(36) Per l'influsso de La Pierre-qui-virre sulla elaborazione delle nuove costituzioni cfr. H. VILLETARD, *op. cit.*, pagg. 409-14 e 417-18. Sul malcontento dei monaci inglesi e sulle loro proposte di modificazione delle costituzioni cfr. D. PARRY, *op. cit.*, pagg. 63-67.

Nel processo di consolidamento e di sviluppo della provincia sublacense acquistò rilievo la fondazione in Roma del collegio di S. Ambrogio per la formazione culturale dei migliori giovani dei monasteri italiani e stranieri, destinati all'insegnamento della filosofia e della teologia. Fu iniziativa di grande portata, perché pose le premesse per ottenere un più alto livello di studi (37) ed uniformità culturale in tutti i monasteri della futura congregazione (38). La casa di studio della congregazione cassinese, il collegio di S. Anselmo, si era estinta nel 1837, anno del colera di Roma (39), il livello culturale, di conseguenza, si era abbassato e i monasteri erano soggetti ad una varietà di pensiero, che in alto doveva preoccupare (40). Per ovviare a tali inconvenienti, fin dal

(37) « *Annales* », a. 1861, f. IV: « ab initiis siquidem reformatae apud nos disciplinae multa deerant quae ad litterarum et scientiarum cultum fovendum augendumque requirebantur: cui indigentiae per Collegium in Urbe institutum succurrebatur... ».

(38) Già nel 1859 nelle « Ordinanze stabilite per il buon andamento della provincia sublacense dell'ordine di S. Benedetto fatte in Termonde nel Belgio nella prima dieta provinciale, radunata in detto luogo coi superiori dei monasteri pertinenti alla nostra provincia transalpina sublacense, 15 ottobre 1859 » (in A.S.A., b. 9) vi era questa ordinanza: « Si procurerà pure che vi siano uno o due monasteri di studio tanto per la filosofia che teologia, dove vi sarà un eguale sistema di studi e autori, affinché vi sia anche nelle scienze una uniformità di dottrina; e per la teologia morale si seguirà il sistema di S. Alfonso de' Liguori ».

(39) « Eretto da Innocenzo XI colla costituzione *Inscrutabili* del 22 marzo 1687 per i Benedettini della congregazione cassinese, abbracciò gli studi di filosofia, teologia e diritto canonico, con obbligo per i professori di seguire nelle scienze teologiche l'indirizzo di S. Anselmo di Canterbury... Interrotto dalla soppressione napoleonica (1810) il collegio si estinse nel 1837 (anno del colera a Roma). Riaperto sotto Pio IX, per brevissimo tempo (1867-70), fu ricostituito da Leone XIII, che lo destinò a tutte le congregazioni de' benedettini neri (Breve *Abbiamo appreso* del 4 gennaio 1867) ». (*Enc. Catt.*, vol. VII, col. 350).

(40) Nel capitolo generale del 1858 fu emanato dall'abate generale e dai definitori un decreto per la riapertura del collegio di S. Anselmo per tutti i monaci neri a ita ut in mentis atque cordis Sanctissimi Patris unitatem, ad debellandos errores vires conferant, ac in diversis et longinquis regionibus Catholicas veritates, quas e purissimo vaticani

1853, allorché la provincia cominciava a prendere consistenza, il Casaretto aveva pensato all'apertura di un collegio in Roma per i suoi monaci. Falliti vari tentativi per trovare un locale idoneo, il problema fu risolto quando Pio IX, vivamente interessato alla formazione culturale dei giovani monaci riformati, donò alla provincia il monastero di S. Ambrogio vicino all'isola Tiberina (41) ed ordinò che i giovani frequentassero i corsi di filosofia e teologia del Collegio romano (42). A questo istituto, retto dai Gesuiti, si deve riconoscere il merito di aver contribuito in modo determinante ad elevare il livello delle scienze sacre, caduto molto in basso agli inizi dell'800, e di aver assecondato la rinascita della filosofia scolastica (43). Era la facoltà, i cui professori erano i più aderenti al magistero pontificio e molte volte erano stati estensori o ispiratori dei documenti dottrinali della S. Sede: si erano distinti nella elaborazione del dogma dell'Immacolata Concezione e saranno i difensori più intransigenti della Infallibilità Pontificia (44). Per queste ragioni Pio IX vol-

fonte hauserint, longe lateque diffundant... », in « Acta capituli generalis... 1858 », in A.A.S., a. XLV, n. 168, *Liste capitolari*.

(41) « Breve pontificio del 14 maggio 1861 », in « Regestum quorundam documentorum », A.S.A. (non è possibile più precisa indicazione archivistica); « Annales... », a. 1861, f. IV: « ...Paterna dilectio, qua Summus Pontifex Pius IX Sublacensem Provinciam flagraverat, multifarie multisque modis se prodiit, sed praecipue hoc anno 1861 enituit dono dando insigne monasterium cum ecclesia S. Ambrosii de Urbe, monialibus inde exstruis, ut ibi collegium pro minoribus monachis nostris illic instrueretur ad conficiendum in alma urbe philosophiae ac theologiae studium... ».

(42) « Cronaca di S. Ambrogio dal 1862 al 1876 », in A.S.A., b. 59, *Documenti riguardanti gli inizi del Collegio di S. Ambrogio*.

(43) G. FILOGRASSI, *Teologia e filosofia nel Collegio Romano dal 1824 ad oggi*, in « Gregorianum », vol. XXXV (1954), pag. 512.

(44) *Ibidem*, pag. 525: « ...Merito dei teologi romani è la difesa della purezza della dottrina contro gli errori del giorno, anche quelli che sorgevano in Francia e in Germania. La loro teologia fu eminentemente conservatrice, eppure in progresso continuo, come si vede nei principali scrittori dell'epoca. Progresso causato in parte dallo sviluppo degli studi patristici e favorito dalla rinascita neo-scolastica. Tengono il primo posto tra i difensori dell'Immacolata Concezione, del primato e dell'infallibilità del Romano Pontefice. Si è loro rimproverata una

le che i monaci frequentassero le scuole del Collegio romano.

I primi studenti di teologia giunsero a S. Ambrogio nel gennaio del 1862 (45) e i primi studenti di filosofia nell'ottobre dello stesso anno (46). Il collegio, nei ventidue anni di vita, dal 1862 al 1884, ospitò in tutto circa cinquanta alunni (47). Questi venivano seguiti nello studio, durante l'anno scolastico, ed erano educati alla vita comunitaria e all'osservanza regolare, specialmente nei tre mesi estivi, che trascorrevano nel monastero sublacense del S. Speco (48). Nello studio i giovani venivano seguiti da due ripetitori: uno di filosofia ed uno di teologia. L'istruzione impartita dai due ripetitori tendeva ad approfondire gli argomenti svolti nelle lezioni del Collegio romano e a presentare dei problemi più controversi anche le soluzioni non accettate o combattute dai professori. La funzione dei ripetitori fu oggetto di un'ordinan-

certa angustia di mente e l'iguoranza del rinnovamento scientifico contemporaneo...; studi recenti storici, come quello di Schauf, fanno buona giustizia degli antichi pregiudizi contro i teologi romani ».

(45) « Cronaca di S. Ambrogio dal 1862 al 1876 », a. 1861: « Il collegio di S. Ambrogio in Roma, destinato per i monaci studenti della provincia sublacense benedettina, fu aperto per volontà del S. Padre Pio IX l.r. addì 7 gennaio 1862. Il giorno 5 gennaio detto, vigilia dell'Epifania, il rev.mo p. abate don Pietro Casaretto, abate visitatore della provincia sublacense, presentò al S. Padre i giovani monaci suoi che doveano tosto incominciare il corso teologico...; non si ebbe in questo anno studenti di filosofia ». Gli studenti furono otto: don Alberico Panella, don Giordano Balsieper e don Edmondo Luck, provenienti dal chiericato di Subiaco; don Bonifacio Dunham, don Adeodato Novella, don Gabriele Berger e don Casimiro Masovicco, provenienti da Parma; don Parisio Wrede proveniente da Termonde. (« Memorie del collegio di S. Ambrogio », vol. I, in A.S.A., non è possibile ulteriore precisazione archivistica).

(46) Provennero tutti da Subiaco (« Cronaca di S. Ambrogio 1862-76 », a. 1862).

(47) L'ultimo anno citato in appendice alla « Cronaca di S. Ambrogio 1862-76 » è il 1884. Il numero degli alunni è approssimativo.

(48) « Copia del regolamento fatto per il collegio di S. Ambrogio dal rev.mo p. abate generale don Raffaele Testa nel 1876 », in A.S.A., b. 59.

(49) *Ibidem*: « ...Si esige principalmente che spieghino e facilitino le lezioni che i nostri giovani ricevono nelle scuole del Collegio ro-

za dell'abate generale (49), equilibrata e intelligente, che rivela nel superiore la deferenza verso i maestri romani, ideologicamente vicini alla S. Sede, e lo spirito aperto e critico, necessario in quegli anni del pontificato di Pio IX, caratterizzati da polemiche filosofiche e teologiche.

Nel piccolo collegio di S. Ambrogio si sviluppò a poco a poco un'intensa vita culturale, che rifletteva soprattutto le tendenze dottrinali del Collegio romano, e veniva acquisita una cultura, che poi si sarebbe riversata su tutta la novella congregazione della primitiva osservanza. Se tentiamo però di conoscere direttamente cosa abbiano studiato i giovani, quali libri abbiano letto, su quali testi di filosofia e teologia abbiano preparato gli esami, se tentiamo inoltre di conoscere le lezioni dei ripetitori, troviamo la via sbarrata dalla mancanza, o irreperibilità, della documentazione (50). Dobbiamo limitarci ad esaminare a grandi linee gli indirizzi filosofici e teologici seguiti nel Collegio romano durante gli anni in cui veniva frequentato dai giovani monaci del Casaretto.

Certamente anche gli alunni avranno partecipato un po' alla polemica tra i redattori de *La Civiltà Cattolica* e i professori del Collegio Romano su alcuni punti fondamentali

mano, cui essi frequentano per volontà del Sommo Pontefice. Pertanto si guarderanno dal riprovare le dottrine insegnate nel Collegio romano e dal parlare con disprezzo e biasimo degli autori che si usano in quelle scuole. Non però si vieta loro l'esporre opportunamente ai discepoli le dottrine vigenti in altre scuole cattoliche; anzi ciò potrà essere vantaggioso, purché si faccia senza spirito di parte e senza voler costringere gli studenti ad abbracciare qualche opinione controversa... ». Riportiamo i nomi dei lettori, da noi trovati nella « Cronaca di S. Ambrogio dal 1862 al 1876 »: *teologia*, don Gerardo Aumann, monaco sublacense proveniente dal Collegio Germanico, don Giordano Balsieper, già alunno del Collegio Romano; *filosofia*, don Nicola M. Canevella, già maestro dei novizi in S. Scolastica, don Tommaso Bergh, alunno del Collegio romano.

(50) Nell'archivio di S. Ambrogio purtroppo non abbiamo trovato documenti relativi agli studi degli alunni. La vecchia e ricca biblioteca è passata a diversi monasteri italiani.

della filosofia scolastica. Il dissidio nasceva da un'adesione più o meno completa al tomismo (51).

La *Civiltà Cattolica*, con i padri Taparelli D'Azeglio, Curci e Liberatore, professava il tomismo puro e difendeva la teoria dell'ilemorfismo e la distinzione tra sostanza e accidenti. Il Collegio Romano, con i padri Tongiorgi, Secchi e Palmieri, si opponeva a queste teorie, in nome dei risultati delle scienze moderne, particolarmente curate nel collegio (52). La polemica raggiunse momenti di forte contrasto. Cercò di calmare le acque il generale della Compagnia di Gesù, p. Beckx, che, nell'istruzione del 1 novembre 1863, imponeva ai professori di evitare le polemiche e di spiegare agli alunni le varie teorie accettate dalla Chiesa sulla natura dei corpi, senza unilateralità (53). Gli alunni benedettini, in particolare, dovrebbero aver colto il senso della disputa, perché nei loro chiericati il testo di filosofia in uso era quello del tomista p. Liberatore.

La facoltà teologica del Collegio romano era ad un livello culturale altissimo; nella seconda metà del secolo XIX ebbe una schiera di professori che avrebbe fatto l'orgoglio di qualsiasi università: Perrone, Passaglia, Franzelin, Billet etc.

(51) G. Filocrasst, *art. cit.*, pag. 520: « Da una parte e dall'altra, tutti erano scolastici, in quanto non professavano le teorie filosofiche moderne e il dissidio nasceva piuttosto da correnti tomistiche più o meno rigide ».

(52) *Ibidem*, pagg. 520-21: « La resistenza del Collegio Romano sembra debba attribuirsi alla opinione diffusa che l'ilemorfismo era ormai condannata definitivamente dalle scienze moderne (fisica e chimica); il volerlo resuscitare sembrava proprio anacronistico. Sempre il Collegio romano, nella sua storia secolare, si era curato di mantenersi all'altezza del progresso scientifico e d'accordo con le nuove scoperte. Fin dall'inizio vi avevano insegnato la matematica, la fisica, l'astronomia uomini di valore... E proprio nel periodo del dissenso, tra il 1850 e il 1870, insegnava il p. Angelo Secchi, astronomo tra i primi del suo tempo. Egli credette necessario resistere fortemente all'invasione del peripatismo, a nome della scienza. Nel 1864 pubblicò l'opera sopra l'unità delle forze, in cui si sforzava di provare che tutto nella natura si riduce a moto. Gli rispose il Cornoldi, impugnando l'ipotesi del Secchi, e confutando i sistemi contrari all'ilemorfismo ».

(53) *Ibidem*, pagg. 517-18.

Quando nel 1862 gli alunni di S. Ambrogio cominciarono a frequentare la facoltà teologica del Collegio romano, prefetto agli studi era il p. Giovanni Perrone e professore di teologia dogmatica il p. Giovanbattista Franzelin (54). Il primo, professore di dogmatica fin dalla riapertura del collegio nel 1824, può essere considerato il restauratore degli studi teologici del secolo XIX (55). La sua opera *Praelectiones theologicae* sarà adottata fino all'inizio del secolo XX nelle scuole di teologia. In essa è notevole il « *sensus catholicus* », nel valutare l'ortodossia o meno di certe teorie; è notevole anche la chiarezza e la profonda conoscenza delle dottrine e degli errori moderni (56). Segue, nell'esposizione della dottrina teologica, la tradizione apostolica (57). Nei monasteri sublacensi le *Praelectiones in compendium redactae* erano il libro di testo per gli alunni di teologia dogmatica. Anche il Franzelin, discepolo del Perrone, « attese con amore e diligenza allo studio della tradizione divino-apostolica » (58). La sua opera principale è *De divina traditione et scriptura*. La prima parte, *De divina traditione*, può essere considerata un eccellente commento alle definizioni del Concilio Vaticano I, a cui egli stesso aveva notevolmente contribuito (59). Nella seconda parte del testo, la parte relativa alla S. Scrittura, sostiene che Dio concorre « come causa principale » anche nella espressione e nella parola dell'ageografo. Il Concilio Vaticano I seguirà questo indirizzo (60). Nel *De Ecclesia*, un altro dei suoi ma-

(54) *Ibidem*, pagg. 526 e 530.

(55) *Ibidem*, pag. 526.

(56) *Ibidem*.

(57) Si deve inoltre ricordare il notevole contributo dato dal Perrone alla definizione del dogma dell'Immacolata Concezione con l'opera *De Immaculato Beatae Mariae Virginis Conceptu an dogmatico decreto definiri possit* (Roma 1847: 10^a ed., Milano 1852); degne di menzione sono le opere contro i protestanti e gli Hermesiani.

(58) *Ibidem*, pag. 531.

(59) A. MICHEL, *Tradition*, in *Dict. de theologie cath.*, vol. 29, pag. 1339: « ...Son principal mérite est d'avoir mis en relief le rôle du magistère vivant dans l'Eglise, d'avoir distingué l'aspect actif et l'aspect objectif de la tradition et d'avoir codifié théologiquement le progrès dans l'enseignement du magistère ecclésiastique ».

(60) G. FILOCRASSI, pagg. 531-32.

gistrali trattati, uscito postumo, presenta la Chiesa come corpo mistico di Cristo, dotato di vita soprannaturale animato dallo Spirito Santo. Leone XIII nell'enciclica *Satis cognitum*, userà sulla Chiesa quasi lo stesso linguaggio (61). Questo fu il grande Franzelin. Alla sua scuola si formarono gli alunni di S. Ambrogio e da lui appresero il metodo positivo nell'indagine teologica, fondato prevalentemente sulla conoscenza della Scrittura e dei Padri, pur senza trascurare l'indagine speculativa; dalla sua voce e dai suoi testi appresero la dottrina che si affermò nel Concilio Vaticano I. Di conseguenza le scuole monastiche, dove essi insegneranno, saranno ben preparate ad accogliere le costituzioni e i decreti conciliari. La dottrina sul Romano Pontefice venne esposta da un altro professore di teologia, il p. Domenico Palmieri, passato alla dogmatica dalla filosofia, meno preparato per la parte positiva del Franzelin, ma più acuto nel campo speculativo. Il suo *De Romano Pontifice*, come prolegomeno al *De Ecclesia*, può essere considerato un vero e proprio commento alla costituzione conciliare sulla Chiesa e il Romano Pontefice (62).

La cattedra di teologia morale fu tenuta dal 1856 al 1880 dal p. Ballerini che curò la pubblicazione del *Compendium Theologiae Moralis* del p. Gury, che divenne testo ufficiale nelle scuole teologiche. Ebbe una controversia con i Redentoristi a causa di alcune critiche fatte alla dottrina di S. Alfonso, critiche che si rivelarono utili per l'approfondimento di alcuni concetti. L'opera sua maggiore (ritenuta la maggiore opera di morale nel sec. XIX) fu l'*Opus theologicum morale in Busembaum medullam*, che contribuì in modo determinante al consolidamento del probabilismo (63). Nel campo della teologia morale i monasteri italiani della provincia sublacense avevano già aderito al probabilismo e adottato i testi del Gury. In teologia quindi i giovani di S. Ambrogio seguivano lo stesso indirizzo dei loro compagni rimasti nei chiericati monastici. L'uniformità teologica, almeno nei monasteri italiani, era di

(61) *Ibidem*, pag. 532.

(62) P. DEZZA, *Palmieri*, in *Enc. Catt.*, vol. IX, col. 660.

(63) C. TESTORE, *Ballerini*, *ibidem*, vol. II, col. 749.

fatto raggiunta (64). Restavano le polemiche filosofiche incentrate su alcuni punti del tomismo, difesi da *La Civiltà Cattolica* e combattuti dal Collegio Romano, finché Leone XIII con l'enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879 segnerà il definitivo trionfo del neo-tomismo.

Nel quadro della nuova congregazione, così ricco di luci ed ombre, esaminiamo la posizione dei due monasteri sublacensi, ormai unificati e viventi la stessa vita. Essi, tra i monasteri italiani, ebbero l'esistenza più lunga e meno tormentata, perché fino al 1874 non furono soggetti alle leggi di soppressione. Subirono comunque i riflessi della situazione politica italiana e le conseguenze dello stato precario della comarca di Roma e specialmente del Sublacense (65).

(64) Tra i professori del Collegio romano dobbiamo ricordare anche il p. Patrizi, esimio insegnante di S. Scrittura e illustre esegeta. La Storia ecclesiastica e il Diritto canonico restavano ancora subordinati all'insegnamento della teologia dogmatica. Non possiamo esimerci dal ricordare, tra i giovani usciti dal collegio di S. Ambrogio, il futuro card. Domenico Serafini, che sarà segretario del S. Ufficio durante il pontificato di Pio X.

(65) Giungevano in monastero notizie che preoccupavano: nel 1859 l'Italia settentrionale era stata sconvolta (« Lett. del rev.mo Antici Matteis all'abate Testa, 10 dicembre 1859 », in A.S.S., a. XLVII, n. 21), nel 1860 era caduto il Regno di Napoli (« Lett. di Giovanni Vimercati al Casaretto, 9 giugno 1860 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1860, b. 8; « Lett. del p. Guardi al Cas., 18 sett. 1860 », *ibidem*); era stata sottratta al Papa la maggior parte di territori: restavano Roma e comarca difese dai Francesi. Subiaco era al confine dello Stato pontificio col nuovo regno. Dal 1860 al '70 Subiaco assisté ai tentativi che i Garibaldini operarono per entrare nello Stato pontificio e fu continuamente sotto l'incubo dei briganti che infestavano le campagne. Mentre era ancora in atto la conquista del Regno di Napoli da parte dei Garibaldini e la conquista dell'Umbria e delle Marche da parte dell'esercito piemontese, l'abate di Subiaco chiedeva la protezione dell'esercito francese per i monasteri (« Minuta di lettera dell'abate Testa al card. Antonelli, 21 sett. 1860 », in A.S.S., a. LI, n. 11). Nei primi mesi del 1861, per misura precauzionale, furono sistemati fuori dal monastero i documenti d'archivio più preziosi (« Lett. di don Colombano Canevello al Cas., 27 febbraio 1861 » in A.S.A., *Corr. Cas.* 1861, b. 8). Normalizzati momentaneamente la situazione politica, il monastero subì disagi a causa dei briganti: le strade divennero malsicure, i viaggi furono ostacolati (« Lett. di Giovanni Ambrogi al cellerario di S. Scolastica, Anagni 29 ottobre 1863 »,

Ma proprio in quegli anni d'incertezza la comunità subiacense cominciò a risentire positivamente dell'influsso spirituale che i grandi monasteri d'oltralpe esercitavano sulla congregazione.

La vita dei monasteri di Subiaco dal 1859 al 1870 può essere divisa in due periodi: il primo dal 1859 al 1867, durante il governo dell'abate Testa, il secondo dal 1867 al 1870, durante il secondo governo dell'abate Casaretto (66). Durante il governo del Testa, l'abbazia di Subiaco non accolse una comunità stabile ed omogenea: accolse soprattutto giovani studenti italiani, inglesi, spagnoli e belgi, destinati a raggiungere

in A.S.S., n. LX, n. 15; « Lett. di V. Cappelli-Nardini all'economista don Placido Contesso, Vico 1 agosto 1865 », *ibidem*: « Lett. del vescovo di Alatri all'abate di Subiaco, 30 aprile 1866 », *ibidem*, n. 17), i campi e il bestiame in pericolo (« Lett. di Giuseppe M. Lanciotti all'economista don Placido Contesso, 23 ottobre 1864 », *ibidem*, n. 15) e lo stesso monastero dovette essere fortificato e presidato dagli Zuavi (« Lett. del maresciallo Antonio Fracocchi all'abate di S. Scolastica, 18 febbraio 1866 », in A.S.S., n. XLVII, n. 21: « L.M. 1851-73 », 4 dicembre 1866). Nell'ottobre del 1867 Subiaco assisté al passaggio dei Garibaldini, allo scontro con gli Zuavi, alla deposizione del governatore e proclamazione della repubblica, ed infine alla restaurazione del governo pontificio (*ibidem*, 11 ottobre 1867; A. GIUSTINIANI, *Garibaldini a Subiaco*, Subiaco, 1931). I monasteri non subirono il minimo disturbo da parte dei Garibaldini (« L.M. 1851-73 », 13 ottobre 1867). Fu chiuso però l'alunato e inviati a casa i ragazzi « non consentendo più le attuali convulsioni della odierna società e la triste nequizia dei tempi che corrono di continuare la loro educazione morale, civile e religiosa in questo sacro luogo, non del tutto sicuro di sfuggire la sorte toccata pressoché a tutte le altre case religiose d'Italia » (*ibidem*, 22 ottobre 1867). La vita sia in Subiaco che in monastero ritornò tranquilla, fino al 21 settembre 1870, quando una compagnia di bersaglieri giunse a Subiaco e tolse dagli edifici pubblici gli stemmi pontifici (« C. S. », 21 sett. 1870).

(66) Il capitolo generale del 1858 decise il trasferimento dell'abate Testa da Parma a S. Scolastica in sostituzione dell'abate Casaretto (« Acta Capituli Generalis congregationis Benedictino-Casinensis... habiti in Perusino S. Petri cenobio, diebus XXV et seq. mensis Aprilis anni MDCCCLVIII », in A.S.S., n. XLV, n. 168). Egli governò il monastero dal maggio del 1858 al luglio del 1867, anno in cui S. Scolastica fu scelto come dimora dell'abate generale della nuova congregazione.

altri monasteri, terminato il corso teologico (67): fu cioè uno studentato. Gli studentati centralizzati, necessari talvolta per esigenze didattiche, non rispondono allo spirito comunitario benedettino, perché ogni monastero deve formare i propri chierici, attraverso l'insegnamento e l'esempio diretto dei monaci già professi, in modo tale che non venga interrotta la tradizione di vita della comunità e il monastero risulti un organismo autonomo e completo (68). Anche in questo caso si può notare l'equivoco in cui si veniva a trovare il Casaretto: l'equivoco di voler organizzare i monasteri benedettini secondo lo schema delle congregazioni moderne (69). Questo stato di cose impedì ai monasteri sublacensi di accogliere una comunità stabile e di assumere un volto ben definito, incise inoltre sull'economia, spettando a S. Scolastica il mantenimento dei giovani destinati ad altri monasteri (70). Il lato positivo di

(67) « Elenco degli individui abitanti in S. Scolastica e nel S. Speco nel 1860 », in A.S.A., b. 8, *Regolamenti vari*. Le due comunità erano composte, in tutto, da 67 religiosi, così suddivisi: 10 sacerdoti, 16 chierici, 14 novizi, 13 alunni e 14 conversi. La stessa proporzione è nell'elenco del 1861 (« Relazione mensile del noviziato de' monasteri sublacensi fatta addì 15 marzo 1862 », *ibidem*; « L.M. 1851-73 », 15 novembre 1866).

(68) Scriveva il Testa al Casaretto: « ...Se deve essere luogo di gioventù e questa non ha esemplari, giacché ciascuno dei superiori è oppresso dalle faccende e non sempre può trovarsi all'osservanza, avremo sempre abusi... » (« Lett. del Testa al Cas., 8 ottobre 1858 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858, b. 7).

(69) Nella stessa lettera il Testa acutamente faceva osservare al Casaretto: « Mio caro padre abate, voi fate bene a dilatare il vostro santo ordine, ma io vorrei che ogni nuova fondazione fosse perfetta nelle sue parti, come faceva S. Benedetto, che in ogni monastero poneva dodici monaci con un abate, non compresi i conversi ».

(70) Abbiamo escluso deliberatamente l'esame dell'aspetto economico dei monasteri. Ora ne facciamo cenno per capire lo stato dei monasteri sublacensi in questo periodo. Facciamo presente che il nostro esame non è stato condotto su documenti specifici, ma sulle lettere del Testa al Casaretto: « Lett. del Testa al Cas., 18 maggio, 24 ottobre, 2 novembre 1858 »; « Lett. del Testa al Cas., 10 novembre 1858 »: « ...Le nostre miserie temporali sono estreme: non abbiamo più denari, né sappiamo affatto continuare innanzi. Povera S. Scolastica, obbligata a mantenere 100 e più persone senza compenso veruno... »; « Lett.

questa situazione risultò dall'apporto di diverse esperienze culturali e religiose, per cui Subiaco divenne il luogo d'incontro e di convergenza della vita spirituale della provincia. Tanto più lo fu dopo il 1867, quando il monastero di S. Scolastica fu scelto come casa generalizia della nuova congregazione e fu di nuovo diretto dal Casaretto, eletto abate generale (71). Ormai i monasteri sublacensi erano gli unici della congregazione ancora in attività in Italia: in questo periodo aumentò il numero dei professi, perché furono accolti alcuni monaci di Praglia (72), e perché i chierici italiani, terminati gli studi, non furono inviati più in altri monasteri (73). In tal modo il volto della comunità fu più definito e stabile: essa assorbì a poco a poco le innovazioni disciplinari — astinenza perpetua dalle carni e lavoro manuale —, che erano state introdotte nella congregazione ad opera de La Pierre-qui-vire e che riportarono il monastero ad una più stretta vita ascetica (74); subì gli influssi dei monasteri esteri e, attraverso

del Testa al Cas., 12 novembre 1858 »: «...Se i novizi sono a pro non di S. Scolastica, ma della provincia, ciascun monastero deve concorrere all'enorme spesa che deve sostenersi...». L'abate sublacense avvertiva inoltre il problema del rapporto tra la vita monastica e la cura degli interessi materiali (« Lett. del Testa al Cas., 6 marzo 1859 ») anche in relazione al pericolo imminente di soppressione (« Lett. del Testa al Cas., 11 sett. 1859 ». Tutte le lettere sono in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858-59, h. 7).

(71) « Costituzione dei monaci benedettini cassinesi della p.o. », parte I, cap. I, n. 1; « C.S. », 24 luglio 1867, 17 ottobre 1868.

(72) « L.M. 1851-73 », 11 luglio 1867; « C.S. », 14 e 17 aprile, 19 novembre 1869.

(73) Nel 1870 le due comunità erano formate da 21 padri, 16 chierici, 8 novizi, 13 conversi (« L.M. 1851-73 », « C.S. », gennaio 1870).

(74) « L.M. 1851-73 », 24 ottobre 1868: « Nel capitolo tenuto oggi dal rev.mo p. abate generale fu data la seguente soavissima ordinazione. Nel refettorio dell'osservanza d'ora innanzi non sarà assolutamente più passata carne a veruno sia estraneo sia del monastero. I malati poi, i vecchi e i forestieri che, dietro licenza del rev.mo p. abate, avessero bisogno di mangiare carne, pranzeranno nel refettoretto »; « C.S. », 6 maggio 1869: « Il rev.mo p. abate generale ha poi stabilito che i chierici del S. Speco, cominciando da questo mese, abbiano ogni giorno un'ora di lavoro manuale, nell'estate immediatamente dopo Prima, dopo Terza nell'inverno »; *ibidem*, 30 giugno, 3 luglio 1870 e *passim*.

la loro mediazione, intensificò e approfondì i rapporti col mondo religioso europeo.

Il monastero de La Pierre-qui-vire lasciò una grande impronta, facilitando la conoscenza delle esperienze religiose e culturali francesi. Dai monaci sublacensi furono allacciati rapporti con i Trappisti di Aiguebelle (75), che avevano interpretato in senso strettamente ascetico la regola di S. Benedetto e che tanta parte avevano avuto nella formazione del p. Muard, fondatore de La Pierre-qui-vire. Nella elaborazione del regolamento per il S. Speco, luogo di perpetuo ritiro della congregazione, si nota l'influsso di Aiguebelle (76). Lenta fu invece la penetrazione in Subiaco del movimento liturgico promosso dall'abate di Solesmes, Guéranger. Mentre tra l'abbazia di Solesmes e i monasteri della congregazione beuronese era cominciata presto una proficua collaborazione, e già nel 1854 veniva tradotto in tedesco il primo volume delle *Institutions liturgiques* (77), i monasteri italiani della congregazione sublacense inizieranno le loro pubblicazioni liturgiche soltanto nei primi decenni del secolo XX (78). Soltanto intorno al 1880 saranno acquistate dai monaci sublacensi le opere del Guéranger (79).

Dalla Francia si diffuse nel secolo XIX la devozione al S. Cuore di Gesù. Si distinsero, nel propagarne il culto, i Gesuiti

(75) « Relazione data da un trappista del monastero di Aiguebelle in Francia », in A.S.S., a. LXIII, *Carte appartenenti al p. don Francesco Corona*.

(76) Nella semplicità ed essenzialità delle cerimonie liturgiche, nel silenzio perpetuo, nella pratica del lavoro manuale, nell'astinenza dalla carne e nella perpetua clausura. I novizi della congregazione per sei mesi dovevano praticare la rigida osservanza del S. Speco (« Prescrizioni riguardanti l'ufficiatura della chiesa del S. Speco », in A.S.Sp., b. 10, n. 2).

(77) R. AUBERT, *op. cit.*, pag. 709.

(78) PH. SCHMITZ, *op. cit.*, tome IV, pag. 186.

(79) In A.S.Sp., sc. 4, pal. v, n. 5 sono le « Constitutions congregationis Gallicae o.s.b. » con il « Regolamento del noviziato di Solesmes » e le « Prescrizioni sulle cerimonie » ms., del 1871. L'*Année liturgique* e le *Institutions liturgiques*, esistenti nella biblioteca di S. Scolastica, sono nella edizione di Parigi del 1878.

e i Benedettini (80). I monaci de La Pierre-qui-vire, chiamati « Benedettini del S. Cuore », concepirono la loro vita di sacrificio come un mezzo per unirsi alla passione di Cristo in espiazione dei peccati del mondo. Era la loro una risposta religiosa ai bisogni della Chiesa e all'ateismo del secolo XIX (81). Nei monasteri sublacensi il culto del S. Cuore fu praticato sia comunitariamente che individualmente. I monaci aderirono alla iniziativa del p. Ramière: l'apostolato della preghiera (82). La spiritualità e cultura francesi ebbero un posto notevole nella vita della comunità: tra gli autori ascetici il primo posto ebbe S. Francesco di Sales (83), la cui figura e le cui opere erano state oggetto di studio in Francia da parte di M. Hamon, dell'abate Chaumont e di mons. De Segur (84). Tra i polemisti è segnalato il nome di mons. Dupanloup, con il suo opuscolo *Sur la souveraineté du Pape* (85).

Dei molteplici contatti col mondo religioso inglese s'è diffusamente parlato nel capitolo precedente. Fino al 1867 i giovani inglesi ricevettero l'educazione nel noviziato e chiericato sublacense (86). Nella biblioteca del noviziato erano molte opere inglesi di spiritualità e di cultura (87).

Tra queste le opere dei due più insigni rappresentanti del pensiero cattolico inglese: Manning e Newman: un'opera morale del primo, *Moral entertainments*, e scritti apologetici

(80) R. LUBERT, *op. cit.*, pagg. 698-700.

(81) BAILLÉ, *op. cit.*, pagg. 372-79.

(82) « E' una lega di preghiera in unione col Cuore di Gesù, fondata nel 1861, i cui membri pregano e si comunicano secondo la stessa intenzione, proposta ogni mese con l'approvazione del Sommo Pontefice » (R. LUBERT, *op. cit.*, pag. 700). Per l'adesione dei monaci cfr. le pagelle d'iscrizione dell'ab. Testa (A.S.S., n. LX, n. 18) di don Nicola Canevello (*ibidem*, n. LXIII, n. 7), di don Giovan Francesco Corvaja (*ibidem*, n. LXIII, n. 5) e di don Raffaele Wissel (A.S.Sp., b. 7, n. 1).

(83) « Catalogo dei libri che si contengono nella biblioteca del noviziato di S. Scolastica, 1872 », in A.S.A., b. 59 S. Speco e S. Scolastica.

(84) R. LUBERT, *op. cit.*, pag. 707.

(85) « Catalogo dei libri... del noviziato ».

(86) Nel 1867 fu aperto il noviziato di Tenterden.

(87) « Catalogo dei libri... del noviziato ».

del secondo, *Lectures on Catholicism in England, Loss and Gain* e *Discourse on university education*, sul problema allora vivo della partecipazione dei cattolici alle università inglesi (88). E' difficile valutare completamente l'influsso inglese sulla comunità sublacense in questo periodo. La mancanza di una vera e propria comunità a Ramsgate non favoriva l'assimilazione e la trasmissione di esperienze spirituali.

In campo filosofico e teologico il monastero di S. Scolastica non subì influssi di monasteri esteri. Fu proprio questo, prima, e, dal 1862, il Collegio di S. Ambrogio a dare una formazione unitaria ai giovani studenti inglesi, francesi, spagnoli..., in perfetta armonia con le direttive pontificie. A Roma, nel Collegio romano si preparavano i futuri professori dei monasteri della congregazione, destinati a propagare in Europa gli indirizzi filosofici e teologici della più illustre università pontificia.

Nell'anno scolastico 1866-67 i primi laureati, provenienti dal collegio di S. Ambrogio, ebbero le cattedre nelle scuole sublacensi. In esse si innalzò il livello culturale. Negli anni precedenti, in cui l'organizzazione dei monasteri sublacensi era passata in secondo ordine rispetto all'opera di diffusione e consolidamento europeo della provincia, la situazione scolastica era stata precaria, soprattutto per la scarsità dei professori (89). Gli insegnamenti, che avevano maggiormente subito l'effetto della dispersione di forze, erano stati quelli della filosofia e della teologia (90). Ancora nel 1866 gli alunni di

(88) Sulla questione delle università cfr. R. AUBERT, *op. cit.*, pag. 252.

(89) Scriveva l'abate Testa al Casaretto: «...In S. Scolastica, parliamoci chiaro, in punto scuole le cose vanno male, perché, tolto il padre priore, il quale provvisoriamente istruisce, non abbiamo chi sia capace... » (« Lett. del Testa al Casaretto, 3 ottobre 1858 », in A.S.A., *Corr. Cas.* 1858, b. 8).

(90) « Lett. del Testa al Casaretto, 26 ottobre 1859 », *ibidem*: «...Qui vi sarebbe bisogno di una scuola di filosofia, altrimenti avremo ancora giovani senza scuola. Quando sarà che un solo monastero della nostra provincia abbia quegli individui che gli sono necessari per compiere tutti i doveri?... ». Sopperiva, come poteva, il vecchio cappuccino, p. Maurizio da Cipressa (« Lett. del Testa al Casaretto, 11 dicembre

filosofia studiavano sul manuale del gesuita Sigmond Storchenau (91), in cui la filosofia scolastica era stata adattata alle dottrine del secolo XVIII: mancava ovviamente l'esame del Kantismo e dell'idealismo e l'approfondimento dei problemi di filosofia tomistica, che cominciavano ad agitare il mondo culturale cattolico. Nel 1867, anno in cui ebbe la cattedra di filosofia don Giordano Ballsieper (92), è registrato l'acquisto del testo di filosofia del padre Liberatore (93) e dei libri del Tongiorgi (94). In tal modo la polemica tra i neo-tomisti de *La Civiltà Cattolica* e i dinamisti del Collegio Romano penetrava anche nei monasteri sublacensi. Si può prendere come documentazione di un certo aggiornamento filosofico un catalogo di libri in vendita presso la biblioteca cattolica di Napoli, trovato tra le carte del monaco Giovan Francesco Corvaja (95). Tra gli autori il nome più illustre è quello di G. Sanseverino, di cui sono segnalate le seguenti opere: *Elementa philosophiae Christianae cum antiqua et nova comparata* e *I principali sistemi sul criterio, discussi con le dottrine dei Ss. Padri*.

1859 », *ibidem*). Altro grave problema era la mancanza di professori d'inglese (« Lett. di don Nicola M. Canevello al Casaretto, 7 novembre 1858 » *ibidem*). Nel marzo del 1859 troviamo insegnante dei giovani inglesi don Snitberto Palmer (« Lett. di don N.M. Canevello al Casaretto, 23 marzo 1859 », *ibidem*).

(91) « *Institutiones philosophicae ab auctore Storchenau desumptae* » (anno 1866), in A.S.S., a. LXIII, n. 4.

(92) Don Giordano Ballsieper prese la cattedra di filosofia nel 1866 (« L.M. 1851-73 », 16 novembre 1866); gli succedette don Adeodato Novella (*ibidem*, 24 novembre 1867) e nel 1868 don Gerardo Aumann, mentre don A. Novella occupò la cattedra di teologia dogmatica (*ibidem*, 2 maggio 1868). Tutti erano stati alunni del Collegio romano. Nell'anno scolastico 1869-70 questo era il quadro degli insegnanti: *teologia dogmatica*, don A. Novella; *teologia morale*, don Ildebrando Dell'Oro; *filosofia*, p.M. da Cipressa; *grammatica*, don O. Buonamore (*ibidem*, 15 novembre 1869).

(93) « Registro mensile degli esiti, 1867 », s.v. *cartoleria e libreria*, in U.A.

(94) « Registri mensili degli esiti » (1859-70), s.v. *cartoleria e libreria*.

(95) A.S.S., a. LXIII, n. 5, *Carte appartenenti al p. don Giovan Francesco Corvaja*.

E' anche citata l'opera del discepolo del Sanseverino, G. Prisco: *Elementi di filosofia speculativa secondo le dottrine degli scolastici, specialmente di S. Tommaso*. La presenza di tali opere, e di simili, nella biblioteca del monastero, in edizioni di quegli anni, o degli anni immediatamente successivi, mostra come i monaci sublacensi abbiano proseguito in filosofia sulla strada del neo-tomismo. Purtroppo nulla di più preciso ci è dato di conoscere: la documentazione è scarsa. Di un certo interesse sono due quadernini del monaco don Oderisio Buonamore (96): nel primo, dal titolo « Ragioni del Bello secondo i principi di S. Tommaso », dopo aver esposto la teoria del bello secondo il filosofo, così polemicamente conclude: « Tale è in sostanza la teoria del Bello che scende spontanea dalla dottrina del sommo filosofo d'Italia, dell'Aquinate, e che, meditate da' suoi concittadini, li dispenserebbe, crediam noi, dall'andare buscando, fra le tenebre di miscredenti forestieri, quelli stracchiati artificizii di astruserie metafisiche, tanto incapaci di render ragion del Bello, quanto d'appagare e di acquietare le intelligenze ». Al pensiero moderno è sbarrata decisamente la porta. Nell'altro fascicoletto critica la teoria idealistica della perfettibilità indefinita dell'uomo e vi oppone la teoria del peccato originale e del progresso come restaurazione del divino nel cuore dell'uomo.

Dal campo dell'indagine filosofica siamo passati nel campo teologico. Durante il periodo compreso tra il 1859 e il 1870, i registri mensili degli esiti riportano l'acquisto di pochissime opere di teologia (97): *La teologia dogmatica e morale* di Isaac Habert, teologo antigiansenista del secolo XVII, autore della lettera che 85 vescovi francesi indirizzarono a Innocenzo X, per chiedere la condanna della dottrina giansenistica sulla Grazia (98); e le opere di teologia morale di S. Alfonso e dei teologi probabilisti: Gury, di cui già si è parlato, e Scavini, celebre per la polemica con Rosmini sul valore universale del

(96) « Manoscritti del p. don Oderisio Buonamore », in A.S.S., n. LXIII, n. 1.

(97) « Registri mensili degli esiti » (1859-70), s.v. *cartoleria e libreria*.

(98) *Enc. Catt.*, s.v. *Habert*.

principio « *Lex dubia non obligat* » (99). Arricchisce la documentazione e permette di tracciare alcune linee generali sugli studi teologici nei monasteri sublacensi un catalogo della biblioteca del noviziato risalente all'anno 1872 (100). La maggior parte dei libri di teologia è costituita da opere molto generiche dei secoli XVII e XVIII; del Bellarino, teologo barnabita morto nel 1630, che divulgò la dottrina del Concilio di Trento (101); del teologo spagnolo del secolo XVI, Cano, autore di 12 libri di *Loci theologici* (102); dell'arcivescovo lucchese Mansi (1692-1765), celebre per le sue pubblicazioni conciliari. Desto sorpresa l'*Opera omnia* del Tamburini, il più celebre giansenista del sec. XVIII, la cui risonanza, per altro, si era andata spegnendo in quello successivo. Altri problemi agitavano la teologia intorno al 1870. E di opere moderne, di tutta la pubblicistica che precedette e accompagnò il Concilio Vaticano I, non vi è traccia. E' presumibile che se ne sia discusso nella scuola di teologia, dove proprio nell'anno scolastico 1869-70 avevano la cattedra don Adeodato Novella e don Ildebrando Dell'Oro, vecchi alunni del Collegio romano; ma non vi è documentazione. Due soli fascicoli del p. don O. Buonamore (103) trattano l'argomento: nel primo, « *Appunti sulla storia dei Concili* » è citato il gesuita francese Lobbe (1607-67), autore delle opere: *Sacrosanta Concilia ad regiam editionem exacta cum duobus apparatus e Conciliorum generalium historica synopsis*; nel secondo, « *Il concilio ecumenico* », difende l'infallibilità del magistero ecclesiastico. Mancano opere moderne su argomenti specifici, trattati o studi che avviscerino singoli punti e denotino una cultura teologica specializzata.

Sul piano scolastico l'insegnamento proseguiva secondo gli indirizzi esposti nel capitolo precedente. Da segnalare la prevalenza di opere di teologia morale, sempre sulla linea probabilista, su quelle di teologia dogmatica; la scarsità di opere

(99) *Ibidem*, s.v. Scavini.

(100) « *Catalogo dei libri... del noviziato* ».

(101) *Enc. Con.*, s.v. Bellarino.

(102) *Ibidem*, s.v. Cano.

(103) A.S.S., n. LXIII, n. 1.

di storia ecclesiastica (104) e la mancanza di quelle di Sacra Scrittura. Ovviamente l'aspetto pastorale della teologia prevaleva su quello strettamente dottrinale.

L'esistenza dell'alunnato, noviziato e chiericato, ed in seguito, nel 1872, l'apertura di un piccolo collegio richiedevano ai monaci un aggiornamento pedagogico. La biblioteca del noviziato accoglieva il libro *Dell'educazione* del Tommaso e i fascicoli della *Guida dell'educatore* del Lambruschini, cioè due dei maggiori prodotti della pedagogia romantica italiana; inoltre i libri dei due classici francesi, Bossuet e Fénelon, e, per gli alunni inglesi, *Avvertimenti a suo figlio* di Lord Chesterfield (105). Lo studentato ospitava giovani di varie nazionalità, e, di conseguenza, i libri a disposizione dei giovani erano opere italiane, inglesi, francesi..., opere letterarie soprattutto. Tra gli autori italiani mancavano completamente i romantici, mentre fra i francesi era presente Chateaubriand (*Les martyres*). Numerose le opere inglesi; *Le notti* di Young e le opere del più grande apologeta inglese contemporaneo, John Henry Newman: *Lectures on Catholicism in England*, il romanzo in parte autobiografico, *Loss and Gain*, e il *Discourse on university education*, di cui si è già parlato. Erano presenti anche opere scientifiche: libri di matematica, geometria e trigonometria; i *Quadri di natura* del naturalista tedesco Humboldt, le *Philosophiae Newtonianae* di Mac Laurin e la *Guide to science* di Brenvers (106).

Insomma l'elenco dei libri indica che ai giovani veniva impartita una buona istruzione classica e scientifica, mentre, essendo lo studentato internazionale, non venivano curati in modo specifico l'aggiornamento e l'approfondimento della cultura italiana.

(104) Segnaliamo l'epitome manoscritta di don O. Buonamore di un'opera di Johan Adam Mölher, *Neue Untersuchungen der Lehrgesetze zwischen den Katholiken und Protestanten*. (Magonza, 1834), che può essere considerata il completamento della celebre *Storia delle variazioni di Bossuet* (A.S.S., a. LXIII, n. 1).

(105) « Catalogo dei libri... del noviziato: *letteratura* ».

(106) *Ibidem*.

Gli avvenimenti politici venivano conosciuti attraverso il commento dei giornali o periodici più strettamente clericali: *La Civiltà Cattolica*, *Il Cattolico*, *Gli Annali Cattolici*, *Lo Stendardo Cattolico*, e *L'Unità Cattolica* (107), che, con la loro polemica, contribuirono ad approfondire il solco tra il mondo cattolico e la classe dirigente liberale, già segnato dagli avvenimenti politici.

CAPITOLO VI

La soppressione delle comunità benedettine sublacensi

Nel giugno del 1873 fu estesa alla provincia di Roma la legislazione italiana sulle corporazioni religiose (1). I monasteri sublacensi subirono la sorte di altre celebri abbazie: la comunità, come corpo morale avente figura giuridica, fu soppressa, ma gli edifici rimasero in qualità di monumenti nazionali, affidati alla custodia di alcuni monaci. I beni furono incamerati.

In una regione povera, come era l'alta valle dell'Aniene, in cui il reddito proveniente dalle piccole proprietà era insufficiente al sostentamento delle famiglie, il patrimonio fondiario dei monasteri aveva un grande peso economico. Ancora nel 1870 gli immobili di S. Scolastica si estendevano nei territori di diciassette paesi appartenenti ai distretti di Subiaco, Tivoli, Palestrina, Anagni ed Alatri. La maggior parte era costituita da terreni dati in enfiteusi; una parte inferiore da fondi dati in affitto limitato ad alcuni anni ed una terza parte da fondi liberi, amministrati direttamente dal monastero (2). Ol-

(107) « Registri mensili degli esiti » (1859-70), s.v., *cartoleria e libreria*.

(1) A. C. JEMOLO, *op. cit.*, pag. 258.

(2) « Proto-monastero di S. Scolastica. Stato discusso e documentato con rendita media del triennio 1868-69-70, redatto a norma degli articoli 13-16 del regolamento (4 maggio 1862), riguardante i fondi rustici enfiteutici canonati e liberi, situati nel territorio di Affile, Agosta, Arsoli, Canterano, Cervara, Civitella, Gerano, Jenne, Marano, Paliano,

tre ai fondi rustici, appartenevano al monastero case, romitori e cappelle, mulini per il grano e frantoi per le olive, dei quali il monastero aveva avuto la «privativa» per tutta la prima metà del secolo XIX (3). Il reddito annuo medio del monastero, relativo agli anni 1868-70, in generi o in denaro, era pari a L. 36.500 circa, di cui L. 24.123 provenienti da fondi enfiteutici; la rendita dei quali, percepivane il monastero solo un terzo, doveva ammontare a L. 72.370. Se consideriamo il numero di coloro che vivevano sui fondi del monastero, se aggiungiamo i guardiani di mandrie e di greggi, i servitori, i braccianti reclutati occasionalmente per lavori stagionali, possiamo renderci conto di quale importanza avesse per la vita economica del Sublacense il monastero di S. Scolastica; il quale, inoltre, era al centro di un commercio notevole per la zona (4). Bisogna notare però, per dare un quadro il più esatto possibile, che durante il secolo XIX le finanze di S. Scolastica avevano subito gravi scosse: al tempo delle due soppressioni ad opera dei Francesi (5), durante il periodo della Repubblica romana del 1849 (6) e negli ultimi venti anni, quando il monastero divenuto il centro della provincia e della congregazione, si trovò a mantenere numerosi giovani destinati ad altri monasteri e monaci di monasteri soppressi; infine per i riflessi delle frequenti carestie che colpivano il Sublacense (7).

Tra la seconda metà del 1873 e la prima del 1874, il pubblico demanio confiscò i beni, ne passò i redditi al fondo per

Ponza, Rocca Canterano, Roiate, Sarroco, Piglio, Subiaco, Trevi », in U.A.

(3) Basta leggere gli *introiti* nelle «Vacchette» degli anni compresi fra il 1830 e il 1870 (*Ibidem*).

(4) «Libro degli introiti ed esiti, 1868-70» (*Ibidem*); scarso era il peso economico del S. Speco, tale da non incidere sulla vita economica locale («Denuncia delle rendite del monastero del S. Speco, 1873», *ibidem*).

(5) Cap. I.

(6) Cap. II.

(7) Particolarmente grave quella del 1854 («Minute di lett. del Cas. al Testa, 6 e 24 febbraio 1854», in A.S.A., *Corr. Cas.* 1854, b. 4).

il culto, detraendovi il 30% sotto forma di imposte (8). I monaci rimasti in S. Scolastica ricevettero una pensione annua, che ammontava complessivamente a circa L. 4.000 (9). La fine della supremazia economica del monastero di S. Scolastica non costituì la premessa per una riforma fondiaria, non modificò i rapporti economici e sociali del Sublacense; i beni furono posti all'asta e passarono ad altri ricchi proprietari.

Restava da decidere a quale uso adibire gli edifici. Tre ragioni ne imponevano la conservazione di fronte alle pretese del comune di Subiaco, che aveva chiesto al governo il monastero per « convertirlo in asilo di mendicizia » (10): la sua importanza storica ed artistica (11), la sua qualità di casa generalizia di una congregazione che aveva fondazioni anche fuori d'Italia e la prerogativa di avere la chiesa cattedrale. Il governo scelse la migliore soluzione che il suo indirizzo politico e ideologico permettesse: ritenne la proprietà dei monasteri, li dichiarò monumenti nazionali e ne affidò la custodia a otto monaci coadiuvati da un numero variabile di conversi (12). Veniva adottato lo stesso provvedimento che qualche anno prima era stato adottato per i monasteri di Montecassino, Cava de' Tirreni, Monreale..., e che, in definitiva, costituiva un riconoscimento dei meriti acquisiti dai Benedettini nel campo della cultura attraverso i secoli. Era la soluzione per cui il p. Tosti aveva combattuto, rivendicando ai monaci il

(8) « Atto di transazione - 4 giugno 1903 - Repertorio n. 2005: Atto di bonaria assegnazione dal fondo per il culto al ricostituito capitolo di S. Scolastica in Subiaco », in U.A.

(9) « Registro d'amministrazione del venerabile monastero di Subiaco, 1874-78 » ai mesi: gennaio, aprile, luglio, ottobre. (*Ibidem*).

(10) « Copia di petizione del procuratore generale don Colombano Canevello al ministro (7), 4 luglio 1873 », in A.S.S., s. LXIII, n. 9 *Affare Fabio Gori circa l'archivio e la biblioteca*.

(11) *Ibidem*: « ...Ora se a motivo degli antichi monumenti furono salvi e si lasciarono intatti i monasteri di Montecassino, della Cava de' Tirreni nel Napoletano ed altri simili, perché non si avrà il riguardo medesimo al proto-monastero di S. Scolastica, il quale per nulla ha ceduto a quelli?... ».

(12) « Minuta di supplica del Casaretto al S. Padre, 30 novembre 1873 », *ibidem*.

privilegio di aver gelosamente custodito tesori artistici e letterari (13). Lo stesso p. Tosti fu proposto dal ministero della P.I. alla carica di sovrintendente ai monasteri sublacensi, ma l'abate Casaretto protestò non gradendo un monaco casinese alla direzione delle piccole comunità sublacensi (14). Infine fu scelto il monaco sublacense don Leone Allodi, con l'incarico di « ben ordinare la biblioteca e la collezione di manoscritti, tenerle aperte ai visitatori, dare comodità e consigli agli studiosi..., comporre i cataloghi e i registri e procurare al possibile che da quella suppelletile letteraria si tragga il maggior frutto... » (15).

Terminava con questa decisione la lunga polemica tra i monaci e la prefettura di Roma, scoppiata nel gennaio del 1873, quando il professore Fabio Gori s'era presentato in S. Scolastica con l'ordine di ispezionare l'archivio e la biblioteca. I monaci si erano decisamente opposti nel timore di perdere i loro preziosi codici ed incunaboli (16). Nel vivo della polemica, che raggiunse toni acuti, scriveva *La libertà*: « ... Nutriamo fiducia che la sullodata giunta (per le corporazioni religiose) uno di questi giorni mandi qualcuno a dar lo sfratto ai due grandi nidi di corvi esistenti ne' monasteri di S. Scolastica e di S. Benedetto » (17). Ma i due monasteri ormai accoglievano pochi monaci. Le partenze erano cominciate alcuni giorni dopo la presa di Roma (18) ed erano proseguite

(13) A. QUACQUARELLI, *op. cit.*, pag. 70.

(14) « Minuta di lettera del Cas. al sig. Grimaldi, direttore generale dell'amministrazione del fondo pel culto », in A.S.S., a. LXIII, n. 9: « ...Il p. Luigi Tosti appartiene ad una congregazione separata e distinta da quella di cui sono membri gli altri nove custodi (circo- stanza che mi consta essere stata da lui occultata al ministero) e però non potranno certamente veder di buon grado costituito sopra di sé un estraneo, tanto più quando verranno a sapere che egli con raggiro sleale soppiantò il loro p. abate generale, che, secondo esigeva la naturale equità, era già stato destinato alla soprintendenza... ».

(15) « Copia di lett. di nomina », in « L.M. 1874-83 », 30 aprile 1874, in A.S.S., sc. VII, pal. 3, n. 10.

(16) « Affare F. Gori circa l'archivio e la biblioteca, 1874 », in A.S.S., a. LXIII, n. 9.

(17) *La libertà*, a. IV, n. 297 (27 ottobre 1873).

(18) « L.M. 1851-73 », ottobre 1870.

negli anni successivi (19). Tra il giugno e l'agosto del 1874 parti l'ultimo scaglione di monaci: molti tornarono provvisoriamente presso le loro famiglie, alcuni si recarono nel monastero di Daila e in Belgio, la maggior parte, con il noviziato, fu ospitata nel monastero di Montevergine (20).

Non si può, dunque, parlare più di comunità nei due monasteri: negli ultimi anni del pontificato di Pio IX sembrava che S. Scolastica e il S. Speco andassero esaurendo la loro vitalità e la loro funzione di guida nell'ambito della congregazione che, nello stesso tempo e, in parte, per le stesse ragioni, mostrava segni di crisi. Il 1874 segnò per i monaci subiacensi la fine dell'attività educativa e formativa, a cui s'erano dedicati ininterrottamente dal 1851: l'alunnato era stato chiuso fin dal 1867; il noviziato e chiericato trasferiti a Montevergine, e del piccolo collegio aperto nel 1872 (21), estremo tentativo per dimostrare l'utilità sociale del monastero, non si hanno più notizie dopo il 1873. Il 1874 segnò anche un'interruzione di quella vita comunitaria, fondata sulla rigorosa osservanza, la cui manifestazione più nobile era stata un'assidua attività liturgica.

I monasteri, pur essendo ancora governati dall'abate generale non avevano più capacità espansiva e funzione di guida nell'ambito della congregazione (22); ritornarono ad agire

(19) « C.S. », 20 ottobre 1871, 16 luglio 1872.

(20) *Ibidem.* giugno-agosto 1874 e *passim*. Il monastero di Montevergine era stato parzialmente risparmiato dalla soppressione, perché sede dell'abate ordinario e dei canonici dell'abazia nullius (A. TRANFAGLIA, *Montevergine*, in « Italia Benedettina », a cura di P. LUGANO, pag. 423).

(21) « L.M. 1851-73 », 14 ottobre, 8 dicembre 1872; 8 e 13 gennaio 1873.

(22) La congregazione, approvata definitivamente nel marzo del 1872 (« Decreto della S. Congregazione dei VV. c RR., 9 marzo 1872 », in A.S. Sp., b. 5, n. 2), era in crisi per i motivi precedentemente esposti. Dal 1876 le costituzioni saranno poste all'esame di una commissione cardinalizia che le modificherà in parte, dando maggiore autonomia ai singoli monasteri. Il Casaretto il 29 giugno 1875 rassegnerà le sue dimissioni da abate generale (« Lett. Circ. del 29 giugno 1875 » in « L.M. 1874-83 », luglio 1875) e sarà sostituito *ad beneplacitum* S. Sedis dal Testa (« Decreto del 5 aprile 1876 », in A.S. Sp., b. 4, n. 5).

quasi esclusivamente nel ristretto ambito locale, sulla vita religiosa della popolazione sublacense. I monaci si dedicarono soprattutto a due ordini di attività: ad una attività erudita, inerente alla loro qualità di custodi dei monumenti nazionali e ad un'attività religiosa al servizio dei numerosi pellegrini che giungevano al santuario del S. Speco. L'incontro tra la spiritualità monastica e la pietà popolare fu reso possibile dal fatto che tanto i monaci quanto il popolo praticavano, sia pure sui piani diversi e con diverse manifestazioni, le stesse forme di devozione, proprie del tempo e caratteristiche del luogo: il culto eucaristico, il culto mariano e la devozione al S. Cuore, tanto raccomandata da Pio IX alla pietà dei fedeli (23). I monaci, che le avevano praticate nelle loro comunità in forma quasi esclusivamente liturgica, le proposero ai fedeli, accogliendo a loro volta le forme tradizionali attraverso cui si manifestava la religiosità popolare. Non si deve da questo dedurre che i Benedettini uscissero dai loro monasteri, venissero meno alla loro vita claustrale, per dedicarsi ad un apostolato attivo. L'incontro con i fedeli avveniva nel S. Speco, il solo santuario del Sublacense sopravvissuto alla soppressione. L'affluenza dei pellegrini era particolarmente numerosa nelle festività della Madonna (24), specialmente nel giorno dell'Assunta e della Natività della Vergine, che erano, e sono ancora, le feste mariane più sentite nel Sublacense. In ogni giorno sacro alla Vergine, i monaci di S. Scolastica salivano al S. Speco per ascoltare le confessioni e celebrare la messa. La religiosità popolare si esprimeva soprattutto in forme collettive: pellegrinaggi, confraternite... Il giorno dell'Assunta saliva al S. Speco la confraternita del Crocifisso; il giorno di Pentecoste la confraternita del Nome di Maria e il giorno della SS. Trinità la confraternita del Gonfalone, seguite sempre da gran concorso di popolo (25). Queste grandi manifestazioni, promosse dal vescovo e dai parroci, assumevano anche l'aspetto di una grande testimonianza della sensibilità popolare verso

(23) R. AUBERT, *op. cit.*, pagg. 697-703.

(24) « C.S. », anni 1871-78, *passim*.

(25) *Ibidem*, *cf.* giorni corrispondenti alle festività ricordate.

i bisogni della Chiesa e del Papa (26). Memorabile fu il pellegrinaggio diocesano al S. Speco, organizzato da mons. Manetti nel febbraio del 1871, per impetrare da S. Benedetto protezione sulla Chiesa, sul Papa e sulla diocesi. I pellegrini che, aggruppati in compagnie, salivano dai vari paesi della valle dell'Aniene al S. Speco, costituivano una grande manifestazione di popolo, che doveva certamente far riflettere (27). « Questa dimostrazione religiosa — scriveva il cronista specuense — questa forza potente, fatta con tante preghiere, con tante comunioni a favore della Chiesa e del Papa, ha fatto arrabbiare i nemici della nostra S. Religione. Il Signore li utili e li converta! » (28).

Le numerose ricorrenze giubilari, che costellarono gli ultimi anni del lungo pontificato di Pio IX, furono altrettante occasioni per dimostrare al vecchio pontefice la fedeltà del popolo cristiano. Nel giugno 1871, venticinquesimo dell'incoronazione papale, e nel giugno del 1877, cinquantesimo della consacrazione episcopale, sia nel monastero che nelle parrocchie dell'abazia nullius, vennero innalzate pubbliche preghiere per la Chiesa (29). Anche in occasione dell'anno santo 1875, le

(26) Significativo il fatto che l'usanza della processione annuale delle confraternite al S. Speco fosse stata ripristinata, dopo molti anni, da mons. Manetti nel 1871 (« C.S. n. 7 mag. 1871 »).

(27) Così viene descritto il pellegrinaggio nella « C.S. », 26 febbraio 1871: « Oggi adunque si è fatto il devoto pellegrinaggio al S. Speco di S. Benedetto. Dai vari paesi dell'abazia, Trevi, Augusta, Rocca S. Stefano, Rocca Canterano etc. sono venuti a diverse compagnie coi rispettivi curati, recitando per via il santo rosario. E dopo pranzo mons. Manetti (il quale stamattina fu a celebrare messa al S. Speco) con tutto il suo clero secolare e regolare e tutta la popolazione di Subiaco. Dalle cinque della mattina fino alle sei ore della sera, tutta la chiesa era piena zeppa di gente che andava e veniva. Il concorso fu immenso: da ottomila persone. La maggior parte si accostò qui stesso ai S. Sacramenti, mentre quei dei paesi più lontani quivi stesso avean fatta la S. Comunione prima di partirsi per il devoto pellegrinaggio... Faceva proprio consolazione ed inteneriva il vedere la fede, la devozione di tutta quella povera gente... ».

(28) *Ibidem.*

(29) « Lett. di mons. Manetti al Superiore di S. Scolastica, 7 giugno 1871 », in A.S.S., s. LI, n. 12: « Rev.mo p. priore di S. Scolastica,

chiese monastiche di Subiaco furono la meta dei pellegrinaggi di fedeli desiderosi di lucrare l'indulgenza giubilare (30), mediante preghiere « per la prosperità ed esaltazione della Chiesa cattolica e della S. Sede, per l'estirpazione delle eresie, per la conversione dei peccatori e di tutti gli erranti, per la pace e l'unità di tutto il popolo cristiano e secondo la mente del Sommo Pontefice » (31). Il giubileo culminò nella consacrazione della badia nullius al S. Cuore di Gesù (32). La devozione della comunità si era diffusa in tutte le parrocchie. Le grandi manifestazioni di pietà popolare, che avevano per centro il monastero, non erano ben viste dalle autorità locali, che ne avvertivano soprattutto l'aspetto polemico. Si cominciò a creare una frattura fra festività civili e religiose (33). Si manifestava sempre più la lotta fra l'autorità civile e quella ecclesiastica. In un momento così difficile, in cui il popolo era costretto a subire le conseguenze di questa lotta, le piccole comunità rimaste nei due monasteri cercarono di circoscrivere la loro azione al campo religioso e di porsi quali custodi e interpreti fedeli della più genuina tradizione sublacense.

se dobbiamo in ogni tempo pregare per l'esaltazione della S. Chiesa e per la conservazione del Sommo Pontefice, vicario di Gesù Cristo, speciali circostanze richiegono che nei giorni 17 e 21 correnti, creazione e coronazione del S. Padre, si facciano dalle persone a lei soggette straordinarie e fervorose preghiere..., unendosi tutti nella partecipazione de' sagrosanti misteri in spirito d'orazione ai cattolici di tutto il mondo in questa sant'opera, da intercedere l'aiuto di Dio al capo visibile della Chiesa... ». « L.M. 1851-73 », 16 e 21 giugno 1871. « Lett. del segretario vescovile Giuseppe Tedeschini Romani al Superiore dei monaci, 14 marzo 1873 », A.S.S., a. LI, n. 12; « L.M. 1874-83 », 3 giugno 1877.

(30) Con lettera apostolica *Gravibus ecclesiae* Pio IX aveva dato la possibilità ai fedeli di lucrare l'indulgenza giubilare nelle loro diocesi.

(31) « Promulgazione dell'universale giubileo nella badia di Subiaco, fatta dal card. Monaco La Valletta, 1 febbraio 1875 », in A.S.S., a. X, n. 225.

(32) « C.S. », 16 giugno 1875.

(33) Si legge nella « C.S. » del 20 marzo 1871, vigilia di S. Benedetto; « Stamattina non ha avuto luogo, all'usato degli altri anni, la venuta e vestizione del gonfaloniere e magistratura, imperciocché la giunta municipale ha creduto, per quei motivi che ognuno potrà di leggeri immaginare, di non prender parte alcuna alle funzioni sacre... ».

In campo culturale i monaci proseguirono la secolare tradizione monastica, eseguendo accuratamente l'ufficio loro assegnato dal ministero della P.I. In un periodo particolarmente favorevole agli studi eruditi, quando in Italia, sotto l'influsso del metodo positivistico, si cominciava a lavorare alle grandi raccolte di fonti storiche, l'opera dei monaci, restati a custodia delle biblioteche e degli archivi dei loro monasteri, risultò preziosa. Si pensi al lavoro svolto nella badia di Cava de' Tirreni dagli abati Bernardo Gaetani D'Aragona e Silvano de Stefano, terminato con la pubblicazione del *Chartularium Cavense* (34), oppure alla straordinaria operosità dei monaci di Montecassino, che, sotto la guida del Tosti, rivelarono i tesori del loro ricchissimo archivio e avviarono alla ricerca erudita un buon numero di giovani monaci (35).

Nel monastero di S. Scolastica mancò il lavoro di gruppo, non essendo i monaci preparati a studi di erudizione. La fatica fu sostenuta quasi esclusivamente dall'archivista e bibliotecario don Leone Allodi. La biblioteca aveva 3400 volumi, tra cui 60 incunaboli, e l'archivio un numero notevole di pergamene e documenti cartacei raccolti in 63 arche (36). L'allodi riordinò l'archivio, componendone i cataloghi e gli inventari (37), pubblicò la *Sinossi di tutti i documenti in pergamena* e il *Codice diplomatico del protocenobio sublacense*; curò l'edizione critica del *Cronichon Sublacense* di Cherubino Mirzio e, insieme al Levi, pubblicò il *Regesto sublacense*. Gettò insomma le basi per uno studio critico della storia sublacense. Anche i tesori di architettura, scultura e pittura furono cu-

(34) M. MARTINI, *L'abate don Silvano de Stefano*, in « Rivista Storica Benedettina », n. III (1908); pagg. 353-63.

(35) T. LECCISORTI, *Il contributo benedettino all'edizione di fonti storiche del Medio Evo d'Europa*, in *La pubblicazione delle fonti del M.E. europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*, Roma, Istituto storico per il M.E., 1954, pagg. 268-69.

(36) « Verifica governativa dell'archivio e biblioteca - 6 ottobre 1873 », A.S.S., a. LXIII, n. 9.

(37) L. ALLODI, *Catalogo descrittivo dei codici della bibl. subl.*, Roma, 1877; *Inventario dei manoscritti della bibl. della badia di Subiaco*, edito in « Inventari dei manoscritti delle bibl. d'Italia » a cura di MAZZATINTI, Forlì, 1890.

stoditi con cura: lo stato partecipò, finanziando i lavori di restauro (38). Si attuò, in questo campo, una piena collaborazione tra i commissari governativi e i monaci. In tal modo l'iniziativa dello stato e la laboriosità monastica contribuirono, al di sopra delle occasionali polemiche che dividevano il campo cattolico da quello liberale, alla conservazione dei valori della cultura e dell'arte.

GIULIO FABBRI

FONTI

Inedite

In primo luogo sono da segnalare i libri di memorie e le cronache, ricchi di notizie minute, talvolta insignificanti, e spesso carenti di notizie importanti. Per il monastero di S. Scolastica sono da consultare: C. MIRZIO, «Cronaca sublacense», ms. con aggiunte di M. DOLCI fino al 1831; «Libro di memorie del monastero di S. Scolastica dal 1754 al 1824»; «Libro di memorie... 1803-30»; «Libro di memorie... 1831-50»; «Libro di memorie... 1851-73»; «Libro di memorie... 1874-83». Per il monastero del S. Speco: «Libro di memorie del monastero di S. Benedetto del S. Speco 1748-1806»; «Libro di memorie... 1806-54»; «Cronaca specuense 1867-80». Per il collegio di S. Ambrogio: «Cronaca di S. Ambrogio dal 1862 al 1876».

Alcune opere storiche inedite: L. MARIANI, «Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale», ms. in A.S.S.: rivela astio contro i monaci di S. Scolastica, determinato e dalle sue idee liberali e da conflitti economici tra la sua famiglia e il monastero; L. ALLODI, «Annales congregationis Casinensis a primaeva observantia», ms. in A.S.A.: quadro sintetico della nascita, sviluppo e diffusione europea della congregazione; giudizi equilibrati sul valore e i limiti dell'opera del Casaretto.

Sono da annoverare tra le fonti i vari regolamenti: «Manuale monasticum», in A.S.A.: primo regolamento dei monaci del Casaretto; «Costituzioni dei monaci benedettini casinesi della primitiva osservanza», in A.S.A.: testo del 1868 con modificazioni apportate nel 1872, all'atto della definitiva approvazione; «Regolamento per il noviziato di Solesmes», in A.S.Sp.: testimonianza di un'altra esperienza di riforma

(38) «Cronaca dei lavori e riparazioni, 1875-1910», ms. in A.S.S., cc. VII, pal. 3.

monastica, operata in Francia dal celebre abate Prospero Guéranger.

Documento molto importante sono gli « Atti della visita apostolica compiuta dall'abate don Mariano Falcinelli nel monastero di S. Scolastica dal 28 novembre al 6 dicembre 1849 », in A.S.V.: spiega l'atteggiamento politico dei monaci sublacensi durante il biennio 1848-49. Completano l'elenco delle fonti inedite le « vacchette » e i libri mastri dei conti.

Edite

Acta Pii IX Pontificis Maximi, vol. I (1846-54), II (1855-57), III (1858-64), IV (1865-68), V (1869-71), VI (1871-74), VII (1875-78), Roma, s.d.; le lettere pastorali dei commendatari o amministratori apostolici dell'abbazia nullius, specialmente quelle di mons. Bigli, amministratore apostolico durante il '48-49; *Lettera pastorale di mons. Bigli, vescovo titolare di Listri e vicario apostolico di Pio IX per l'abbazia di Subiaco*, Subiaco, 4 marzo 1848, s.n.t.; *Idem*, Subiaco, 2 giugno 1849, s.n.t.; *Idem*, Napoli, 6 agosto 1849, presso Gaetano Migliaccio; *Idem*, Gerano, I domenica d'avvento 1849, s.n.t.

Gli atti dei capitoli generali e delle diete capitolarie: *Acta Dietae capitularis Congregationis Benedictino-Casinensis*, MDCCCXLVI, s.n.t.; *Acta Capituli generalis Congregationis Benedictino-Casinensis*, MDCCCLII, s.n.t.; *Acta Dietae capitularis Congregationis Benedictino-Casinensis*, MDCCCLV s.n.t.; *Acta Capituli generalis Congregationis Benedictino-Casinensis*, MDCCCLVIII, Perusiae, apud Vincentium Santucci, 1858.

Lettere necrologiche di abati e monaci contemporanei.

Ha valore di fonte una pubblicazione contemporanea: G. IANNUCELLI, *Storia di Subiaco e sua badia*, Genova. Fassino, 1856: ha un'appendice sulla vita economica e spirituale del Sublacense.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Per la storia della Chiesa durante il pontificato di Pio IX, indispensabile è la lettura di R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX*, ed. it. a cura di G. MARTINA, Torino, 1964, nella « Collana di storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni », diretta da A. FLICHE e V. MARTIN, vol. XXI. Una buona sintesi con ricchissima bibliografia aggiornata è in K. BIHL-

MEYER-TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. IX, ed. it. a cura di I. ROCCER, Brescia, 1959.

Il significato e la portata della legislazione italiana nei confronti degli ordini religiosi sono analizzati da A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963. Per conoscere la cultura filosofica e teologica in Roma, durante il pontificato di Pio IX, è utile la lettura di G. FILOGRASSI, *Teologia e filosofia nel collegio romano dal 1842 ad oggi. Note e commenti*, in «Gregorianum», XXXV (1954), pagg. 512-40.

Sui rapporti tra Gesuiti e Benedettini, P. PIRRI, *Vita del p. Giovanni Roothaan, XXI generale della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri, 1930.

La storia dell'ordine benedettino nel secolo XIX non è stata molto studiata. Le opere più importanti sono: PH. SCHMITZ, *Histoire de l'ordre de Saint Benoît*, Maredsous, 1949, tomes IV-VI; sui monasteri italiani *Italia benedettina*, a cura di P. LUGANO, Roma, 1929. Alcune opere su personalità del mondo monastico del secolo XIX hanno notevole importanza per la comprensione della vita dei monasteri benedettini durante il pontificato di Pio IX: DELATTE, *Dom Guéranger abbé de Solesmes*, Paris, 1909-10: tratta della riforma benedettina e dell'opera liturgica del grande abate; sull'opera del p. Muard e la fondazione del monastero de La Pierre-qui-vire: BRULÉE, *Vie due rev. p. Muard*, Sens, 1863; H. VILLETARD, *Dom Bernard Moreau*, Auxerre, 1943; D. HUERRE, *Jean Baptiste Muard, La Pierre-qui vire*, 1950.

Sulla figura singolare del p. Tosti e sull'ambiente culturale di Montecassino: F. QUINTAVALLE, *La conciliazione fra l'Italia e il papato nelle lettere del p. Tosti e del sen. Gabrio Casati*, Milano, Cogliati, 1907: le ultime lettere trattano della sorte dei monasteri italiani in seguito alle leggi di soppressione; A. QUACQUARELLI, *Il p. Tosti nella politica del Risorgimento*, Città di Castello, 1945: interessante soprattutto per capire la vita culturale di Montecassino durante la prima metà del secolo XIX, i suoi rapporti col movimento neo-guelfo e la posizione dei monaci nel 1848.

Utili anche alcuni articoli, apparsi su riviste specializzate o atti di congressi: T. LECCISOTTI, *Il contributo benedettino all'edizione di fonti storiche del Medio Evo in Europa*, in «La pubblicazione delle fonti del M. E. europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)», Roma, Istituto storico per il M. E., 1954; IDEM, *Don Luigi Tosti agli inizi della sua attività intellettuale*, in «Benedictina», a. I, fasc. III e IV (luglio 1947), pagg. 259-317; M. MARTINI, *L'abate don Silvano*

de Stefano o.s.b. ordinario della badia di Cava, in « Rivista storica benedettina », III (1908), pagg. 353-63: sull'attività erudita dei monaci dopo la soppressione dei monasteri.

BIBLIOGRAFIA PARTICOLARE

La prima storia dei monasteri sublacensi, impostata scientificamente, è opera di quattro valenti studiosi e risale agli inizi di questo secolo: P. ECIDI, G. GIOVANNONI, F. HERMANIN, V. FEDERICI, *I monasteri di Subiaco*, Roma 1904; vol. I, ECIDI, *Notizie storiche*; GIOVANNONI, *L'architettura*; HERMANIN, *Gli affreschi*; vol. II, FEDERICI, *La biblioteca e l'archivio*. Costituiscono il punto di partenza per qualsiasi lavoro di storia non solo dei monasteri, ma anche della regione sublacense. Nelle *Notizie storiche*, dopo un breve « excursus », molto sommario per la parte moderna, è una bibliografia ragionata. Il volume secondo è costituito quasi per intero dall'inventario dei documenti degli archivi di S. Scolastica e del S. Speco; manca però l'inventario dei documenti cartacei.

Per lo studio del formarsi dell'abbazia nullius nel territorio sublacense e dei rapporti tra il cardinale commendatario e il monastero di S. Scolastica è indispensabile la lettura di B. CIGNITTI e L. CARONTI, *L'abbazia nullius sublacense: le origini, la commenda*, Roma, 1956.

Un libro poco gradevole per il tono apologetico, ma ricco di episodi concernenti le frequenti apparizioni dei Garibaldini in Subiaco tra il 1867 e il 1868, è quello di A. GIUSTINIANI, *I Garibaldini a Subiaco*, Subiaco, 1931.

La prima pubblicazione sull'opera di riforma del Casaretto è quella di D. SERAFINI, *Appunti storici sugli inizi della congregazione cassinese della primitiva osservanza*, Subiaco 1922 (postuma): è un breve schizzo di un monaco del Casaretto, pieno di ammirazione, ma equilibrato nei giudizi; dello stesso anno è un articolo anonimo inteso a commemorare il cinquantesimo della nuova congregazione: *Origine e sviluppo della congregazione cassinese della p.o.*, in « Il S. Speco di S. Benedetto », a. XVIII, n. 5 (21 luglio 1922), pagg. 101-32: è scritto sulle orme dei precedenti *Appunti*, ma mette in maggior risalto la contrapposizione tra i monaci dell'antica congregazione cassinese e i monaci riformati. E' assente lo sforzo critico di capire la portata della riforma monastica in rapporto alla vita religiosa del secolo XIX. Gli stessi limiti si riscontrano in I. DI BRIZIO, *La congregazione cassinese della*

p.o., in «Italia benedettina» a cura di P. LUGANO, Roma, 1929.

Nel 1933 Emiliano De Laurentiis iniziò sul bollettino «Il S. Speco di S. Benedetto» la pubblicazione di una serie di articoli sulla figura e l'opera dell'abate Casaretto, sui suoi rapporti con personaggi del mondo cattolico del secolo XIX e sulle figure di alcuni collaboratori. Purtroppo la pubblicazione termina con i fatti del 1858. Gli articoli costituiscono il meglio di ciò che è stato pubblicato sull'opera del Casaretto. Si basano su una vasta documentazione proveniente dall'archivio della curia generalizia della congregazione, dagli archivi di S. Scolastica, del S. Speco e di altri monasteri; manca però la documentazione «alterius partis», cioè dei monasteri della antica congregazione cassinese, da cui il Casaretto si staccò. L'impostazione di storia monastico-costituzionale, data dal De Laurentiis ai suoi scritti, avrebbe dovuto suscitare un tale scrupolo. Giustamente è stato osservato che ad una minuta analisi non corrisponde uno sforzo di sintesi. L'autore quindi spesso si disperde in particolari secondari, perdendo di vista la linea principale. È necessario osservare infine che hanno per centro la figura del Casaretto, non il monastero di S. Scolastica. Gli articoli sulla giovinezza del Casaretto sono stati raccolti nel fascicolo: E. DE LAURENTIIS, *L'abate don Pier Francesco Casaretto e la sua opera* (1810-1832), estratto da «Il S. Speco di S. Benedetto», a. XLI, n. 1 (21 marzo 1935); IDEM, *Il p. Giovanni Roothaan e i primordi della congregazione cassinese della p.o.*, ibidem, a. XXXIX, n. 3 (21 maggio 1933), pagg. 57-67; IDEM, *Il p. abate don Pier Francesco Casaretto anima missionaria*, ibidem, a. XXXIX, n. 7 (21 settembre 1933), pagg. 153-68; IDEM, *L'opera del p. abate Casaretto nei suoi inizi*, ibidem, a. XXXIX, n. 9 (21 novembre 1933), pagg. 209-21 e n. 11 (21 gennaio 1934), pagg. 257-70; IDEM, *Il p. Casaretto abate di S. Giuliano d'Albaro*, ibidem, a. XXXIX, n. 12 (21 febbraio 1934), pagg. 289-300 e a. XL, n. 1 (21 marzo 1934), pagg. 5-13; IDEM, *Il p. Casaretto nell'opera della restaurazione monastica*, ibidem, a. XL, n. 4 (21 giugno 1934), pagg. 81-91; n. 5 (21 luglio 1934), pagg. 105-12; n. 6 (21 agosto 1934), pagg. 129-36; n. 10 (21 dicembre 1934), pagg. 235-44; n. 11 (21 gennaio 1935), pagg. 257-67. IDEM, *Il venerabile servo di Dio il card. Giuseppe Benedetto Dusmet o.s.b.*, ibidem, a. XL, n. 11 (21 gennaio 1935), pagg. 273-78; IDEM, *L'abate don Pier Francesco Casaretto e la sua opera*, ibidem, a. XLI, n. 2 (21 aprile 1935), pagg. 34-46; n. 3 (21 maggio 1935), pagg. 57-65; n. 4 (21 giugno 1935), pagg. 82-96; n. 5 (21 luglio 1935), pagg. 115-26; n. 6 (21 agosto

1935), pagg. 145-57; n. 9 (21 novembre 1935), pagg. 221-26; n. 10 (21 dicembre 1935), pagg. 242-50; n. 11 (21 gennaio 1936), pagg. 261-69; a. XLII, n. 2 (21 aprile 1936), pagg. 21-27; n. 3 (21 maggio 1936), pagg. 41-48; n. 4 (21 giugno 1936), pagg. 64-70; n. 5 (21 luglio 1936), pagg. 88-97; n. 6 (21 agosto 1936), pag. 101-15; n. 11 (21 gennaio 1937), pagg. 205-09; a. XLIII, n. 2 (21 aprile 1937), pagg. 21-27; n. 4 (21 giugno 1937), pagg. 62-77; n. 5 (21 luglio 1937), pagg. 81-87; n. 9 (21 novembre 1937), pagg. 167-74; n. 11 (21 gennaio 1938), pagg. 216-18; n. 12 (21 febbraio 1938), pagg. 28-35; a. XLIV, n. 2 (21 aprile 1938), pagg. 21-27; n. 5 (21 luglio 1938), pagg. 88-91. *IDEM*, *Mons. don Vittore Corvaja nella riforma del Casaretto*, *ibidem*, a. XLIV, n. 4 (21 giugno 1938), pagg. 72-73; n. 5 (21 luglio 1938), pagg. 96-97.

Sigle adottate

A.S.S. = Archivio di S. Scolastica.

A.S.Sp. = Archivio del S. Speco.

A.S.A. = Archivio di S. Ambrogio.

A.S.V. = Archivio segreto vaticano.

A.C.A. = Archivio della curia dell'abbazia nullius.

U.A. = Ufficio amministrativo di S. Scolastica.

L.M. = Libro di memorie.

C.S. = Cronaca specuense.

Corr. Cas. = Corrispondenza del Casaretto.

NOTIZIE



TIVOLI. Parte inferiore di un'ara arcaica
vista in pianta e in alzato (foto Giuliani).



ARA ARCAICA RINVENUTA A TIVOLI *



LTRE dieci anni or sono, a Tivoli, durante i lavori di ampliamento dell'allora Cartiera Amicucci, fu rinvenuto un importante manufatto (1). Si tratta di un blocco di tufo litoide di color marrone con inclusi grandi fino a 5-6 cm. Le sue dimensioni massime sono di m. 0,615 x

0,63 e lo spessore varia da m. 0,38 a m. 0,34.

Il blocco mostra un plinto sormontato da un echino (2) molto rigonfio, arretrato di cm. 0,015 per lato rispetto al filo del plinto (Tav. VIII e fig. 1). Sulla sagoma poggia un piccolo elemento a forma di tronco di piramide estremamente schiacciato (altezza m. 0,032; misura alla base m. 0,305; misura al sommo m. 0,27). Esso costituisce il coronamento dell'echino ed al contempo l'elemento di stacco dalla sagoma che doveva sovrapporvisi.

La curva dell'echino è pari ad un terzo di circonferenza. Lo schema ricostruibile è quello riprodotto alla fig. 2 in cui si vede come l'arco di cerchio AB costituisca il profilo dell'echino, mentre la corda BC è la linea di contatto con il sottostante plinto. La parte inferiore del blocco, grezza, e le facce

* Un sentito ringraziamento vada alla Sovrintendenza alla Antichità del Lazio per avermi permesso la pubblicazione di questo reperto.

(1) Attualmente esso è conservato nel cortile della falegnameria di Villa d'Este a Tivoli. La notizia del rinvenimento la debbo all'appassionato sig. Giuseppe D'Offizi, solerte assistente alla Sovrintendenza alle Antichità del Lazio, cui va la mia gratitudine.

(2) Si usa qui il termine « echino » (cfr. F. CASTAGNOLI, *Sulla Tipologia degli Altari di Lavinio*, in « Bull. Com. » LXXVII, 1959-60, p. 146 ss) non potendosi parlare propriamente né di « gola » né di « toro ».

verticali del plinto, levigate per m. 0,12 (mentre al di sotto il tufo è appena sbozzato) sono chiaro indice che il plinto era

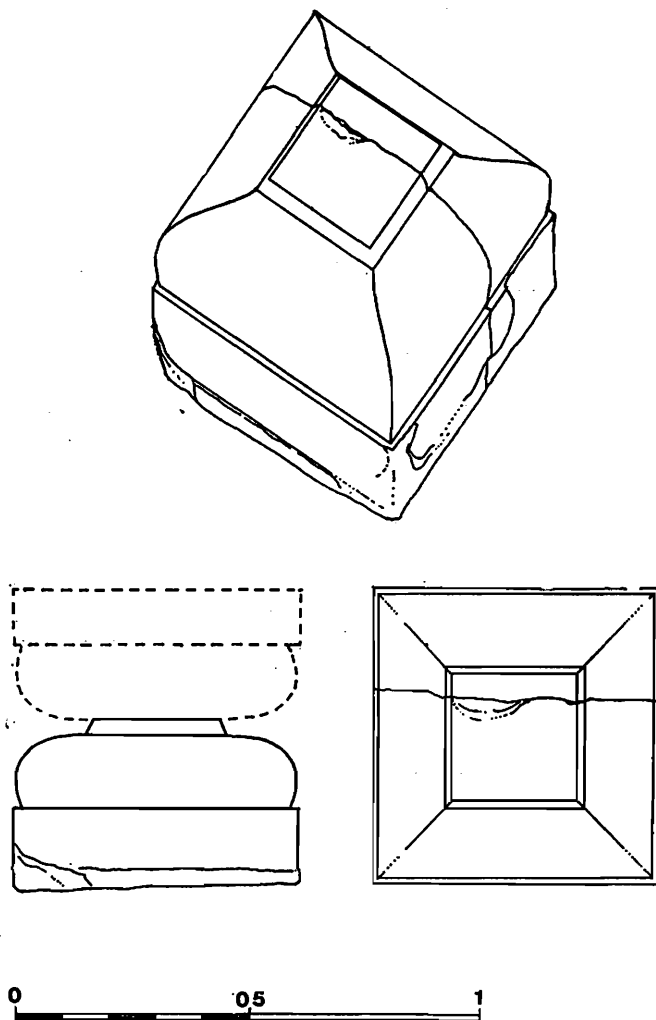


Fig. 1 - Assonometria, alzato e pianta dell'ara (dis. Giuliani)

destinato ad essere a contatto con il suolo, anzi ad essere inserito in esso, almeno fino alla linea di sbizzo.

Si tratta dunque della parte inferiore di un'ara del tipo arcaico a pianta quadrata, noto sia da rinvenimenti fatti nel-

Per quanto concerne la datazione, è praticamente impossibile pronunciarsi se non con un larghissimo margine di tolleranza. Si è detto che il complesso degli altari analoghi trovati a Roma sono da collocarsi tutti nel II-I sec. a. C., ma è pur vero che essi sono produzioni arcaistiche riecheggianti schemi compositivi normali del VI-IV sec. a. Cr. (4).

Decidere se nel caso dell'ara di Tivoli si abbia un originale arcaico ovvero se si tratti di una produzione arcaistica è praticamente impossibile, anche se l'echino gonfio e profondo, unito all'assenza di elementi che complichino il profilo ed alla mancanza di fori per grappe di fissaggio con l'elemento superiore, porterebbe a preferire una datazione alta. Purtroppo il rinvenimento, effettuato durante lavori occasionali in terreno di riporto, non ci offre alcun appiglio per la datazione.

Il luogo di provenienza del pezzo è particolarmente interessante perché sito subito all'esterno della cinta di mura arcaica in prossimità di una zona di antichissimo insediamento urbano, nel terreno di riporto adiacente i resti d una necropoli arcaica (5). Purtroppo l'assenza di una qualunque iscrizione ci impedisce di formulare ipotesi sulla divinità cui l'ara era dedicata, e la vicinanza del toponimo Vesta è elemento troppo tenue per ipotizzare un qualsiasi nesso.

Particolarmente importante è tuttavia il rinvenimento in quanto esso costituisce una rara testimonianza di monumenti di questo tipo finora venuti in luce a Tivoli (6).

CAIROLI FULVIO GIULIANI

(4) Per i confronti con le are di Lavinium, di S. Omobono etc. si vedano particolarmente CASTAGNOLI, *op. cit.*; SHOE, *op. cit.*

(5) D. FACCENNA, *NS* 1957, pp. 123 ss.

(6) Infatti un altro importantissimo monumento la cui datazione oscilla tra il VI e il V sec. a.Cr. (Cippo dell'Acquoria, Mus. Naz. Romano, 108737), ritenuto un altare dalla Shoe (*op. cit.* p. 98, con bibliografia precedente), deve considerarsi, forse più verisimilmente, un donario. Una base analoga a quella descritta, le cui dimensioni sono solo leggermente differenti fu trovata durante i lavori eseguiti all'Acquoria dalla Soc. Anglo-Romana nel 1925 (cfr. V. ANTONIELLI, *N. Scavi*, 1927, p. 241).



LA CARTA ARCHEOLOGICA E MONUMENTALE DEL TERRITORIO DEL COMUNE DI TIVOLI



IL PRESENTE lavoro è stato condotto nell'ambito delle ricerche promosse al fine della compilazione del Nuovo Piano Regolatore di Tivoli, col proposito di fornire gli elementi utili all'individuazione ed alla localizzazione dell'intero patrimonio archeologico, storico e paesistico compreso nell'ambito del Comune scopo è la conoscenza e la valutazione critica dei beni culturali a tutt'oggi esistenti, al fine di inserirli nello studio del PRG, in ordine alla loro esigenza di tutela e valorizzazione funzionale (1).

La ricerca abbraccia lo spazio compreso entro i confini del Comune. Nella presente Carta ogni singolo monumento è stato ubicato, su scala originale al 10.000, sulla tavola costituente la base del PRG di Tivoli e ad essa si affianca un elenco esplicativo che ne costituisce il necessario complemento: ogni monumento segnato sulla pianta è corredato da un numero a cui corrisponde una brevissima descrizione, con indicate per quanto possibile la natura, la consistenza, la struttura, l'età, le stesse misure di quanto visibile sul piano di campagna.

Inoltre, giacché il vincolo del singolo monumento, isolato dal suo contesto storico-topografico, non può nella maggior parte dei casi rappresentare uno strumento adeguato né culturalmente valido ed appropriato di tutela e valorizzazione del bene culturale, vi è aggiunto un breve capitolo esplica-

(1) Un ringraziamento particolare rivolgo all'amico Carlo F. Giuliani per l'aiuto ed il consiglio prestatomi nella compilazione di questo lavoro.

tivo per la comprensione di una tutela critica in senso territoriale, per il recupero conservativo e funzionale delle maggiori unità storico-topografiche e paesistiche del luogo.

La ricerca è il frutto della diretta conoscenza, attuata sul terreno, di tale patrimonio, e non si limita ai monumenti classici, ma include ugualmente il patrimonio medioevale e moderno: la scarsità però di quest'ultimo fa assumere al lavoro un carattere prevalentemente archeologico. Per questo, nell'elencazione dei monumenti, ove questi siano antichi non ne viene specificata l'età, mentre essa viene puntualizzata per quelli medioevali e moderni.

Per la conoscenza del territorio tiburtino risulta di fondamentale importanza l'opera di Th. Ashby, *La via Tiburtina*, in « Papers of British School at Rome », III, 1906 (2), e quella di C.F. Giuliani, *Tibur*, Roma 1966: la prima per il territorio pedemontano e della pianura ad occidente di questo, la seconda per il territorio a sud e ad est di Tivoli.

A questi due lavori fondamentali, a cui ci siamo largamente rifatti sia per rintracciare i singoli monumenti che per la loro comprensione nel contesto storico-territoriale, si aggiungono altri lavori non meno insigni per ulteriori ricerche, e tra di essi ricordiamo, nell'esiguità dello spazio e nel limite della ricerca proposta, i seguenti: gli Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte; la Carta del Comune di Roma di G. Lugli, 1963; la Carta di L. Cozza, in G. Mancini. *Inscript. Italiae, Tibur*, Roma 1952; Th. Ashby, *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford 1935; E.B. Van Deman, *The Building of the Roman Aqueducts*, Washington 1934; V. Pacifici, *Tivoli nel Medio Evo*, Roma 1925; G. Cascioli, *Bibliografia tiburtina*, Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, Tivoli 1923; L. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli*, in Studi e documenti di Storia e Diritto, Roma 1880. Ricordiamo, tra gli autori più antichi, A. Kircher, G.R. Volpi, S. Cabral, F. Del Re, F.A. Sebastiani, F. Bulgarini, W. Gell, A. Nibby, C. Promis; e, tra i cartografi, Eufrosino della Volpaia, G.F. Ameti, D. Revillas.

Ma l'elemento fondamentale della presente ricerca è, dati i fini preposti, la diretta conoscenza del monumento: non poche infatti sono state le modifiche che il territorio ha subito nel corso non solo di quest'ultimo secolo, ma in questi stessi

(2) La traduzione italiana, eseguita dal prof. Fortunato Cappellano è riportata in « Atti e Mem. della Soc. Tib. di Storia d'Arte », vol. II (1922) e ss.

ultimi decenni, così che di tanti monumenti visibili in passato, tali da destare la meraviglia in tanti studiosi e viaggiatori, oggi non resta più traccia; mentre di altri, un tempo sconosciuti, è recente la scoperta. A prova di ciò basta il raffronto fra la carta dell'Ashby e la nostra: cosa resta ad esempio del complesso del Ponte dell'Acquoria, tanto legato per ragioni storico-topografiche alle stesse origini della città. O cosa resta delle antiche vestigia alcuni anni fa ancora esistenti tra le Acque Albule e Ponte Lucano: quasi scomparsa la via Tiburtina antica, con gran parte dei suoi monumenti, e l'una e gli altri pure tanto grandiosi (la via era larga quasi 7 m. e contenuta in giganteschi blocchi di opera quadrata di travertino); l'acquedotto romano, in connessione con le antiche cave, condotto su begli archi continui fiancheggianti la via, è stato recentemente tagliato a più riprese e in parte anche demolito; anche le latomie romane, che pure contribuirono all'erezione del Colosseo, sono scomparse in tutta la loro parte più monumentale.

La posizione di Tivoli, nel punto di contatto, lungo la valle dell'Aniene, dei corrugamenti montani dell'Appennino con la pianura laziale, spiegano la nascita e lo sviluppo della città in età protostorica, quando lungo la naturale rotta di transito aperta dalla valle fluviale si stabilì una forte presa di posizione dei passi, non legati solo al sito della città attuale, ma a tutto l'arco della fronte montana, da Colle Lucco a Colle Vescovo, Colle Ripoli e da M. Arcese a M. S. Angelo ed alla valle Lungherina. Era questa una naturale linea di sbarramento ai passi di transito possibili tra l'alta valle dell'Aniene e la pianura marittima, che determinò gran parte della storia di Tivoli dalle origini al Medioevo ed all'età moderna. Basti considerare come le stesse posizioni d'arroccamento ai passi montani siano ripetute dal Castellaccio sotto Colle Lucco, dal corpo di guardia di Quintiliolo, dal convento di M. S. Angelo e dal Castellaccio al valico della valle Lungherina.

Sulla pianura anche i naturali valichi dell'Aniene, al Ponte dell'Acquoria ed a Ponte Lucano, determinano i più antichi stanziamenti e la presa di possesso di posizioni che rimarranno sempre vitali al controllo della regione.

Questo sistema di sbarramenti assume particolare significato nel V-IV secolo a.C., quando Tivoli, in alleanza con Roma, fu chiamata a costituire lo sbarramento sulla pianura laziale davanti all'espansione degli Equi, provenienti dall'interno appenninico.

Nel corso del III secolo, venute meno le ragioni logistico-militari dell'arco montano, aperta ormai la via Valeria e passata questa dalle sue funzioni militari ad un traffico commerciale regolare e sicuro, gli oppida montani andarono abbandonati in favore delle pianure ormai divenute sicure.

E' così che nel II e nel I secolo a. C. troviamo il territorio occupato da numerosi casali agricoli, scaglionati non solo fittamente lungo le vie (ora sviluppatasi in una complessa maglia capillare), o nelle distese pianeggianti o sui colli, ma anche sugli erti declivi montani, occupando, a nostra meraviglia, non solo territori ancora per noi abbandonati dall'agricoltura, ma luoghi che per impervia aridità pare oggi impossibile vi sia mai potuto essere uno stanziamento rurale.

Alla fine del II secolo e nel corso del I queste fattorie assumono uno sviluppo davvero eccezionale: la loro presenza è documentata oggi, data la deperibilità del materiale da costruzione del tempo (strami e mattoni crudi), dalle aree di cocciame sparso o dai rudi terrazzamenti di blocchi posti a secco lungo i declivi collinari o dalle cisterne, rimaste perché costruite nel solido calcestruzzo.

Ai casali rustici si aggiungono ora le ville monumentali, quelle che più comunemente sono da noi conosciute per la vastità e la complessità degli avanzi, costituiti da più terrazzamenti, criptoportici, piscine, ninfei e ambienti diversamente articolati, con complesse soluzioni architettoniche ed aree lasciate a parco; luoghi che comunque da secoli sono andate restituendoci incalcolabili tesori d'arte. Rappresentano, queste ville, anche il mutamento di condizioni sociali, lo scomparire poco a poco della piccola proprietà fondiaria e l'estendersi dei latifondi. L'efficiente organizzazione amministrativa di questi, assunti a vere grandi aziende agricole a carattere industriale; il forte scambio fra produttività e consumo, le intense correnti di traffico e di interessi da essi determinati, convogliano in queste stesse direzioni l'ormai deficiente attività economica della piccola proprietà superstite, che verrà alla fine definitivamente inglobata, non solo economicamente, ma anche giurisdizionalmente, all'affacciarsi del Medioevo.

In definitiva la villa suburbana si è estesa ad inglobare fattorie e villaggi, venendo a costituire la « pars dominica » nel dominio rurale della « massa ». Questa attività, tendente a svilupparsi indipendentemente dalla vita comune del municipio, ad isolarsi in una propria autonomia, con propri interessi economici e propri ordinamenti interni, portò poco a

poco alla trasformazione della villa nella villa fortificata dell'ultima età imperiale e nel castello medioevale: queste maggiori fattorie, nella loro complessa struttura organizzativa, oltre che architettonica, richiamavano per trasposizione naturale gli elementi rurali sparsi nel territorio, a sè insufficienti e bisognosi, al contrario, di sicurezza e protezione: un fenomeno che troveremo concluso nel IX-XI secolo, colla formazione di tanti piccoli comuni indipendenti, distaccatisi dall'unità tiburtina. Gran parte di queste proprietà rurali, contemporaneamente, per donazione dei proprietari, finirono in mano alla Chiesa, che facilitò in un primo tempo, fino all'XI secolo, una nuova democratizzazione delle terre ed un felice ritorno espansivo delle culture, come ci è testimoniato dai tanti ripristini medioevali riscontrabili nelle più antiche strutture delle grandi ville romane, dalle chiesette sparse e dai relativi toponimi che ancor oggi si conservano per le campagne.

Ciò fu possibile finché il Comune cittadino fu in grado di costituire una propria Università di cittadini ed un'amministrazione locale tale da determinare un contrasto col potere feudale: ma ciò non lo fu più quando questo seppe rafforzarsi insediandosi colla grande proprietà fondiaria ad arbitrio della situazione pubblica e di ogni attività economica. Col tempo ancora queste culture furono abbandonate ed al loro posto si estese il pascolo: quel pascolo che, non diversamente dalla regione romana, si è protratto qui fin quasi ai nostri giorni.

Solo le regioni dei declivi montani, naturalmente più salubri, seppero mantenere la loro attività produttiva in quei fitti oliveti che ancor oggi tanto rendono celebre e caratteristico il paesaggio tiburtino: i pochi casali che sono documentati dal XVI secolo testimoniano principalmente di questa attività in età moderna.

Alle condizioni attuali, dopo le dure trasformazioni portate dagli avvenimenti bellici e dall'espansione edilizia ed industriale degli ultimi due decenni, il territorio del comune di Tivoli possiede ancora vastissime zone di eccezionale valore paesistico: zone tanto più preziose se poste in relazione, specificatamente, alla situazione estremamente deficitaria in cui si trova, in tal senso, il territorio del comune di Roma.

La zona contermina alla città di Tivoli, in particolare, offre ancora eccezionali valori storico-ambientali e morfologici lungo tutto l'arco dell'Aniene, dalla regione del Ponte dell'Acquoria a Quintiliolo, a S. Antonio ed a Casal S. Angelo,

parte compatta della quinta montana di M. Piano e M. Sterparo.

Altra regione di fondamentale importanza è tutto il gruppo montano di M. Arcese, dalla cresta dell'intero arco montano all'Aniene, verso nord-est, all'imbocco della valle Empolitana ed a valle Lungherina ad oriente (la cui tutela va prevista con un intervento intercomunale) e a sud-est fino al Fosso di Ponte Terra, includendo su questo limite Villa Adriana e le grandi ville comprese nella tornante della via Tiburtina attuale. Particolare significato assumono in questo paesaggio gli oliveti, estesi in tutta la regione pedemontana a discendere dai 300 m s.l.m., fino ad includere verso occidente Villa Adriana.

Lungo l'Aniene di particolare valore i resti delle cave romane di travertino con il tumulo dell'Impiccato, ed il gruppo monumentale di Ponte Lucano e del Sepolcro dei Plauzi.

A nord dell'Aniene ancora la zona delle ville pedemontane ed in particolare Colle Nocello, coi suoi bei monumenti sparsi tra i fitti oliveti.

Elenco delle località indicate sulla Carta:

1. Ruederi del Castellaccio, risalenti probabilmente al XIII secolo e ridotti a miseri avanzi, conservati fino ad una altezza massima di 3 m.
2. Ruederi, molto scarsamente conservati, di una villa. Le strutture affioranti, in calcestruzzo ed in opera poligonale, occupano un'estensione di circa 40 x 15 m.
3. Resti scarsamente conservati di un acquedotto sotterraneo.
4. Area sepolcrale scavata nel tufo, con anche tracce di latomie antiche, in cui in particolare si distingue un colombario la cui camera misura m. 2,15 x 2, con quasi 2 m. d'altezza sull'interro.
5. Probabili resti di una villa, visibili in sezione sulla scarpata del terreno per una lunghezza di circa 40 m.
6. Platea di una villa, in cui si osservano i resti di un criptoportico e di una cisterna. I resti, appena affioranti, occupano un'estensione di circa 20 x 18 m.
7. Forse si conservano, nel sottosuolo, strutture antiche relative alla Valeria antica e ad un sepolcro.
8. Cisterna rettangolare a due vani, di m. 14,5 x 3,80.
9. Cisterna di circa m. 19 x 10, in calcestruzzo.

10. Probabile esistenza, nel sottosuolo, dei resti di una villa.
11. Villa detta di T. Sabidio Febo: si nota un lungo criptoportico molto ben conservato ed una lunga sostruzione in opera incerta. Le strutture visibili occupano un'estensione di m. 57 x 30 circa, ma è da ritenere che si estendano, sepolte, ulteriormente all'intorno.
12. Ponte Reali, ruderi di un antico ponte oggi ridotto a tre nuclei di calcestruzzo, con tracce del rivestimento in blocchi di travertino ed opera incerta. Vicino la scarpata montana, di travertino, presenta una tagliata artificiale ed un affioramento di struttura in opera incerta.
13. Villa detta di Cerrio Pedaso: si tratta di un insieme di ambienti pavimentati a mosaico e di un peristilio in sismino. Si nota anche una cisterna ed un piccolo calidario. Le strutture, appena alzate sul piano antico, sono oggi inglobate in una pista motoristica.
14. Resti di un sepolcro in blocchi di travertino, di poco affiorante sul terreno ed inglobato nelle strutture di margine della via moderna.
15. Cisterna rettangolare in opera incerta, di circa m. 20 x 9.5 circa, divisa all'interno in due ambienti con volta a botte.
16. Forse si conservano nel sottosuolo le vestigia della chiesa di S. Severino, eretta da papa Onorio I nel VII secolo.
17. Acquedotto dell'Anio Novus, in una bella serie completa di archi laterizi d'età severiana. Più a nord sono i ruderi dell'acquedotto Marcio e, nel sottosuolo, paralleli agli altri due, gli spechi dell'Anio Vetus e della Claudia, nonché, sempre sepolta, una via antica.
18. Maestose arcuazioni dell'Anio Novus, d'età claudia, in opera quadrata con restauri laterizi adrianei. L'altezza massima conservata è di 26 m. e si svolge per 98 m. nel tronco più conservato, ad arcuazioni continue.
- 19-22. Condotta sotterranea dell'Anio Novus, d'età claudia: per calcolarne la profondità rispetto al piano di campagna si tenga presente che il fondo dello specchio corre da q. 248,17 s.l.m. a monte a q. 245,13 a valle, in decrescenza quasi costante.
23. Platea di villa di circa 500 mq, su cui si conservano due cisterne rettangolari di calcestruzzo, di cui una misura 8 x 4 m.

24. Ruderi di un torrione medioevale detto Castellaccio, identificato nel medioevale Castrum di S. Angelo.
25. Resti probabili di una villa, di cui si conserva solamente, sul terreno, cocciame ed un allineamento di massi calcarei.
26. Acquedotto sotterraneo, di cui è dubbia l'attribuzione all'età antica più che a quella medioevale.
27. Platea di villa in opera incerta, con mura di contenimento.
28. Ruderi di una cisterna rettangolare in calcestruzzo. A monte di questa affiorano allineamenti in opera poligonale.
29. Villa detta di Flacco Acilio, i cui resti consistono in un terrazzamento artificiale, su cui affiorano ruderi e si conservano due cisterne.
30. Doppio ponte dell'Anio Novus, uno ad un solo arco in opera quadrata, di età claudia, con restauri laterizi o di opera mista; l'altro più tardo, in laterizio. Il doppio ponte è lungo 87 m. nel tratto più monumentale ed alto in media 7 m.
31. Villa detta di Attico: consta di un terrazzamento in opera ciclopica di 50 x 8 m. circa, alto 1,7 sull'interro nel tratto più conservato.
32. Cisterna rettangolare di 4 x 6,60 m., in calcestruzzo, alta m. 0,80 sul terreno. E' ancora alimentata da una vicina sorgente.
33. Casale Silvestrelli, costruzione del XVI secolo sorta sui ruderi di una villa romana d'età repubblicana. Strutture in opera incerta si notano nella facciata fino all'altezza di circa 3 m., ed anche gli ambienti interni incorporano con tutta probabilità strutture antiche. Tra l'altro si nota un vasto criptoportico ed un ninfeo riccamente decorato.
34. Gruppo di ponti con cui gli antichi acquedotti romani provenienti dall'alta valle dell'Aniene scavalcano la valle Empolitana. Da nord a sud sono: Ponte dell'Acqua Marcia, in opera quadrata di tufo, di cui resta un arco di m. 5,75 di luce. Resti dell'Anio Vetus, di cui si nota particolarmente lo speco in opera quadrato di tufo al disotto dell'arco della Marcia e per lunghi tratti oltre, a fianco della via attuale, in direzione di Tivoli. Ponte dell'Anio Novus, il resto più imponente del complesso, in

laterizio e travertino: una torretta medioevale posta sulla sommità aumenta l'effetto pittoresco dell'insieme. Nel fosso sono i resti di altri quattro archi con cui lo stesso acquedotto scavalcava la valle. La luce dell'arco conservato a cui abbiamo già accennato e sotto cui passa l'attuale strada, è alto 4,5 m. (più altri 4 m. oggi interrati sotto l'attuale piano stradale) e tutto il complesso raggiunge l'altezza di 17 m., torre compresa.

A questi resti si intramezzano gli avanzi di altri due o tre ponti antichi, sempre destinati all'attraversamento della valle.

35. Ponte dell'Anio Novus, in 7 archi laterizi d'età severiana, largo m. 4,20.
- 36-71. Acquedotti sotterranei dell'Anio Novus, della Claudia, della Marcia e dell'Anio Vetus: si distinguono nel rispettivo ordine d'altezza del tracciato, dal più alto (l'Anio Novus) al più basso (Anio Vetus). I canali seguono i crinali montani mantenendosi generalmente a pelo di terra, con condotta libera in costante decrescenza. Per calcolare la loro profondità rispetto al piano di terreno di superficie si tenga presente che il loro fondo tiene le seguenti quote: al Ponte degli Arci, a monte, l'Anio Novus ha q. 248,48, la Claudia 247,40, la Marcia 241,04, l'Anio Vetus 232,41. Alle piscine limarie sul fosso di Ponte Terra, a valle, l'Anio Novus q. 245,13, la Claudia 226,05, la Marcia 222,25, l'Anio Vetus 208,6.
72. Vasto complesso idraulico in laterizio ed in reticolato, conservato nel sottosuolo.
73. Nella sezione del terreno a fianco della strada si notano resti vari di murature, pavimenti in spicato o in mosaico. Forse fanno parte di un complesso di bagni che fu visto in questi paraggi in passato.
74. A fianco alla strada attuale si conserva spesso visibile, ed a volte dalla stessa sezionato, il canale dell'Anio Vetus, in blocchi d'opera quadrata di tufo, con copertura a cappuccina.
75. La fotografia aerea ha rivelato in questo luogo l'esistenza di una grossa villa antica, i cui resti giacciono sepolti.
76. Nucleo di calcestruzzo appena affiorante, forse riferibile ad una cisterna.
77. Villa detta di Caio Turpilio: consta di grandi costruzioni in opera incerta disposte a formare due terrazzamenti

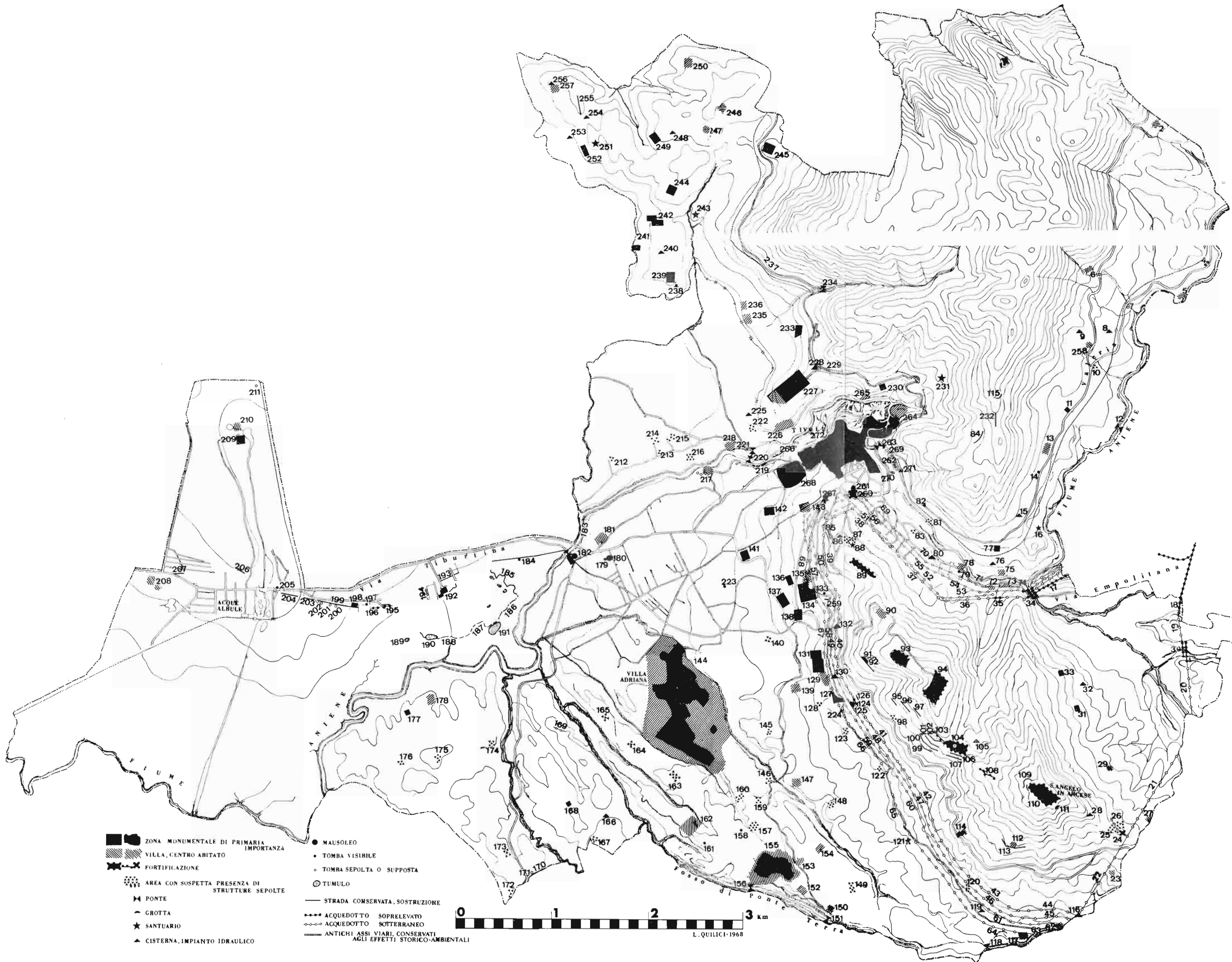
- rettangolari. Il monumento occupa un'estensione di circa 20 x 52 m.
78. Villa detta di Aufestio Sotere, di cui sono scarsissimi i resti sul terreno, in opera reticolata. E' però da ritenere che si conservino più notevoli strutture nel sottosuolo.
 79. Sepolcro detto di C. Aufestio Sotere, ben conservato, a tamburo cilindrico su plinto parallelepipedo e cella interna a croce. I resti, di calcestruzzo, misurano m. 11,6 di lato.
 80. Complesso di cisterne tagliato dalla via moderna. L'elemento più cospicuo è dato da una cisterna circolare di 17 m. di diametro e 1,5 d'altezza, in calcestruzzo, a cui si addossano altre strutture. Accanto sono gli scarsi avanzi, sepolti, di una villa.
 81. E' possibile che nel sottosuolo si conservino gli avanzi della villa detta di Siface.
 82. Cippo funerario di annio Vario, in travertino, di centimetri 54 x 40 x 22.
 83. E' possibile che avanzino, nel sottosuolo, resti di una villa antica.
 84. Terrazzamento in opera ciclopica poligonale, di massi calcarei appena affioranti sul terreno.
 85. Basoli sparsi sul terreno: è probabile che si conservi, nel sottosuolo, un lastricato viario romano.
 86. Resti molto scarsi, forse di una cisterna. Accanto sono pezzi architettonici di riporto.
 87. Area con cocciame antico. Non sembra però che nel sottosuolo si conservino strutture sepolte.
 88. Luogo di culto antico, di cui però non resta sul terreno che del cocciame.
 89. Colle Ripoli, q. 366, compreso nel sistema delle fortificazioni di M. S. Angelo (cfr. n. 110). Consta di una vasta piattaforma artificiale, a rettangolo allungato e spezzato secondo l'andamento della cresta montana. Misura metri 20 x 280 circa ed è contenuto in un muraglione in opera poligonale calcarea, oggi appena affiorante sul terreno.
 90. Colle Ripoli, q. 400, compreso nel sistema delle fortificazioni di M. S. Angelo (cfr. n. 110). Consta di una spianata di circa 25 x 200 m, già contenuta in strutture in opera poligonale: la costruzione dell'attuale complesso alberghiero ha però pressoché distrutto ogni traccia chiaramente riconoscibile.

91. Piccola caverna di circa 4 mq., regolarizzata dalla mano dell'uomo. Si apre su di un terrazzamento di circa 10 x 10 m, sostenuto da opera poligonale calcarea.
92. Terrazzamento in opera poligonale, riferibile ad una strada antica. Le è sottoposto un altro terrazzamento di circa 9 x 11 m, pure contenuto in opera poligonale calcarea.
93. Colle Ripoli, q. 484, compreso nel sistema delle fortificazioni di M. S. Angelo (cfr. n. 110). Consta di un terrazzamento ovoidale di circa 160 x 80 m., di cui è scomparsa la struttura poligonale di contenimento.
94. Colle Ripoli, q. 522, compreso nel sistema delle fortificazioni di M. S. Angelo (cfr. n. 110). La vetta presenta una vasta spianata trapezoidale di circa 250 x 150 m., contenuta in strutture d'opera poligonale calcarea. Sono visibili tracce di strutture antiche anche all'interno del recinto. Il luogo è stato identificato nel sito dell'antica Aefula.
- 95-97. Terrazzamenti a carattere agricolo, con fronti sostitutive in opera poligonale.
98. Tracce informi di una villa, date da cocciame e pezzi di calcestruzzo.
- 99-103. Terrazzamenti a carattere agricolo, disposti uno sotto l'altro lungo la scarpata montana, con fronti di contenimento in opera poligonale calcarea.
104. M. Arcese, compreso nel sistema delle fortificazioni di M. S. Angelo (cfr. n. 110): sulla sella montana si distingue una vasta piattaforma con tracce di strutture murarie interne.
105. Antica sorgente, recentemente prosciugatasi, legata alla configurazione topografica di Aefula. Sul posto si distingue solo cocciame.
- 106-107. Terrazzamenti a carattere agricolo, con fronti di contenimento in opera poligonale.
108. Sostruzione poligonale riferibile ad una strada antica.
109. Sostruzioni poligonali in opera calcarea, riferibili ad una strada o a terrazzamenti agricoli.
110. M. S. Angelo in Arcese, sito del celebre tempio federale della Bona Dea, posto nel punto più alto dell'antico Mons Aeflanus. Questa località, la più eminente del gruppo montano, con tutte le altre poste lungo la stessa dorsale di cresta, costituiva un complesso sistema di fortificazio-

ni a catena, intese a sbarrare in età arcaica ed alto-repubblicana l'alta valle dell'Aniene.

La nostra vetta è occupata da una triplice cerchia di terrazzamenti concentrici, i cui perimetri si adattano alla conformazione di cresta. Il maggiore misura 420 x 220 m. d'asse massimo. I due perimetri più esterni sono contenuti in muraglie d'opera poligonale calcarea; quello più interno in opera quadrata di tufo riferibile all'XI secolo. Numerose sono le rovine sia all'interno che all'esterno dei predetti recinti: le più evidenti, al centro del complesso, sono quelle di un convento medioevale di cui si conservano in maniera particolare i ruderi di una chiesa a tre navate, in opera listata di mattoni e tufelli, quelli di varie parti del convento, del campanile in cotto, una cisterna.

111. Grotta dell'Acqua, caverna naturale regolarizzata dall'uomo ed adibita a cisterna.
112. Resti di villa rustica e cisterna di calcestruzzo.
113. Strada antica, parte intagliata nella roccia e parte contenuta da una doppia sostruzione poligonale.
114. Ruderi del Vascone, una villa rustica che consta di una grande cisterna rettangolare di 33 x 20 m. a cui sono sottoposti gli avanzi della parte residenziale, con resti di volte e strutture in calcestruzzo per un'estensione complessiva di circa 90 x 60 m.
115. Terrazzamento in opera ciclopica, appena affiorante sul terreno.
116. Castellum dell'Anio Novus, vasta piscina di circa 60 x 12 m., per il decantamento delle acque dell'acquedotto.
117. Scarsi resti di una villa in opera reticolata.
118. Ponte di Quarto Pomata, i cui ruderi consistono in due grandi piloni di calcestruzzo rivestito di quadrelli di tufo: distano tra di loro 3,6 m., sono alti fino a 12 m. e misurano m. 3,9 x 2,8 di lato.
119. Cisterna circolare scoperta, di circa 13 m. di diametro.
120. Resti di fabbriche antiche appena riconoscibili sul terreno.
121. Ruderi di una villa, appena distinguibile sul terreno.
- 122-123. Resti di ville, la cui presenza è documentata dal cocciame sparso sui campi.



- ZONA MONUMENTALE DI PRIMARIA IMPORTANZA
- VILLA, CENTRO ABITATO
- FORTIFICAZIONE
- AREA CON SOSPETTA PRESENZA DI STRUTTURE SEPOLTE
- PONTE
- GROTTA
- SANTUARIO
- CISTERNA, IMPIANTO IDRAULICO
- MAUSOLEO
- TOMBA VISIBILE
- TOMBA SEPOLTA O SUPPOSTA
- TUMULO
- STRADA CONSERVATA, SOSTRUZIONE
- ACQUEDOTTO SOPRELEVATO
- ACQUEDOTTO SOTTERRANEO
- ANTICHI ASSI VIARI, CONSERVATI AGLI EFFETTI STORICO-AMBIENTALI



124. Ponte a due archi, detto degli Arcinelli, riferito all'acquedotto dell'Anio Novus: è lungo 61,10 m., largo 5,95, ha luci di 5 m. ed è costruito in laterizio.
125. Resti di cisterne, appena distinguibili sul terreno.
126. Muro di contenimento in opera poligonale calcarea, lungo oltre 20 m.
127. Villa degli Arcinelli, forse di Calpurnia Solutrice, con poderosa sostruzione in opera poligonale quasi quadrata, alta dai 5 ai 6 m. e lunga oltre 28. Al disopra si vedono ambienti a volta con pitture, un ninfeo con stucchi e probabilmente si conserva, sepolto, anche un teatro. Il complesso è riferibile al I secolo a.C., con rifacimenti di età imperiale.
128. Resti appena riconoscibili di una villa.
129. Vasta area con cocciane, riferibile alla seconda età del ferro.
130. Tracce di un ambiente rettangolare in opera reticolata riferibile a costruzione idraulica. Accanto affiora una sostruzione poligonale.
131. Villa detta di Cassio (o altrimenti di Bruto), tra le maggiori del suburbio tiburtino: è costituita su tre terrazzamenti sovrapposti per un'estensione rettangolare di 142 x 105 m. Le rovine sono in opera incerta di calcare ed opera poligonale che raggiungono singolarmente l'altezza di anche 10 m. Si conservano anche volte, pitture ed archi. La villa presenta varie fasi costruttive che vanno dal 1° secolo a.C. alla metà del 2° d.C.
132. Castellum dell'Anio Novus, vasta cisterna a tre vani intercomunicanti, con volte a crociera, in comunicazione coi tre acquedotti sottostanti.
133. Sepolcro di S. Maioreo, tomba rettangolare di circa 3,7 x 2,7 m., conservata sotto la casa sita al n. 9 della via di Pomata.
134. Villa detta di Bruto (o di Cassio), tra le maggiori ville tiburtine,alzata su due vasti terrazzamenti rettangolari in opera incerta policroma. Conserva corridoi a volta con residui di pitture, mosaici, stanze ancora coperte, ampi sotterranei, un portico riconoscibile, un teatro sepolto, cisterne e vasti piani a giardino, strutture ciclopiche.
135. Resti appena riconoscibili sul terreno, in calcestruzzo.
136. Villa a terrazzamento rettangolare in opera quadrata ed in opera incerta aggiunta in età più recente. Sotto è un

- muro in calcestruzzo riferibile al terrazzamento di una strada.
137. Villa in opera incerta, costituita su di un vasto terrazzamento rettangolare alto fino ad 8-9 m., di poderosa e massiccia struttura, a cui si sommano, visibili sull'interro, ambienti a volta. A nord del complesso si vedono strutture ciclopiche.
 138. Villa a due terrazzamenti, costituenti un vasto complesso di circa 90 x 60 m. grossomodo, in calcestruzzo ed in opera reticolata policroma. Le strutture s'innalzano sul terreno fino a 5 m., con un poderoso terrazzamento, criptoportici, ninfei e cisterne, nonché numerosi ambienti a volta, tutti riconoscibili sull'interro.
 139. Ruleri di una villa, la cui parte più distinguibile è un criptoportico.
 140. Resti di una villa, di cui avanza sul terreno solamente del cocciame.
 141. Grande villa a due terrazzamenti in calcestruzzo, rivestiti in opera incerta e con resti di murature poligonali. Nei muri di sostegno della piattaforma superiore si vedono due criptoportici. La villa è una delle maggiori del territorio tiburtino.
 142. Ruleri per lo più sepolti di una grande villa, di cui sono visibili 5 o 6 volte a botte e sostruzioni parallele in opera cementizia.
 143. Ruleri di un'ampia villa, detta di Sallustio, le cui strutture, interrato, fanno da fondazione ad un gruppo di palazzine recentemente costruite. Notevole il grande muro di terrazzamento, rettangolare, costruito in opera poligonale.
 144. Villa Adriana: la fama del complesso risparmia da ogni descrizione.
 - 145.-146. Resti di ville, appena riconoscibili sul terreno.
 147. Ruleri di una villa, di cui si distinguono per particolare eminenza sul terreno quelli delle relative cisterne.
 - 148.-149. Resti appena riconoscibili di ville.
 150. Ruleri di una villa in calcestruzzo, di cui si vedono sparse piccole entità alte fino a 2 m.
 151. Ponte Terra, suggestiva costruzione ricavata nel fondo di un pittoresco vallone tufaceo, deviando in galleria le acque di un torrente e ostruendo la valle ad uso di

- transito. Il canale, a sezione rettangolare, è lungo 65 m., largo 2, alto oggi circa 10 a seguito della naturale corrosione apportata dalle acque del fosso sul piano di fondo. Il cavalcavia terragno presenta tracce delle strutture di contenimento in opera quadrata di tufo. Lungo il viottolo che scende al ponte dalla sponda destra si vede, sezionato da questo, un cunicolo di drenaggio.
- 152.-153. Resti di ville appena riconoscibili sul terreno. E' possibile che costituiscono padiglioni dipendenti dalla grande villa di S. Stefano.
154. Ruderì di una villa, di cui è riconoscibile una cisterna.
155. Villa di S. Stefano, tra le maggiori del territorio tiburtino per importanza, monumentalità ed estensione. Il complesso si adatta estensivamente sul terreno a seconda della disposizione naturale di questo, accentrata su di un'area centrale di circa 400x200 m. Le sue rovine, per lo più in opera reticolata ed in tufelli, raggiungono anche i 7 m. d'altezza al disopra dell'attuale piano di campagna e comprendono, con la parte residenziale vera e propria racchiusa in un ampio rettangolo, vastissimi criptoportici, terrazze, piscine, ninfei, portici, padiglioni di diporto. Le pareti conservano spesso pitture e stucchi.
156. Massiccio ed imponente viadotto, largo m. 4,10, alto 17 ed alzato su due ordini di archi: un solo arco costituisce l'ordine inferiore, alto m. 7,55 e largo 6,75 di luce; quattro archi costituiscono l'ordine superiore. Il manufatto è costruito in mattoni e tufelli.
157. Resti di una villa, a fatica riconoscibili sul terreno.
158. Ruderì di un sepolcro, i cui avanzi s'alzano notevolmente sul terreno.
- 159.-160. E' possibile che nel sottosuolo si conservino sepolte strutture relative a ville antiche.
161. Grossi ruderi di un sepolcro incorporati nell'attuale fattoria.
162. Vasta villa divisa in due terrazzamenti. Sul terreno sono visibili grosse strutture ed un ambiente absidato. L'ondulazione del terreno suggerisce facilmente la pianta generale del complesso.
163. Ruderì di una villa, i cui resti visibili sono incorporati nel casale che vi sorge al disopra. E' molto probabile l'esistenza di resti sepolti all'intorno.

- 164.-165 Sito di ville antiche, testimoniate in superficie solamente dal cocciame sparso sui campi.
166. Ruderì di una cisterna rettangolare di calcestruzzo.
167. Area di cocciame sparso, relativo ad una villa antica.
168. Ruderì in calcestruzzo di una villa, i cui resti affioranti giungono all'altezza di quasi 2 m.
169. Cunicolo di drenaggio.
170. Tracce di una via antica, riconoscibile dalla tagliata da questa lasciata nella collina.
171. Forse si conservano, sepolti od incorporati nelle baracche annesse al casale, i resti di un sepolcro.
172. Probabile esistenza di strutture sepolte relative ad una villa antica.
173. Ruderì appena riconoscibili di una villa in opera reticolata. Circa 80 m. più a sud, sul lato opposto della strada, questa seziona un muro laterizio dei bassi tempi, alto circa m. 1,5.
174. Resti forse sepolti di una villa. Sul terreno si notano cumoli di materiale di riporto.
- 175.-176. Aree con cocciame segnano la posizione di antiche ville: è possibile se ne conservino tracce sepolte.
177. La Chiesuola, costruzione agricola d'età moderna posta in pittoresca posizione sull'Aniene. Vi sono raccolti pezzi antichi.
178. Villa detta dei Cesoni: non si vede nulla sul terreno, ma è da ritenere che ne avanzino sepolte notevoli strutture. Vi dovrebbero anche esistere, sempre sepolti, avanzi di sepolcri. La villa fu scavata in passato e si dimostrò in tale occasione assai ricca.
179. Sepolcro in opera quadrata di travertino, alto circa metri 2,6, con conservata la volta della camera funeraria. Il sepolcro, originariamente molto simile a quello che, ancora intatto, gli è a fianco, aveva analogamente ad ornamento un grande altorilievo, ora a Villa Albani.
180. Magnifico sepolcro di travertino, coronato al disopra, ancora, dall'arca e da un grande altorilievo funerario di marmo bianco. L'altezza complessiva è di circa 9 m. E' in parte incorporata in una casa moderna. Lungo la via Tiburtina attuale, sull'altro lato della medesima, sono tre modeste costruzioni seicentesche: la prima, al km. 26,850, è incorporata in un vecchio mulino; la se-

conda al km. 27,325, ha a fianco anche un portale araldico; la terza, al km. 27,420, guarda proprio quel bivio.

181. Villa detta della regina Zenobia, di cui non si vede nulla sul terreno: è da ritenere che le sue rovine si conservino nel sottosuolo.

Sull'altro lato della strada, a 750 m. verso N-E, è un grosso palazzotto seicentesco, d'aspetto cubico.

182. Complesso di Ponte Lucano, tra i più famosi e pittoreschi del Lazio: consta del mausoleo dei Planzi, a tamburo cilindrico di travertino coronato alla sommità da una merlatura del XV secolo. Davanti al sepolcro, distaccata da questo s'alza l'iscrizione funebre, ad alto riquadro marmoreo.

Il ponte sull'Aniene, antico, è a cinque archi di travertino all'esterno e di tufo all'interno; di essi però un arco è oggi sepolto ed un altro è in laterizio medioevale. Il ponte è largo fino a 7 m.

La piazzetta davanti al mausoleo mantiene il suo aspetto seicentesco ed il sottosuolo, sia da una parte che dall'altro del fiume, è ricco di resti sepolti, della cui esistenza sono prova i frequenti rinvenimenti avvenuti in passato.

183. Gruppo di grotte preistoriche scavate nei banchi di travertino lungo la sponda dell'Aniene. Il gruppo principale, oggi fortemente interrato, si sviluppa su di una fronte di circa 210 m., subito a valle della confluenza del fosso Pastore.

184. Cappella di S. Ermo, costruita da Adriano IV nel 1159, consta di un piccolo fabbricato di calcestrutto rivestito di piccoli pezzi di travertino.

Accanto passa l'antico tracciato della via Tiburtina, qui sostenuta da un muro di opera incerta e da una massiccia opera quadrata di travertino.

- 185.-188. Antiche tagliate relative alle cave romane di travertino, con ancora sulle pareti conservati i segni del taglio dei blocchi (in particolare la zona orientale).

- 189.-191. Antichi cumuli di materiale derivanti dalla lavorazione delle vicine cave romane. Particolarmente suggestivo il grande cumulo sud-orientale (n. 191), alto circa 30 m. e coronato da un folto boschetto di pini ad ombrello: il nome che porta, di Colle dell'Impiccato, ricorda le esecuzioni capitali che qui, come a luogo stabilito alla Giustizia, si sono svolte nel corso dell'età moderna.

192. Casale Il Barco, bella costruzione di campagna del XVI secolo, a massiccio corpo turrato a più piani, rialzato ulteriormente sul lato delle cave romane di travertino, sul cui lato sorgono anche le rovine di un vasto *hospitalia* a doppio ordine di arcate. Il casale fu costruito da Ippolito d'Este come casino di caccia (il nome di Barco da Parco) e si inquadra pienamente nella figura e nell'aspetto del tiburtino cinquecentesco.
193. Via Tiburtina antica, conservata per un tratto di 150 m., sepolta a pelo di terra: la sua massiccia struttura si riconosce ove le attuali cave, incidendola alle estremità, ne pongono in risalto la sezione, su di un altissimo piano di fondazione di breccia e contenuta in potenti costruzioni in opera quadrata di travertino.
194. Antico acquedotto sotterraneo, visibile per un tratto di circa 40 m. in seguito alle sezioni che nel terreno circostante hanno aperto le attuali cave. E' alla cappuccina, in laterizio, contenuto in opera di calcestruzzo e mattoni: è probabilmente da mettere in relazione alle antiche cave romane di travertino della zona. Alla sua estremità meridionale la stessa sezione del terreno dimostra povere fondazioni antiche, in calcestruzzo e scaglie di travertino.
195. Acquedotto romano costruito in funzione delle vicine cave di travertino: corre sopraelevato su archi continui di m. 2,73 di luce, con un'altezza costante di circa 2,80 metri, su pilastri spessi m. 1,6. Lungo la linea dell'acquedotto si conservano sepolti serbatoi d'acqua, di cui quello prossimo al termine occidentale, coperto a volta, misura m. 21x3,38. Addossato al lato settentrionale dell'acquedotto è la crepidine di destra dell'antica via Tiburtina, in grandi blocchi d'opera quadrata di travertino.
196. Tronco dell'acquedotto romano su archi continui, di cui si cfr. il n. 195. Il tronco è stato ampiamente mutilato e sezionato a più riprese dalle cave ivi attualmente in funzione. Accanto sono i resti di una cisterna attualmente riutilizzata.
197. Ruleri di una tomba di cui si conserva il nucleo in calcestruzzo, isolato sui tagli delle cave moderne. Alta quasi 2 m., conserva accessibile la camera funeraria. Accanto sono sparsi alcuni blocchi della via Tiburtina antica.

198. Casaccia del Barco, risalente al XVI secolo e legata alla figura di Ippolito d'Este (cfr. n. 192). A pianta trapezoidale, alta 3 piani, è una bella costruzione di campagna che incorpora strutture medioevali ed antiche. In particolare sulla facciata meridionale sorge un sepolcro romano di calcestrutto di 7 m², alto circa 5 m. colle sue soprastrutture medioevali, con camera rotonda all'interno di circa 5 m. di diametro. Attorno al complesso, e particolarmente sul lato sud-orientale, s'alzano fino a quasi 2 m. antemurali d'età medioevale in opera recta.
199. Via Tiburtina antica, conservata sepolta a pelo di terra: larga m. 6,7, con anche cippi conservati a posto sui lati (questi sono in parte visibili), in certi tratti è contenuta in murature in opera incerta. Il lastricato basaltico è stato asportato e si vede in parte incorporato nelle vicine macere.
200. Tomba sepolta sotto un cumulo di materiale: è in opera quadrata di tufo.
201. Tomba sepolta a pelo di terra, in opera reticolata.
202. Fondazione di tomba di travertino, sepolta a pelo di terra.
- 203.-204. Via Tiburtina antica, sepolta a pelo di terra da cumuli di scarico: per le sue caratteristiche cfr. n. 199.
205. Sepolcro detto di M. Plauzio Lucano, a pianta rettangolare, in opera reticolata, scaglie di travertino e calcestrutto, alto circa m. 4,5. Conserva la camera interna, fornita di nicchie, e la volta.
Dall'altra parte della strada è visibile, convenientemente sistemato, un breve tratto della via Tiburtina antica, lastricata e coperta da incrostazioni di calcio.
206. Forse si conserva nel sottosuolo il tracciato della via Tiburtina antica e, nel punto indicato, un sepolcro.
207. Via Tiburtina antica, visibile per un tratto di circa 20 metri, contenuta in grandi massi d'opera quadrata di travertino. E' larga 7 m.
A oriente del tratto conservato giacciono una gran quantità di blocchi ad essi pertinenti, recentemente divelti nella distruzione che si è fatta del tracciato antico.
208. Villa detta di M. Pedonio, di notevoli dimensioni, attualmente sepolta a pelo di terra.
209. Bagni detti di Marco Agrippa o della Regina Zenobia: si nota, del complesso antico, un cortile quadrato con

un fabbricato rotondo ad ogni angolo e camere sotterranee all'interno. Si vedono anche pavimenti a mosaico e camere sotterranee tra detto edificio ed il prossimo laghetto solfureo. Quest'ultimo, detto della Regina, col vicino e più piccolo laghetto delle Colonnelle costituiscono le sorgenti delle Acque Albule (scaturiscono acque azzurrognole fortemente impregnate di zolfo e carbonato di calcio a 24 gradi centigradi) ed in età romana vennero sfruttate per l'impianto termale delle cui rovine si è accennato.

Il luogo forse in età arcaica fu sede di culto antico ed alcuni identificano qui la sede infernale della ninfa Albunea ed il suo famoso oracolo.

210. Resti di fabbricati connessi al vicino impianto termale: sepolti, strutture sono visibili nella sezione che nel terreno attua il canale che unisce tra di loro il laghetto delle Colonnelle con quello della Regina (cfr. n. 209).
211. Resti sepolti di un sepolcro.
212. Il casale Bellini sorge sul sito di una villa antica: attualmente però non si vede nulla sul terreno.
213. E' possibile che si conservino, sepolte, strutture relative ad una villa antica. Non si vede nulla sul terreno.
214. Casale Imperi sorge sul sito di una villa antica, di cui però non si vede nulla sul terreno, al difuori di alcuni blocchi di riporto. E' possibile che avanzino strutture sepolte.
215. E' possibile che il sottosuolo conservi tracce di una villa antica.
216. Resti a fatica riconoscibili di una villa antica.
217. Villa detta di Paterno: il nucleo in opera a sacco è rivestito da schegge di travertino e raggiunge l'altezza di circa 5 m. E' molto difficile riconoscere i resti sul terreno. Il sottosuolo circostante nasconde anche un sepolcro. Circa a 120 m. a S-O, presso la strada, un casalotto incorpora una grossa cisterna in calcestruzzo di travertino, alta circa 2,3 m. sul piano di campagna ed a pianta trapezoidale.
218. Resti scarsi di una villa, di cui si notano strutture in calcestruzzo nella sezione data dal terreno in scarpata sull'Aniene.
219. Via antica in diversi tratti ancora lastricata in poligoni basaltici, ampia m. 4.06 e sostruita in opera quadrata e reticolato.

In fondo alla discesa è la famosa grotta detta Tempio del Mondo, ingrandita artificialmente ed ornata di nicchie, con escavazioni lunghe più di 30 m. ed alte più di 10, con stupende incrostazioni delle acque e stalattiti.

220. Ponte dell'Acquoria, originariamente a 7 arcate, di esse resta solo quella sulla riva destra ed è anche in buona parte interrata: in blocchi di travertino, larga m. 6,10, conserva fino i parapetti e soprastrutture laterizie a lato, relative ad un secondo arco.

Il ponte, sulla riva sinistra recentemente del tutto rifatto, nella sua tortuosità conserva il ricordo di eccezionali eventi sulla stessa origine di Tivoli e di tutto il corso della sua storia, costituendo uno dei luoghi più importanti per la comprensione topografica della regione.

Attorno e sotto le strutture moderne giacciono grossi ammassi murari relativi al viadotto in età medioevale.

221. Nucleo d'opera a sacco relativo ad un sepolcro rettangolare, detto di L. Celio, in posizione pittoresca sul complesso dell'Acquoria: è alto circa 6 m.

222. Un'area di cocciame segna la posizione di una villa antica, i cui resti, se fossero, risulterebbero del tutto sepolti.

223. Sepolcro a camera di piccole dimensioni, scavato nel tufo.

224. Ruleri di un colombario, appena affioranti ma conservati nel sottosuolo.

225. Cisterna d'acqua circolare, di 17,8 m. di diametro, a cielo scoperto, fornita di 5 pilastri di terrazzamento ad ovest.

226. Ruleri di una vasta piattaforma monumentale, posta a sostruzione di una grande villa comunemente indicata col nome di Cinzia.

227. Villa detta di Quintilio Varo, tra le maggiori, famose, meglio conservate e pittoresche, per la posizione panoramica, del territorio tiburtino: il suo grandioso terrazzamento, rettangolare di circa 320x180 m., prolungato ad occidente da un altro terrazzo inferiore, conserva all'interno vastissimi criptoportici, una piscina per l'allevamento dei pesci, un ninfeo, nonché notevolissime altre strutture (enumeriamo qui solo quelle visibili sull'interno), che denunciano per il complesso almeno tre grandi fasi costruttive.

- Il pittoresco convento di S. Maria di Quintiliolo, che sorge sul margine orientale del complesso, si ricollega all'occupazione medioevale del luogo, quando questo fu trincerato in una forte posizione militare.
228. Vasta cisterna in opera cementizia, attualmente però non visibile perché ancora in piena attività ed adibita a serbatoio dell'acqua Marcia. Il complesso idraulico era anticamente in funzione della sottostante villa di Quintilio Varo.
229. Acquedotto sotterraneo.
230. Villa detta di Orazio, tra le maggiori e pittoresche del territorio tiburtino, presenta potenti sostruzioni di terrazzamento in opera poligonale e in opera incerta. L'elemento più importante della villa è uno stupendo ninfeo, detto di S. Antonio, perfettamente conservato, intagliato nella collina e rivestito in muratura, con schema basilicale a volta, con abside, pilastri ed archi laterali.
231. Convento di S. Angelo, del XVII secolo, sorto incorporando i resti di una villa romana le cui strutture sono in parte visibili nell'inglobamento moderno. Sul posto è anche raccolto materiale antico.
232. Muri in opera ciclopica calcarea, relativi ad antichi terrazzamenti a carattere agricolo.
233. Villa detta di Vendidio Basso, tra le più famose del territorio tiburtino, costruita al disopra di un poderoso triplice terrazzamento: l'inferiore in opera reticolata, il mediano in opera poligonale, il superiore ridotto a pochi avanzi. Nell'ambito del complesso sono varie notevoli strutture, tra cui fa spicco un'alta torre panoramica.
234. Resti di un ponticello a due archi, costruito in pietre rozze, largo m. 6 e con luci di 2,7 m.
- 235.-236. Ruderì di ville di cui affiorano strutture in opera reticolata.
237. La via attuale ricalca una via antica, qua e là ancora presente nelle sue strutture originali, coll'opera ciclopica del terrazzamento verso valle ed i tagli nella scarpata montana. La via antica era larga m. 3,7 circa.
238. Resti di un sepolcro rettangolare di blocchi di travertino e marmo bianco, con due stanze rettangolari larghe m. 4,1 x rispettivamente 4,43 e 2,35. Davanti al sepolcro corre un terrazzamento contenuto verso valle in opera quadrata.

239. Grandissima villa a due terrazze, quella inferiore in opera ciclopica quasi quadrata, quella superiore in opera incerta. Diverse strutture all'interno, in opera reticolata ed in opera poligonale di terrazzamento minore.
240. Cisterna sotterranea a tre navate, larghe m. 3,30, 3,46, 3,40, divise da piloni e lunghe m. 29,65.
241. Grandissima villa a magnifico effetto scenografico, con terrazzamento in opera ciclopica calcarea quasi quadrata e fornita di pittoreschi speroni. Strutture in calcestruzzo all'interno del terrazzamento, alte alcuni metri ed incorporate in un casotto in rovina. Il terrazzamento mantiene un'altezza di m. 4,70.
242. Grande villa a più terrazze, di cui in reticolato il mediano, fornito di rampe, ed in opera incerta il superiore, conservato questo per un'altezza di quasi 3 m. Superiormente è anche una cisterna di 11,96x3,63 m. e conservata per m. 2,9 d'altezza fino alla sommità della volta.
243. Convento di S. Pastore, vasto e pittoresco complesso medioevale in rovina, con anche resti di pitture del XIV e del XV secolo.
244. Terrazzamento di villa in opera ciclopica, lunga sulla fronte 34 m. ed alta al massimo 1,8. Davanti, su di un terrazzamento inferiore, è una cisterna scoperta in opera ciclopica di 24,7x8,7 m. e profonda almeno, 40. Si vede anche, sulla terrazza, un ambiente sotterraneo di circa 2 m. di lato.
245. Grotte di Scalzacane, grande villa in opera reticolata del II secolo d.C.
246. Ruleri di una villa, di cui emergono alcune strutture sul terreno, incorporate in manufatti moderni.
247. Ruleri in blocchi di travertino.
248. Ruleri di una cisterna in calcestruzzo.
249. Grandissima villa a due terrazze, di cui l'inferiore lunga m. 52,40 sulla fronte per 14,80 e 10,5 di lati, in calcestruzzo rivestito in opera ciclopica quasi quadrata. Anche il terrazzo superiore è in opera ciclopica quasi quadrata e all'interno dei recinti si vedono strutture in opera reticolata e si distingue un bagno.
250. Resti di una villa, appena riconoscibili sul terreno.
251. Ruleri di una chiesa medioevale, probabilmente dedicata a S. Antonio.

252. Grande e ricca villa, sostruita su muraglie di terrazzamento in opera reticolata e decorata da pilastri.
253. Resti di una cisterna in calcestruzzo.
254. Cisterna sotterranea, in massima parte sepolta.
255. Resti di una via antica, sostenuta da murature in opera quadrata appena rilevati sul terreno.
256. Cisterna rettangolare, ma con un'estremità semicircolare, divisa in due navate.
257. Ruderì di una grande villa, di cui affiorano sul terreno strutture in calcestruzzo.
258. Affioramento sul terreno dei resti sepolti di una villa.
259. Resto di un muro in opera spicata verticale.
260. Rocca Pia, magnifica fortezza fatta costruire da Pio II ed ultimata, nelle due torri minori, da Alessandro VI: si presenta ad alta pianta quadrilatera, interamente merlata e munita agli angoli da torri cilindriche. Sorge sui ruderi, in parte, di un anfiteatro romano.
261. Anfiteatro, eretto da M. Tullio Bleso verso la metà del II sec. d.C.: riscoperto nel 1948 e parzialmente sistemato, misura negli assi maggiori dell'elissi m. 90x50, è sostruito a volte e sfrutta in parte il declivio collinare. Le strutture appaiono livellate ad una certa altezza in quanto il luogo fu spianato da Ippolito II d'Este per costituire un parco di caccia.
262. Sepolcro della vestale Cossinia, del I o del II sec. d.C., costituito da due zoccoli gradinati, di cui il superiore è sovrapposto alla tomba, l'inferiore è sottoposto ad un alto cippo marmoreo: alti rispettivamente, sul declivio, 1,1 e 3,4 m., occupano una superficie di 3,5x6,3 m. Attorno, paralleli alla direttrice dell'Aniene, sono sepolti i resti di una vasta necropoli e di un condotto sotterraneo.
263. Ruderi del ponte con cui la via Valeria antica attraversava l'Aniene: a parte eventuali avanzi oggi sommersi sul fondo fluviale, è visibile ben conservato un arco, in blocchi di travertino ed in opera incerta.
264. Villa detta di Manilio Vopisco, di cui Stazio ricorda la posizione a cavaliere del fiume, in ardite soluzioni architettoniche in contrasto col difficile paesaggio del luogo. Si intravedono strutture in opera incerta. Stupenda la posizione panoramica.

265. Resti di fondazioni in calcestruzzo, visibili negli scoscendimenti delle scarpate lungo l'Aniene.
266. Probabile esistenza di tombe d'età protostorica.
267. Piccola chiesetta seicentesca, a piccola camera, oggi consacrata ed adibita ad altro uso.
268. Grandiosa villa, tra le più vaste ed importanti del territorio tiburtino, oggi però quasi totalmente sepolta. L'elemento visibile più importante è il famoso Tempio della Tosee, posto presso il limite settentrionale ed a fianco della via Tiburtina vecchia: è una magnifica costruzione a cupola emisferica, perfettamente conservata, posta su tamburo ottagonale all'esterno e cilindrico all'interno, ornato da nicchie e finestre. Costruito in opera listata attribuibile al IV sec. d.C., trasformato in chiesa nel medioevo, conserva di quest'età resti di pitture e di decorazioni architettoniche.
269. Potenti opere sostruttive della via Valeria antica, con un vasto e complesso sepolcreto sviluppato all'intorno: tutto è oggi sepolto, ad eccezione dei resti di due rampe in opera reticolata e blocchi di travertino, nonché di una scala fornita di arco di 2 m. di luce, visibili a fianco del ponte antico della Valeria.
270. Forse si conservano, oggi del tutto sommersi dalle acque e dal limo, resti di un ponte romano a tre archi.
271. Villa detta di Valerio Massimo, di cui forse avanzano strutture al disotto della posizione dell'attuale stazione ferroviaria.
272. Tivoli: ne tralasciamo ogni accenno, data la complessità del centro storico. Nel perimetro segnato è incluso il tempio d'Ercole ad occidente e la villa Gregoriana ad oriente.

LORENZO QUILICI



POESIA E TRADIZIONE DEL POPOLO TIBURTINO

INTRODUZIONE



LRA MIA intenzione, come accennavo in un articolo nel 1954, pubblicare presto i risultati delle mie ricerche nel campo del folklore tiburtino in cui potessero essere raccolte le varie forme della vita e del pensiero di questa nostra città, che pur sotto un aspetto moderno, nasconde ancora nell'intimo tradizioni notevoli e interessanti.

Per ragioni non inerenti alla mia volontà, il lavoro vede la luce con molti anni di ritardo sul previsto, ma ritengo che comunque possa essere tale da documentare l'esistenza di una tradizione in una particolare zona nell'ambito di una più ampia raccolta regionale.

L'inchiesta che è stata limitata a Tivoli e al suo territorio, è durata qualche anno e se si considera l'enorme dispersione di tempo che comporta raccogliere personalmente il materiale, ha dato risultati soddisfacenti, ma è ben lontana dall'essere completa; mancano, ad esempio, le favole e le leggende che costituiscono la parte orale, e per quella oggettiva, i costumi, gli utensili, in una parola, l'arte popolare che caratterizza la nostra vita in casa e nei campi.

Ma non posso illudermi che rimandandone la pubblicazione, la parte manchevole possa essere integrata, non essendo ora io sul posto, né d'altro canto gioverebbe continuare un'inchiesta per corrispondenza. Un ulteriore ritardo dunque

nella pubblicazione, non sarebbe di alcuna utilità e altro non farebbe che diminuire l'interesse sulla materia trattata a svantaggio dell'attualità dell'argomento.

La raccolta comprende canti religiosi e amorosi, giochi, proverbi, medicina popolare, superstizione, feste caratteristiche, con cenni sui cibi e sull'arte popolare.

Il dialetto, alcune volte più simile all'italiano, alcune volte meno, è spesso mescolato a parole e espressioni « estranee » al nostro territorio, sia per l'infiltrazione di famiglie provenienti da altre regioni, e sia perché la persona intervistata può essere stata esposta ad ambienti culturali e sociali diversi, in connessione col suo lavoro o per condizioni familiari. Per rimanere fedele il più possibile alla pronunzia ho cercato di trascrivere, senza ricorrere a segni fonetici speciali, i testi in modo che corrispondessero il più possibile alla ortografia ascoltata.

A tutti gli informatori, molti già anziani al momento dell'inchiesta e oggi deceduti, va il mio pensiero grato e commosso; agli altri, parenti amici, conoscenti, il mio ringraziamento affettuoso, perché essi sono i veri autori di questa raccolta, che senza la loro collaborazione non avrebbe potuto esser compiuta.

Santa Monica, California, 1966

CAP. I

POESIA RELIGIOSA

Tutti i canti religiosi sono permeati da quello spirito particolare con cui il popolo sente gli episodi della vita di Cristo, della Madonna e dei Santi e per i quali talvolta trova espressioni e delicatezza d'immagini veramente sorprendenti. Accanto alle figure maggiori si trovano tutti gli angeli e gli arcangeli che scendono, se invocati, a sua protezione e a suo aiuto.

La maggior parte delle vicende della vita del Redentore sono tratte dai vangeli apocrifi, che se pur mancano di attendibilità storica, per la dovizia di particolari che recano sembrano meglio degli altri incontrare l'esigenze del cantore popolare.

La suddivisione tradizionale in canti narrativi da una parte e canti lirici dall'altra sembra necessaria in questo ca-

pitolo per la varietà di forma e di contenuto dei componimenti reperiti.

Per narrativi s'intendono quelli di natura descrittiva in versi che sviluppano il nucleo centrale narrativo con l'interpolazione di elementi e particolari nuovi creati dalla fantasia.

Tramandato attraverso i secoli il canto subisce modificazioni, mutilazioni, aggiunte, pur conservando, per la maggior parte dei casi, un'idea generale che lo accomuna a quelli delle altre regioni.

I componimenti in metri lirici invece, sono forme di preghiere in genere brevi, per ottenere gli aiuti dai santi taumaturghi o dagli angeli perché concedano un buon riposo o assicurino un buon viaggio o anche preghiere scongiuro con le quali si vogliono tener lontane le disgrazie, o il malocchio o malanni di qualsiasi sorta, oppure al contrario s'invocano questi ultimi sul capo di una persona nemica.

Vi è poi un gruppo di leggende moraleggianti che fanno parte a sé e che sono costituite dal « rimprovero delle anime purganti », dalla « diessilla » e dal « verbo », quest'ultimo di sicura efficacia per guadagnare il paradiso.

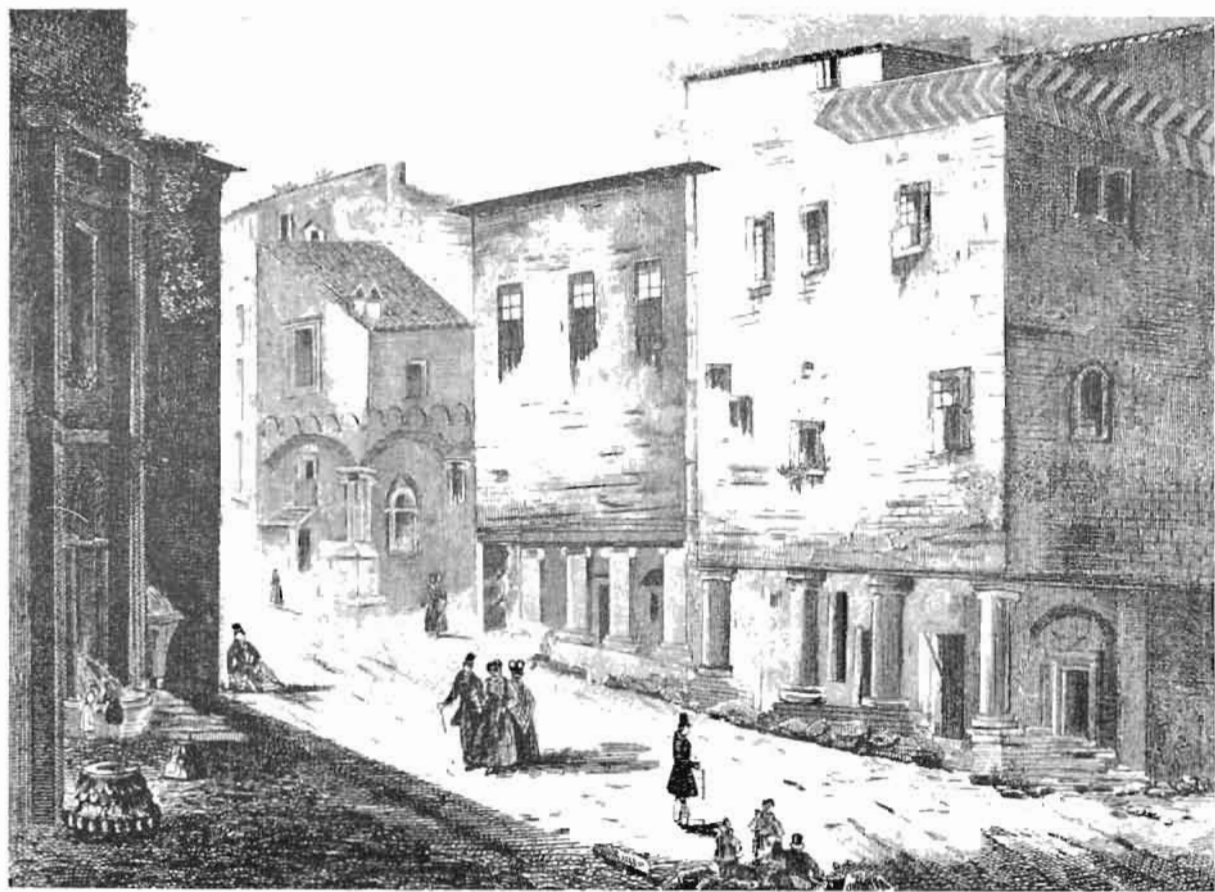
Tra le narrazioni riguardanti la nascita di Gesù l'unica trovata è quella che va sotto il titolo « miracolo di Maria ». E' la scena della natività in cui si descrive il miracolo di San Giuseppe che, alla richiesta della Madonna, corre per trovare un « Carbò de foco » e poi lo riporta sulla palma della mano senza scottarsi; questo fuoco illumina tutto il mondo come simbolo di Cristo che con la sua luce diradò le tenebre spirituali dei secoli passati e dette nuova forza ai secoli futuri.

Il componimento è stato definito « il più bel canto italiano della natività » (1). La lezione tiburtina pur frammentaria nei versi iniziali, si muove poi agile e sciolta e acquista di mano in mano un senso di precisa logicità, anche se l'endecasillabo è spesso arimo e logoro.

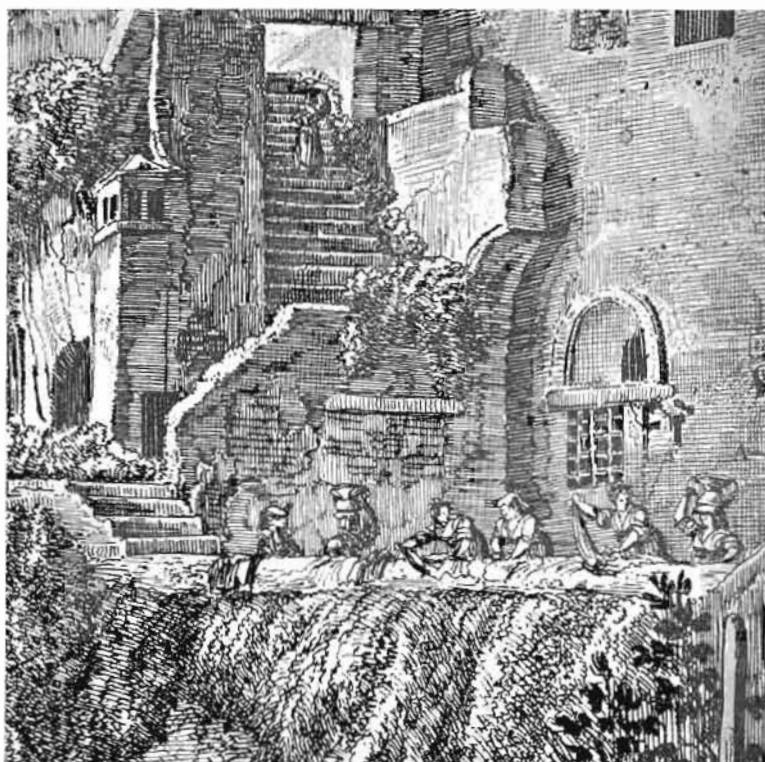
Eco più profonda trovano nel cuore del popolo le vicende della Passione denominate, secondo il gruppo « Passione Italia centrale » I, II, III e V, suddivisione ormai adottata per questo genere di canti (2) alcuni dei quali si riconnettono alle laudi sacre della nostra letteratura e in particolare a quelle di Iacopone da Todi, sia per le espressioni che per la drammati-

(1) P. Toschi: *Invito al folklore*, Roma, 1963, pag. 227.

(2) P. Toschi: *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze, 1935, pag. 75 e seguenti.



TIVOLI - Paesaggio (inc. Aubert, 1870).



TIVOLI - Lavandaie sull'orlo della cascata (inc. L. Rossini, 1826).

cià intrinseca. Le Passioni sono diverse, metricamente parlando, non solo se accentuano un momento o l'altro della crocefissione di nostro Signore, ma anche quando rivelano il dolore di Maria alla notizia della cattura del figlio.

L'ultima parte comprende le leggende dei santi, che sono in numero limitato, solamente tre, più quella di santa Caterina d'Alessandria che è decaduta a gioco di bambine.

Nell'agiografia i particolari della vita del santo appaiono trasformati o ingranditi già attraverso le descrizioni dei narratori medioevali, quando essi poi divengono dominio del folklore la leggenda che si è creata sembra allontanarsi più e più dalla vera realtà storica per assumere quasi quella di una favola, perché spogliata di tutti gli elementi di veridicità. Infatti diceva il Delehaye (3) che essendo le leggende sorte già in epoca assai posteriore a quella della morte del santo sono state poi falsate dagli agiografi e sfrondate di quelle parti non necessarie per ritenere solo quelle che servono e che possono interessare il lettore.

Prendiamo, ad esempio, la leggenda di Santa Barbara che secondo la narrazione di Iacopo da Varagine, sarebbe stata rinchiusa, perché cristiana, da suo padre in una torre di bronzo. La leggenda odierna non serba traccia della storia medioevale; nella lezione tiburtina della torre di bronzo rimane solo il verso « e quando fu a quelle sante porte » o « quando arrivò a quelle sante porte » e ancora più avanti « s'affaccia Barbaretta alla finestra » il che ci fa pensare che la fanciulla fosse in un luogo diverso da quello abituale.

Ma l'analisi del fatto storico delle leggende agiografiche esula da questo lavoro.

Gruppo a sé fanno le preghiere scongiuro, che, dato lo scopo a cui servono, che è quello di guarire dai mali, sono state considerate nel capitolo sulla medicina popolare.

Canti narrativi

1. Miracolo di Maria

(Canto narrativo natalizio)

Mi rallegro, o Maria, che voi siete sposa
siete incinta di una fresca rosa
l'angelo me lo disse in Gerusalemme
con tutto il cuore ci volea venire

(3) H. DELAHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, 1955, pag. 85.

con tutto il cuore ci volemo andane.
 Attaccheremo un somarello
 a Maria lo porteremo
 « Ecco, Maria, ecco il somarello.
 No, Giuseppe, perché son piena di spirito santo.
 Quando Maria a cavallo fu salita
 vidde la luna sua che era sparita
 quando Maria a cavallo fu montata
 vidde la luna sua che era calata.
 Calavano da quelle capannelle
 uscivano fuori tutte pecorelle.
 « Ben trovate pecorelle »,
 Ben tornati pellegrini,
 quanto sono stati lunghi li vostri cammini ».

Dormi, Giuseppe, e dormimo sicuri
 non avemo più paura di gnisunu ».

Quanno fu alla mezzanotte
 ecco Maria che lo chiama forte.
 « Giuseppe, Giuseppe me vai a prende un carbò de foco
 spero in questo loco partorire ».

Giuseppe si alza e si mette in cammino
 pe' trovà un carbò de foco.
 Quanno fu alla mezza strada
 incontrà due carbonari e ci disse:
 « Carbonari, me dai un carbò de foco? »
 « Sì, Giuseppe, te lo voglio dane
 apri il cappello si lo voi portane ».

Giuseppe se ne va tutto sdegnoso
 sopra alla pianta de mano porta il foco
 « O dio che miracolo che avemo visto
 tutto il monno illuminato ».

Quanno fu alla mezza strada
 'ncontrà sant'Anna e sant'Anastasia
 ch'era stata al parto de Maria.
 « O Giuseppe, è nato Gesù Cristo, signor nostro
 è nato lu patrò de tutto il monno (4).

(4) Strofe sfaldate, versi arimi, impossibile determinarne il tipo. La lezione si presenta anche nel contenuto frammentaria, con lacune specie nella prima parte, dove non è affatto chiaro chi porta il somarello alla Madonna. Si noti la ripetizione del verso « Quanno fu alla mezza-notte », « Quanno fu alla mezza-strada ».

2. Passione Italia centrale I

(Canti del ciclo pasquale)

Maria sta seduta su una scala
arriva Giovanni con una gran novella:
« Dimmi, zia, che fai così tanto bella?
« Sapessi, Giovanni, sto aspettare
il mio filio che rivenga
e tu, Giovanni, lo avessi veduto? »
« Io, cara zia, l'ho visto e rincontrato
a monte Calvario è stato portato ».
« E tu, Giovanni, perché non l'hai aiutato?
ti era fratello e lo hai abbandonato! »
« Cara zia, non l'ho potuto aiutare
perché i giudei erano chi di qua e chi di là ».
« Andiamo, Giovanni, se tu vuoi venire,
la santa compagnia ti voglio fare.
Se è vivo lo riporteremo,
e se è morto lo seppelliremo ».
E giunta nella prima croce
alzò la voce e chiamò il suo figlio.
« Figlio mio, perché non mi rispondi?
la vedi la tua madre addolorata? »
« Mamma non ti posso risponde
che li giudei mi stanno intorno intorno.
Mamma mia, non venire più su
che li giudei ti fanno male ».
« Figlio, ci voglio veni alla croce,
che mori tu, e voglio mori anch'io ».
Giunta che fu a quelle porte
i giudei non la vonno fa entrane.
Allora disse Cristo dalla croce:
« Avete me, e me, in cortesia
non li facete male a mamma mia »,
« O mamma, mamma, già che sei venuta
una goccia di acqua mi avesse portata? »
« Non ci sono passata mai a queste contrade,
io non saccio né fontane né fonti;
non sono passata mai a questi contorni.
Figlio, si questo capo tu inchinassi
la puppa 'n bocca ti rimetteria,
queste sante labbra ti rinfrescheria ».
Quando sentiro quesso li giudei
subito lli ci diero 'na spugna fiele e aceto.

Allora disse Cristo: « Io so' spedito,
il cuore mi manca e l'anima se n'esce » (5).

3. Passione Italia centrale II

La morte di Gesù Maria s'affanna
Cristo ce fu legato a 'na colonna
ce fu battuto da gente tiranna.
Giuda che lo tradì non se ne lagna.
« Non so quessi li piedi ch'io lavai
in casa Simeone Maddalena ».
Senti lo pianto che fa la Madonna
corri Giovanni a consolà Maria.
« Giovanni pe' la fede ch'io ti porto
dimmi se lo mio figlio è vivo o morto ».
« Vivo o morto noi lo troveremo
la strada ch'emo fatta rifaremo.
Quando saremo a quella gran cittade
loco gitteremo 'na solenne base ».
Passa la lancia e la cavalleria
con chiodi e con martelli preparati.
Passa Gesù e dice: « Madre mia,
io vado a morte e voi pazienza abbiate »
« Questo bello viso colorito
chi te l'ha chiusa che non parla piune? ».
sa boccuccia che sa ben parlane
chi te l'ha chiusa che non parla piune ».
Qualcuno che perde lo suo figlio
lo perderà morente allo suo letto;
io l'ho perso a un tronco de croce
fatto me l'hanno pe' maggior dispetto (6).

(5) Il canto è diviso in tre parti: nella prima l'annuncio dato alla Madonna che il figlio è stato preso; nella seconda il cammino doloroso della madre ai piedi della croce; nella terza il colloquio tra Cristo e Maria. Non è possibile identificare esattamente il tipo di versi; sembrerebbero endecasillabi, ma si tratta per la maggior parte di versi deteriorati e arimi.

(6) Lezione raccolta nel territorio di Marcellina, 26 endecasillabi — strofe di sestine, ora sfaldate — versi arimi. Lo stile di questa Passione osserva il Toschi (*La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze 1935, pag. 80) « rivela un grado di cultura non così umile come quello da cui sorse la Passione I ».

4. Passione Italia centrale III

Il giorno di giovedì santo
 La Madonna si fece un gran pianto;
 se lo fece con gran dolore
 sopra le piaghe di nostro Signore.
 Ci fosse qualche verginella
 ch'arecittasse trentarè volte
 questa orazioncella
 a ginocchia scoperte,
 a pietra consacrata,
 qualunque grazia chiede
 il figlio di Maria ci la concede (7).

5. Passione Italia centrale V

« Dove vai Madre Maria
 Sola sola per questa via?
 « Vo cercando il mio figliolo
 so tre giorni che non lo trovo ».
 L'ho trovato in fra tre montagne
 con le mani piegate giunte,

(7) Si tratta di un componimento in versi di rima irregolare. Il Toschi (opera citata, pag. 84) si pone il problema, se sia uno scongiuro, in quanto somiglia alla fine a molti altri che servono per invocare la protezione di un santo, oppure se sia l'introduzione alla Passione Italia centrale I, interrotta e poi chiusa a mo' di preghiera, essendo, detta Passione, abbastanza lunga. Infatti, il popolo tante volte ritiene che di una preghiera basta citarne solo l'inizio. Essa risale, continua il Toschi, al XIII e XIV secolo e fa parte di un gruppo di preghiere, formule sacre e scongiuri che sono estesi a tutto il territorio romano e la cui origine è molto lontana. La preghiera è già documentata nel secolo XV e XVI perché si trova nel codice C.M. 106 della biblioteca comunale di Padova ed è una redazione che Andrea Vitturi trascriveva a Venezia nel 1468. La notizia è riportata da G. FAARIS, *Canti popolari della diocesi di Padova*, aprile 1922, tipografia Panada, pag. 43 (nota 4) e pag. 99 (nota I). Notevole una versione umbra di cui riporto i primi sei versi per una migliore comprensione del nostro testo:
 La mattina del venerdì santo / la Madonna fece un gran pianto /
 e con gran pianto e con gran dolore / 'nnava dicendo co' tuttu lu core /
 Questo è la croce e questo è quel legno / donché morì il mio figlio degno.
 (TOSCHI, *op. cit.*, pag. 84).

lacrimava un gran dolore
 la passione di nostro Signore.
 Passò una colombetta
 col fuoco in bocca
 cadde una luccioletta
 su quella pietra rossa
 la pietra rossa si spaccò
 tutto il mondo illuminò.
 Illuminò il campo santo
 Padre, figliolo e spirito santo (8).

6. Santa Barbara (9)
 (*Leggende agiografiche*)

Quanno che Santa Barbara nascine
 subitamente la madre morine
 lu patre non avea che se ne fane
 drento a 'na rotticella la ghiea a buttane.

(8) La Passione Italia centrale V ha un carattere diverso dalle precedenti e sembra piuttosto una filastrocca, infatti, afferma il Toschi, è cantata dalle madri e dai bambini (*op. citata*, pag. 99), ed è perciò molto diffusa. La lezione tiburtina ha sedici versi di ottonari e presenta una variante in confronto a quella umbra (l'unica che ho sottomano e riferita nell'opera menzionata), « della luccioletta e della colombetta » diminutivi che esprimono una certa delicatezza d'immagini.

Ecco la lezione umbra:

— Dua gite Madre Maria,
 sola sola per questa via?
 — Vo cercando 'l mi' figliolo
 ch'è tre giorni che 'n l'artrovo. —
 L'artrovai fra do' monti
 co' le man piagate e gionte
 croce a spalla lù l'aveva,
 ma portalla 'n la poteva
 sangue rosso lo buttava
 col mantello lo sciuttava (*op. cit.*, pagg. 99-100).

(9) Santa Barbara sembra sia nata in Nicomedia all'inizio del IV secolo d.C. Secondo la leggenda il padre l'avrebbe fatta rinchiodare in una torre di bronzo e poi l'avrebbe uccisa perché cristiana. Le origini del suo culto in oriente sono poco note; in occidente esso risale al VII o VIII secolo. Un'immagine della santa è rappresentata in una pittura nella chiesa di Santa Maria Antiqua a Roma.

21 endecasillabi a rima baciata.

Quanno seppi che s'era fatta grande
 se mette pe' la strada e pe' la via
 « la voggio aretrovò Barbara mia »
 Quanno che stette a quelle sante porte
 pià 'na pietra e ci la sbatte forte.
 S'affaccia Barbaruccia alla finestra
 co 'na corona 'mmani e n'altra 'ntesta.
 « O tata, tata, che sei venuto a fane »? (10).
 « Figgia te sò trovato a maritane »
 « O tata, tata, maritu l'ho pigghiatu
 lu figghiu de Maria me so spusatu »
 « Lu figghiu de Maria lascialo andare
 che 'u riccu 'mperator te voggio dare ».
 O tata, tata, daminela la morte
 lu figghiu de Maria è lo mio consorte »
 « Agghiutame Maria mo' ch'è tempo
 non lo sò avuto mai tanto spavento ».

7. Santa Caterina (peccatrice)

Oggi ch'è la festa de Maria
 La Madonna del Carmine sia lodata
 ci rispose l'ingrata Caterina
 « Oggi sarò per me questa giornata
 oggi sarò per me giornata e ora
 che il cavalier di me se ne innamora ».
 Caterina nella chiesa entrava
 nemmeno l'acqua santa si pigliava
 e sempre il cavaliere lei guardava.
 Il cavaliere non sapeva gnente
 finì la messa e fuori se n'andò
 e Caterina li rimase a piagne.
 C'era un confessore che confessava:
 « Che ha fatto Caterina che piagnete?
 scrivite a fatte figlia de Maria »
 Io non conosco né Cristo né Maria
 è trentasci anni che vivo in peccato.
 Se leva il confessore da confessare
 e si rivolge alla madre Maria.

(10) *Tata*, voce tiburtina per « babbo ».

Si noti la ripetizione del verso preso dal vocabolario generale della poesia popolare « Quanno che fu a quelle sante porte » con quello della Passione I « Quanno che fu a quelle porte ».

Una variante di questa lezione è riportata da E. CRESE in *Canti popolari di Rieti*, 1945, cap. V, pag. 101.

« Madre Maria che vogliamo fare
 di questa donna così peccatrice?
 a me l'inferno e a lei il paradiso ».
 La Madonna se rivolta al suo figliolo:
 « O figlio mio quanto latte ti ho dato
 metteste in testa la corona di spine
 valla a trovà l'ingrata Caterina ».
 « Mamma, mamma, che cosa mi dite
 Caterina ch'ha persa la fede
 io so Cristo e essa non mi crede ».
 Gesù si veste da cavaliere e
 davanti a Caterina passeggiava.
 E Caterina se venne affaccià alla finestra:
 « O cavaliere mio quanto sei bello,
 o cavaliere mio quanto riluci,
 damme un bacio co' sa bocca doce ».
 « O Caterina ci puzzi di peccato mortale
 io ne vengo di sangue reale,
 tengo la vita mia come una fata ».
 « Non famo più né chiacchiere né parole
 andiamocene a tavola a mangiane ».
 Gesù Cristo tutto quello cibo che toccava
 tutto con le mani lo insanguinava.
 « O cavaliere vi siete ferito
 oppure vi siete tagliato »?
 Ci rispose Gesù e le disse:
 « Non mi sono né tagliato né ferito
 nemmeno, Caterina, voglio aiuto,
 non vedi questo sangue in che consiste »?
 Queste son le vere piaghe di Gesù Cristo ».
 « Non famo più né chiacchiere né parole
 annamocene a letto a riposane »
 Se niese a letto come un vero Cristo
 tutte le membra sue se le strappava
 e le lenzuola di sangue le bagnava,
 e Caterina nelle porte entrava.
 « O Dio ch'è venuto a casa mia
 questo è lo vero figlio di Maria »
 Disse tre volte « Cristo » e poi cascane
 e lo stesso Cristo la comunicane.
 La gente ne faceva un gran spettacolo
 e in capo a tre mesi fece un gran miracolo (11).

(11) Lezione di 60 versi originariamente endecasillabi, ora piuttosto frammentari e arimi.

8. Sant'Alessio

Chi se la vone l'anima salvane
 che faccia come Alessio lo romano.
 Lu patre lu vestì da riccarellu
 tutto d'oro e de seta lavoratu.
 Venne l'ora che ci dette mogghie
 fece le nozze lì spirituale
 e Alessio se comincia a lamentane.
 Disse lu patre:
 « Che hai Alessio che te lamenti tantu?
 d'oro e d'argentu noi n'avemo tantu ».
 « L'oro e l'argentu che me n'ho da fane,
 la promessa a Dio, quella devo fane ».
 Alessio se vesti da pellegrino,
 solo soletto pe' lo monno se ne vone.
 Ci se fa denanzi la tendazione (sic)
 « Alessio si me voi fa 'na caritane...
 « Non ci ho né pane né danaro
 ci sto distante dalla gente mea;
 solo st'anello 'mmani m'è rimasto
 lu potessi a casa aremannane,
 « Dammelo Alessio, ci lo vaggìo a portane
 in una mezz'ora m'aretrovo quane.
 « Ecco l'anello te lo manna Alesio
 ci manni la cappa e lu cappellu »
 « Non ci manno né cappa né cappellu
 se n'aretorna lo mio amatu bello ».
 « Alesio, Alesio, che te so' 'ngannatu
 de la tua mogghie me so 'nnamoratu.
 se non ci credi a me, guarda 'ncintura
 le treece ci ho levate tutte e doa ».
 Allora Alesio se volea ammazzane
 e un angelo dal cielo s'affacciane.
 « Angelo del ciclo che affacciato vi siete
 'na grazia e 'na grazia io vortia
 andare a casa come Pero prima
 non famme arrecconosce né a mamma né a tata,
 e no a nisunu della gente mea ».
 Alesio de là ci se spasseggiava
 e la madre alla finestra stava.
 « O pellegrino mio, o pellegrino
 lo fossi visto gnente lo mio figghio
 che se chiamava Alesio lo romano »

« Si l'ho veduto e so' stato con esso (12)
 'sto cortello 'mmani m'è rimasto ».
 « Me lu putissi stu cortellu dane
 più me ne ghiedi e più ne pagheria ».
 « Io non voggio né oro né argentu
 solo lo voggio un poco de ricetto
 tre oncia d'acqua e tre oncia de pane,
 lo mio capo se possa sostanziane ».
 la serva a porchi e a cani lo ghiettea.
 Ecco le campane tutte a festa
 'O Maddalena mia o Maddalena,
 un giorno ricettasti un pellegrino
 lo volemo un poco î a trovane?
 Una letterina nella mano aveva
 e gnisunu dalle mani la levea.
 I genitori:
 « Tengo 'na virginella a casa mia
 la volemo un poco fa calane
 la verginella la venìa calenno
 la letterina la venìa allentenno;
 « Tutti siano salvi questa sera
 fuorché la serva accenne la cannela
 tutti siano salvi questa notte
 forché la serva merita la morte (13).

Canti lirici

9. Lamento delle anime purganti ai vivi (*Leggende moraleggianti*)

Quell'anime scordate
 che stanno in purgatorio
 lo gridano l'agghiutorio
 e mai si vede.

(12) Verso che si ritrova tale e quale in una lezione della « Passione Italia centrale I », raccolta nell'Umbria.

(13) La leggenda di questo santo è conosciuta in Italia e fuori. Iacopo da Varagine ne parla nella sua *Leggenda Aurea* e sembra che abbia incontrato particolarmente il favore dei volghi. Tra i primi documenti della letteratura francese intorno al mille troviamo una vita in prosa di Saint Alexis. Storicamente parlando il santo sarebbe vissuto verso il 350 d.C. Lo studioso G. Paris lo ritiene di origine greca. Egli

Voi che siete eredi
 di tanta roba mia
 pure purgati siano
 i miei peccati.
 Quanti e quanti so' stati
 io l'ho fatti per voi
 per consolari poi (14)
 e no' lo fate.
 Li sciogliesti li patti
 li sciogli sti legati
 quanti te n'ho lasciati
 in testamento.
 Io ti lasciai vivendo
 piangesti la mia morte
 poi serrasti le porte
 e ti scordasti.
 Non me risoffragasti
 nemmeno co' un rosario
 vanno tutte a contrario
 le promesse.
 Dovelle quelle messe
 ch'io ti lasciai pagate
 e tu te l'hai scialate
 all'osteria.
 Povera roba mia
 che sta 'mmani dei ladri
 imparano li padri
 di famiglia.
 L'ascolti ingrata figlia
 di tua madre la voce
 in quelle fiamme atroci
 si ritrova
 « Mamma mia, fammi memoria
 ch'io possa fare il passaggio
 de lo lungo viaggio

fu asceta in Odessa e sarebbe morto al principio del V secolo. Secondo la tradizione sarebbe fuggito da Roma la sera delle nozze e per questo il popolo lo crede romano. Il culto del santo, divenuto dominio del folklore nel secolo XIII si accrebbe via via. Nel 1500 fu scritto un poemetto in ottave e si ebbero sacre rappresentazioni in suo onore. Nella chiesa di San Clemente a Roma sono rappresentati affreschi del I secolo con episodi della sua vita.

(14) Per consolari poi = potete consolarci.

e non privarlo ».
 « Vorrei rimunerarlo
 vorrei pregà pe' voi
 perché a pregà pe' noi
 non sei concessa.
 Quella sarai in promessa
 se voi farete bene
 non proverai le pene
 dell'inferno » (15).

Informatrice: Ester Fornari di Marcellina

10. Anime scordate (Variante)

O anime scordate
 che state 'mpurgatorio
 a quell'ardente foco
 pe' cordoglio.
 Più sgravà no' voggio
 perché non so 'saudito
 lo voggio seguità
 lo mio lamento.
 Lassai pe' testamento
 tante messe 'n suffragio
 e pe' lo lungo viaggio
 'n santa pace.
 O quantu me dispiace
 d'avecci 'n figghiu 'ngratu
 affatti s'è scordatu
 dellu patre.
 E tu che pensi o matre?
 non pensi a'n solo Iddio
 pensaci figghio mio
 come me tratti.
 Li facessi li passi
 piagnevi la mia morte,
 le serasti le porte
 e te scordassi.
 A me 'n me suffragassi
 'mancu co 'n rosario
 furno tutte contrarie
 le promesse.

(15) Il componimento ha carattere popolareggiante come la variante che segue; quartine di settenari e quaternari.

E dovelle quelle messe
 ch'io te lasciai pagate
 tutte te l'hai scialate
 all'osteria.

Povera robba mia
 che sta 'mani dell'ari
 prima crimo patri
 de famiggia.

Che pensi 'ngrato figghiu
 e prega Dio pe' nui
 ch'a me pregà pe' vui
 non m'è concesso.

Certo sarai promesso
 se tu farai del bene
 non patirai le pene
 dell'inferno.

11. Colloquio tra Cristo e la Maddalena (16)

Un giorno me n'andai
 in un prato spasseggiando
 all'improvviso a quanto
 lo vidi un bel pastor.
 Io glielo domandai
 « perché mi vieni appresso »?
 e mi rispose presto:
 « Figlia voglio il tuo cuor.
 « Il mio cuore non ti posso dare
 perché non so chi siete »
 « Ancora non conoscete
 il tuo amante Redentor ».
 Allora la Maddalena
 gli si buttò in ginocchio
 con li capelli sciolti
 co' le lacrime agli occhi.
 (L'abbraccia il buon Gesù)
 « Alzati Maddalena
 che Dio t'ha perdonato
 bandona il tuo peccato
 non lo commette più.
 Quando te vai a messa
 ce passi a quella piazza

(16) Quartine di settenari

l'occhi superbi abbassa
 pensa do' devi annà.
 Quanno ce stai a messa
 stacce co' riverenza
 miralo con clemenza
 ch'è morto il buon Gesù
 Quanno ce vai a casa
 ce trovi l'occasione
 diglielo con ragione
 non vi conosco più.
 Quanno ce vai a letto
 non ti scordar donzella
 di Maria verginella
 d'annalla a visità.

12. Dialogo tra Gesù e un'anima

Io lo vedo da lontano
 vedo il mio amato Iddio
 e io con un inchino
 mi getto ai suoi pié.
 « Dove Gesù tu vai
 dove o mio salvatore
 com'è che mio Signore
 te ne vai lontan da me?
 « Io vado lungo passo
 e con amore a prende
 su un doloroso legno
 vado a sacrificà pe' te.
 « Perché per me a morire
 dolce mio amato Iddio
 voglio morire anch'io
 voglio morir con te.
 (Gesù:) « Tu resti in pace e in terra
 e per l'amor ch'io ti porto
 e quanno sarò morto
 osservami la fé ».

« Non voglio più peccare
 amato mio Signore
 ma voglio tenere in cuore
 il tuo nome Gesù.

(Gesù:) « Se tu me lo prometti
 che sempre mi amerai
 un giorno nel mio regno
 ti porterò con me ».

« Se tu mi darai guida
 in questo mondo rio
 un giorno in paradiso
 spero venir con te (17).

13. Preghiera prima della confessione

Alzo l'occhi a te o Signore
 sempre in croce ti vedo stare
 io sono una povera peccatrice
 che non mi saccio confessare
 né da un prete né da un frate
 né da un papa cardinale.
 Ma io mi confesso
 innanzi a te mio Dio,
 perché tu vedi il cuore mio,
 tu vedi la mia coscienza
 e damme la penitenza
 Un creto (*sic*) rivolgo a te o Maria
 perché tu sei la madre mia
 e ti prego se qualche peccato ancor ci sia
 in pensieri e in altri peccati
 che io non avessi mai confessati
 se per malizia o per vergogna dimenticati
 li confesso davanti alla tua signoria
 prega per me ottenere perdono da Gesù
 prima che venga lo suo sdegno perdonami tu,
 e prima che venga la mia morte
 aprimi del cielo le sante porte (18).

14. Filastrocca pasquale

Dimani è Pasqua
 la cima dell'arca
 sopra la cima
 la rosa costantina
 sopra la rosa
 gemma preziosa
 sopra la gemma

(17) Quartine di ottonari con versi spesso arimi.

(18) Componimento con versi di cui non è possibile riconoscerne né la natura né la rima. Ai primi quattro ottonari seguono gli altri dubbi.

la bella palommella
 sopra la palomma
 le radiche di tromba,
 sopra le radiche di tromba
 li fiori di Napoli
 sopra li fiori
 li sdomini maggiori (*sic*)
 le braccia dell'omini
 sopra le braccia
 un bel bambino in fascia
 la barchetta de zì prete
 dice la messa a ciringò (*sic*)
 dicci a mammeta se me vò.
 Se me vò pé' sti cantoni
 pigghia un piatto de maccheroni
 Domani alziamoci presto
 e 'nnamo all'Annunziata
 co' tutta la parentela
 il sangue che butteva
 l'angelo lo raccoglieva
 e cantamo rose e fiori
 che nascì nostro Signore (19).

Informatrice: Barbara Borgia di anni 60 da Tivoli

15. Miracolo della Madonna del mare

Suona le trenta e suona le trentuno
 fece la grazia la Madonna del mare
 fece la grazia de 'na criatura
 che la madre la trovò affogata.
 « Alzati, marito mio, non più dormire
 che un bel sogno ti voglio arriccontane ».

Me so' sognata la Madonna del mare
 e mi ha detto che l'annasse a visitane ».

Mese lo pupo morto allo cestrino
 e sola soletta cominciò a toccane.
 Quanno staremo a quelle sante porte (20)
 tre antre miglia le avemo da fane ».

Se arevota er marito alla sua moglie
 « Vedi questa creatura come vane

(19) Dal modo come si presenta sembrerebbe più una filastrocca di fanciulli che un canto pasquale. Versi sfaldati e arimi.

(20) Verso ripetuto in altri canti; cfr. pag. 10.



TIVOLI - La «Serena» coi suoi «foretani» (inc. L. Rossini, 1826).



Tivoli - Pastori nella Villa d'Orazio (inc. L. Rossini, 1826).

è tanto tempo che semo partiti
 e non la so' intesa mai de lamentane ».
 S'arevota la madre a mani giunte
 « Maria del mare non mi abbandonane,
 se questo l'appaleso a mio marito
 in questo ponte mi corre a buttane ».
 S'arrevota la madre allo suo figlio
 ch'era vivente e in mano ci aveva un dono
 s'arrevota la madre allo suo figlio
 ch'era vivute e in mano ci aveva un giglio
 Beato chi è devota di Maria
 beato chi è devoto, e in ciel la chiama (21).

16. Dispensorio di Sant'Antonio

(Preghiere per invocare l'aiuto dei santi)

Sant'Antonio mio benigno
 di pregarti non son deguo
 come nostro protettore
 prega Cristo Salvatore
 Sant'Antonio mio
 questo dispensorio ch'io te dico
 per... (il nome delle persone care) liberali
 dalle male lingue e falsi testimoni
 mali incontri e mali inciampi
 e disgrazie cattive e pericoli e cascate
 armi da foco e di cortelli
 mani di soldati e mani di vardriani
 mali spirituali e temporali.
 Sant'Antonio mio benigno
 di pregarti non so' deguo
 come nostro protettore
 prega Cristo Salvatore
 Per tua vista e castigato
 molte grazie a Dio ci ha dato
 pe' virtù del dispensorio
 facci la grazia sant'Antonio.
 Sant'Antonio ch'è divino
 ch'è la forma di un batubino
 se l'ufficio se dicea
 le sue sante mano ci fiorea.
 Odoroso bianco giglio
 libera sant'Antonio meo da ogni periglio

(21) 26 endecasillabi il più delle volte arimi.

li porì infermi e carcerati
 bisognosi e l'ammalati
 dalle donne vedovelle
 donne vergini e orfanelle
 dalle donne partorenti
 che patiscono gran tormenti.
 Chiameremo sant'Antonio
 che ci dia il suo adiutorio
 marinai e viaggianti
 semo devoti tutti quanti.
 Chi va pe' mare
 chi va pe' cammino
 liberace sant'Antonio mio
 da ogni assassino.
 Se la roba la perdemo
 a sant'Antonio recorreremo
 ci sta scritto al tabernacolo
 sant'Antonio fa gran miracolo.
 Gran miracolo dimostrasti
 lo tuo padre liberasti,
 ch'era morto e condannato
 dalle tue sante mano fu liberato
 E così liberaci sant'Antonio
 da ogni falso testimonio
 da ogni lingueria (*sic*)
 da ogni fattocchieria,
 Sant'Antonio per tua bontà.
 Acqua armi e foco
 sant'Antonio ci dia loco
 chi lo tiene pe' santo avvocato
 da sant'Antonio sia liberato
 sant'Antonio glorioso
 che nel cielo vo' riposo (22).

16. Variante (a)

Scampace sant'Antonio
 da ogni assassino.
 Se la roba noi perdemo
 a Sant'Antonio ricorremo,
 che sta scrittù allu tabernacolo.
 Sant'Antonio fa gran miracolo.

(22) Ottonari spesso arimi e frammentari.

Gran miracolo mostrasti
 lo tuo padre liberasti
 ch'era morto e condannato
 e da sante mani fu liberato
 così liberace sant'Antonio
 da ogni falso testimonio,
 e da ogni lingua ria
 e da ogni fattocchieria
 e da ogni infermità.
 Sant'Antonio glorioso
 presso a Dio miracoloso
 ch'era lasciato lo dispensorio
 che spaventa lo demonio
 e girandolo ad ogni pena
 sant'Antonio a Dio ci mena.
 O Maria angeli santi
 semo devoti tutti quanti
 chi lo tié pe' suo avvocato
 da sant'Antonio sarà aiutato
 s'a te piace vergine Maria (23).

17. Diessilla (24)

Dio silla, Dio silla
 salve seculi in favilla
 Gesù mio con gran furore
 giudicando il peccatore
 sonerà la timpe (*sic*) tromba
 ogni corpo ritornerà in tomba.

(23) Componimento in ottonari a rima baciata. Più che una preghiera sembrerebbe uno scongiuro perché se si sbaglia nel pronunziarlo, il dispensorio perde di efficacia.

(24) La *dies illa* è un rifacimento mezzo in latino e mezzo in dialetto del *Dies Irae* che si legge nella messa dei morti. Si trova in molte regioni d'Italia, nel Friuli, nel Veneto, nella Romagna, nella Toscana, in Umbria, nel Lazio, nella Campania e nella Puglia. Cfr. « Due versioni friulane della *dies irae* » in *Lares*, Firenze 1953, pag. 21. Tutto il componimento è una parafrasi dice il Toschi (in *Lares*, Firenze 1931, pag. 64) poetica della celebre sequenza di Tommaso da Celano che ha incontrato il favore delle classi umili, perché era recitata dai mendicanti per ottenere l'elemosina e ciò in rapporto con il culto e la pietà dei defunti. Questa è la lezione raccolta a Tivoli con una variante.

Sorgerà la criatura
 dell'antica seppoltura,
 e davanti al tribunale
 ci sta scritto bene e male
 Davanti al giudice si pente
 davanti a Dio si rappresenta;
 chi è che resta senza
 è chi è che non procura
 ma le buone opere
 son giuste e son sicure;
 O clemente maestà
 salvami per tua bontà
 Sei venuto al mondo
 per salvarme
 col legno della croce
 per ricomprarme.
 Santa Maria Maddalena
 l'osservasti il buon ladrone
 lo esaudisti
 e di me pietà ne avesti.
 Io ti prego e non so' degno
 di venir nel vostro regno
 fra li angeli beati,
 no' co' i dei separati
 separati e maledetti
 stanno al foco e stanno stretti
 Nel giorno del giudizio spaventoso
 Gesù mio giusto e pietoso
 Dio silla lacrimosa
 dona a tutte le anime sante
 e ai nostri morti
 pace riposo in sempiterna.

17. Diesilla (Variante a) (25)

Diesilla, diesilla
 sette secoli in pupilla
 conservato e con sibilla.
 Gesù mio con gran dolore
 giudicate il peccatore

(25) La variante è piuttosto frammentaria sia per la metrica che per il contenuto; non chiaro resta l'accenno alla città di Terracina che rima con « riffina », parola che qui vuol dire l'ora della purificazione.

giudicate morte e natura
dell'antica sepoltura
O clemente maestà
salva l'anima di mia bontà.
Salva l'anima di...
a quel mondo di pietà
ricorremo Gesù pio
come facessi per conto mio
mi piasti, mi salvasti
col segno della santissima croce
mi ricompensasti.
Fa che questo no abbasta
Santa Maria Maddalena.
Lo supplisti con le troppe
e santi visti.
Tu, Signor, mi pòi fa degno
che non vadi a passà regno
da Terracina la pregheremo
con la sua maestà divina
c'abbia l'ora della riffina
condannamoli tanti, tanti
condannamoli tanti affanni
Quando l'anima di...
risusciterà a quel mondo
del giudizio spaventoso
Gesù mio giusto e pietoso
donateci requie
pace e riposo.

18. Lu verbu (26)

Lu verbu sacciu e lu verbu voggio dine
quellu che disse Iddio nostro Signore
in quella croce che volse morine

(26) « Lu verbu » è tra le più note preghiere nell'ambito della poesia popolare religiosa. Il Pitre nel 1885 ne pubblicò una lezione nel suo archivio per lo studio delle tradizioni popolari (vol. XIV, pag. 347-48, Palermo 1885) e in seguito ne sono state trovate altre in Campania, nel Lazio, nel Molise, negli Abruzzi, in Romagna e nel Friuli. Il libro di cui si parla, in alcuni componimenti è posto in mano a Gesù o a santi diversi. Per esempio in uno napoletano è posto, in mano a Santo Agostino, in uno umbro in mano a San Giuseppe, nel nostro è nelle mani di san Giovanni. Per il contenuto, come si sa, è un rifacimento

Volse morine pe' noi peccatori
 in quella croce che era tanto bella
 ci aveva un braccio in celo e l'altro in terra
 San Giovanni che alli piedi ci stavea
 con lo libro d'argento ci leggea.
 E la Madonna ci arespose e disse:
 « chi non sa lu verbu se l'impara
 chi lu sane e no' lu vo' 'maparane (sic)
 le pene dell'inferno proverane.
 Chi lu sane e no lo vole dine
 le pene dell'inferno ha da patine.
 Chi lo dice tre volte la sera
 l'angelo ci l'appiccia la cannela
 chi lo dice tre volte la notte
 non paterà mai de mala morte
 chi lo dice tre volte in sempiterna
 non proverà le pene dell'inferno.

Amen.

18. Lu verbu (Variante a)

Lu verbu saccio, lu verbu vogghio dine
 quello che disse Iddio nostro Signore
 in quella croce che volse morine
 in quella croce che era tanto bella
 un braccio ci teneva in celo e un altro in terra (27)
 in quella croce che era tanto buona
 un braccio teneva in celo e un altro in gloria
 e San Giovanni ai piedi li staveva

o meglio una derivazione dall'ultimo Vangelo, quello di San Giovanni che si leggeva a chiusura della messa prima della recente Riforma Liturgica. La parte finale del nostro negli ultimi undici versi contiene una minaccia che ha valore di scongiuro.

Per approfondire l'argomento cfr.: R. FINAMORE, *Tradizioni abruzzesi*, vol. II, Canti, Lanciano, 1886, n. 640-641; E. CIRESE, *I canti popolari del Molise*, vol. I, Rieti, 1953; A. M. CIRESE, *I canti popolari del Molise*, vol. II, Rieti 1957.

(27) G.B. BRONZINI nel suo saggio *Del concetto di popolare Matera*, 1951-52 a proposito di una recensione sui canti popolari abruzzesi in provincia di Rieti di E. Cirese, I edizione, dice che il motivo dei bracci della croce in cielo e in terra è comune non soltanto nelle lezioni dell'Italia centrale, ma si ritrova anche in altre della Basilicata, in Puglia e in Calabria.

con un libro di oro in mano che leggeva
 E la Madonna se li rispondeva
 dicendomi (*sic*) che chi non sa lu verbu se l'impari
 se lo facesse 'mparane,
 le pene dell'inferno scamperane.
 Chi lu dice tre volte la sera
 l'angelo ci accende la la cannela
 chi lu dice tre volte al dì
 in male morte non potrà morì
 chi lu dice tre volte la notte
 non potrà morì di mala morte (28).

19. Preghiera della sera

(*Preghiere per assicurare un buon riposo*)

A letto a letto me ne vo
 l'anime mia a chi la do
 io la do a San Giovanni
 che il demonio non me inganni
 né de notte né de dì,
 ne aiu puntu de morì
 ne de dì né de notte
 né aiu puntu de morte.
 Iamocenne a lettu, iamo
 co' quattr'angeli ce corcamo
 due da pedì due da capo
 Gesù Cristo sta alluminato
 Gesù Cristo me dica
 che dormesse e che veiesse
 e che paura non avesse
 Io dormea e veica
 e paura non avea.

20. Preghiera della sera

A letto a letto me ne vo
 l'anima mia a chi la do
 la dono a Dio e a San Giovanni

(28) In una lezione inedita raccolta a Castelmadama si ha la seguente variante negli ultimi due versi:

chi lo dice de sabbatu a deggiunu
 s'abbusta dodici anni de perduno

che non unico e non m'inganni
 né di notte né di dì, manco al punto di morì.
 Chi m'ha rifatto lo mio letto
 San Gostino benedetto
 quattr'angeli di Dio
 'ntorno 'ntorno al letto mio
 La Madonna l'è padre
 San Giuseppe l'è parente
 dormeremo allegramente.

21. Preghiera della sera

Io me ne vagghio a lettu
 co' la Madonna appressu
 co' l'angeli cantenno
 co' Cristo predichenno
 co' Santa Margherita
 che Dio la benedica
 Chi drento e chi fora
 che bene ci vole
 chi male ci vole
 Dio li pozza perdonà.

22. Preghiera della sera

Io me ne vado a letto
 co' la Madonna appresso
 cogli angeli cantanno
 e Gesù predicanno
 la Madonna me lo disse
 che paura non avesse
 ma me facesse
 lu segno della croce e m'addormesse (29).

(29) Cfr. un'altra lezione pure raccolta nella Sabina, Lazio, riportata da S. LA SORSA:

Mamma me n'ajio a letto
 Gesù Cristo appresso
 la Madonna accanto
 e co' l'angelo maggiore
 e co' Santa Margherita
 facece croce, e Dio ce benedica.

« Come giocani i bimbi d'Italia », Napoli 1937, pag. 66.

23. Preghiera della sera

Io me ne vado a letto
co' l'angelo al petto
lo spirito santo.
Spirito santo mio
venite che v'aspetto
con core drento al letto.

24. Preghiera della sera

Buona notte Madre Maria
tutto il mondo a te s'inchina
col frutto che mannessi
tutto il mondo illuminassi
alluminassi core e corpo
anima mia buona notte
o madre Maria.

*Informatrice di tutte le precedenti preghiere:
Letizia Borgia di Tivoli*

25. Preghiere varie

O santissima croce
ecco sta peccatrice
che te so' messa 'ncroce
Tu Marta e tu Maria me chiamasti
così chiama me quando me perdonassi.
M'agginocchio alli tuoi piedi Gesù mio
so' na povera peccatrice
e non me saccio confessare
né da prete, né da frate
e né da papa cardinale.

26. Preghiera allo Spirito Santo

Venite Spirito Santo
venite a tutte l'ore
venite a visità l'anima mia
fatemi esse serva del Signore
divota della vergine Maria.

Alla Madonna ci ho donato il cuore
 perché sto scritta alla sua compagnia
 Angeli santi, Gesù d'appellonio (*sic*)
 del paradiso fatemi esser degna.

Informatrice: Antonia Mantovani di anni 60.

27. Preghiera a San Gabriele

San Gabriele dell'Addolorata passionista
 se volete voi potete
 questa grazia che vi chiedo
 concedetemela per pietà
 a te, te sente e te saudiscerà,
 santo mio avvocato non m'abbandonà.

28. Preghiera a Sant'Antonio (protettore dalle disgrazie)

Sant'Antoniù meo arto e gentile
 a sta divota che te vie' a pregane
 quannu che stavi 'mezzù alli gentili
 anche li cavalli facessi 'nginocchiane
 così ti prego sant'Antonio mio
 fate sta grazia che ti chiedo io.

29. Preghiera a Sant'Antonio (Variante)

Sant'Antonio meo arto e gentile
 questa divota che ti vie' a pregane
 arcordate lu miracolo che facesti
 quanno quest'ostia passassi a confessane
 e ci passasti alli gentili
 li cavalli li facessi inginocchiane
 così ti prego sant'Antonio mio
 questa grazia che ti chiedo io
 la salvezza dell'anima e la sanità del corpo
 la santa provvidenza pe' poté campane
 delibera questi figghi mei
 tutta la gente de lu munnu
 de tutte le sorte de disgrazie
 e pericoli e farso testimonio
 tutta delibera la gente de lu munnu
 amici e nemici e chi me vo' be'
 e chi me vo' male.

30. Preghiera a San Giovanni

San Giovanni, san Giovanni,
 quella scala che montasti,
 per quello gallo che cantò,
 per quella campana che sonò,
 per quell'anima santa
 che Gesù lo battezzasti,
 per quella compagnia
 che ti fece Maria,
 prima e dopo la morte di Gesù,
 ti prego di fammi
 una buona compagnia
 d'ogni parte e d'ogni via
 insieme con Gesù e con Maria.

(recitare poi un pater e gloria)

Informatrice: Settimia Rosati di anni 56.

31. Preghiera a Sant'Anna

Sant'Anna fa le grazie monarchie
 la concepisti una si bella rosa
 una s'inchina e l'altra si rivolta
 Sant'Anna fa le grazie al suo divoto
 Se il suo divoto annasse camminanno
 pel mare o pe' la terra o pe' lo monno
 tutti li miei cari non abbiano nessun danno.
 Lo marinaro non ci vada a fonno
 gente con gran ferbore di 'resia (sic)
 deliberali tu, sant'Anna mia.
 Deliberali tu li tribolati
 l'orfani bisognosi e l'ammalati,
 delibera le donne partorienti,
 scampale da pene e da tormenti

amen.

Informatrice: Nicolina Dionisi di anni 60, da San Polo dei Cavalieri.

32. Preghiera a San Giuseppe

San Giuseppe vecchiarello,
 porta il foco col mantello
 pe' scaldà Gesù e Maria:
 oh, che dolce compagnia.

33. Preghiera all'Arcangelo Raffaele

Arcangelo Raffaele Santo,
vamme a quillu figghiu sempre accanto,
fammeci sempre compagnia,
come la facesti allu figghiu de Maria.

34. Preghiera per aver notizie di una persona cara

Sant'Elena imperatrice,
madre dell'imperatore Costantino,
tanti giorni camminassi,
la croce di Cristo la portassi,
per le scale di Gerusalemme la portassi,
dimmi in sogno di verità
Quellu (figghiù, o maritu ecc) dove sta.

35. Preghiere scongiuro

Anima mia, pensa a te,
che Gesù è morto pe' te.
Anche tu morirai,
nella valle di Giosafat
te ne andrai,
il demonio incontrerai,
e tu che gli dirai?
« Vanne via, brutta bestia,
che io non ho da fare gnente con te
perché nel giorno della Santissima Croce
dissi mille volte
Gesù mio, misericordia,
mille volte » (30).

36. Sant'Eustacchio

(Preghiera scongiuro per assicurare un buon viaggio)

Sant'Eustacchio di Milano,
varda lu colle e varda lu piano,
varda lu colle de sant'Uliva,
varda lu figghiu andò cammina;
chi ci ghiesse pe' fa male,
attaccaci mano, pede, bocca e palato,
come li bovi sotto l'aratro;

(30) Recitato il 3 di maggio, giorno della Santa Croce.

ci pozza ggghi ogni cosa rittu
 come l'angelo custode
 che ggghia a trovà Gesù Cristo.

37. San Giuliano

San Giuliano, san Giuliano,
 avarda le coste de sant'Oliva
 varda... (il nome della persona) andò cammina;
 chi ci ggghiesse pe' fa male,
 tagghiaci pedi colli e mani;
 chi ci ggghiesse pe' fa qua' tortu
 tagghiaci mani e capocollu.

38. Sconguro

(Per invocare le pene su un fidanzato fedisfrago)

Sant'Elena mia, di Roma imperatrice,
 che per mare andasti e per mare tornasti,
 i tre chiodi di Cristo ritrovasti,
 uno al fiume grande lo buttasti,
 l'altro sul me-aggero lo mettesti,
 il terzo, sant'Elena mia, cosa faremo?
 nel cuore del mio omo l'appunteremo.
 Ci l'appunteremo tanto forte,
 che ci famo provà pena di morte.
 una pena di morte pe' fallo morire;
 mezz'ora pe' fallo soffrire.
 Se questa grazia mi farete
 tre segnali mi darete:
 un cane che abbaia,
 un omo che fischia,
 una catupana che sona.

39. Sconguro

(Per invocare protezione per il cammino d'una persona cara)

Sant'Oliva, Sant'Oliva,
 varda mi... (patre o madre...) andò cammina;
 chi ci andasse pe' fa male,
 legaci bocca piede e mano;
 legaci bocca piede e palato
 come li bovi sotto l'aratro.

*(Per gli altri scongiuri per guarire dalle malattie rinvio
 al capitolo sulla medicina popolare).*

POESIA DELL'AMORE MATERNO

40. Ninne nanne.

Fatte la ninna
core de mamma
che mo' arevé papà
t'areporta la bobò
fatte la ninna
se 'nno 'nte la do.
Fatte la ninna
che ecco la micia
lo spagnolo sta senza camicia
lo spagnolo camicia non ha
fatte la ninna che ecco papà.

41 Fatte la nanna bello puppantinu
che mamma te l'ha cotti li facioli
e te la cotti drento a 'ntegaminu
fatte la nanna bellu poppantinu

42 Ninna nanna core de mamma
è arrevenutu lu tata seu
l'ha areportatu lu schioppu de canna
fatte la ninna core de mamma

43 Ninna nanna alla ciciliana
tira la corda e sona la campana
e la campana non era la sea
era delli frati de santa Locia
Santa Locia non vorse lu maritu
vorse la grazia dellu paradisu.

44 Ninna oh, ninna oh,
questo bimbo a chi lo do
lo darò alla befana
se lo tiene una settimana
lo darò all'uomo nero
se lo tiene un anno intero
lo darò al bambin Gesù
se lo piglia e non lo porta giù.

45 Dormi, dormi, bello di mamma
la ninna nanna ti voglio cantar
ninna oh, ninna oh,
che pazienza che ci vo'.

Fatti la ninna ch'è passato il lupo
 tutte le pecorine s'è mangiate
 tutte le pecorine s'è mangiate
 ma (... il nome del bambino) stava in braccio a mamma sua
 e non l'ha veduto.

47 Fatti la ninna mio bel fantoccino
 se dormi cucirò un camiciolino
 lo cucirò col filo bianco e rosa
 e lo darò in regalo alla tua sposa
 ma la tua sposa adesso è appena nata
 e in braccio a mamma sua si è addormentata

48 Seta moneta
 le donne son di seta
 gli uomini di stoppa
 a (...il nome del bambino) un fico in bocca.

49 Seta setaccio
 de sto bimbo che me ne faccio?
 se lo butto dalla finestra
 la gente che passa lo raccoglie.

Informatrice: Chiarina Scipioni di anni 30.

POESIA AMOROSA

Vario e molteplice è il sentimento dell'amore che il popolo esprime in forme metriche distinte secondo l'intenzione, il momento e l'intensità oggettiva del suo sentire.

Per gli eventi a sfondo più o meno tragico che hanno come scopo psicologico quello di inseguire una morale, filtrata secondo una legge di coscienza, fortemente sentita, o di mostrare una realtà spesso dolorosa, il popolo si serve delle canzoni epico-liriche, dette nei paesi anglosassoni « Ballate ». Si tratta di componimenti poetici di vario metro, sovente in ottave o in quartine che hanno un nucleo centrale narrativo, nel quale si pongono in evidenza quasi sempre due elementi contrastanti, ad esempio, quello dell'amore lecito contro quello illecito, dell'infedeltà coniugale e del modo come essa viene punita, della costrizione imposta dai genitori a cui segue presto o tardi la libera scelta del cuore, del sacrificio della vita per mantenere l'onore e della sua esaltazione, della cattiveria e della crudeltà a cui fa riscontro una espiazione o una sicura vendetta.

Si trova dunque in questi canti un'azione che raggiunge il suo « climax » e che, proprio per questo, stimola la fantasia del creatore e genera un interesse in chi ascolta la vicenda; è un po' la psicosi del fatto di cronaca per cui il lettore è spinto a comprare il giornale.

Le canzoni raccolte, « La povera Cecilia » « Verde Uliva », la « Finta Monacella » « Visita al giovinetto morente » e la « Bella Fantina » (quest'ultima decaduta a giuoco dei bambini) se da una parte arricchiscono l'area di diffusione del Lazio, dall'altra poco o nulla aggiungono di nuovo allo schema ormai stabilito attraverso uno studio approfondito e comparato di esse.

Merita invece un cenno a parte quella a cui l'informatrice ha dato il titolo di « Dodici servitori con Fabia bella » che per il suo stile tra popolare e popolareggiante sembrerebbe provenire dai fogli volanti (31).

Il fatto è semplice: una principessa, Fabia, s'innamora di Gismondo uno dei suoi servitori. Il padre, avvertito, fa uccidere il servo e cerca di convincere la figlia ad acconsentire ad un altro amore; ma la ragazza si uccide e giunta all'inferno non può entrare perché le porte sono chiuse per un'anima dannata come lei; ma Cupido la difende dicendo che non è dannata è morta per amore.

Il canto non trova corrispondenza in alcune delle raccolte che vanno per la maggiore, ma può darsi che sia sfuggito alla mia indagine.

Nell'insieme si presenta abbastanza organico, solo il testo sembra lacunoso dove parla di Pilato che fa entrare l'anima all'inferno perché la « conosceva », ma subito si aggiunge che le porte erano chiuse. Qui evidentemente Pilato si trova in una specie di antinferno. Inoltre, se da un lato nella scelta dei personaggi, il re (sottinteso nell'appellativo dato a lui dal delatore « sacra corona »), i servitori, la bella figlia, si hanno tutti gli elementi cari al popolo che sempre, come avviene nelle favole, si compiace di porre nella narrazione figure di alto rango, dall'altro, nel riferimento a Pilato e a Cupido mi sem-

(31) Con questo nome si indicano quei fogli di poesia a stampa (scritti da anonimi o da umili poeti quasi analfabeti) con i quali nell'ottocento e all'inizio di questo secolo si narravano fatti di cronaca, eventi storici o episodi tratti da poemi classici, spesso illustrati da xilografie. Essi erano chiamati anche « letteratura a un soldo » perché costavano un soldo, o « letteratura muricciolaia » perché si vendevano agli angoli delle strade, sui muriccioli.

bra vi sia un indubbio elemento di cultura che lo avvicina alla poesia popolareggiante.

Ma l'amore non ha sempre questo aspetto tragico, molte volte è espressione di omaggio per la bellezza, o manifestazione di affetto (e perché no?) anche di dispetto se non è ricambiato, oppure ammirazione per alcune qualità fisiche della persona amata, e desiderio talvolta timido o talvolta audace. Siamo qui nel genere del « canto lirico-monostrofico » che può avere la forma di rispetti e strambotti (quasi simili) e di stornelli.

I primi, di pura tradizione popolare toscana, non sempre si presentano in sestine, ma in strofe a cui si sono aggiunti due o più versi. Dal rispetti agli stornelli il passo è breve, e un certo numero che ha quattro versi può considerarsi tra i rispetti.

La parte più cospicua però di questi canti è costituita dagli stornelli che per la rapidità con cui sono formulati, la concisione e la spontaneità sembrano meglio, d'ogni altra forma di poesia, rispondere allo spirito del nostro tiburtino, pronto alla battuta spiritosa e mordace, ma anche molto abile a creare là per là una adeguata risposta.

Lo stornello si canta oltre che nel Lazio, in Toscana, nell'Umbria e nelle Marche, ma recenti studi (32), hanno dimostrato che sia originario di Roma. Non v'è da meravigliarsi se sia così diffuso nelle nostre campagne in quanto interpreta, molto bene, le esigenze spirituali del popolo di Roma per la facilità d'improvvisazione e la orecchiabilità della forma, così come del nostro popolo.

La metrica più frequente è costituita da un quinario con l'invocazione di un fiore seguito da due endecasillabi rimati o per consonanza atona o per assonanza, ma può anche essere formata da tre endecasillabi rimati il primo e il terzo per consonanza e il secondo per assonanza: il numero di quest'ultimi è più limitato.

Spesso, e bisogna sentirli durante la raccolta delle olive, sono in forma amebica, e risuonano da un albero all'altro. La classificazione per soggetto è certamente molto utile (ad esempio, bellezza, amore, dispetto, critica, blasone popolare, ecc.) ma anche una suddivisione in ordine alfabetico può ugualmente essere accettata perché facile per la consultazione.

(32) P. Toscani, *Invito al folklore italiano*, Roma 1963, pag. 132 e 133.

Comunque il canto si presenti è da notare che, come dice il D'Ancona, il popolo pur desiderando di seguire un impulso del suo cuore, ha cercato sempre di « confermarlo a norma d'arte e a modelli di squisita bellezza ».

Canti narrativi

50. La povera Cecilia (33) (*Canzoni epico-liriche*)

La povera Cecilia la vonno fa mori.	(due volte)
Ci hanno messo in prigione il suo povero mari.	(due volte)
Ci sse parte Cecilia ci va dal Capitàa:	(due volte)
« Sor capitano mio, 'na grazia chiedo a te ».	(due volte)
« La grazia già l'è fatta: una notte con me ».	(due volte)
« Apritemi le carceri: lo dico al mio mari ».	(due volte)
« Senti, marito mio, che ha detto il capitàa.	(due volte)
Una notte con lui salvo la vita a te ».	(due volte)
« Va pur, va pur, Cecilia, l'onor sarà per te ».	(due volte)

(33) Il fatto della ben nota canzone è quello che troviamo nella Tosca. Puccini per il libretto dell'opera si servì del dramma in cinque atti dello scrittore francese Victorien Sardou, il quale avrebbe tratto l'argomento da un episodio storico avvenuto a Tolosa nel secolo XVI in cui il capitano sarebbe il connestabile di Montmorency che dopo aver ottenuto i favori della donna le avrebbe fatto impiccare il marito. Il Barbi in un articolo riportato da G. VIDOSI, in *Nuovi orientamenti nello studio della tradizioni popolari*, Roma 1934, pag. 8, sostiene che il fatto non ha fondamento storico, ma che se ne avesse dovrebbe datarsi intorno al '500 perché era già conosciuto dal Shakespeare che se ne servì per il dramma « *Mesure for mesure* » e da Claude Rouillet che ne creò il soggetto d'una tragedia « *Philanire* » stampata nel 1563. Notizie riassunte da: G.B. BRONZINI, *La Canzone epico lirica ecc.*, (op. cit.), pag. 458, vol. I.

Quando fu alla mezzanotte	(due volte)
Cecilia alzà un sospir.	
« Che hai, che hai, Cecilia,	(due volte)
'sta notte 'n poi dormì ».	
« Tengo 'na peza al cuore	(due volte)
del mio povero mari ».	
S'alzà, s'alzà Cecilia	(due volte)
e va allo balcò.	
Trova il marito morto	(due volte)
legato co' 'n cordò.	
Ci sse parte Cecilia	(due volte)
ci va dal capitàa.	
« Sor capitano mio	(due volte)
m'avete ben tradi,	
m'hai levato l'onore,	(due volte)
la vita al mio mari ».	
« Sta' zitta tu, Cecilia,	(due volte)
son io el tuo mari ».	
« Non voggiohio più mariti,	(due volte)
nemmeno el capitàa.	
Dateme 'na covocchia	(due volte)
che me metto a filàa.	
Ma quando sarò morta	(due volte)
me vai a seppelli	
e sopra la mia lapida	(due volte)
ci nascerà un bel fio.	
E' morta la Cecilia	(due volte)
è morta pe' l'onò (34).	

(34) Quarantotto ottonari di cui solo due alternativamente rimano tra loro.

Rinvio per un esame del canto a: P. TOSCHI, *Fenomenologia del canto popolare*, Roma 1947 e all'opera citata di G.B. BRONZINI, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, Roma 1956, vol. I.

Dopo il disonore Cecilia vuole ritirarsi a vita privata, quasi per scontare nella solitudine e nel lavoro il peccato di cui non è imputabile, ma vuole che sulla sua « lapida » nasca un bel fiore spontaneo omaggio della natura al suo soffrire, e anche che si sappia (è qui la morale di cui s'è parlato nell'introduzione del capitolo) che è morta per l'onore, quasi monito a chi vi passerà davanti. Il verso « è morta per l'onore » si ritrova, come uno dei tanti preso dal vocabolario generale della poesia popolare, in un'altra composizione, con la variante « è morta per l'amore » in dodici servitori con Fabia bella.

51. Fior D'Uliva (35)

O figghia me' sposate el conte Marco
 che de castelli ci n'ha quarantaquattro
 « Mannaggia li castelli e chi li fece
 che il primo amore è stato Quintiliolo
 se il conte Marco mi volete dane
 annamoci alla chiesa annamoci a sposane.
 « O conte Marco 'na grazia ti chiedo
 la prima notte se mi fai dormine ».
 Il conte Marco la grazia ci fece
 la prima notte la faceva dormine.
 Mentre che il conte Marco si addormiva
 allora Fior d'Uliva si vestiva
 il conte Marco si era addormentato
 e Fior d'Uliva si era già vestita.
 S'acchiappa la cassetta argento e oro
 corre e bussava alla porta di Quintiliolo.
 « O Quintiliolo aroprime la porta
 che conte Marco m'ha dato le botte ».
 « O Fior d'Uliva non te posso aprine
 potevi venire quando ch'eri zita ».
 Pia 'nu cortello e spaccami la vita
 così me lo vedrai che ancora so zita.

(35) Il componimento è assai noto ed è stato a fondo studiato da G.B. BRONZINI in due suoi lavori: *Tradizioni popolari in Lucania, Matera* 1953, pag. 187 e *La canzone epico lirica nell'Italia centro-meridionale*, Roma 1956, vol. I, pagg. 331 e segg. a cui rinvio per un'analisi dettagliata del canto. L'autore di queste due opere vede nella canzone un rito antichissimo magico sessuale a scopo antimalefico documentato anche nel folklore francese, e ritiene che il luogo di origine sia la Lucania. La lezione tiburtina di 42 endecasillabi a rima alternata, o arimi, presenta una particolarità nel nome del primo amante « Quintiliolo » nome che non ha riscontro in nessun'altra lezione e che costituisce un adattamento locale, che si riconnette a quello della chiesa di Quintiliolo, cara al cuore dei tiburtini. La fanciulla cerca pace per sfuggire ad un amore che le è stato imposto e va dal suo primo innamorato. Alla richiesta della restituzione dell'anello, che costa al marito trentasei castelli, ella risponde con la restituzione delle effusioni d'amore che le costano più di tutte le ricchezze possedute dal conte. Naturalmente in alcune lezioni il nome del conte Marco è sostituito con altri e così quello della ragazza che, ad esempio, in una toscana è diventato addirittura « Antonina » (cfr. G. TICCI, *Canti popolari toscani*, Firenze 1860, prefazione).

Si sveglia conte Marco (verso incompleto)
 'n vide più Fior d'Uliva accanto.
 « O mamma, o mamma, accendime la candela
 m'ho persa Fior d'Uliva in prima sera »
 « O mamma, o mamma accendime lo lume
 « m'ho persa Fior d'Uliva in gioventute ».
 « O figghiu mio 'n te fussi mmai 'namorato
 de Fior d'Uliva 'na gran bella giovine,
 monta a cavallo e prendi le briglie 'mmani
 corri a bussà alle porte de Quintiliolo ».
 « O Quintiliolo aroprime le porte
 ho perso Fior d'Uliva in prima notte »,
 « O conte Marco non te posso aprine
 tengo 'na zitelluccia qui a dormire ».
 S'affaccia Fior d'Uliva alla finestra
 « O conte Marco, che sei venuto a fare? »
 « Ridamme el primo anello ch'io ti feci,
 c'a me mi custa trentasei castelli ».
 « E tu ridamme el primo bacio ch'io t'ho dato
 che a me me custa più dello tuo stato ».

52. La finta monacella (36)

« Buona sera, signor oste,
 l'alloggeressi una monachella?
 L'oste: e per tenere la sua compagnia
 ti fo dormire con la serva mia.
 « Ho fatto il voto e lo vojo seguire
 con la tua serva non posso dormire
 « E per tenere la sua compagnia
 la farò dormire con la moglie mia ».

(36) Essendo una delle più note canzoni della poesia popolare italiana, è stata studiata attentamente nella sua origine, nel suo contenuto, nella sua diffusione e nelle varianti. Il Santoli ci informa che è diffusa non solo su territorio italiano, ma anche nel Delfinato, nella Francia occidentale, nella Guascogna e nella Catalogna. (V. SANTOLI, *Cinque canti popolari della raccolta Borbi*, estratto dagli « Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa », serie II, vol. VII, fasc. II, III, 1938, pag. 117.

La presente lezione, confrontata con una integrale toscana, manca di una parte, nel particolare in cui la monachella dice di aver perduta la sua consorella. L'oste qui senza alcuna prova richiesta da parte della monaca le offre via via la compagnia per la notte, fino a quando la scelta cadrà sopra la sua figliola.

Endecasillabi rimati a due a due, alcuni però sono arimi e riutili.

« Ho fatto il voto e lo vojo seguire
 con la tua moglie non posso dormire.
 « E per tenere la sua compagnia
 ti farò dormire con la figlia mia ».
 « Ho fatto il voto e lo vojo seguire
 con la tua figlia ci posso dormire ».
 « Caro babbo non ti sembra vergogna
 quello è un uomo vestito da donna ».
 « Figlia mia tu vai in pazzia
 è una monachella venuta da Pisa ».
 Quando va su per le scale
 gli spense il lume e ci strinse la mano,
 « questa è l'usanza del nostro convento
 d'andare a dormire con il lume spento ».
 Quando fu alle ore otto
 la monachella chiudeva le porte.
 Quando lì che si spogliava
 la rivoltella per terra cascava.
 « Cosa l'è che ti è caduto? »
 « E' il crocifisso che mi è cascato ».
 Quando fu alle ore nove
 la monachella faceva le prove
 Quando fu alle ore dieci
 la monachella fa pasta e ceci.
 Quando fu a punta di giorno
 la monachella passava a Livorno.
 « Cara mamma, prepara le fasce
 che un bel pupetto sta pe' nasce ».
 « Caro babbo prepara la culla
 se non è maschio sarà fanciulla
 Caro babbo, te lo dicevo,
 quello l'era il mio fidanzato.

Informatrice: Irene Caponera Bidocchi, di anni 60.

53. Dodici servitori con Fabia bella

Dodici servitori con Fabia bella
 uno di questi se ne innamorai (37).
 « Sacra corona, l'è una gran vergogna:
 Gismondo stà a parlà con Fabia bella ».
 « Statevi zitti, non lo fate sapere;
 a 'na cammera scura andatelo a portare:

(37) La forma in ai è un'antica desinenza del passato remoto tiburtino per innamorò.

dopo tre giorni anadatelo a vedere,
 se non è morto fatelo morire ».
 Quando che Fabia bella sente questo,
 in una cammerella s'inserrava,
 'na tazza di veleno si beveva,
 sopra lo bianco letto si posava.
 Eccoti il padre che va a cercà la figghia.
 « O figghia mia, perché te ci disperi? »
 « Vattene via, brutto padre crudele;
 ci avevo un amante e me l'bai fatto morire ».
 « Sta' zitta, figghia mia, non te morire;
 un altro amante ti voggghio trovare ».
 « Vattene via, e te lo dico io:
 è morto Gismondo e voggghio morì anch'io ».
 Andai all'inferno che ce fui mandato (sic)
 pe' la gran gente entrà non si poteva.
 A 'n cantoncello che c'era Pilato
 me fece entrà perché me conosceva.
 Andai all'inferno e trovai le porte chiuse.
 « No, no, non aprite a 'ss'anima dannata »
 Arespose Cupido a 'n cantoncello:
 « Non è dannata è morta pel suo bello,
 arespose Cupido, a 'n cantone:
 « Non è dannata; è morta per amore ».

Canti lirico-monostrofici

Stornelli (38)

- 54 Affacciate alla finestra brutta strega
 se vengo su te voggghio dà la paga
 te voggghio tagghia lu collu colla sega.
- 55 Amalu lu buttarellu, faccia serena
 la sera ch'arevé de luna bona
 dicenno « moggghie che si fattu da cena? »
- 56 Amore amaro
 me voggghio rinserrà tra un monastero
 colle moniche a fa lu pecoraru.

(38) Per ragioni di spazio gli stornelli sono stati divisi alfabeticamente anziché per soggetto.

- 57 Amore amaro
 questo non è possibile de fallo
 un fazzoletto a minchionà un cappello (39).
- 58 Amore bello
 sopporta li martiri che te danno
 io colle mie lusinghe ti difendo.
- 59 Amore mio
 nun t'ammalà che lu spitale è pieno
 e se t'ammali tu, me moro io.
- 60 Amore mio
 quanto ti desidero e ti abbramo
 de fallo un discorsetto da vicino.
- 61 Amore mio
 tu bella godi la città d'Albano
 io me lu godo lu ventu marinu.
- 62 Amore santu
 se sapessi quello che mi sento
 mi staresti notte e giorno accanto.
- 63 Amore vecci
 prima non dormea pe' non pensacci
 mo' me cecherà pe' non vedetti.
- 64 Arberu pintu
 ch'ha fattu quella femmona che piagne tantu
 lu piantu delle femmone è piantu fintu.
- 65 A Roma. a Roma le belle romane
 e le più belle so' le trasteverine
 e le più belle so' le monticiane.
- 66 A quillu viculittu ci vogghio batte
 non me ne curo se ci pio le botte
 di quella morettina vogghio la parte.
- 67 Bella reazza
 a fa' l'amore co' chi te ai sumessa
 con giovenottu che n'ha piatu Pasqua.
- 68 Bello che siete natu de gennaru
 de maggio lo portate lu ferragliolo
 e lo portate proprio de pannu finu.

(39) Lo stornello vuol dire: un uomo (il cappello) non può essere preso in giro da una donna (fazzoletto), metafora.

- 69 Brutta pe' tuttu
lo vai dicenno che pe' te vado mattu
e se me pio a te al mare me buttu.
- 70 Carù fratellu
'n ve fate scopri da pappagallu
mitti subitu manu allu cortellu.
- 71 C'è in mezz'al mare n'arbero de livu
'nci n'ho potutu cogghiere 'na rama
è passatu lo mio amore e n'ha coto la cima.
- 72 Che serve che ci fate tanto la sciscia
già la cioccolata l'avete presa
all'ultimo bevete l'acqua acetosa.
- 73 Che te credevi
de fa l'amore con me che ci aperavi
'na grossa minchionella ne ricevevi.
- 74 Cicoria cotta
l'avete persi li coluri 'nfaccia
apri la seppoltura che sei morta.
- 75 Del paese del mare siete la triglia
di questo rione siete la più hella
padrona del mio cuor, viettelo a piglia.
- 76 De Tivoli l'è bella l'entrata
quante so' belle le mura de Roma
de lo mio amor l'è bella la portatura.
- 77 E benedico san Pietro de Roma
e santa Zinforosa tiburtina
e san Michele Arcangelo d'Ancona.
- 78 E' carnevale
ci semo fatte le scarpette nove
e volemo fa l'amore co' chi ci pare.
- 79 E' carnevale
le vogghio a modo mio le castagnole
le vogghio a modo mio ben zuccherate.
- 80 E come sona bbe' sto tamburello
m'è venutu de Montecavallu
me l'ha reportatu un giovenottu bellu.

- 81 E chi vo' pigghia mogghie venga sune
che se la po' capà come la vole
che le collesi puzzano de fiume (40).
- 82 E de canzoni che ne saccio tante
me l'ha 'mparate Serafina allu Colle
quella che fa le scuffie alle farfalle.
- 83 E de stornelli ne saccio ne saccio
e vagghio strillanno l'acqua fresca
e pe' dà la minchionella so fattu apposta (41).
- 84 E de stornelli ne saccio ne saccio
se me li metto 'ncollu non li pozzu
ne faccio un fagottino sott'al braccio (42).
- 85 E me ne voijo andà verso la Francia
e pe' compagnia me porto Cencia
me l'ha ferito il cuore con una lancia.
- 86 E me lle vogghio fa quattro risate
se Cristu me la dà tanta salute
vogghio vedé bellina, che fine fate.
- 87 E' notte e lu sole è calatu
lu patro' dice ch'è stata corta la giornata
è stata corta 'n corno che te ceca.
- 88 E quanti n'ho girati de paesi
e quanti ne succedono de casi
bella lo male tuo è de nove mesi.
- 89 E santa Zinforosa ha da venine
'mbellu anellu d'oro te vogghio fane
lu cuscinnittu e l'ago pe' cucine (43).

(40) Collesi: riferimento al quartiere basso di Tivoli, il Colle, sovrastante il fiume Aniene.

(41) Variante: E de stornelli ne tengu 'na brocca / vagghio strillanno « chi vo' l'acqua fresca? » / e pe' dà la minchionella so fattu apposta.

(42) Si confronti per gli stornelli n. 82, n. 83, n. 84 il volume di A. IVE, *Canti popolari velletrani*, Torino, 1907, pag. 7, n. 15 e pag. 8, n. 17. E de stornelli io ne saccio 'nzacco / si me li metto 'n cuollo, nun li porto / me faccio 'n facottiello sott'er braccio; e de stornelli io ne so' 'na bbrocca / vajo strillenno: « Chi vo' l'acqua fresca »? / pe' dà la mincionella so fatt'apposta.

(43) Il giorno di Santa Sinforosa il 18 luglio si annunciavano i fidanzamenti ufficiali e si scambiavano gli anelli.

- 90 E se a Tivoli va a Tivoli vengo
e se nun pozzo venì lettere manno
e letterine co' le lacrime drento.
- 91 E se sabbato ssera se ballasse
io ci vorrebbe annà se sse potesse
se lo mio amore licenza me dasse
- 92 E vacci, mamma mia, vacci filenno
vacci a quell'occhi niri se me vonno,
li bianco lini, pazienza, verranno.
- 93 Fagioli nani
quanno mi guardi coll'occhi sereni
un para e pigghia mi fanno le mani.
- 94 Fiore d'anghienne
la fettuccia se misura a canne
mesurate sta scucchia che t'arepene (44).
- 95 Fiore d'agghiettu
e varda Cipollittu quant'è mattu
se l'ha 'mpignatu cavallu e carrittu.
- 96 Fiore d'agretto
lu papa c'è passatu sottu l'arcu
ha detto « popolo mio magnate tutto ».
- 97 Fiore d'aprile
quanno scorterà lo mio penare
quanno sposerà a te sarà la fine.
- 98 Fior de bammace
aza li pedi che la terra coce
'n dì male de me che me dispiace.
- 99 Fiore de canna
la canna è piccolina e tenerella
e così siete voi bella de mamma.
- 100 Fiore de cacio
e tu che te ne stai drent'a sto buco
esci de fore e viemme a da' 'n bacio.
- 101 Fiore de cardo
semo 'na compagnia tutti d'accordo
portemo lu cortellu fateci largo.

(44) Variante: Fiore d'anghienne / la fettuccia se misura a canna /
mesurate ssa pala che te penne.

- 102 Fior de cipresso
 appiccia 'na cannella sopra 'n sassu
 pe' fa lume a lo mio amore che passa adesso.
- 103 Fiore d'erbetta
 che serve che ti lavi e sprechi l'acqua
 tanto siete 'na pecora moretta.
- 104 Fiore d'erbetta
 Dio del cielo quanto sei benefatta
 larga di spalle e di cintura stretta.
- 105 Fiore d'erbetta
 la so' lasciata la rosa strafatta
 pe' ritornare a te mia fragoletta.
- 106 Fiore d'erbetta
 o portinaro aprime la porta
 la porto la catapana e la coppelletta (45).
- 107 Fior de facioli
 a lu ripassu dellu 'nnamoratu
 sempre te' fai trovà a capilli sciotti.
- 108 Fior de ginestra
 la tua mamma non te marita apposta
 pe' non levà sto fiore dalla finestra.
- 109 Fiore de grano
 apposta me so missu allu molino
 pe' datte bella cento scudi 'mmano.
- 110 Fiore de lana
 deretu a quillu colle ci sta Roma
 deretu a quellu colle ci sta chi m'ama.
- 111 Fiore de lana
 sei tutta pecorona pecorona
 sei tutta pecorona e niente lana.
- 112 Fiore de lana
 non me ne 'nporta se si matta o scema
 basta che porti la... come se chiama.
- 113 Fiore de lana
 e ghiettamette sopra zinnacchiona
 e ghiettamette sopra e famme cama.

(45) Questo stornello si cantava al mattino per farsi aprire le porte della città chiuse durante la notte.

- 114 Fiore de lana
pe' 'na parola che disse Filomena
tome ci ha fatto penzà 'na settimana.
- 115 Fiore de latte
sapiessi chi me dà la pena de morte
'nu buttarellu che pe' li monti batte.
- 116 Fiore de latte
se t'arivo bella l'anello a mette
te vogg'hio fa mori la prima notte.
- 117 Fiore dell'oro
comincia a cantaminà che mo' t'arivo
bella se m'ariesce mo' ci provo.
- 118 Fiore dell'oro
le mole non macinano più grano
quella dello mio amore macina l'oro.
- 119 Fiore dell'orno
tutta la notte vojo annò cantanno
fino che le campane suoneno a jorno.
- 120 Fior de patate
de tanta gioventù che amata avete
con una sola fraschetta ve ritrovate.
- 121 Fior de patate
ragazza tanto semplice non sète
a tutti dite che l'amore fate.
- 122 Fior de patate
quanno ci penso che mi lasciate
mi butto 'n terra e mi crepo de ride.
- 123 Fiore de lilla
de tutte le città Tivoli è bella
ci avemo le cascate e la Sibilla.
- 124 Fior de limone
e come ci semo accompagnati bene
ci semo tutt'e dua d'en paragone.
- 125 Fior de limone,
mamma me te vo' dà e patritu none
quellu che dice mammeta se fane.

- 126 Fiore de lino
che me ne voggio fa de marinaro
tengo la ragazza a san Vittorino (46).
- 127 Fiore de mela
li fiori che portate 'n petto cara
manco la primavera non li mena.
- 128 Fiore de mele
e compatite s'ho cantatu male
che n'atra vota canterò più bene.
- 129 Fiore de more
e tu bellina te lo potevi immaginane
che finita la liva finito l'amore.
- 130 Fiore de noce
e ci sta scrittu all'arbero della pace
che chi vo' bene a me sta a santa Croce (47).
- 131 Fiore de pane
eccu la primavera che mo' viene
la porta la mia bella allu zinale.
- 132 Fiore de pasta
t'ha missi li capilli alla pacrista (*sic*)
si figghia a 'na fornara e tantu basta.
- 133 Fiore de pepe
so fatte le cciammelle 'nzuccherate
venitevele a magnà che 'n so' salate.
- 134 Fiore de pepe
so parole che disse el santo padre
ha fattu lu ponte senza lu marciapete.
- 135 Fiore de pepe
le paroline me l'avete date
e se siete traditorello mo' se vede.
- 136 Fiore de picchi
e la reazza mea è stata pé ciocchi
e se va spassenno colli celluzzitti (48).

(46) San Vittorino località nei pressi di Tivoli.

(47) Santa Croce, uno dei quartieri di Tivoli.

(48) Variante: Fiore de picchi / e la reazza mea è stata pe' ciocchi /
e fra poco diventemo tutti matti.

- 137 Fior de ricotta
non la potte bacià la tua boccuccia
bacià la campanella della porta (49).
- 138 Fiore de ricci
so' piantate le cocuzze all'Arci
a San Gregorio so' arrivati li ricci (50).
- 139 Fiore de riso
che te ci metti accosto a me viso amoroso
te li rimetti li colori al viso.
- 140 Fiore dell'uva
non posso scordà mai pe' quant'è bona
robba desiderata poco dura.
- 141 Fior di granato
la serva del curato ha partorito
ha fatto un fraticello disperato.
- 142 Fiore di mele
Cupiddu pe' lu troppu cavalcane
al cavallu suo ce crepà il fiele.
- 143 Fiore di noce
co' lo mio amore so' arefattu pace
un piattu de maccaruni coll'alice.
- 144 Fiore d'ornello
che ci hanno fatto al papa pe' riverillo
ci hanno fatto un arcu de pizzutello (51).
- 145 Fiore d'ornello
chi va a piedi non va a cavallo
chi nasce brutto non pò morì bello.
- 146 Fiore d'ornello
la donna s'innamora del corallo
e non abbada all'omo se è brutto o bello.

(49) Il primo « bacià » sta per l'infinito baciare, mentre il secondo per la forma « baciati » del passato remoto.

(50) Arci località a 2 km. da Tivoli; San Gregorio, piccolo paese a pochi chilometri da Tivoli. Si noti l'iperbole.

(51) Si allude qui ad un evento storico, ad una delle visite del papa Gregorio XVI a Tivoli e a Subiaco, in cui fu eretto per l'occasione un arco di pizzutello. Cfr. stornello n. 96.

- 147 Fiore d'ornello
me lo potevi di che amavi quello
prima de mette la carne a macello.
- 148 Fiore di penne
non ti ci mette tra le altre belle
porti la palma delle piccirelle.
- 149 Fiore di pepe
coll'occhi me le fate le ferite
colla boccuccia me le risanate.
- 150 Fiore di pepe
come 'na roudinella ci caseavo
le vostre macarelle (*sic*) non sapevo (52).
- 151 Fiorin fiorello
la vita che passo io nemmeno a dillo
la passo co' mi' madre e mi' fratello.
- 152 Fiorin di more
morettina di mamma non dubitane
che presto presto ti mariterone.
- 153 Fiorin di more
ti credi che ti trovi atro che tune
se trovano più belle le viole.
- 154 Fiorittu giallu
Tivoli nostru è sempre tantu bellu
e non te stracchi mai d'aremirallu.
- 155 Granatu sfattu
e quannu te lu spusi sto giovenottu
me pare 'n ficu musciu all'ombra sfattu.
- 156 In petto che ci porti le viole
tu ci le porti pe' fammi morine
o veramente pe' rubbammi il core.
- 157 La bona sera la damo a Camilla
perchè Camilla ci ha la figghia bella
tutti la vonno e gnisunu la pigghia.
- 158 Live a core
quante vote de me si dittu male
pe' quante vote è nuvolo e non piove.

(52) Macarelle = *marachelle*.

- 159 Liva retonna
quanto v'ha fatto bella la vostra mamma
sembrate un garofonetto de prima fronna.
- 160 Lu mio amore sta alle carceri nove
e lu carcereru s'ha perse le ghiavi
povero amore mio li drento more.
- 161 Me ne vojo andà verso Livorno
ci so' le ragazzine che me la danno
chi la buona notte chi il buon giorno.
- 162 Me so partitu dalli sette regni
pe' venitte a trovà capilli bionni
io vengo pe' fa pace e tu me sdegni.
- 163 Me so partitu de vicinu ar mare
pe' venitte a trovà capilli mori
io vengo pe' fa pace e tu m'accori.
- 164 Mi pare mill'anni che sia 'sto ottobre
pe' vedella 'sta sposa mercante
se pia un vecchio e lo veste da conte.
- 165 O meraviglia
e benedisco il mio amore quando va a pagliu
e benedisco il luogo dove la piglia.
- 166 O sole cala,
pare che la strascino la catena
falla la notte e falla veni chi m'ama.
- 167 O caporale
tettele da cuntù 'ste livarole
se nno te mittu focu allu casale (53).
- 168 O carettere
non te beve lo vinu che te fa male
bevite l'acqua de fontan de Treve.
- 169 O carettere che porti a Roma lo vinu
quannu che stamo allu ponte ci posamu
e l'assagghiamu collu bicchierinu.
- 170 O come mai
la rosa pure li perde li colori
ma tu bellina non li perdi mai.

(53) Caporale è l'uomo che sorveglia le raccogliatrici dell'oliva - livarole.

- 171 O come mai
tu te li pigghi li spassi che voi
e a me me dai la parte delli guai.
- 172 O com'è notte
lo vai dicenno che lasciato m'hai
porti lo merco mio vacci andò voi (54).
- 173 O come sete
pe 'na parola de gnente ve sdegnate
e pe' 'na parola de gnente sdegnate sete.
- 174 O che te 'mporta
e lo mio amore ci hane l'occhi de carta
e l'occhi niri lu somaru li porta
- 174 O la bellona
'na burina m'ha dittu villana
io ci so' nnata alla città de Roma.
- 176 O la melella
a casa dellu principe se balla
volete favori bella zitella?
- 177 O la viola
e chi core non ha core non dona
e chi core non ha core non ama.
- 178 O li meluni
ci avemo li reazzi vecchi e novi
ci famo 'na stincatura a parlà co vui.
- 179 O liva a saccu
non la voggiohio lascià la vita esso
lavora tu patrone ch'io so' straccu.
- 180 (la ragazza) O li ruvelli
li voggiohio martellati li coralli
le mani tutt'e doa piene d'anelli.
- 181 (il ragazzo) O li ruvelli
se t'hai da marità perché non parli
annamu allu stagninu a fa' l'anelli.
- 182 O mamma, mamma
nun me lu dà 'n painu ch'è vergogna
dammelu 'n buttarellu de campagna.

(54) Variante: O bel faciolo / lo vai dicenno che lasciato m'hai /
porti lo merco mio vacci andò voi.

- 183 O nuvoletta
che vai pe' l'aria stillanno l'acqua novella
pe' mantenella la campagna bella.
- 184 O quannu o quannu
quannu bellina vinceremo 'n ternu
allora sciaJeromu tuttu l'annu.
- 185 O sora Lalla
Sciampagna te cci porta 'n carrozzella
co l'abbittu de seta e la ventagghia.
- 186 O sor Luigi
pigghia lu calamaru e scrivi e leggi
che le bellezze tue stannu a Parigi.
- 187 O sor patrone colle mani bianche
la sera ci aremanni colle stelle
e la matina colle rondinelle.
- 188 Pe' 'na settimana che non venne
subito, bella mia, me voti le spalle
annamo, coruccio mio annamocenne.
- 189 Pe' la strada de Roma li campanelli
mannateli più pianu 'sti cavalli
che lo mio amore ci ha l'occhi morelli.
- 190 Pe' questa strada ci passo e ci vengo
pare che nun ne pozzo fa de mancu
ci passu e la reazza nun ci la tengo.
- 191 Pe' Santa Croce ci stannu le belle
pe' la Reggina tutte rose e stelle
e pe' lu Colle tutte rufianelle (55).
- 192 Pe' stu viculittu ci tira lu ventu
ce sta 'na reazza che me piace tantu
lu vecchiu dellu patre n'è contentu (56).
- 193 « Quannu passi pe' qui scrocchi la frusta »
« nun la scrocchio pe' voi brutta civetta
la scrocchio pe' 'l cavallu che non sposta ».

(55) I nomi si riferiscono ai quartieri di Tivoli.

(56) Si cfr. ANTONIO IVE, *Canti popolari velletrani*, Torino 1907, pag. 29, n. 57 (variante): pe' sto contorno ce tira lu viento / ce sta 'na morettina che me piace tanto! / quer vieccio de su padre nun è contento.

- 194 Ramo d'oliva
e cento miglia le faccio co' n'ora
e dove sta lo mio amore presto s'arriva.
- 195 Santa Maria Maggiore è tutta d'oro
tu canti le canzoni e io me le 'mparo
tu spasimi pe' me, io pe' te moro.
- 196 Santa Maria Maggiore ci ha la sallita
e 'ntorno 'ntorno ci ha la scalinata
sopra ci siete voi rama fiorita.
- 197 Santa Maria Maggiore è tutta pinta
mo' che l'avemo fatta contenta mamma
allegra amore mio, l'avemo vinta.
- 198 Se me ci mettu
co' mmenutu ne facciu 'n canestru
o puramente ci mettu 'n mesettu.
- 199 So' carettiere e portu a Roma l'ogghiu
So' ortolanu e pianto cipolle e agghiu
so' buttarellu e all'aratru m'appogghio.
- 200 Sona mezzogiorno livarole
pusete li canestri all'arberone
gghietevene a magnà 'n pezzu de pane.
- 201 Se monaca ti fai, frate mi faccio
a che convento vai ti vengo appresso
ti assolvo li peccati e poi ti lasso.
- 202 So' statu a lavorà e so' fattu 'n ponte
le pene che patì povero amante
povera tiburtina cotta nfronte (57).
- 203 So' statu a lavorà a ponte Crudo
sapessi bella quant'ho guadagnato
ci mancano nove paoli pe' fa 'no scudo.
- 204 So' statua a lavorà 'ncima a 'n capillo
ci so' passatu pe' la via del grillo
bella se m'hai d'amà so' sempre quello.
- 205 Te cantu li stornelli alla pisana
e l'aria ci la fo alla fiorentina
la ricalatura alla napolitana.

(57) Un'allusione ad un blasone popolare; i tiburtini sono chiamati così per una vicenda storica.

- 206 Te do la bbona sera e passo ponte
te vengo a riverì stella calante
porti la luna 'mpettu e lu solc 'nfronte.
- 207 Te do la bbona sera sulla prima
rosa che sete colta sulla rama
arilucete stella mattudina.
- 208 Te do la bbona sera sulla sesta
quanno parlo co' te bella reazza
me se passa ogni dolor de testa.
- 209 Te lo credevi screpantello mio (58)
che se non erì tu gnisunu m'amava
centu ne tengo allu commannu mio.
- 210 Ti voglio tanto bene se sapessi
se tu bellina lo considerassi
subito a compassione ti moveresti.
- 211 Tivoli è bello
Tivoli è fatto a ferro de cavallo
a Tivoli ci sta lo sangue bello.
- 212 Vacci vacci mamma mia vacci alla sorte
vacci a quell'occhj niri e dicci dicci
e dicci che pe' lei vado alla morte.
- 213 Ve do la bbona sera e ve saluto
e già lo so che m'avete capito
pazienza se m'avete abbandonato.
- 214 Ventitré ora
li reazzitti escono da scola
li caretteri partunu po' Roma.
- 215 Vióle bianche
chi non prova l'amor non prova gnente
e chi non è geloso non è amante.
- 216 Viola del viale tanto carina
l'alberi belli te fanno corona
tredici a destra e tredici a mancina.
- 217 Vogghio cantane
lu fiatu me lu vogghio fa rescine
e 'na persona la vogghio fa arrabbiane.

(58) Screpantello = bel giovane.

- 218 Vogghio fa 'na bucia pe' Pustera (59)
e vogghio vedé chi ci passerà massera (60)
e so micca e la vogghio fa la guera.
- 219 Voi siete quella rosa del giardino
e la bricocioletta del vignarolo
sete l'unica speranza del core mio.

Altri stornelli

- 220 Chi s'ha bevuta l'acqua de cisterna
gira gira sempre e qua areturna
così fa l'omo quanno ama la donna
che prima core core e poi la pianta.
- 221 Prima san Lorenzo l'era un fiore
mo' è diventato un castello abbandonato
prima ci passava lo mio amore
mo' nci passa più sta a fa 'l soldato.
- 222 Te canto li stornelli pe' dispetto
pé fattelo vedé che non so matto
che sto core che tengo nel petto
non è pe' voi che mamma me l'ha fatto.

Rispetti

- 223 Pe' questa strada ci passo e ci vengo
ci sta la bella mia però ci canto
se ad ogni canto ci fosse un om'armato
o a ogni finestra 'na bocca de foco
allora si vederia chi è beato
e chi remane padrò di questo loco.

Serenata

- 224 Fermi compagni e non più avanti
stamo alla casa di questa felice
« levatevi il cappello tutti quanti
qui c'è la regina 'mperatrice
qui c'è la regina e qui c'è lei
qui c'è chi li consuma l'occhi miei.

(59) Pustera quartiere tiburtino.

(60) Massera = questa sera.

- 225 Rosa rosetta colorita e bella
 da tutto il monno la vorrei portane
 tutti me lo diranno « che donna bella!
 dove l'hai presa 'sta faccia reale »?
 l'ho presa allo giardino de Vienna
 dove spunta il sole floreale (61).
Informatrice dei canti precedenti: G. Fraticelli
- 226 Prima d'amatte te voggchio fane 'n pattu
 te voggchio fa 'na vesta de pannittu
 lu bustu te lu faccio de canavacciu
 giacché l'estate te mantenga fresca
 e pe' pollacca lu vestiremu 'n saccu
 e pe' zinale 'na pelle de caprittu
 e pe' ciocchagghie 'na fronna de liva (62)
 la vestiremo la sposa compita.

Serenata

- 227 Palazzo frabricato de bellezze
 entro ci stanno due colonne d'oro
 una la porta l'oro nelle trecce
 e l'altra ci porta la luna e lo sole
 So due sorelle e sembrano tutt'una
 lo padre loro è stato un gran pittore
 che l'ha dipinte così belle assai
 una se chiama fior d'ogni bellezza
 e l'altra se chiama regina d'amore.
- 228 Mira le tue bellezze a mano a mano
 le quali 'n zo tutte de 'n paese
 la testa fiorentina il viso romano
 gola di Spagna e petto bolognese
 di Firenze l'avete la bianca mano
 lu camminane e lu parlà cinese
 voi siete quella figghia tantu bella
 fatta a Fierrara e levata a Fiorenza
 voi siete quella figghia tantu cara
 fatta a Fiorenza e levata a Fierrara.
 Bella la grazia tua pò fane un monte

(61) Variante dell'ultimo verso: dove sia il sole fanorale (sic).

(62) Ciocchagghie = orecchini.

bella la grazia tua lo pò spianane
 bella la grazia tua pò fa ogni cosa
 'n ponte 'n monte, un fiume d'acqua rosa (63).

Visita al giovinetto morente (64)

- 229 Dominicuccio mio s'è ammalato
 tutte le belle lo vanno a trovare
 chi ci porta l'uva e chi li frutti
 chi ci si mette in camera a sedere.
 Chi ci lo dice « Dominicuccio mio,
 com'è andata tanta malattia »?
 « E' andata che so' troppo innamorato
 perciò sto a letto e me sento ammalato »
 Gente che ve ne state qui col mio
 che mi mantenete a festa e al gioco
 andatemi a chiamà la bella mia
 se volete ch'io campi un altro poco.

(va la ragazza):

Mo' che si venuta a trovà colonna d'oro
 e che te metti colla pietà davanti
 non piange bella che chi nasce more
 e mai li ho visti da ritornà coi pianti.
 Non ci vedremo più d'ora in avanti
 sopra la lapida la voglio lascià scritto
 e chi lo leggerà sarà gran dotto:
 « queste so' l'ossa d'un amante afflitto ».

Informatrice: Edvige Maugliani di anni 68.

(63) Per gli ultimi due componimenti (n. 228 e 229) più che di rispetto si potrebbe parlare di strambotti, a cui sono state aggiunte più riprese.

(64) Il titolo che l'informatrice ha dato è « Dominicuccio mio » ma esso va sotto un nome diverso secondo la classifica dei canti popolari già noti. Nella forma metrica specie nella seconda strofa sembra essere uno strambotto, ma per il contenuto narrativo si riconnette alle canzoni epico liriche. Cfr. BRONZINI, *La canzone epico lirica nell'Italia centro-meridionale* (op. cit.), vol. I. Comunque la forma metrica si è deteriorata nella prima parte.

Poesia satirica

230 Io so' Maria Nicola della piazza
 so figghia a Mariannina della Rocca
 non faccio pe' vantamme, so 'na reazza
 so piena de salute e de bellezza
 No, non voggio maritu burinu
 ma lu voggio cittadinu
 so' venuta a Roma apposta
 lu primu che 'ncontro fo la proposta.
 Tengo sette lenzola de linu
 tengo de lana 'nu bellu coscinu
 tengo nu sacco pieno de 'mpicci
 tengo prosciutti salami e sarcicci
 Chi me vò, chi me vò? so Maria Nicò!
 A lu paese meu li giovenotti
 a casa non li voggio troppo brutti
 ce sta lo zio Pasquale coll'occhi storti
 che fa la concorrenza alli scimmiotti.
 No, no, non voggio maritu burinu
 ma lo voggio cittadinu
 so venuta da Roma apposta
 lu primu che 'ncontro fo la proposta.

231 Io so Pasquale della Martufagna
 so lu reazzu della Mariantogna
 io porto li purchitti alla campagna
 sono lu piruli colla zampogna
 Tengo de costo 'na bella capanna
 me l'agghiu fatta de canne e de pagghia
 tengu lo caciù, lu tinu e la grotta
 tengu lo caciù pe' fa le ricotte.
 Tengo 'na cosa ch'è robba mea
 quando me spuso la do a Maria.
 Io la do, io la do, a Mariantò.

232. La ciammaruca

232 Vedemo tante feste tutti l'anni
 e la più bella che 'n ci sta che di
 è quella della notte a San Giovanni
 perché fa tutti quanti divertì.
 Se fa su pe' Cassiano denanzi alli villini
 chitare e mandolini, canzoni da cantà.
 Se fa su pe' Cassiano a San Giovanni e notte
 via loco non ci mancano ragazze e giovenotti.
 All'aria aperta, 'otera ghiattati

vedi le coppie d'innamorati
 tutti curiosi de sta' a senti.
 Dimme Natogghia se ci vo venì.
 Se fa su pe' Carciano deretu allu « serpente » (65)
 distante dalla gente, andò 'nci ponno vedé.
 Vecci che ci agguantemo loco.
 Se paritu volesse che 'nci venghi
 te ne scappi sola, io t'aspetto
 mò vedo se vò bene tu a Pippetto
 pe' fallo 'na nottata divertì.
 Se quanno che va a casa trovi gghiuso
 se paritu 'nte volesse fa rientrà
 tu te ne ve' con me senza sposane
 intanto è 'na moda che mo' va.
 Così arisparmiemo 'nsaccu de quatrini
 rinfreschi e bicchierini e carte pe' sposa.

MELODIA DEGLI STORNELLI



(65) Nella località, all'altezza dell'odierna Via S. Bernardino da Siena, si trovava una edicola dedicata alla « Madonna del Serpente » distrutta dopo l'ultima guerra e sostituita dal monumento all'Immacolata.

CAP. II

FILASTROCCHHE INFANTILI, GIOCHI, GIOCATTOLI

I giochi dei bambini, dice il Toschi « sono stati finora considerati, almeno da noi, da un punto di vista pedagogico, ma la loro importanza sotto l'aspetto etnografico e demologico è forse anche più grande non solo perché i giochi, in se stessi, documentano le forme tradizionali e popolari della vita dei fanciulli, ma anche perché queste forme rispecchiano usi, riti, credenze, scongiuri, canzoni e danze che dagli uomini maturi sono discesi ai fanciulli e talvolta solo nei giochi ormai sopravvivono » (1).

I giochi dei fanciulli tiburtini seguono dunque una tradizione che si riallaccia alla regione e alle altre regioni italiane.

Nella prima poerizia non si può veramente parlare di giochi, ma di passatempi creati di solito dalla madre per distrarre il piccolo, per calmare la sua irrequietezza e per insegnargli a balbettare le prime parole.

Si tratta in genere di filastrocche cantate che non hanno un vero significato logico, ma che sono utili allo scopo. Esse si estendono su vasta area e hanno caratteristiche e parole simili.

Facendo ballonzolare il bambino sulle ginocchia si canta:

233 Trucci trucci cavallo morello
 e chi è che va a cavallo
 è il re del Portogallo
 arrivati a Portonaccio (2)
 uno due tre e quattro (3)

Si confronti anche una variante che si canta a Viterbo (4).

(1) P. Toschi, *Il Folklore*, Roma 1951, pag. 136.

(2) Portonaccio: località d'accesso a Roma sulla Via Tiburtina.

(3) Variante... Portogallo / trucci trucci cavalli morelli / semo arrivati alle porte de Roma / semo sonati li campanelli / trucci, trucci, cavalli morelli.

(4) Trucci trucci cavalli morelli / so' arivati alle porte de Roma / e ci avemo li campanelli / trucci trucci cavalli morelli. S. LA SORSA, *Come giocano i bimbi d'Italia*, Napoli 1937, pag. 107.

Toccando via via il viso del bambino si dice:

234 Questo è l'occhio bello
 questo è suo fratello
 questa è la guancia bella
 questa è sua sorella
 Questa è la chiesetta (la bocca)
 questi so' i fraticelli (i denti)
 questo è il campanile
 che fa din don, din don (si tira il naso).

Enumerando ad una ad una le dita della mano del bambino a cominciare dal pollice si accenna:

235 Questo dice « ho fame »,
 questo dice « non c'è pane »,
 questo dice « come faremo? »,
 questo dice « ruberemo ».
 « Nicchi, nicchi,
 chi ruba s'impicca » (e si muove il mignolo) (6).

Se i bambini sono due o più per tenerli buoni tutti insieme, si fanno sedere con le dita delle due mani aperte e le palme appoggiate sulla superficie della tavola, poi si passa in giro sfiorando con il nostro dito ciascun dito del bambino canterellando:

236 Piso pisello
 colore così bello
 colore sopraffino
 il santo Martino
 che sale sulla scala
 la scala e lo scalone
 la penna del piccione
 la bella zitella
 che va a giocà a piastrella
 col figlio del re
 tira su che tocca a te.

Così si fa alzare il dito su cui termina la filastrocca e via via fino a che tutte le dita siano toccate.

(5) Simile è una versione toscana: cfr. LA SORSA, *op. cit.*, pag. 99.

(6) In questo semplice passatempo infantile uno studioso l'Airn ritiene che le caratteristiche attribuite a ciascun dito non sarebbero così conseguenti se la superstizione e le concezioni mitiche non avessero ideato le singole dita come creature viventi dando loro un carattere personale. (Citazione riportata dal LA SORSA, *op. cit.*, pag. 36).

A Roma, invece, come documentava molti anni fa M. Menghini, si toccava il piede (7).

La filastrocca di Piso Pisello è anche usata da i bambini più grandi per fare la « conta » come vedremo in seguito.

Ancora un'altra canzoncina per divertire i piccolissimi: si fanno camminare le dita di una mano sulla palma della mano del bambino e poi sul braccio fino ad arrivare al mento dicendo:

- 237 Qui c'è una hella piazza
 qui c'è una pupazza
 qui c'è una pecorella
 che fa bé bé.

Filastrocche varie

Per non far ploverè

- 238 Acquarella non venì
 San Giuseppe sta a dormì
 sulle braccia del Signore
 leva l'acqua e manda il sole (8).
- 239 Zicula vecchia, Zicula nova
 chi te l'ha fatta la camiciola
 me l'ha fatta Zi' Peppe meu
 non di gnente pe' lu Trevu
 non di gnente pe' la Reggina
 non di gnente pe' la Ruvina (9).

(7) M. MENGhini, *Conti romani, giochi fanciulleschi*, in *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XIV, 1895, Palermo, pag. 113. Si cfr. la variante: Piso pisello / colore così bbello / colore così fino / el santo Martino / la bella pollinara / ce sta sulla scala / la scala del pavone / la penna del piccione / bella zitella / che gioca a piastrella / col figlio del re / ursa su questo piede / che toccherebbe a te.

(8) Cfr. G. ZANAZZO, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, pag. 356, op. cit.

Acqua santa non venì
 San Giovanni sta a dormì
 su le piaghe del Signore
 passì l'acqua e venghi el sole.

(9) Lu Trevu, la Reggina, la Ruvina: il Trevio e le Rovine sono nomi di due strade; la Regina è il nome di una piazza tiburtina.

Giochi

La varietà dei giochi è tale e tanta che è difficile darne una classificazione esatta, perché molti di essi possono essere raggruppati ugualmente sotto genere diverso.

Dalla prima età i bambini e le bambine sogliono giocare insieme senza nessuna differenza, ma non appena diventano più grandicelli i ragazzini preferiscono giocare con i loro coetanei più che con le ragazzine (anche perché i giochi maschili sono generalmente più violenti di quelli femminili) per una certa superiorità innata che essi sentono verso le loro compagne più deboli e più fragili. Mi sembra dunque opportuno a questo punto fare una distinzione di carattere generale cioè giochi che possono essere praticati da ambo i sessi, detto perciò *comuni* e giochi *maschili* e *femminili*. Inoltre il gioco può essere una manifestazione *individuale* o *collettiva*, può essere praticato stando fermi o muovendosi, può essere il risultato di un'attività fisica, come la corsa, senza che necessariamente richieda una profonda riflessione, o può dipendere solamente da una certa dose di riflessione, dall'intelligenza, o anche dalla rapidità d'intuizione. Quindi per ciascuno di essi è bene specificare se si tratti di uno del gruppo comune, maschile, femminile, o individuale o collettivo, e si si pratici da fermi o se inviti al movimento o alla riflessione.

A qualunque categoria appartenga, il gioco rivela la personalità del bambino se è individuale, e ne stimola le qualità buone o cattive se è collettivo, mettendo in risalto, la capacità di superare gli altri, il senso di sacrificio, e l'intelligenza o l'inferiorità rispetto al compagno più sveglio e talvolta anche serve a mostrarci qualità insospettate che non si manifesterebbero altrimenti in presenza del mondo degli adulti.

L'altalena. L'altalena è il gioco più noto tra i comuni individuali, ma può appartenere anche al gruppo dei collettivi. Esso consiste in una tavola legata ai due lati a due corde che sono sospese ai rami di un albero e che oscilla secondo il movimento impresso alle corde. In alcune vecchie strade di Tivoli i bambini se la costruiscono sospendendo le due corde all'inferrata dei portoni ad arco.

Sull'altalena ci si può andare da soli producendo l'oscillazione colla forza delle gambe stando in piedi sulla tavola, oppure spinti da un altro compagno. E' un gioco semplice e antichissimo. I Greci già lo conoscevano e lo chiamavano αλώρα; in seguito passò anche a Roma forse portatovi dagli

schiavi greci a cui, specie nell'età augustea, erano affidati i fanciulli romani (10).

Palla di gomma. Comune individuale è pure quello che si fa gettando una palla di gomma contro un muro, colpendola con una mano e con l'altra per ottenere un continuo rimbalzo e contemporaneamente, far roteare, tra gli intervalli del rimbalzo, le mani pronunziando una delle tre filastrocche seguenti:

240 Muovendomi
 stando fermo (ferma)
 con un piede
 con una mano
 c'è da battere
 allo zigolo zagolo
 al violino
 un bacino
 tocco terra
 tocco cuor
 bacin d'amor.

241 I tre asinelli
 che vanno in Egitto
 o che tragitto
 o che piacere
 andare a vedere
 la stella polare
 che cade nel mar.

242 Pinocchietto
 va al caffè
 e domanda
 che ora è
 è scoccata
 la mezzanotte
 Pinocchietto
 prende le botte (11).

Informatrice: Adele Tigliè di anni 13

(10) E. PAOLI, *Vita Romana*, Firenze, 1958, pag. 307.

(11) La palla naturalmente rientra anche nel gruppo dei giochi collettivi ed è di origine antichissima, basti pensare al libro VI dell'*Odissea*. Quando Omero ci descrive la giovinetta Nausicaa che gioca alla palla con le ancelle sulla riva del fiume.

Comuni individuali: le bolle di sapone

E' ora molto più raro vedere i bambini « fare le bolle » di sapone, sebbene sembri ancora un gioco veramente poetico. Con una cannuccia vuota (ora di plastica) precedentemente bagnata in una soluzione di acqua e sapone si soffia per farne uscire delle bolle leggere e iridescenti che subito scompaiono nell'aria. Il gioco è tranquillo e stimola nella evenescenza di questi impalpabili globi la fantasia di un bambino.

Femminile individuale: la bambola

L'origine della bambola si perde nel tempo e non è facile documentarlo; si sa, ad esempio, che nella tomba della vestale Cossinia scoperta a Tivoli e che risale al II-III sec. fu rinvenuta una bambola in legno che rappresenta uno dei più antichi esemplari che abbiamo. Nel gioco della bambola la bambina imita il mondo degli adulti, avendo cura della sua bambola come sua madre ha di lei e riversa su questo oggetto, per così dire simbolico, il suo desiderio di donare affetto che è insito nella natura femminile e che è oltre tutto, una forma di istinto materno già presente fin dalla infanzia.

Giochi collettivi

L'inizio d'un gioco collettivo comincia di solito con la « conta » (facimu la cunda») attraverso la quale si stabilisce senza discussioni, chi deve iniziare il gioco, oppure chi deve avere una certa funzione di capo giuoco. I bambini si dispongono in cerchio e cominciando dalla destra verso sinistra uno di loro inizia a contare toccando il petto dei compagni fino ad arrivare ad un numero prestabilito, oppure recitano una filastrocca come « Piso Pisello », già ricordata; l'ultimo sul quale termina il numero, o la parola della filastrocca sarà il designato per quel certo compito del gioco, e così di seguito se si fanno altre « conte ».

Altalena in bilico. Tra i più semplici vi è l'altalena in bilico che consiste nel porsi a cavalcioni su un asse in bilico e farlo andare su e giù. La forma più comune è data da una palanca lasciata incustodita da qualche muratore per coprire un bidone, ma la naturale attitudine creativa di un bambino riesce a trasformarla e ad utilizzarla a proprio divertimento. Era già praticato dai fanciulli dell'antica Grecia che lo chiamavano, *παραγον* indicando con questo termine tutti gli esercizi che si potevano fare su un asse.

Collettivi comuni (*giochi da fermi*)

Testa o croce. E' un trastullo molto diffuso. Si tira in alto una moneta cercando d'indovinare su quale faccia cadrà per stabilire la sorte di qualcuno nel gioco, o semplicemente perché chi indovina consecutivamente per un prestabilito numero di volte vincerà la moneta pattuita. Si usa anche come pronostico per indovinare quale esito avrà una cosa che sta a cuore.

E' il « *caput aut navim* » dei fanciulli romani già riportato da Macrobio e fu chiamato così perché in origine la moneta aveva la testa di Giano da una parte e il rostro di una nave romana dall'altra (12).

Il cocuzzaro (proprietario di cocuzze - zucche). Alcuni bambini si siedono intorno ad uno che rappresenta il « cocuzzaro ». Ciascuno di essi simboleggia un numero. Il cocuzzaro dice: « all'orto mio ci stanno tre cocuzze ». Il numero chiamato risponde: « e perché tre cocuzze? ». Il cocuzzaro: « e quante se uno? ». Il tre ribatte: « almeno sei cocuzze! ». Il sei risponde: « e perché sei cocuzze? » e il dialogo continua per parecchio. L'abilità consiste nell'esser pronti a rispondere al numero chiamato, senza distrazioni, altrimenti si paga il pegno e si fa la relativa penitenza finale.

L'idea del pagamento d'un pegno « *lu pignu* » per continuare a giocare fino a che non sia esaurito il giro, dice il La Sorsa « fa pensare a qualcosa di più serio d'uno svago. La procedura stessa usata nella condanna a mettere dei pegni, ricorda le antiche forme germaniche di giudizio; infatti chi dirige il gioco, non altrimenti che il giudice vero, interroga gli altri membri su quello che deve fare il proprietario del pegno, quasi uno dei giurati, decide la punizione cui deve sottomettersi chi vuol riscattare l'oggetto. Il fatto che ogni errore nel gioco reclaims un pegno, risveglia l'idea di antiche cerimonie rituali, in cui, qualunque infrazione al rito tradizionale fedelmente seguito era punita » (13).

In quale mano sta? Un gruppo di bambini sta seduto e uno di essi in piedi nasconde in una mano un oggetto, tenendolo dietro la schiena. Poi mostra le mani, e uno dei presenti deve indovinare in quale mano sia nascosto. Alcuni studiosi vedono in questo innocente trastullo un residuo dell'arte divinatoria dei pagani.

(12) Macrobio, I, 7, 22. I Greci lo chiamavano ἑκατάξενον - E. PAOLI, *op. cit.*, pag. 306.

(13) S. LA SORSA, *Op. cit.*, pag. 33.

Anello anello. Rientra anche nel tipo precedente questo che è praticato dai fanciulli di ogni età, ma preferito dalle bambine. Si forma un cerchio e uno in mezzo che tiene racchiuso un anellino nelle mani pronto a depositarlo nelle palme congiunte di uno di loro che sta seduto. Terminato il giro il donatore domanderà: « anello, anello chi ci ha l'anello? ». L'interrogato dirà un nome dei presenti. Se avrà indovinato si alzerà per incominciare il gioco a sua volta.

Collettivi femminili

I picchi. Con questo nome vengono definiti alcuni sassolini arrotondati in genere cinque) che si dispongono per terra in un mucchietto. Una delle bambine (al gioco ve ne prendono parte due o tre) lancia un sassolino in alto e prima di raccoglierlo nel cavo della mano, deve strisciare le dita per terra per afferrare uno dei quattro rimasti; la seconda volta prima di raccogliere quello lanciato deve afferrarne due in terra, e poi via via, ne raccoglierà tre e quattro. Se riuscirà senza aver sbagliato continuerà, altrimenti cede i picchi alle compagne. Notevoli sono le parole che le compagne pronunziano sottovoce, o mentalmente mentre la bambina lancia i sassolini per aria, con valore di scongiuro:

243 Monica, monica sotto tera
facci cascà lu picchiu pe' tera.

Informatrice: Adele Tiglié.

Questo gioco è diffuso in altre regioni d'Italia con nomi diversi e anche con alcune varianti nei movimenti.

Le belle statuine. Si fa un circolo con una bambina in mezzo. Ad un segnale convenuto, ciascuna delle presenti dovrà assumere la posa di una statua (ad esempio il lancio della palla) quella che è in mezzo nel cerchio come giudice, sceglierà la bambina che ha rappresentato meglio la statua, alla quale spetterà il compito di essere giudice a sua volta.

Alla Berlino. Una bambina è in mezzo in piedi circondata da un gruppo di compagne sedute a circolo, e rappresenta « la berlina ». Una delle presenti va attorno a raccogliere le opinioni delle altre su quella che è esposta alla critica, alla berlina, la quale dovrà indovinare la compagna che ha pronunziato questo o quel giudizio, se indovinerà un'altra prenderà il suo posto.

Collettivi maschili (*giochi che invitano al movimento*)

Le buchette. Si praticano per terra delle buche a una certa prestabilita distanza, poi con l'aiuto di un pezzetto di legno appiattito si cerca di spingere nelle buche delle monetine. Chi riesce a mandarvele acquista un punteggio oppure guadagna dei soldini messi in precedenza nella buca o già pattuiti. Si può fare questo gioco anche con delle palline (prima erano di ceramica ora sono di plastica) e in questo caso non serve l'aiuto dell'assicella di legno, perché le palline si muovono con piccoli colpi dell'indice. In mancanza di palline, i bambini suppliscono con i bottoni che si strappano dai vestiti e che servono egregiamente allo svolgimento del gioco.

A saltà la quaglia. E' uno dei passatempi dei fanciulli che si fa nei tardi pomeriggi di primavera e che allena al salto. Attraverso un'osservazione accurata dei loro passatempi, i bambini seguono un ciclo stagionale che ricorre invariabilmente ogni anno all'inizio di una certa stagione, come vedremo in seguito.

Un bambino curva la schiena appoggiando le mani sulle ginocchia e gli altri devono scavalcarlo prendendo la rincorsa da una certa distanza secondo l'altezza del dorso del compagno, senza urtarlo. Ad ogni salto il ragazzo piegato solleva il dorso per rendere più difficoltoso l'esercizio. Chi sbaglia, cioè inciampa nel saltare "si metterà sotto" a prendere il posto di quello piegato.

La lizza. E' questo gioco designato con vari nomi non solo a Tivoli e nei suoi dintorni ma anche dagli stessi dizionari che ne danno una denominazione diversa. Infatti il Panzini dice che a Roma si dovrebbe chiamare « nizza » mentre altri ne parlano sotto la voce « lippa ». A Tivoli si chiama « lizza », ma a pochi chilometri di distanza, come ad esempio a Montelibretti si chiama « leppa » (14).

Consiste in due bastoni uno di un 10 centimetri appunto dalle due parti estreme detto *lizza* e l'altro più lungo, di una cinquantina di centimetri detto *mazza*. Si traccia un cer-

(14) Il gioco è piuttosto antico. In Toscana si chiamava « lippa » e a Venezia « pandolo » e sembra fosse già in auge nel 1652. Cfr. G. P., *Archivio delle tradizioni popolari italiane*, Palermo, 1991, vol. X, pag. 429.

chio sul terreno di un metro e mezzo di diametro e entro vi si pone la lizza. Nel cerchio a partire dal centro si traccia una linea retta che si prolunga fuori del cerchio per circa un mezzo metro. Il battitore con la mazza colpisce la lizza che è nel cerchio battendola su una delle due punte così da farla saltare in aria, e nel breve attimo che è sospesa la colpisce di nuovo a volo in modo da mandarla il più lontano possibile dal cerchio e oltre la retta. Se non vi riesce ripetendo il colpo tre volte è squalificato cioè come si dice nella terminologia del gioco « scalato » e un altro prenderà il suo posto. Il secondo battitore colpisce la lizza nel punto in cui l'ha lasciata l'avversario, mentre il primo cerca di nuovo di afferrare la lizza a volo e rilanciarla se vi riesce, magari afferrandola con le mani, cosicchè anche questo battitore possa essere scalato. Se invece la lizza tocca terra, il battitore dal punto della caduta la rilancia nel cerchio con l'aiuto della mazza, ostacolato sempre da un avversario, che cerca d'impedire questo rilancio per tre volte. Da ultimo si misura la distanza che separa il punto in cui la lizza è caduta dal cerchio, usando la mazza come metro. Ad esempio 50 punti se la lizza è caduta ad una distanza di 50 mazze. Prima di effettuare il conto dei punti il battitore chiederà all'avversario: « Quanti me ne dai? » e questi dirà un numero che stima essere a occhio la distanza dal cerchio. Il battitore può ritenersi soddisfatto e accettare quei punti, in caso contrario può effettuare la misura dicendo « Ci do e ci areddoppio » intendendo con ciò che in realtà se i punti sono più di quelli assegnati dall'avversario, egli ne prenderà il doppio. Ma corre il rischio di non vedersene assegnato nessuno se il conto della distanza sarà inferiore.

Dopo il conteggio il gioco ricomincia, e termina quando uno dei giocatori ha raggiunto un punteggio prestabilito.

Durante la battuta se il bambino non vuole essere scalato deve dire a voce alta:

243 bis Lilla allu pizzu
 ciurummella a tuttucciò
 come tiri ci aredò
 a trunchittu, a traversu
 e a come me pare
 tirilò, baccalò
 va a raccoglie loco gghiò (15).

(15) G. ZANAZZO nel suo volume *Usi e costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, 1909, pag. 323 dice che la lizza a Roma si chiamava anche « Trillò » onde la parola tirilò.

oppure con la variante

* * * * *

e a come me pare
pulizzia e signorina
tuttu lu meu.

A cui talvolta si aggiunge:

Ciurummé va lontanu e statte bbé (16).

Le parole « pulizzia e signorina » si riferiscono l'una a far pulizia intorno alla lizza prima di colpirla, cioè a togliere tutti gli eventuali sassetti che possano ostacolarne l'ascesa, e l'altra ad assestare un colpo nel centro della lizza, nel caso che questa sia caduta in un punto in cui non sarebbe possibile, per la scomoda posizione, colpirla alla punta.

Come si vede il gioco è piuttosto complicato e richiede soprattutto destrezza nel colpire, e occhio nel calcolare le distanze e mette in rilievo una certa dose di giustizia viva nell'animo del bambino (17).

Collettivo maschile e femminile

La campana. Accennavo poc'anzi che i giochi dei bambini seguono un ciclo stagionale che si ripete periodicamente in primavera e in autunno. La campana e la lizza infatti si praticano di più in primavera e in autunno, e così pure il gioco della corda. Quello dei picchi è invece più estivo, forse perché in estate è più facile, quando i ruscelli sono secchi, procurarsi i sassolini arrotondati che rimbalzano meglio. Il clima ha in queste ricorrenze stagionali dei giochi la sua importanza; anche se in questa parte del Lazio è mite, molti di questi giochi si fanno all'aperto (con grande svantaggio dei passanti!) perciò è preferibile la buona stagione, quando le giornate sono più lunghe e ancora non è troppo caldo.

Il nome del gioco « campana » potrebbe attribuirsi alla forma che si disegna per terra sull'asfalto e che, in realtà ha una forma « à cloche », almeno così com'è raffigurato per la strada. Eccone un fac simile in dimensioni ridotte.

(16) Ciurummé è anche chiamata la piccola asse appuntita, cioè la lizza.

(17) Sono debitrice di queste informazioni alla cortesia dell'amico ing. Walter Emidi.

PIA	
100	
5	6
4	7
3	8
2	9
1	10

S'inizia gettando una piastrella, o un pezzo di catena, oppure una buccia di arancia sul riquadro numero 1, facendo attenzione a farlo cadere nel centro e non sulle linee di divisione. Poi si salta su un piede iniziando dalla parte sinistra e si arriva al numero cento dove si può riposare per qualche secondo sui due piedi prima d'iniziare a saltare la fila di numeri della parte destra. Quando si è al numero parallelo a quello su cui si trova la piastrella gettata, che in tiburtino si chiama « mida », ci s'inchina per raccoglierla sempre su un piede, senza toccare le linee che segnano il tracciato periferico dei riquadri. Se si riesce senza sbagliare si

ha diritto a sbarrare a piacere uno dei riquadri, cosicché l'avversario ogni volta che vi si trova davanti dovrà chiedere il permesso di porvi il piede dicendo: « Napoli o Milano? ». Uno dei nomi rappresenta il permesso l'altro il rifiuto: in caso di rifiuto l'avversario dovrà saltare completamente il riquadro, con un piede, e arrivare a quello successivo, sempre senza sfiorare con il piede le linee di divisione, altrimenti cederà il posto al compagno che comincerà a saltare dall'inizio. Una ventina di anni fa nella parte superiore della campana era raffigurato un sole, che ora non appare più nei disegni attuali. Noto questo particolare perché il Pitré, dopo aver osservato che in alcuni paesi della Sicilia i riquadri erano dodici, ha pensato a una identificazione di essi con i segni dello zodiaco e mentre, per la piastrella che si getta, a una identificazione col sole, il quale quando ha finito di toccare regolarmente le nicchie muore (18).

Uno studioso inglese avrebbe visto in questo gioco e precisamente nella piastrella un'allegoria dell'anima, la quale, quando è passata attraverso vari stadi (i riquadri) va nel paradiso rappresentato dalla parte superiore della campana. In antico sembra che la campana avrebbe avuto la forma di

(18) Citazione riportata dal LA SORSA, *op. cit.*, pag. 34.

labirinto e che in epoca cristiana avrebbe assunto quella di chiesa cristiana.

Salto della corda. Due bambine girano una corda mentre l'altra salta, al ritmo di numeri cantati. Se inciampa nella corda prenderà il posto di una di quelle che girano. Si possono avere altre varianti di questo gioco più o meno complicate. Un'altra forma è quella con la quale si mantiene una corda tirata e una bambina salta via via sempre più in alto seguendo l'altezza della corda; se non riesce, cederà il posto alla compagna.

I quattro cantoni. Quattro bambine si mettono ciascuna ad un angolo così da formare un ideale quadrato. Una si pone nel mezzo. Ad un segnale ognuna deve scambiare il posto con la compagna di fronte muovendosi sempre in direzione del lato del quadrato; se quello che sta nel mezzo se ne accorge, corre verso l'angolo e lo occupa in quel secondo che è rimasto vuoto così la compagna che è rimasta senza cantone si metterà a sua volta nel mezzo.

Fare l'occhietto. Si dispongono a semicerchio quattro o cinque coppie di bambine, quella che simboleggia la moglie è davanti, e quella che è di dietro il marito. Una bambina nel mezzo rappresenta l'uomo a caccia di moglie. Al segnale quella del centro fa l'occhietto a una delle mogli, tenterà di fuggire verso il pretendente, ma il marito cercherà di trattenerla; se al contrario sarà distratto rimarrà vedovo e sarà posto nel mezzo per rubare a sua volta la moglie agli altri.

A nascondarella. Il nome esatto è veramente a « nascondino » o « rimpiattino », ma a Tivoli si chiama meglio « a tingolo », parola gridata nel momento in cui si è trovata la compagna nascosta. Prima si fa la « conta » per vedere chi si deve « accecare » cioè appoggiare la testa ad una parete che si chiama « tana » o anche ad un albero, e rimanere ad occhi chiusi finché le altre si nascondono, poi dopo aver contato fino ad un certo numero « l'accecata » si volta e comincia a cercare le compagne nascoste, e ogni volta che ne vede una dirà « tingolo Maria, o Giovanna ecc », toccando con una mano la tana, fino a che le abbia trovate tutte evitando che ciascuna riesca a toccare la tana prima di lei. Quella che è stata acovata per prima deve « accecarsi » a sua volta (19).

(19) Una variante di questo è detto « liberi tutti ». Se una delle bambine riesce non vista a toccare la tana mentre la compagna si è

A mosca cieca. Una bambina estratta a sorta dalla « conta » è bendata e brancola cercando di afferrare una delle compagne che le stanno attorno toccandola. Quando riuscirà a sfiorarne una dirà « toccata » e quella a sua volta prenderà il posto di quella bendata, cioè la mosca cieca. Sembra che questo gioco nel medioevo riproducesse un dramma mistico in cui il fanciullo bendato simboleggiava il diavolo (20). Il gioco fu in auge anche durante il Rinascimento e nell'Ottocento. Sappiamo ad esempio che in casa Manzoni, mentre lo scrittore discuteva o conversava con i suoi amici le donne e i bambini giocavano a moscacieca (21).

Aiuto, soccorso. Delle bambine corrono intorno a una che cerca di afferrarle, ma non appena il pericolo si avvicina ciascuna deve gridare « aiuto soccorso » e una compagna correrà verso di lei, così quella in pericolo se riuscirà a dare la mano alla bambina venutale in aiuto non potrà essere più presa. Se l'aiuto non sarà tempestivo allora la malcapitata passerà in mezzo per inseguire a sua volta le altre.

A la botta. Si forma un circolo e una bambina corre al di fuori; ad un certo momento colpisce la schiena di una delle compagne con una « botta » e quella colpita dovrà correre in direzione opposta dell'altra intorno al circolo. Chi per prima raggiungerà il vuoto lasciato da quella colpita chiuderà il circolo e quella rimasta all'esterno correrà per colpire una altra compagna, a sua volta.

Girotondo cantato. Questo trastullo riservato ai piccoli, può tuttavia essere praticato anche dai fanciulli più grandicelli. La filastrocca seguente è una delle più conosciute:

244 Giro girotondo
 cavallo imperatondo
 cavallo d'argento
 che vale cinquecento
 centocinquanta
 la gallina canta

allontanata per cercare le altre nascoste e griderà « liberi tutti » le bambine partecipanti sono salve, e l'incanta « cercatrice » deve accendersi di nuovo e il gioco ricomincia.

(20) E. PAOLI, *Vita romana*, op. cit., pag. 307. Il gioco era conosciuto anche dai Greci che lo chiamavano « mosca di rame »: χαλκή μολα

(21) E. RADIUS: *Vita di Alessandro Manzoni*, Milano 1959, pag. 72.

lasciatela cantà
 che la voglio marità.
 Ci voglio dà cipolla
 cipolla è troppo forte
 ci voglio dà la morte
 la morte è troppo scura
 ci voglio dà la luna
 la luna è troppo bella
 ci voglio dà mia sorella
 che sa fa li biscottini
 pe' li poveri bambini
 pe mandalli allu spitale
 allu spitale se sta male
 chi sta bene e chi sta male (22).

Una variante è la seguente:

- 245 Giro girotondo
 cavallo imperatondo
 cavallo d'argento
 che vale cinquecento
 cento e cinquanta
 la gallina canta
 o che bella voce che ci ha
 la voce della spiga
 la sora Margherita
 affacciateve alla finestra
 con due cavalli in testa
 uno di quà uno di là
 sora Margherita non se po' più arizzà.

Ma il girotondo di gran lunga più popolare a Tivoli e che ancora è conservato con le stesse caratteristiche di mezzo secolo fa come ce lo ricorda lo Zanazzo a Roma, è quello che si chiama:

(22) *Cfr.* un'altra lezione raccolta nella Sabina: Naeca, naeca isula / s'è maritata Paula / Paula da Roma, s'ha persa la corona / corona d'argento / che vale cinquecento / centu e cinquanta / la gallina canta / lassela cantà / che la voglio marità / gli oglio dà cipolla / cipolla è troppo forte / gli oglio dà la morte / la morte è troppo scura / gli oglio dà la luna / la luna è troppu bella / gli oglio dà sorella / che sa fa li biscottini / pe' li poeri bambini / i bambini stan male / gira gira l'ospiale / l'ospiale se reorta / gira gira n'antra orta. S. LA SORSA, *op. cit.*, pag. 366.

Palazzo, palazzo vergine. Si forma un circolo di bambine con il viso rivolto all'esterno del cerchio e mentre si canta, una di esse viene nominata e si rivolterà con il viso al centro continuando a girare, così fino a che tutte si siano rivoltate dalla parte interna:

- 246 Palazzo, palazzo vergine
che gli angeli ci sono
e se (il nome della bimba) si rivoltassero (*sic*)
come gli angeli abbracciassero (*sic*)
bella di rose e bella di fiori
bella zitella voltatevi voi (23).

Filaccia, filaccia longa: canzone a girotondo semplice.

- 247 Filaccia, filaccia longa
ci magnemo pa' e pronca
e la pronca e la 'nzalata
e lu cicciu de la rapa
arivemu allu punticillu
e facemu lu ginocchillu
arivemo allu punticiò
e facimu lu ginocchio.

La villanella. Nella forma com'è cantata, spesso accompagnata da accennati movimenti di danza, sembrerebbe un residuo di un'antica canzone a ballo. Si fa un cerchio e si canta girando da destra verso sinistra, e all'ultimo verso alla parola ballar, le bambine non tenendosi più per mano accennano la danza.

- 248 Quando è tempo delle ciliege
la villanella, la villanella
le va a raccogliere col panierino
dicendo è frutto del mio giardino
la mia sottana mi fa campana
gli stivaletti con i tacchetti
mi fan ballare così, così.

Informatrice: Rossella Frattini di anni 14.

(23) Cfr. G. ZANAZZO: *op. cit.*, pag. 348. Palazzo palazzo vergine / che gli angeli ci sono / e se Maria se rivoltasse / un bell'angelo lo bbaciasse / bella di rose, bella di fiori / bella zzitella voltatevi voi / Sarà opportuno ricordare qui un'altra lezione raccolta in una località imprecisata della Sabina e riportata dal LA SORSA, *op. cit.*, pag. 366. Ballate ballate vergini / che gli angeli vi sonano / ballate ballate o vergini / che gli angeli vi soneran / e se... se reortasse / e un angelo la baciasse / piena di rose e fiori / madamigella ortatevi voi.

Le ciliege. Un circolo che si rompe alla fine quando ciascuna cerca di tirar la compagna dalla sua parte.

- 249 Siam trecento cavalieri
con la testa insanguinata
con la spata rinnovata
indovina che cos'è.
Sono sono le ciliege
che maturano in giardin
tira e molla, molla e tira
tira e molla e lascia andà.

Informatrice: Rosella Frattini

La contadina (girotondo).

- 250 La notte di Natale
è nato un bel bambino
è nato poverino
mi tocca a lavorar.
do, re, mi, fa, fa, fa, fa,
do, re, mi, fa, fa, fa, fa,
do, re, mi, fa, sol, la, si, do.
Se fossi una regina
sarei incoronata
ma sono una contadina
mi tocca a lavorar.
do, re, mi, fa, fa, fa, fa,
do, re, mi, fa, fa, fa, fa,
do, re, mi, fa, sol, la, si, do.

La pecora nel bosco (girotondo iterativo) (24). Il girotondo inizia sempre in direzione della destra: ogni volta che le bambine dicono bum, battono il piede tutte insieme.

- 251 La pecora nel bosco, bum (due volte)
la pecora nel bosco, lari, lari, lallero
la pecora nel bosco, lari, lari, lallà.
Vogliam vedere il bosco bum (due volte)
vogliam vedere il bosco, lari, lari, lallero
vogliam vedere il bosco, lari, lari, lallà.
Il fuoco l'ha bruciato, bum (due volte)
il fuoco l'ha bruciato, lari, lari, lallero,
il fuoco l'ha bruciato, lari, lari, lallà.

(24) La melodia è stata registrata su nastro all'orfanotrofio di San Getulio in Tivoli.

- Vogliam vedere il fuoco, bum (due volte)
 vogliam vedere il fuoco, lari, lari lallero
 vogliam vedere il fuoco, lari, lari lallà.
- L'acqua l'ha spento, bum (due volte)
 l'acqua l'ha spento, lari, lari lallero
 l'acqua l'ha spento, lari, lari, lari, lallà.
- Vogliam vedere l'acqua, bum (due volte)
 vogliam vedere l'acqua, lari, lari lallero
 vogliam vedere l'acqua, lari, lari, lallà.
- Il bue l'ha bevuta bum (due volte)
 il bue l'ha bevuta, lari, lari lallero
 il bue l'ha bevuta lari, lari lallà.
- Vogliam vedere il bue bum, (due volte)
 vogliam vedere il bue, lari, lari lallero
 vogliam vedere il bue, lari, lari lallà.
- Michele l'ha ucciso, bum (due volte)
 Michele l'ha ucciso, lari, lari lallero
 Michele l'ha ucciso, lari, lari lallà.
- Vogliam vedere, Michele, bum (due volte)
 vogliam veder, Michele, lari, lari lallero
 vogliam veder, Michele, lari, lari lallà.
- La morte l'ha rapito, bum (due volte)
 la morte l'ha rapito, lari, lari lallero
 la morte l'ha rapito lari, lari lallà.
- Vogliam veder la morte, bum (due volte)
 vogliam veder la morte, lari, lari lallero
 vogliam veder la morte, lari, lari lallà.
- La morte non si vede, bum (due volte)
 la morte non si vede, lari, lari lallero
 la morte non si vede, lari, lari lallà.
- E' finita la storiella, bum (due volte)
 è finita la storiella, lari, lari lallero
 è finita la storiella, lari, lari lallà.
- Ma si può ricominciare, bum (due volte)
 ma si può ricominciare, lari, lari lallero
 ma si può ricominciare, lari, lari lallà (25).

Ho perduto una cavallina (girotondo dialogato).

Un circolo di bambine che costituisce il coro; una bambina fuori che inizia il dialogo e che rappresenta il cavaliere.

(25) Il girotondo è conosciuto anche in altre regioni d'Italia. In Toscana sebbene si svolga in una forma un po' diversa, si chiama Michele.

La bambina:

252 ho perso una cavallina, dindina, dindella
ho perso una cavallina, dindina, cavalier.

Il coro:

dove l'avete persa, dindino, dindella,
dove l'avete persa, dindino, cavalier.

La bambina:

l'ha persa in questi posti, dindino, dindella,
l'ho persa in questi posti, dindino, cavalier.

Il coro:

che vestito aveva, dindino, dindella,
che vestito aveva dindino, cavalier.

La bambina:

aveva un vestito..., dindino, dindella,
aveva un vestito... dindino, cavalier.

Il coro:

che occhi aveva, dindino, dindella,
che occhi aveva, dindino, cavalier.

La bambina:

aveva gli occhi..., dindino, dindella,
aveva gli occhi... dindino, cavalier.

Il coro:

che scarpe aveva, dindino, dindella,
che scarpe aveva, dindino, cavalier.

A questo punto si può allungare il gioco quanto si vuole, chiedendo che mani aveva, che naso aveva ecc., fino a quando il coro dice:

Il coro:

come si chiamava, dindino, dindella,
come si chiamava, dindino, cavalier.

La bambina:

si chiamava... dindino, dindella,
si chiamava... dindino, cavalier.

e la bambina scelta esce dal circolo e così si continua fino a che tutte siano fuori. Il gioco sembra in realtà una richiesta di matrimonio (26).

(26) Una variante raccolta a Montelibretti dice che il cavaliere ha perduto una mola e l'iterazione è dindino dindà, invece della parola cavalier, e l'ultimo verso si chiude così: E... (il nome della bambina) vada là / colti soldi di papà / ce ne amo a 'mbriacà.

Girotondo burlesco (per indicare i giorni della settimana) (27).

253 Il lunedì
 è giorno di baldoria
 così dice la storia
 non voglio lavorà
 tra la là, là là.
 Il martedì
 è giorno susseguente
 non voglio fare niente
 non voglio lavorà
 tra la là, là la.
 Il mercoledì
 è giorno di cappello
 mi pare un colonnello
 non voglio lavorà
 tra la là, là la.
 Il giovedì
 è giorno di riposo
 sarebbe vergognoso
 andare a lavorà
 tra la là, là la.
 Il venerdì
 è giorno di passione
 morì nostro Signore
 non voglio lavorà
 tra la là, là la.
 Il sabato
 è giorno di baruffa
 si mangia la zuppa
 non voglio lavorà
 tra, la, là, là, là,
 e la domenica
 mi metto a un cantone
 aspetto il padrone
 per farmi pagar
 tra la là, là là.

Riti, cerimonie e usi di carattere storico, come già accennato, sono completamente scomparsi dal mondo degli adulti, ma permangono in quello dei piccoli, attraverso i quali è possibile rintracciare talvolta con maggiore evidenza talvolta

(27) Melodia registrata nell'orfanotrofio di San Getulio dal coro delle orfanelle più giovani.

meno, l'antico elemento storico. Nel gioco « Madama Doré », « E' arrivato l'ambasciatore », e « O che bel castello » gli studiosi hanno ricostruito una richiesta ufficiale di matrimonio che era viva nel medioevo.

Madama Doré. Un circolo di bambine che gira che simboleggia Madama Doré con le figlie, e fuori una bambina che impersona l'ambasciatrice. Forma di dialogo cantato.

Ambasciatore:

254 Oh, quante belle figlie, madama Doré
oh, quante, belle figlie!

Madama Doré e figlie (coro):

so' belle e me le tengo, Madama Doré
so belle e me le tengo!

Ambasciatore:

il re ne comanda una, madama Doré
il re ne comanda una!

Coro:

che cosa ne vuole fare, Madama Doré
che cosa ne vuole fare!

Ambasciatore:

la vuole maritare, Madama Doré
la vuole maritare!

Coro:

chi ci daremo per sposo, Madama Doré
chi ci daremo per sposo!

Ambasciatore:

ci daremo uno spazzino, madama Doré
ci daremo uno spazzino!

Coro:

uno spazzino prendetelo voi, madama Doré
uno spazzino prendetelo voi.

La lista dei possibili mariti a questo punto si allunga a piacere, sempre respinti dal coro, fino a quando l'ambasciatore dirà:

Ambasciatore:

ci daremo un principino, madama Doré
ci daremo un principino!

Coro:

un principino sì che lo voglio, Madama Doré
un principino sì che lo voglio (28).

(28) In un'altra lezione si ha questa variante alla fine consistente in versi aggiunti: Coro: entrate nel mio castello, madama Doré / sco-

Oh, che bel castello. Due cerchi di bambine che girano cantando.

254 1° *cerchio*:
Oh, che bel castello
ma, scunti, scunti, scuntella
oh, che bel castello
ma scunti, scunti scuntà.

2° *cerchio*:
E' più bello il nostro
ma scunti, scunti, scuntella
è più bello il nostro
ma scunti, scunti, scuntà.

1° *cerchio*:
E noi lo rifaremo
ma scunti, scunti, scuntella
e noi lo rifaremo,
ma scunti, scunti, scuntà.

2° *cerchio*:
E noi leveremo una pietra
ma scunti, scunti, scuntella
e noi leveremo una pietra
ma scunti, scunti, scuntà.

1° *cerchio*:
Quale pietra leverete
ma scunti, scunti, scuntella
quale pietra leverete
ma scunti, scunti, scuntà.

2° *cerchio*:
La più bella della città
è (il nome di una bambina) che venga qua.

Il canto continua, fino a che, tutte le bambine del primo cerchio siano passate nel secondo.

Anche in altre regioni d'Italia si pratica questo gioco con qualche differenza.

Il Bronzini nel suo volume dedicato alla Lucania lo chiama « la fanciulla del castello » (29); la lezione che egli riporta

glietevi la più bella. / L'ambasciatore: la più bella me la sono scelta, Madama Doré. E l'ambasciatore entra nel circolo e ne sceglie una. La melodia registrata per Madama Doré è la stessa che il Respighi riporta nel poema sinfonico i pini di Roma, e precisamente nei « pini di villa Borghese ».

(29) G. B. BRONZINI, *Tradizioni popolari in Lucania*, Matera, 1953, pag. 70.

raccolta a Tricarico è simile alla nostra tiburtina eccetto che nel ritornello. Il La Sorsa (30) più volte citato in questo capitolo, ci dà una lezione raccolta nel viterbese il cui titolo è « al bel castello » mentre lo Zanazzo (31) che ci dà una lezione romana, lo chiama « il mio bel castello ».

E' arrivato l'ambasciatore. Si tratta di un altro gioco in cui, come s'è accennato prima, la richiesta di matrimonio è più visibile.

Due gruppi di bambine si dispongono su due file parallele e muovono con un movimento a onda l'una verso l'altra cantando, l'altra fila fa la stessa cosa nel rispondere. La disposizione può anche variare: si può avere anche qui un cerchio e due bambine che rimangono fuori e simboleggiano gli ambasciatori.

255 1° gruppo:
So' arrivati gli ambasciatori (32)
sui monti e sulle valli
so' arrivati gli ambasciatori
oili, oili, oilà.

2° gruppo:
E che cosa voi volete
sui monti e sulle valli
e che cosa voi volete
oili, oili, oilà.

1° gruppo:
Noi vogliamo una stellina
sui monti e sulle valli
noi vogliamo una stellina
oili, oili, oilà.

2° gruppo:
La stellina che capelli ha
sui monti e sulle valli
la stellina che capelli ha
oili, oili, oilà.

(30) S. LA SORSA, *op. cit.*, pag. 304.

(31) G. ZANAZZO, *op. cit.*, pag. 348.

(32) Il Barbi nella sua opera sulla poesia popolare italiana dice: « tutti abbiamo cantato nella nostra infanzia "ecco gli ambasciatori" e ma quanti sanno che il gioco e il canto infantile ci conservano la testimonianza di una vera cerimonia per richiesta di nozze in uso in certe regioni della Francia (e là soltanto) della quale è una minuta descri-

A questo punto il dialogo continua, la stellina ha occhi... ecc. e così via via, si elencano a piacere, che scarpe ha, che calzini ha, che vestito ha, finalmente si chiede che nome ha:

1° gruppo:

la stellina si chiama...
sui monti e sulle valli
la stellina si chiama...
oili, oili, oilà.

2° gruppo:

e lo sposo come si chiama
sui monti e sulle valli
e lo sposo come si chiama
oili, oili, oilà.

1° gruppo:

E lo sposo si chiama...
sui monti e sulle valli
e lo sposo si chiama...
oili, oili, oilà.

A questo punto i due prescelti passano sotto un arco di mani incrociate e ricevono colpi sulla schiena. Anche questa finale del gioco ricorda un antico rito vivo presso le popolazioni primitive attuali, e simboleggia le difficoltà che un giovane iniziato deve superare per appartenere alla comunità degli adulti; è press'a poco come una prova per l'iniziazione.

* * *

Sono da considerare anche tra i giochi « *la bella Fantina* » e « *La leggenda di Santa Caterina* », che come accennato altrove, sono forme di poesia decadute e che rimangono solo nei divertimenti fanciulleschi.

La prima è una canzone epico-lirica che a Tivoli è conosciuta sotto il titolo « *La bella Fantina* ». Si tratta di una fanciulla rapita da un cavaliere che si uccide con la spada di lui, per salvare il proprio onore. E' questo un motivo comune alle canzoni epico-liriche che ricorda in parte « la fuga » e il « corsaro » dei « canti popolari del Piemonte raccolti dal Nigra. La lezione tiburtina manca probabilmente di una parte centrale, perché in un primo momento Fantina dichiara di non « aver tazza, né chicchera né bicchier » per dar da bere al cavaliere, ma poi il canto riprende: che gusto o che piacer

zione anche nel « *la mare au diable* » di George Sand? La canzone oltre che nel Berry è diffusa nel Nivernese, e il Tiersot ce ne dà anche la melodia. M. BARBI, *La poesia popolare italiana*, Firenze 1939, pag. 137.

per dar da bere al lei cavalier! In seguito la fanciulla è rapita sul cavallo e alla mezzanotte c'è la richiesta dello spadino per slacciarsi il busto, motivo comune alle altre due canzoni su citate, che porta alla conseguenza del suicidio (33).

La bella Fantina: un cerchio di bambine che rappresenta il cavaliere, fuori una bambina, Fantina: dialogo cantato (34).

Cerchio (coro) (il cavaliere)

Dove vai, dove vai, bella Fantina?

Dove vai, dove vai, bella Fantina?

Fantina:

Vado a prender l'acqua per bere e cucinar.

Vado a prender l'acqua per bere e cucinar.

Coro:

mi daresti, mi daresti un bicchier d'acqua?

mi daresti, mi daresti un bicchier d'acqua?

Fantina:

Non ho tazza, né chicchera né bicchier
per dar da bere a lei cavalier.

Non ho tazza, né chicchera né bicchier
per dar da bere a lei cavalier.

Fantina:

O che gusto o che piacer
per dar da bere a lei cavalier

O che gusto o che piacer
per dar da bere a lei cavalier

Coro:

Monta sul mio cavallo ti condurrò al castel.

Monta sul mio cavallo ti condurrò al castel.

Fantina:

Son troppo piccolina l'amor non lo sò far.

Son troppo piccolina l'amor non lo sò far.

Coro:

E' inutile che piangi devi venir con me.

E' inutile che piangi devi venir con me.

(33) C. NICRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1957. A. M. CIRESE riporta una lezione di questa canzone nella sua opera, *Canti popolari del Molise*, Rieti, 1957, vol. II, n. 648, pag. 304.

La metrica della canzone varia: all'inizio abbiamo endecasillabi, ma poi essi si cambiano in settenari doppi.

(34) Musica registrata su nastro: coro delle bambine dell'orfanotrofio di San Getulio.

Coro:

Suona la mezzanotte cominciati a spogliar.
Suona la mezzanotte cominciati a spogliar.

Fantina:

Mannaggia 'sto bustino non mi si può slacciar.
Mannaggia 'sto bustino non mi si può slacciar.

Fantina:

Prestami il tuo spadino così si slaccerà.
Prestami il tuo spadino così si slaccerà.

Coro:

Eccoti il mio spadino, bada a non farti mal.
Eccoti il mio spadino, bada a non farti mal.

Fantina:

Giacché me l'hai dato mi ucciderò nel cuor.
Giacché me l'hai dato mi ucciderò nel cuor.

Coro:

Oh povera Fantina è morta per l'amor.
Oh povera Fantina è morta per l'amor.
La gente che qui passa ti butterà dei fior.
La gente che qui passa ti butterà dei fior.

La Santa Caterina (giro tondo cantato). Per esigenze melodiche, si ripete quando non c'è il ritornello la vocale finale della parola accentuandola notevolmente.

257 *La Santa Caterina*

piripim, piripim, piripim, pam pam	
era figlia d'un re, eè, eè	(tre volte)
suo padre era pagano	
piripim piripim piripim, pam pam	
la madre invece no, oò, oò	(tre volte)
un giorno era in preghiera	
piripim piripim piripim, pam pam	
il padre la trovò, oò, oò	(tre volte)
— che fai Caterina?	
piripim piripim piripim, pam pam	
in quella posa là, aà, aà	(tre volte)
— io prego Iddio mio padre	
piripim piripim piripim, pam pam	
che non conosci tu, uù, uù	(tre volte)
— Levati o Caterina	
da quella posa là, aà, aà	(tre volte)
— Uccidimi, mio padre	
piripim piripim piripim, pam pam	
io non cederò oò, oò	(tre volte)

il padre infuriato
 piripim piripim piripim, pam pam
 di spada la colpì, il, il (tre volte)
 Gli angeli nel cielo
 piripim piripim piripim, pam pam
 cantaron glorià, aà, aà (35). (tre volte)

I giocattoli

Trent'anni fa l'acquisto dei giocattoli non era nelle possibilità finanziarie di tutti i bambini, ma solo di alcuni; gli altri aguzzavano l'ingegno e, con la fantasia che è proprio dell'infanzia, si costruivano i loro giocattoli ricavandoli dagli oggetti più impensati. L'avvento delle materie plastiche ha cambiato molti aspetti della vita moderna, facilitando l'uso e la diffusione di utensili, di piatti, di mobili, di suppellettili varie, di basso costo e di sicura infrangibilità, che ha apportato i suoi vantaggi anche nel regno dei giocattoli. Perché sforzarsi a costruire un camion di legno, quando si può acquistare in ogni colore e dimensione in plastica per pochi soldi? Tuttavia ancora rimane qualche forma rudimentale di giocattolo, la cui costruzione può sempre interessare l'industriosità di una mente infantile. Un tavolo di legno orizzontale sotto cui si applicano due ruote, una davanti e l'altra di dietro, sormontato da un asse a perpendicolo e da un corto manico di scopa orizzontale costituisce un « monopattino ». Una cassetta vuota sotto cui si applicano quattro ruote e nella parte anteriore una corda per trainare servirà egregiamente a creare una « carrozzetta » in cui a turno un barabino tira e l'altro si fa

(35) Tutti i versi sono settenari alternati a sillabe iterative. Musica registrata su nastro nell'orfanotrofio di San Cetullo. Gli studiosi di leggende agiografiche affermano che non si deve dar fondamento al fatto storico, e lo stesso si dice per le canzoni epico-liche. Gioverà tuttavia aggiungere qui che la santa Caterina di cui si parla è santa Caterina d'Alessandria, vissuta al principio del IV secolo al tempo delle persecuzioni di Massenzio (312 d.C.) la giovinetta non fu uccisa dal padre, come si crede nella leggenda, ma fu posta al supplizio della ruota, e poi fu decapitata; naturalmente dobbiamo credere all'agiografia medioevale fino ad un certo limite. Essendo stato trovato nell'800 d.C. il suo corpo sul monte Sini fu creduto che vi fosse stato portato dagli angeli. Da allora la sua fama crebbe e divenne una delle leggende più conosciute dal popolo. La vita della santa scritta nel secolo X, da Simone Metafraste fu in seguito pubblicata nella raccolta degli « Acta Sanctorum ».

trasportare accoccolato dentro. Un bastoncino di legno di venti centimetri di lunghezza intorno a cui si avvolge un elastico diventa una efficacissima « mazzafionda » (cioè una fionda di antica tradizione perché già in uso negli eserciti Persiani e Greci) che i ragazzi adoperano con molta maestria per colpire i nidi degli uccelli sotto le grondaie o molestare i passanti. Meno frequente è oggi la costruzione di un aquilone che sembra aver perduto quell'alone poetico che la pascoliana memoria gli aveva creato intorno; anch'esso è un giocattolo che sopravvive fin dall'antichità (36).

Voglio chiudere questo capitolo accennando a quello che scriveva più di mezzo secolo fa il folklorista siciliano Pitré:

« Almeno un terzo dei giochi dei fanciulli e degli adulti è comune a gran parte d'Europa e i giochi della Sicilia sono comuni a tutta la penisola » (37).

I nostri tiburtini, dunque, sono una parte di quelli diffusi tra tutti i bimbi italiani.

CLARA REGNONI MACERA PINSKY

(*continua*)

(36) I Greci lo conoscevano e lo chiamavano: ἀετός. E. PAOLI, *op. cit.*, pag. 307.

(37) G. PITRÉ, *Archivio per le tradizioni popolari italiane*, *op. cit.* Introduzione.

La rapida costruzione dei costumi ha portato alla scomparsa di questi giochi nel volgere di pochi anni.

VITA DELLA SOCIETA'

CRONACHE E AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE NEL 1967

L'attività sociale dell'anno 1967 è stata caratterizzata dalla realizzazione di un programma di « visite guidate » e di conferenze che hanno affiancato la tradizionale celebrazione del Natale di Tivoli e il lavoro di ricerca scientifica, svolta da una qualificata cerchia di collaboratori, i cui risultati vengono pubblicati nell'annuale rivista di « Atti e Memorie ».

Le « visite guidate » e le conferenze

Le « visite guidate » e le conferenze, con le quali il Consiglio Direttivo ha mantenuto l'impegno programmatico di promuovere una azione divulgativa insieme a quella scientifica, hanno occupato l'intero mese di aprile e sono state favorite dall'apporto prezioso della Soprintendenza alle Antichità di Roma I per la benevola collaborazione del Soprintendente prof. Nevio Degrassi e delle Ispettrici dott.sse Catia Caprino e Paola Zaccagni.

La prima « visita guidata », svoltasi domenica 2 aprile, ha avuto per mèta Villa Adriana dove la dott.ssa Catia Caprino ha illustrato il tema: « I lavori di restauro a Villa Adriana degli anni 1965 e 1966 ».

Il sopralluogo, favorito da una magnifica giornata di sole, ha registrato la partecipazione di numerosi soci e simpatizzanti. La dott.ssa Caprino, che da alcuni anni dirige i lavori di scavo e di restauro della Villa Adriana con passione e competenza, ha tracciato un chiaro e sintetico quadro panoramico sull'operosa attività svolta e sui programmi futuri.

I lavori, promossi dall'ex Soprintendente prof. Pietrogrande, consistono, in primo luogo, nel restauro e nel consolidamento delle strutture pericolanti: si è iniziato con il grup-

po di edifici della cosiddetta Biblioteca greca e latina e si è continuato con il restauro delle Grandi Terme e del Pretorio.

Una cura particolare è stata riservata alla conservazione del suggestivo patrimonio arboreo: si tratta infatti di piante secolari, molte delle quali messe a dimora nel 1726, che risentivano dei danni subiti in occasione delle incursioni aeree del 1944.

Il programma futuro prevede la prosecuzione dei lavori di consolidamento e di restauro per passare successivamente agli scavi archeologici delle vaste aree di Villa Adriana ancora inesplorate.

Domenica 9 aprile, a Villa d'Este, la dott.ssa Paola Zaccagni ha tenuto una conferenza sul tema: « I principali monumenti romani di Tivoli ».

La relatrice, mediante la proiezione di una serie di diapositive, ha illustrato le caratteristiche architettoniche dell'anfiteatro romano presso la Rocca Pia, del tempio rotondo cosiddetto di Vesta e del tempio rettangolare cosiddetto della Sibilla.

Una trattazione particolare è stata riservata al tempio cosiddetto della Tosse che, dopo le molte attribuzioni dei secoli passati, è da ritenersi invece parte integrante di una villa, tuttora inesplorata, che si estendeva su un'area di circa 25 mila mq. fra l'attuale strada degli Orti e quella del Tartaro.

La dott.ssa Zaccagni ha proseguito illustrando la tomba dei Plauzi, a Ponte Lucano, ed ha infine concluso la rassegna con l'esame del grandioso Santuario di Ercole Vincitore situato nell'area delle Cartiere Tiburtine.

Domenica 16 aprile ha avuto luogo una nuova « visita guidata » nell'interno della monumentale Rocca Pia ad opera del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini e dell'arch. Adolfo Petroselli.

Il monumento richiama su di sé l'attenzione sempre più viva della cittadinanza tiburtina che ne sollecita la liberazione dal Carcere mandamentale e la destinazione ad uso turistico. La visita è stata possibile eccezionalmente, per la benevola concessione del Pretore dirigente dott. Ulderico Bisegna, approfittando del provvisorio allontanamento dei detenuti dovuto alla esecuzione di lavori di restauro. La singolare circostanza, che in tal modo veniva offerta, di visitare la Rocca Pia, generalmente conosciuta ed apprezzata nella sua architettura esterna, ha richiamato la partecipazione di una folla di visitatori.

Nel suggestivo parco, antistante l'ingresso del castello, il prof. Pierattini ha svolto la prima parte della « visita guidata »

tracciando, attraverso una efficace sintesi, le vicende storiche connesse alla Rocca Pia. L'oratore ha inquadrato brevemente il periodo storico del papato di Pio II e le esigenze politiche che lo indussero alla erezione del castello, ha ricordato la venuta a Tivoli del pontefice nel 1461, la scelta dell'area più idonea per la sua posizione strategica e l'inizio dei lavori che verranno completati dai successivi pontefici rispettando l'originario progetto.

A proposito dell'interessante problema relativo al nome dell'architetto che progettò la Rocca Pia, il prof. Pierattini ha osservato che la questione è da considerarsi ancora aperta: comunemente si attribuisce la paternità del progetto ad Antonio Averulino di Firenze, detto il Filarete, sulla base di una generica asserzione del Vasari il quale ricorda che i discepoli di costui, Varrone e Niccolò, « per ordine di Pio II restaurarono Tivoli quasi dai fondamenti ». Ma non si può dimenticare — ha osservato — la vasta attività prestata in quei tempi dai fratelli Antonio e Bernardo Rossellino, valenti architetti militari, i quali curarono le fortificazioni di Civitavecchia, di Civitacastellana, di Narni, Orvieto e Spoleto, mentre a Roma eseguirono adattamenti a Castel Sant'Angelo e alle mura vaticane: così pure va tenuto presente che il grande piano di difesa dello Stato pontificio è probabilmente il frutto della collaborazione di una *équipe* di architetti militari e di artisti.

L'oratore, dopo aver sottolineato le affinità che il monumento presenta con il castello di Ostia, ha ricordato l'episodio significativo in esso verificatosi allorché Paolo III, nel 1539, appose la firma di approvazione alle Regole dei Gesuiti presentatagli da Ignazio di Loyola.

Il prof. Pierattini ha infine concluso con l'auspicio che la Rocca Pia « dopo cento anni di avvilito carcere, divenga la cittadella della cultura tiburtina ».

Ha quindi avuto inizio la seconda fase della visita degli ambienti interni. L'arch. Petroselli, che per conto dell'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo ha eseguito un brillante lavoro di rilievi planimetrici del castello, ha illustrato le varie piante e prospetti, esposti su pannelli, nel cortile interno, insieme ad una vasta documentazione fotografica. Successivamente ha guidato gli intervenuti nella visita del castello illustrando gli aspetti architettonici più salienti, gli elementi di eventuali restauri, che è stato possibile ricavare da una prima ispezione, e i suggestivi aspetti panoramici che si presentano alla vista dalla sommità dei torrioni.

Domenica 23 aprile, a Villa d'Este, il dott. Cairoli F. Giuliani, membro del Consiglio Direttivo della Società e As-

sistente di Topografia Antica presso l'Università di Roma, ha tenuto una conferenza su: « Il sistema difensivo arcaico del Monte Ripoli (Aefula) ».

L'oratore, attraverso una ricca documentazione fotografica, ha indicato una serie di spianate artificiali delimitate da residui di murature a secco, in gran parte sconvolte, situate ad intervalli sulle pendici del Colle Ripoli e del monte S. Angelo in Arcese.

A quota 522, in corrispondenza del punto più alto del colle Ripoli, l'osservazione diretta del terreno ha confermato l'esistenza di una cittadella d'età repubblicana del V-IV sec. a. C., il cui perimetro era stato già individuato nel 1950, mediante la fotografia aerea, dal dott. Lucos Cozza che ha voluto riconoscervi l'area di insediamento dell'antica *Aefula*. Il dott. Giuliani ha invece sostenuto che l'arcaico « oppidum » di *Aefula* sia da ricercarsi nella spianata artificiale del monte S. Angelo in Arcese dove sono riconoscibili due perimetri concentrici di mura a secco. L'esistenza di una sorgente, a non molta distanza, favorì l'insediamento di un abitato arcaico in questo punto di grande importanza strategica: esso consentiva di sorvegliare il passo del Colle dello Stonio, che mette in comunicazione la valle Empolitana con la pianura romana, e di difendere validamente *Tibur* dalle incursioni della bellicosa popolazione degli Equi.

In epoca successiva, nel perimetro interno dell'« oppidum », fu costruita, sulle rovine dell'antico tempio della Dea Bona, una chiesa di cui restano i ruderi.

Domenica 30 aprile ha avuto luogo una « visita guidata » conclusiva a Villa Gregoriana, condotta dal dott. Marcello Rizzello, Vice Rettore del Convitto Nazionale Tulliano di Arpino, il quale ha svolto il tema: « Le memorie gregoriane di Tivoli ».

L'oratore ha sostenuto l'esigenza di una revisione del giudizio che attribuisce a Gregorio XVI una profonda insensibilità per i problemi delle riforme e del progresso sociale. Ha additato le numerose iniziative prese a vantaggio di Tivoli e, in particolare, la realizzazione di un complesso di opere pubbliche quali la sorprendente ed audace deviazione del fiume Aniene nei « cunicoli gregoriani », la sistemazione della Villa Gregoriana e la costruzione del Ponte gregoriano con le relative costruzioni.

Il Natale di Tivoli

La celebrazione del Natale di Tivoli si è svolta, con la consueta solennità, nella ricorrenza tradizionale del 5 aprile.

La giornata è stata caratterizzata da un'atmosfera entusiastica e vibrante, nel ricordo delle antiche tradizioni, ed ha riunito all'unisono, al di sopra delle preoccupazioni e dei contingenti contrasti di parte, Autorità e cittadini e la numerosa popolazione scolastica, tutti accomunati nei propositi e nelle speranze di un sempre migliore avvenire della città.

Nella vasta sala del Teatro Italia, dove si è svolta la cerimonia ufficiale, erano presenti, ai posti d'onore, il Vicario vescovile Mons. Mario Jacovelli in rappresentanza del Vescovo S.E. Mons. Luigi Faveri impegnato nei lavori della C.E.I., il Sindaco di Tivoli prof. Gioacchino Carrarini, il Pretore dirigente dott. Ulderico Bisegna, il Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte prof. Massimo Petrocchi con il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, il Commissario di P. S. dott. Renato Capasso, il Maresc. Giuseppe Falcone in rappresentanza del Comando di Compagnia dei CC, l'Assessore comunale cav. uff. Guglielmo Foresi, il Segretario generale del Comune dott. Domenico Varone, l'Ispettore scolastico dell'XI Circoscrizione dott. Angelo Riccioni, il Direttore didattico del 1° Circolo dott. Giuseppe Serra, il Direttore didattico del 2° Circolo dott. Amedeo Germani, il Rettore del Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia » dott. Michele Palma, il Consigliere comunale cav. uff. Pietro Garberini, il n. h. Francesco Bulgarelli ed il sig. Edo Tirimagni in rappresentanza delle famiglie che hanno istituito i premi omonimi, e il cav. Teodoro Magini in rappresentanza della famiglia che ha istituito il Premio « G. Nigra ».

Nelle file d'onore della platea erano presenti i Consiglieri della Società Tiburtina prof.ssa Italia Terzano, dott. Cipriano Cipriani, mons. Angelo Candidi, comm. rag. Gustavo Coccanari, rag. Aldo Chicca e dott. Cairolì F. Giuliani; inoltre il prof. Carlo Colucci, il Procuratore dell'Ufficio del Registro dott. Davide Costantino, la Preside della Scuola Media « L. Coccanari » prof.ssa Marianna Gentili Bieci, il gen. prof. Giuliano Montelucci e signora, il Direttore della Villa d'Este prof. Carlo Berardi, il Presidente della S.p.A. « Acque Albule » sig. Edoardo Mariotti, il Primario medico del Civico Ospedale dott. Francesco Serra e signora, la signora Lina Conti, gli Assessori comunali dott. Bernardino Pezone e rag. Enzo Sabatucci, il Consigliere comunale dott. Mario Leonardi, il Presidente della Sezione tiburtina dell'A.N.M.I.G. prof. Innocenzo To-

mei, il Comandante del Nucleo Forestale Maresc. Secondo Scopel, il notaio Domenico Federici, il prof. Domenico Giallombardo, il M. Cleoto Silvani e moltissimi altri, fra i quali, numerosi insegnanti e rappresentanze di scolaresche.

Telegrammi augurali sono stati inviati dal Vescovi di Tivoli S. E. Mons. Luigi Favari e dal Prefetto di Roma dott. Armando Adami.

Il prof. Pierattini ha aperto la manifestazione rivolgendo un saluto alle Autorità per il loro intervento alla solenne celebrazione, che ha definito la « sagra gioiosa degli scolari », ed ha indirizzato un ringraziamento agli insegnanti per la preziosa collaborazione nell'attribuzione del Premio Bulgarini, che vanta una tradizione di ben 111 anni, cui si sono affiancati i più giovani Premi « D. Tirimagni » e « G. Nigra ». Nel ricordare che la Società Tiburtina sta per toccare il mezzo secolo di vita ha sottolineato che è in atto un'azione di potenziamento dell'attività sociale. Un elogio è stato infine rivolto dall'oratore all'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo per essersi assunto « l'onere e l'onore » di realizzare la sistemazione a parco dell'area circostante la Tomba della Vestale Cossinia il cui monumento, unico nel suo genere, risulta ora adeguatamente valorizzato.

Il prof. Petrocchi, nel suo discorso ufficiale, ha parlato su: « La personalità di un papa tiburtino: Giovanni IX (898-900) ». L'oratore ha puntualizzato, sulla base degli scarsi documenti che ci sono stati tramandati, l'azione del Papa tiburtino che riportò pace e serenità in un periodo tragico per Roma, con orrori e fosche soluzioni sempre all'ordine del giorno in una città dove non c'era pienezza di autonomia politica e amministrativa.

Giovanni, figlio di Rampoaldo, era stato ordinato prete dal Vescovo di Porto, Formoso, che poi divenne Pontefice. Alla morte di Formoso seguirono tempi oscuri: famoso è lo scandalo del processo al cadavere di Papa Formoso che fu dissotterrato, dichiarato illegittimo per istigazione di Stefano VI, sepolto nuovamente in una tomba profana e gettato poi nel Tevere forse ad opera di briganti.

Il tiburtino Giovanni IX, eletto con l'appoggio dei « formosiani » e di Lamberto di Spoleto, riabilitò la memoria di Papa Formoso, dichiarando legittima l'elezione e punendo i colpevoli dello scandaloso processo, anche se fu poi generoso nel perdono. Nel Concilio di Ravenna dell'898, ha proseguito l'oratore, il Papa e l'Imperatore Lamberto arrivarono ad un compromesso che riportò tranquillità e pace.

Nel suo breve pontificato (presumibilmente dall'aprile 898 al maggio 900) Giovanni IX operò vari interventi a favore di chiese d'Oltralpe e dei famosi monasteri italiani di Nonantola e di Montecassino. Equilibrata e moderata fu inoltre la sua posizione di fronte alla Chiesa di Costantinopoli.

Il pontificato del tiburtino Giovanni IX, se pur breve, va ricordato per la luminosa, serena e intelligente operosità.

Al termine dell'intervento ufficiale del prof. Petrocchi ha avuto luogo la serie delle premiazioni.

PREMIO « BULGARINI »

Medaglia d'argento e diploma: Benedetti Simona, Chiapponi Mariano, Cipriani Maria Teresa, De Bellis Flavia, Di Fouzo Giulio, Lucidi Pressanti Rita, Mosti Paola, Salvati Mani Riccardo, Santarelli Stefano e Spinelli Simonetta.

Medaglia di bronzo e diploma: Angeletti Maurizio, Angelini Filippo, Anselmi Oriana, Bernoni Roberto, Busato Sergio, Cecchini Simonetta, Ciacci Patrizia, Contu Massimo, De Luca Daniela, Dominici Angela, Felici Sonia, Formica Luciano, Genga Simona, Mezzetti Maurizio, Passeri Anna Rita, Pergolini Claudio, Rodriguez Elisabetta, Russo Claudio e Sestili Oriana.

Diploma di onorevole menzione: Alfei Roberto, Bottani Giusto, Cappelli Fabrizio, Cara Walter, De Bonis Virginia, Flamini Elena, Giaccari Angelo, Lo Russo Raffaele, Procelli Marino e Tani Giuseppe.

PREMIO « D. TIRIMAGNI »

Sezione storico-archeologica: Giansanti Luigi, Medaglia d'oro e diploma per il saggio: « Memorie. Olivi e frantoi ».

Sezione di pittura: 1) Veroli Elverio, Medaglia d'oro e diploma per il quadro « Momento magico »; 2) Liberati Rita, Diploma di onorevole menzione per il quadro « Tempio di Vesta ». Per la categoria Juniores: 1) Giansanti Luigi, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « Cartiere »; 2) Gavazzi Luciana, Diploma di onorevole menzione per il quadro « Cielo e tetti ».

Sezione fotografica: 1) Capone Vincenzo, Medaglia d'oro e diploma per la foto « Volti di Tivoli »; 2) Bettini Virgilio, Diploma di onorevole menzione per la foto « Tibur antiquum ». Per la categoria Juniores: 1) Manzia Rita, Medaglia d'argento e diploma per la foto « Tomba della Vestale Cosinia ».

PREMIO DELLA BONTA' « G. NIGRA »

Il Premio, consistente in un libretto di risparmio con un deposito di 50 mila lire, è stato assegnato alla 13enne Maria Antonietta Poggi, alunna della 3 classe della Scuola Media « A. Baccelli », in riconoscimento dei sentimenti di bontà manifestati accompagnando quotidianamente a scuola, già da un triennio, una compagna di classe colpita da poliomielite.

A conclusione della manifestazione ha preso la parola il dott. Riccioni che ha esaltato il significato e la perfetta organizzazione della celebrazione. E' seguita una simpatica e commovente premiazione, dopo tanti giovanissimi, di due insegnanti che vantano un luminoso periodo ultraquarantennale di insegnamento nella Scuola elementare: sono le maestre Carolina Persili Martini, posta recentemente in pensione dopo 46 anni di insegnamento, e la maestra Francesca Ravagnoli Fiorilli, ancora in servizio a Bagni di Tivoli con 42 anni di insegnamento.

Riunioni del Consiglio Direttivo

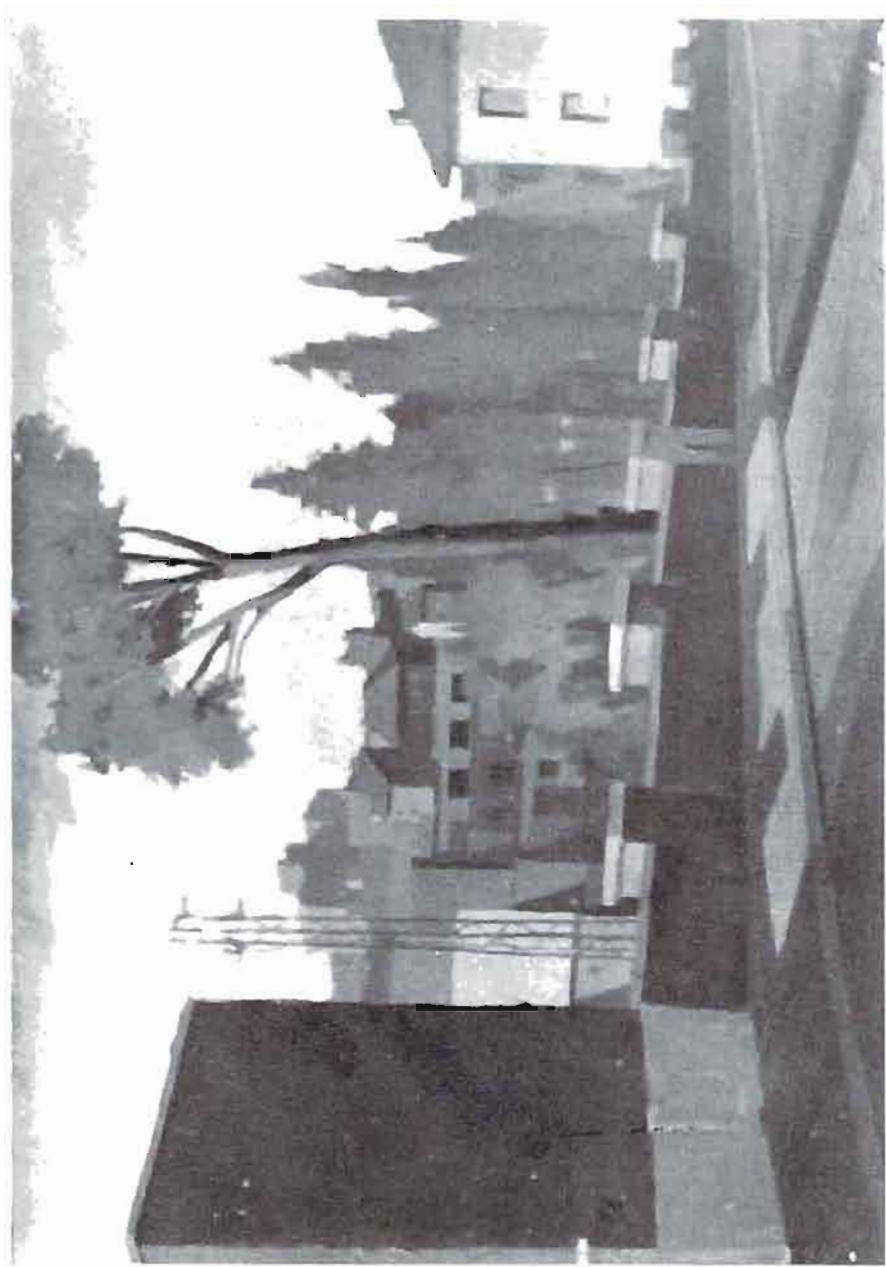
Il Consiglio Direttivo della Società Tiburtina si è riunito a Villa d'Este il 30 marzo, alle ore 16,30, con l'intervento del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, dei Consiglieri prof. Itala Terzano, mons. Angelo Candidi, dott. Cipriano Cipriani, dott. Cairoli F. Giuliani, l'Economo Antonio Parmegiani e il Segretario Renzo Mosti.

Il segretario ha svolto una relazione sull'organizzazione del ciclo di « visite guidate » e di conferenze indette nel mese di aprile. L'Economo Parmegiani ha riferito, a sua volta, sulla situazione organizzativa del Natale di Tivoli, confermando l'intervento del Presidente prof. Massimo Petrocchi per il discorso ufficiale.

Il Consiglio ha deliberato l'acquisto di 50 nuove bandiere comunali amaranto-bleu per arricchire l'addobbo del corso cittadino; ha deliberato inoltre l'acquisto di due nuovi scaffali metallici per la biblioteca sociale.

Il Consiglio Direttivo si è nuovamente riunito a Villa d'Este il 12 agosto, alle ore 17,30, presenti il Presidente prof. Massimo Petrocchi, il prof. Camillo Pierattini, il dott. Cipriano Cipriani, mons. Angelo Candidi, il dott. Cairoli F. Giuliani, l'Economo Antonio Parmegiani e il Segretario Renzo Mosti.

L'Economo Parmegiani ha sottoposto al Consiglio la ratifica delle domande di iscrizione di nuovi soci ed ha dato noti-



Етторе Вэгни, «Моменто магико»
(Премия «Д. Тириняни» 1967. Секция живописи)



VINCENZO CAPONE, « Volti di Tivoli »
(Premio « D. Tirimagni » 1967, Sezione fotografica)

zia dei soci dimissionari; ha svolto inoltre una relazione morale e finanziaria sul ciclo di manifestazioni del mese di aprile.

Il Segretario Mosti ha presentato il materiale trasmesso dai collaboratori, che dovrà essere sottoposto al vaglio del Comitato di redazione, per la compilazione del 39° volume degli « Atti e Memorie ».

Il 2 settembre il Consiglio è tornato a riunirsi a Villa d'Este alle ore 17,30, allo scopo di esaminare i pareri espressi dal Comitato di redazione in merito ai lavori presentati e di completare il materiale destinato alla nuova annata della rivista sociale.

Biblioteca sociale

L'attrezzatura e la disponibilità della Biblioteca sociale si è arricchita, nel corso dell'anno, con l'acquisto di due nuovi scaffali metallici, di un armadio metallico per l'archivio fotografico, di libri vari d'antiquariato e moderni, oltre le riviste storiche italiane e straniere ricevute regolarmente in cambio.

Il servizio di consultazione e di prestigio dei volumi della Biblioteca sociale, aperta nei giorni di martedì e sabato dalle ore 15,30 alle 17,30, ha registrato un notevole incremento di attività.

Onoranze

Il prof. Giorgio Petrocchi, Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, ha affrontato la poderosa fatica della edizione critica, in quattro volumi, del poema dantesco. Il primo volume della « Commedia secondo l'antica vulgata », uscito in occasione delle celebrazioni centenarie di Dante Alighieri, ottenne l'alto compiacimento del Presidente della Repubblica. Il lavoro è stato ora condotto a termine con la pubblicazione dei tre volumi successivi.

La giuria del Premio « Irico Reggino 1968 », composta da Umberto Bosco, Salvatore Buttaglia, Gaetano Mariani, Enrico Mascilli Migliorini, Guglielmo Petroui, Michele Prisco e Bruno Migliorini, ha prescelto l'opera del prof. Petrocchi per il conferimento del premio, che è stato consegnato nel mese di giugno 1968 a Reggio Calabria, richiamando inoltre l'attenzione sui suoi studi e saggi precedenti: *Ascesi e mistica trecentesca*, i volumi sull'*Aretino* e sul *Bandello*, su *Edoardo Ca-*

landra, sulla Formazione letteraria di Giovanni Pascoli, sulla Tecnica manzoniana del dialogo, ed altri studi di non minore importanza.

La Presidenza e il corpo insegnante dell'Istituto Magistrale « Isabella d'Este » di Tivoli, all'inizio dell'anno scolastico 1967-68, hanno voluto solennizzare con attestazioni di particolare simpatia e con il conferimento di una medaglia ricordo, il collocamento a riposo per limiti di età, di mons. Angelo Candidi, che per molti anni ha insegnato nell'Istituto approfondendo a varie generazioni di studenti i tesori della sua alta cultura esternata con semplicità e con sentimento di profonda bontà d'animo.

Nella circostanza l'Amministrazione comunale ha voluto essere anch'essa vicina a mons. Candidi indirizzandogli una lettera nella quale il Sindaco prof. Alcibiade Boratto, si è reso « interprete dei sentimenti della Civica Amministrazione e della popolazione di Tivoli nel porgere i più vivi ringraziamenti per la proficua opera di educatore e di insegnante » ed ha auspicato che, essendo libero da impegni scolastici, possa dedicarsi « con zelo appassionato, ancora di più, all'attività di storico di cose patrie ».

RENZO MOSTI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO
NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
« V. PACIFICI »

R I V I S T E

« *Acta Archaeologica* », Academiae Scientiarum Hungaricae, T. XVIII
(1966) fasc. 1-4.

Sommaria:

L. VÁNYOS, The Upper Palaeolithic Site on Mt. Hénye at Bodrogkeresztúr; A. MOZSOLICH, Die Goldfunde von Nyiregyháza und Szarvasassó; M. PANDUCZ, The Scythian Age Cemetery at Tópiósztele; F. FÜLEP, News Remarks on the Question of the Jewish Synagogue at Interceisa; A. S. BUNCEA, The Late Roman Cemetery at Săgrâr; J. SZFLAGYI, Die Sterblichkeit in den nordafrikanischen Provinzen, II; I. BONA, « Cundpald fecit »; idem, Bemerkungen zur Baugeschichte der Basilika San Salvatore zu Brescia.

« *Analecra Bollandiana* », Société des Bollandistes, T. 84 (1966) fasc. 1-2 et 3-4.

Sommaria:

F. HALKIN, Les deux Passions inédites du martyr Lucillien; J. NEVILLE BIRDSEALL, A Byzantine Calendar from the Menology of two Biblical MSS; F. HALKIN, Une liste grecque des XXIV vieillards de l'Apocalypse; B. DE GAFFIER, Un « prosbyter Floharius » est-il l'auteur de la Passio S. Eugenii Tolotani?; J. M. FLEY, Une hymne nestorienne sur les saintes femmes; R. E. CARTER, Some Greek hagiographical Texts in Germany; C. DESANA, La première entrevue de Jeanne d'Arc et de Charles VII à Chinon (mars 1429); F. HALKIN, Une notice de l'évangéliste Marc; M. COENS et J. VAN DER STRAETEN, Un martyrologe du XIIe siècle à l'usage de Saint-Bavon de Gand; L. G. WESTERINK, Trois textes inédits sur saint Diomède de Nicée; F. HALKIN, Une notice sur saint Germain de Constantinople?; P. DEVOS, Notes d'hagiographie perse; V. GRUMEL, La mémoire de Tibère II et de Maurice dans le Synaxaire de Constanti-

nople; idem, Quel est l'empereur Constantin le nouveau commémoré dans le Synaxaire au 3 septembre?; P. CANART, Le nouveau-né qui dénonce son père. Les avatars d'un conte populaire dans la littérature hagiographique; F. HALKIN, Les saints époux Andronic et Athanasie inscrits au 16 décembre dans deux manuscrits métaphrastiques; F. HALKIN, Eusèbe martyr en Phénicie; M. COENS, Sur le prologue original de la Vie de saint Amour, patron de Munsterbilzen; P. MEYVAERT, A metrical Calendar by Eugenius Vulgarius; F. ALKIN, Miracles des saints Michel et Gabriel au monastère de Dochiariou sur le mont Athos; M. ORME, A Reconstruction of Robert of Cricklade's. Vita et Miracula S. Thomae Cantuariensis; M. VAN ESBRÖECK, Sainte Épiphaque de Péluse. Un parallèle arabe à la Passion prémétaphrastique BHG3 593; P. DEVOS, Sozomène et les Actes syriaques de saint Syméon bar Saba'e; B. DE GALFFIER, Hispana et Lusitana, III.

« *Annali* », Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, volume XVII (1966).

Sommario:

M. MARCOCCHI, La riforma dei monasteri femminili a Cremona; Gli atti inediti della visita del vescovo Cesare Speciano (1599-1606).

« *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern* » Vol. L, (1966).

Sommario:

H. RENNEFAHRT, Das Bergwerk in der Reuchenette; H.A. MICHEL, Die Grenzziehung zwischen Bern und dem Fürstbistum Basel.

« *Archivio della Società Romana di Storia Patria* », Annata LXXXIX (1966).

Sommario:

O. BERTOLINI, Leone I papa; Id., Gli inizi del governo temporale dei papi sull'esercato di Ravenna; A. FERRUA, Due iscrizioni medioevali datate; A. PETRUCCI, Note di diplomazia pontificia; A. SACCHETTI SASSETTI, I Paterini a Rieti nel sec. XIII; E. PARATORE, I riflessi romani degli eventi storici del primo cinquecento nei *Carmina* di Filippo Beroaldo junior; E. ALEANDRI BARLETTA, Ettore Vernazza nei documenti dell'archivio dell'Ospedale di S. Giacomo; M. DEL PIAZZO, Nuovi documenti del processo subito da S. Ignazio nel 1538; G. INCISA DELLA ROCCHETTA, Il museo di curiosità del card. Flavio I Chigi; M. G. DI IORIO, I Centurioni; G. SACCHETTI, Il marchese Girolamo Sacchetti, pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici.

« *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* », Anno XXXVII (1966)
n. 174 175, 176 e 177.

Sommario:

B. NODARI, Storia del Battaglione Val Piave del 7^o Reggimento Alpini; G. BIASUZ, Altre notizie sulla vita e sulle attività del padre Giorgio Bovio da Feltre; F. TAMIS, Ritrovamenti archeologici; G. BIASUZ, Giosuè Carducci a Feltre; A. DA BORSO, Dal « Diario ristretto » del viaggio eseguito a Roma nel 1831 dal Podestà di Belluno Antonio Agosti; G. FABBIANI, Nel primo centenario del 1886: il raccolto di un combattente e mons. G. B. Martini; G. BIASUZ, Appunti d'archivio; G. FABBIANI, Gli affreschi di Tiziano a Pieve di Cadore; G. MACCIONI, Memorie sul rinvenimento di alcuni corpi solidificati dal farmacista bellunese Bartolomeo Zanon (1792-1855); G. BIASUZ, Una curiosa avventura di Vetòr Zanella e una sua poesia inedita dialettale; G. FABBIANI, I laudi di Amòs, Malòn e Costa (Auronzo di Cadore); A. ALPAGO NOVELLO, Due incisioni di Giacinto Brasiola; Id., Il palazzo dei Vescovi di Feltre; A. DA BORSO, Dagli scritti inediti del prof. Francesco Pellegrini: il ponte sul Rai; G. BIASUZ, A proposito di « Uno strano Pater Noster di Lomon »; A. B. R., Spigolature sulla famiglia Scarpis; F. TAMIS, Primo centenario della parrocchia di Falcade: documenti.

« *Archivio Storico Lodigiano* », S. II, Anno XIV (1966) n. 1 e 2.

Sommario:

A. CARETTA, Il « Liber » del Giudice Alberto e la « Chronica » di Anselmo da Vairanno; G. C. SCIOLLA, Recenti contributi per Callisto Piazza; G. CREMASCOLI, L. SAMARATI, L. COMISSANI e D. PEZZINI, S. Bassiano di Lodi, note a una recente pubblicazione; P. A. PREMOLI, Contributi alla storia dell'industria lodigiana; P. G. ACOSTONI, Su un notevole affresco inedito di Carlo Carloni a Lodi; G. DOSSENA, Un lodigiano nei moti del 6 febbraio 1853 e nella fortezza di Olmütz; A. CARETTA, In memoria di Mons. Luigi Salamina (1885-1956); G. C. SCIOLLA, Un'aggiunta a Callisto Piazza.

« *Archivio Storico per le Province Napoletane* », Società Napoletana di Storia Patria, S. III, Anno IV (1966).

Sommario:

M. MONTESANO, Partiti politici e Plebiscito a Napoli e nelle provincie meridionali; F. PALI, I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del sec. XV; G. VALENTE, Il « protocollo » della corrispondenza del vicario generale Giovan Tomaso Blanch (1638-1644); V. BRACCO, Un monumento

inedito di devozione e di storia: la pala Villano; L. MARINI, Per uno studio della civiltà politica meridionale nel secondo Seicento; P. LOPEZ, I ceti di Napoli nelle « Fantasie capricciose » del marchese di Gagliato; C. NARDI, Il pensiero morale di Paolo Emilio Tullelli (1811-1884); A. CARONE, La sinistra al potere in una provincia del Mezzogiorno; G. GALASSO, Ricordo di Fausto Nicolini.

« *Archivio Storico per le Province Parmensi* », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, vol. XVIII (1966).

Sommario:

M. CORRAO CERVI, Contributi per uno studio sulle più antiche porte di Parma; P. M. CONTI, Ricerche sulle correnti missionarie nella Lunigiana e nella Tuscia nel sec. VII e VIII; C. ARTOCCHINI, Le carte riguardanti la zona piacentina-parmense dell'Archivio Doria-Panphilj di Roma; V. BANZOLA, Le antiche misure parmigiane e l'introduzione del sistema metrico decimale negli Stati Parmensi; N. ZUCCHI CASTELLINI, Il Comune di Pontremoli e la sua espansione territoriale; E. NASALLI ROCCA, Gli statuti di Pontremoli in una recente segnalazione bibliografica; G. BATTISTINI, Le Corti di Monchio feudo del Vescovo di Parma; A. MARANTONI, Stefano Corallo editore di Stazio; G. BERTI, Dimensioni morali nell'Emilia settentrionale dal 1525 al 1545; P. CASTIGNOLI, Caratteri della feudalità nel Ducato di Piacenza durante il sec. XVII; G. FIORI, I tentativi Farnesiani e Borbonici di espansione verso Genova; F. BOYER, Giuseppe Giunio Poggi e la Biblioteca Palatina; A. CIAVABELLA, Giovanni Rusori « Il primo medico di Parma e di tutta Italia ».

« *Archivio Storico Pugliese* », Società di Storia Patria per la Puglia, Anno XIX (1966).

Sommario:

M. D. MARIN, Scavi archeologici nella Contrada di S. Vito presso il lago di Salpi; B. FENELE, Gli insediamenti preclassici lungo la via Appia Antica in Puglia; F. SCETTINO, Due monumenti paleocristiani inediti del Vulture e loro riflessi sull'architettura medioevale; G. MUSCA, Ludovico II, Basilio I e la fine dell'Emirato di Bari; R. GIURA LONGO, Ripartizione del reddito in alcuni comuni della Basilicata nel secolo XVIII; N. VACCA, Un « auto-da-fé » ed un processo per « Materialismo » a Lecce nel 1822; A. RUSSI, Un Asclepiade nella Daunia: Podalirio e il suo culto tra le genti Daune; A. CATERINO, La forma del libro del primo cristianesimo; T. POTO, I giustizierati del Regno di Napoli attraverso i registri angioini. La Basilicata; V. E. ZACCHINO, Il ritratto di Antonio Galateo; E. VERNOLE, Un canto gallipolino su Giuseppe Ribera (lo Spagnoletto); C. COLLELLA, Salvemini si ritira sotto la tenda.

« *Archivio Storico Siracusano* », Società Siracusana di Storia Patria, Anno XII (1966).

Sommario:

P. PELAGATTI, Scavi e ricerche archeologiche nella provincia di Ragusa 1961-1966; G. M. CUNEO, Le « gabelle » del secolo XVII a Palazzolo Aereide; A. LIPINSKY, Argenterie del Museo Nazionale di Palazzo Bellomo in Siracusa; A. UCCELLO, Corrado Ferrara pioniere dell'etnomusicologia; G. AGNELLO, Giulia Emanuele Rizzo; P. ONSE, Appunti inediti su Cumarina; E. SALERNO, La torre Avalos di Augusta.

« *Archivum Franciscanum Historicum* », publicatio PP. Collegii D. Bonaventurae, Annus 59 (1966), fasc. 1-2 e 3-4.

Sommario:

P. KÜNZLE, Mitteilungen aus Codex Mazarino 3490 zum Schrifftum des Franziskaners Petrus Thomae vorab zu seinen « *Quaestiones in Metaphysicam* »; A. EMMEM, Jean Michaelis, O.F.M. et son commentaire du troisième livre des Sentences (vers 1292). Identification du ms. Vatican, Chigi B. VI. 95; C. GENCI, Un codice di Rieti e fr. Roberto da Lecce; A. MEERSMAN, The Institution of Commissaries General for the Portuguese Franciscans in the East; U. NICOLINI, Fra Bernardo da Parma, custode di Terra Santa, in un documento Perugino del 1472; V. MENCENIN, I sermoni del B. Bernardino da Feltre nella loro recente edizione; C. SCHMITT, Documents sur la Province franciscaine de Strasbourg aux XIV-XV^e s. d'après un formulaire de Lucerne; U. NICOLINI, Le tavole dei Capitoli provinciali dell'Umbria del 1408 e del 1431; J. POULENC, Deux registres de religieux décédés au grand couvent de Paris au XVII^e s.; F. GRANNELI, Letters of Daniel Papebroch, S. J. to Francis Harold, O.F.M. (1665-1690); A. SACCHETTI SASSETTI, Fra Michele da Milano, predicatore e riformatore a Rieti; E. PARENT, L'œuvre du P. Ephrem Longpré, O.F.M.

« *Arte Cristiana* », vol. LIV (1966) fasc. 1, 2, 3-4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11 e 12.

Selecta:

F. V. LOMBARDI, L'arte e l'educazione all'arte nella pedagogia contemporanea; L. QUARTIERI, Iconografia del S. Cuore; C. S., Dante e le arti figurative; V. PILON, Un affresco di Paolo Rivetti; C. PINOVANO, Madonna di Lezzano-Bellano (Como); B. KNETZKA, Arte sacra comparata; P. G. AGOSTONI, Affreschi del '400 in Lombardia; W. PINARDI, Una chiesa che rivive: restauri al Carmine di Milano; P. BONELLA, L'arte a

servizio della cetechesi nella Milano di S. Ambrogio; A. LIPINSKY, La cassetta di S. Nazaro Maggiore a Milano; C. PEROCALLI, La Chiesa di S. Maria d'Argon; F. MELL, Sculture e pitture inedite delle chiese di Ciminna (Palermo); P. G. ACOSTONI, Il Seminario di S. Carlo e il suo ripristino; R. BUTTAFAVA, Questioni di « storia dell'arte cristiana »; G. LERA, Scoperta e restaurata la resurrezione di Michele Angelo; C. PIROVANO, Il Santuario di Somma Prada-Rovetta (Bergamo); P. G. ACOSTONI, Il caso S. Sempliciano a Milano; V. PILON, Mostra dell'arte barocca boema a Milano; M. G., Restauro di affreschi nella Chiesa di S. Marco di Jesi; W. PINARDI, La chiesa dei SS. Giovanni Battista e Carlo: il Fopponino di Porta Vercellina; C. PIROVANO, Madonna delle Grazie di Ardesio (Bergamo); ID., Il Santuario della Caravina - Valsolda (Como); M. DE ORCHI, Riscoperta dei tesori artistici di S. Maria del Castello a Genova; C. PIROVANO, Santuario di Crea-Serralunga (Alessandria); C. SOMEDA DE MARCO, L'arte sacra alla Mostra della pittura veneta del '700 in Friuli; P. SCURATI MANZONI, I restauri alla Basilica di S. Magno in Legnano; F. COPPADORO, Le chiese rupestri di Matera.

« *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli Scavi di Antichità Scavi di Antichità* », S. VIII, vol. XX (1966) fasc. 1-12.

Sommario:

K. M. PHILIPS, Campagna di scavo 1966 del Bryn Mawr College in Toscana, a Poggio Civitate (Siena); G. UGGERI e G. CAMPOREALE, Esplorazione di una tomba a tumolo e di una fossa in località Castelveccchio, a Vetulonia; A. BALLAND e A. TCHERNIA, Scavi della Scuola Francese di Roma: Pavimenti tardo-repubblicani o proto-augustei, a Bolsena; O. TOTI, Edificio rustico romano in località « Monna Felice », a Civitavecchia; E. LISSI CARONNA, Località S. Lorenzo al bivio della via Appia Vecchia con la via provinciale per Lanuvio. Tratto di strada basolata ed edifici del IV secolo d.C., a Lanuvio; ID., Rinvenimento di tombe in via Mare di S. Maria della Pace, a Lanuvio; ID., Cisterna romana in via della Pace, a Lanuvio; ID., Strutture romane nella zona tra via Stampiglia e viale Umberto, a Lanuvio; F. G. LO PORTO, Scavi e ricerche archeologiche, a Metaponto; J. P. MOREL, Scavi nella Necropoli, ad Asoro; I. TAMBURELLO, Necropoli: Rinvenimenti casuali nel 1965, a Palermo; C. KERENYI, Una tomba arcaica a Selinunte; A. M. BISI e A. TUSA CUTRONI, Ricerche archeologiche a Lilibeo; G. MAETZKE, Titolo funerario cristiano da S. Semplicio, ad Olbia; ID., Tomba paleocristiana con rivestimento in mosaico, a Porto Torres; ID., Tomba ad enkytrismos in località S. Vittoria, a Ossi (Sassari); ID., Tomba bizantina presso San Pietro di Sorres, a Borutta (Sassari).

« *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti* », Vol. LXXVIII (1965-66).

Sommario:

E. PIANEZZOLA, De Ciceronis epistularum ad familiares libro XI quaestiuiculae; G. B. PELLEGRINI, Iscrizioni venetiche da Lagole di Calalzo; L. PUPPI, Appunti su Villa Badoer di Fratta Polesine; G. GASPAROTTO, Isidoro e Lucrezio; D. NARDO, De quibusdam locis Tullianis; G. BOZZOLATO, I rapporti diplomatici sardo-russi al tempo dello zar Paolo I; Id., Melchior Cesarotti di fronte al dispotismo napoleonico; A. PROSDOMINI, Stele paleoveneta patavina con guerriero a cavallo; G. OREFFICE, L'Accademia Delia di Padova; G. ALIPRANDI, Dalla « opinione pubblica » dei Verri, ai giornali giacobini italiani (1766-1796); C. GASPAROTTO, Toponomastica Padovana altomedioevale: Ruthenn-Rudena; M. DAZZI, I codici contenenti opere storiche del Mussato; M. G. CIANI, Note testuali ed esegetiche al primo libro delle Argonautiche di Apollonio Rodio; E. FORN MARTELLOZZO, Una « Societas musicorum » costituita a Padova nel 1555; M. A. DE DOMINICIS, Osservazioni su alcune fonti delle due « Appendices Legis Romanae Wisigothorum »; G. FOCOLANI, Nuovi reperti archeologici da Lagole di Cadore; M. T. ROSSONI, La ceramica di Haghios Onouphrios; M. L. PIERUCCI, L'episodio di L. Emilio Paolo nell'epitome di Giulio Paride (Val. Max. II, 3, 4); G. FOLENA, La presenza di Dante nel Veneto; M. LEBELUNE, Notes d'onomatistique vénète; L. A. PROSDOMINI, Il nome « Veneti » nell'antichità; M. DAZZI, Nota alla memoria sui codici contenenti opere storiche del Mussato.

« *Atti e Memorie della Accademia Petrucca di Lettere, Arti e Scienze* » N. S. vol. XXXVII (1958-64).

Sommario:

G. BUCCI, Antonio Guadagnoli nel centenario della morte (1858-1958); V. MONTANARI, La bonifica della Valdichiana e la razza bovina caratteristica; A. MERENDI, Aspetti e problemi della selvicoltura italiana; B. BONCHI, Le onoranze a Guglielmo Harvey nel III centenario della morte e Andrea Cesalpino; G. C. FONZI, Francesco Petrarca scolare a Bologna (1323-1326); Z. VICIATI, La distribuzione del reddito nelle aziende della media collina aretina e l'abbandono della terra; G. BITTANOVICH, Nolhac e Petrarca (a cent'anni dalla nascita di Pierre de Nolhac); A. MASSACESI, Irrigazioni di terreni declivi con laghetti artificiali; M. PRONE, La matematica nelle scienze sperimentali e nella tecnica; G. P. BOCCETTI, Nazionalità e religione nella storia toscana del sec. VII; N. RUBISTEIN, Poggio Bracciolini cancelliere e storico di Firenze; G. FRANCESCHINI, Nel 150° dell'Accademia Petrucca; G. NEN-

zioni, Il Vasari scrittore manierista?; A. D'ADDARIO, Il Risorgimento in Toscana; T. G. CIOLI, Commemorazione di Mons. Emanuele Mignone (Vescovo di Arezzo); B. MIGLIORINI, Toscano e italiano; A. FRAJESE, Commemorazione di Francesco Severi; G. U. PAPI, L'Europa e i paesi in via di sviluppo; B. TECCHI, Commemorazione di Giulio Salvadori nel primo centenario della nascita; D. REND DE CAMPOS, Il Giudizio Universale di Michelangelo; M. PRONE, Commemorazione di Antonio Signorini; V. RONCHI, Galileo Galilei nel quarto centenario della nascita; M. SALMI, Michelangelo e il mondo della natura; E. MARTINI, William Shakespeare nel quarto centenario della nascita; U. PROCCACCI, La casa Buonarroti di Firenze; M. SALMI, La Chiesa dei Cappuccini a Castiglion Fiorentino; U. LUMINI, Camaldoli e la sua storia; In., La Chiesa di S. Maria Annunziata alla Sovara; R. PAZZAGLI, Moderni orientamenti nella cura chirurgica dell'ulcera gastro-duodenale; F. NEMI, La disoccupazione: causa fondamentale del fenomeno e suo radicale rimedio.

« *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati* », S. VI vol. VI (1966), fasc. A.

Sommario:

B. DESERTORI, Il Domenichino pittore trascrittore di musiche e musicologo; B. BETTA, Educazione civica e storia (non storia ed educazione civica); C. PACHER, Note sulla chiesa di Maria Assunta a Laguna Musté (Cavedone); N. BETTA, L'infinito di Giacomo Leopardi; B. PASSAMANI, Su alcuni orientamenti della pittura contemporanea; C. RIVA, Delle cinque piaghe della Santa Chiesa; B. CONFINI, Come morì Clementino Vannetti; T. FAFF, Grafica inedita di Clementino Vannetti: il ritratto di Marco Monegatti; E. HENRICH DAPRA', Il poeta del dolore e della morte.

« *Atti e Memorie* », Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, S. X, vol. I (1966).

Sommario:

G. PISTONI, Celestino Cavedoni nel primo centenario della morte; L. BONGRANI FANFANI, Interessi egittologici di C. Cavedoni; M. BONI, Celestino Cavedoni provenzalista; G. MISTRE, Celestino Cavedoni numismatico; A. MORELLI, Don Celestino Cavedoni visto in due documenti sconosciuti; E. NASALLI ROCCA, Celestino Cavedoni bibliotecario; G. SUSTINI, Epigrafia ed antichità: l'opera di Celestino Cavedoni; L. AMINATI, Giosuè Carducci in alcuni documenti della nostra Deputazione; T. ASCARI, Gli studi tassoniani di Venceslao Santi; V. BELLET, I e Linari e il loro palazzo in Reggio; E. CECCHI, Considerazioni sull'abside del-

la Chiesa di S. Maria di Dezzano; B. CHERUBINI, *Massa e Carrara nel giornale di viaggio di un tedesco del sec. XVIII*; G. GIAMPAOLI-GIANNINI, *Elementi di diritto e procedura penale negli statuti carraresi del 1395*; S. GIAMPAOLI, *Un episodio della guerra navale anglo-francese nel Mediterraneo durante la prima coalizione: la fine dell'illustrious (1795)*; P. GICLI, *Le trentadue lapidi del Duomo di Finale Emilia*; L. LAVAGNINI, *Cenni storici e considerazioni su San Ceccardo, patrono di Carrara*; U. MARCELLI, *Il pensiero politico di Alessandro Russoni*; G. RONCAGLIA, *La musica alla corte estense dal 1707 alla costituzione del Regno d'Italia*; F. VIDLA, *Note folcloriche modenesi*; A. ANDREOLI, *Il Muratori e il Tassoni*; *Id.*, *Vocazione pastorale del Muratori*; L. FANTINI, *Un discorso inedito di Heberto di Lavardin dal codice P 62 sup. dell'Ambrosiana*.

« *Atti e Memorie* », Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, S. Terza, voll. II, III e IV (1966).

Sommario:

P. ROCCA, *Filippo Vescovo di Ferrara, Arcivescovo di Ravenna, nelle grandi vicende del Duecento*; G. VENTURINI, *Orazio Ariosti: contributo alla conoscenza dei motivi e delle figure della Ferrara della seconda metà del '500*; G. MURATORI - A. FRANCESCHINI, G. B. CANNI: *nuovi documenti riguardanti l'attività dell'anatomico ferrarese*; A. FRANCESCHINI, *Documenti inediti relativi ai docenti nello studio ferrarese nel sec. XVI*; A. OSTOJA, *Dante e Ferrara*; A. BENATI, *Armando Pungiluppo nella storia religiosa ferrarese del 1200*; A. GREGORI, *I registi pompasiani dal 1265 al 1321 e la Divina Commedia*; A. SAMARITANI, *Il codice francescano pauperista 298 della Classense di Ravenna i tempi di Dante*; A. SAMARITANI, *La misericordia in Remigio de' Girolami e in Dante nel passaggio tra la teologia patristico-monastica e la scolastica*; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*.

« *Atti* », Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. CXXIV (1966).

Sommario:

M. BONICATTI, *Problemi di storia della critica sui Guardi e sulla cultura del Settecento veneziano*; C. BOSELLI, *Marcello Oretti: gli appunti del suo viaggio nel territorio veneto (1775)*; L. BOSIO, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia*; G. CARLESSO, *La versione Sud del « Roman de Troie en prose » e il volgarizzamento di Binduccio dello Scelta*; R. CESSI, *Note cronologiche longobarde*; C. DE MICHELIS, *L'autobiografia di Angelo Calogerà*; L. DONICO, *Un epistolario di cent'anni fa*; L. FRANZONI, *Bozzetti pseudononichi di officine venete*; A. GENOVESE, *Le*

formalità dell'accettazione stabilite dal proponente; A. LIMENTANI, Cinque note su Martino da Canal; F. MEREGALLI, Dante nella Controriforma spagnola; S. MOSCHINI, Nuovi documenti sulla pala della Scuola Grande di S. Marco; M. NALLINO, Una cinquecentesca edizione del Corano stampata a Venezia; D. NARDO, Le correzioni nei due codici medicei 49,7 e 49,9 delle *Familiars* di Cicerone; F. G. PILLA, Nota preliminare sul rilevamento della centurazione trevigiana; F. PILO CASAGRANDA, Documenti per l'attività di Jacopo Amigoni a Otobeuren; F. PIVA, Note sull'espressionismo dodecafonico; L. POLACCO, Individualità e continuità dell'arte antica nella Venezia; F. M. PONTANI, Questioni kalviane; G. RAMILLI, Recente rinvenimento, nell'alveo del Brenta, di un cippo grammaticeo iscritto; S. SIBILLE SIZIA MENECAZZI, Sarcofago con eroti di età severiana da Caerano S. Marco; A. ZAMBONI, Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea.

« *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* », Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, vol. 66 (1966).

Sommario:

F. MEYER, Andreas Ryff (1550-1603), Der Rappenkrieg; H. THIEME, Ludwig Iselin-Ryhiner (1559-1612), Erbe der beiden Amerbach; F. LEHMANN e L. FREY, Die Sarasinschen Güter in Riehen.

« *Bergomum* », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XL (1966) n. 1, 2, 3-4.

Sommario:

C. ZANOJA, Diario della Campagna Garibaldina del 1866 (a cura di Alberto Agazzi); L. MONDINI, Briciole Garibaldine; R. V. MIRAGLIA, Come morì il Cap. Giuseppe Rota dei Mille; B. MONTALE, I Garibaldini genovesi nella guerra del 1866; A. ACAZZI, Lettere e documenti autografi di argomento garibaldino e di uomini illustri del Risorgimento nel Museo del Risorgimento di Bergamo; G. RASICA DEGLI ESPOSTI, Una traduzione inedita della « Gerusalemme Liberata »; A. DI BENEDETTO, Aspetti del Tasso lirico; A. TORTORETO, Rassegna bibliografica dei recenti studi tassiani; A. TORTORETO e J. G. FUCILLA, Versi e prose ispirati al Tasso; L. CHIODI, Indice degli incunabuli della Biblioteca Civica di Bergamo.

« *Blätter für Heimatkunde* », pubblicazione dell'Historischen Verein für Steiermark, Annata 40 (1966) quad. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

L. HAMMER, Wurde Knittelfeld zweimal gegründet?; A. KLAAR, Zur Baugeschichte des ehemaligen Chorherrenstiftes Pöllau; T. HUTTE-

NERGER, Zwei Zaubereiprozesse in Mürzzuschlag; K. STEKL, Dokumente zum Thema: Mozart und Graz; H. LOHRENGER, Ferdinand Kürnbergger und die Steiermark; H. PIRCHGEGGER, Bauer und Grundbesitzer. Erläuterungen zur « Besiedlungsgeschichte der Umgebung von Graz »; W. PRASCH, Alt-Eggenberg. Ein Beitrag zur Baugeschichte der Schlösser Algersdorf und Eggenberg; S. KREHAN, Franz Eymuth, Mitglied der deutschen Nationalversammlung zu Frankfurt am Main, 1848; R. HESSE, Die Schöckel-Sage vom « Höllenstein »; R. FLUGNER, Die Fluchtburg am Frauenberg bei Gösing; H. LOHRENGER, Ein Brief Anton Prokesch an seine Tante in Graz; S. WALTER, Karl Haiding sechzig Jahre alt; H. PIRCHGEGGER, Die Arribonen in der Steiermark; F. FRITZ, Die Kavalleriebatterie Nr. 7/VIII (« Batterie der Toten ») in der Schlacht bei Königgrätz am 3. Juli 1866; R. BARAVALLE, Ferdinand Mairhofer, ein Grazer Volksschauspieler; F. FAHRINGER, « Neumondschein-Neunkreuzer »-Messer; V. VOSLEITNER, Altlandesrat Regierungsrat Fritz Pribitzer-ein Achtziger; H. ROHNER, Das Gnadenbild zu Maria Trutz; M. AIGNER, Johann Fortschegger; F. HOLLWOCER, Ein Steirer in der « Batterie der Toten »; F. LOCHNER-HUTTENBACH, Zur Sage vom Semriacher « Höllenstein »; W. HAID, Aus den Anfängen steirischer Feuerwehren; A. KRAUSE, Hans Kiefer, Lehrer, Musiker und Naturforscher in Admont.

« *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », N. S., vol. XX (1966).

Sommario:

M. PETTA, Cenni biografici e scritti dell'Archimandrita Esarca della Badia di Grottaferrata P. Isidoro Croce (1892-1966); I. CUCCA, L'esonazione dei Religiosi nel diritto romano-bizantino; *Id.*, Studi storici sulle fonti del diritto canonico orientale: gli italo-albanesi; *Id.*, I gruppi cattolici di rito orientale e loro importanza in rapporto all'unità cattolica; *Id.*, Appunti di un viaggio all'Athos.

« *Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria* », Annate LIV-LVI (1964-1966).

Sommario:

P. GASPARINETTI, La via degli Abruzzi e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV; A. CHIAPPINI, S. Giacomo della Marca e l'Aquila; G. MARINANGELI, Coscienza Popoletana di Buccio di Ranallo; U. SPERANZA, Nuovo contributo sulla origine dell'Arma della città dell'Aquila; E. LOBOLINI, Documenti di interesse abruzzese alla Mostra dell'Archivio di Stato di Roma sul Concilio Tridentino e la riforma cattolica; *Id.*, L'Archivio dell'Abazia di San Giovanni in Venere nell'Ar-

clivio di Stato di Roma; F. AMOROSO, Pubblicazioni su San Tommaso Apostolo di Ortona stampate nel corso delle celebrazioni del VI centenario (5-9 settembre 1958).

« *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria* » vol. XVIII (1966).

Sommario:

E. GALLI, Antologia di scrittori dialettali pavesi; C. SALETTI, Stoffe eopte conservate a Pavia; G. ROCHAT, La scuola militare di Pavia (1805-1816).

« *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo* », n. 54 e 55 (1966).

Sommario:

G. RAINERI, Affreschi del XV sec. nel monregalese; C. MORRA, Ingegneri ed architetti operosi in Fossano nel settecento; M. RISTORTO, Il libro di un cuneese proscritto dall'Inquisizione; G. M. LOMBARDI, Il Canonico Gian Francesco Regis, erede di Gioacchino di S. Cristina, e la sua difesa dei libri e manoscritti capitolari di Mondovì; E. BORCHESI, Cenni sull'istruzione scolastica a Mondovì dal 1850 al 1870; F. RAVERA, Per una cartografia storica della Provincia di Cuneo; M. BRESSY, La data degli eroi de la Manta; C. FAIRO, Un affresco del '400 nella Chiesa di S. Giovanni a Caraglio; R. AMEDEO, Il Beato Guglielmo Fenoglio, Certosino di Gressio (1065-1120); M. BRESSY, Un Fattore di Saluzzo al proprio Principale (Conte Carlo Della Chiesa, console di marina a Nizza), 1821-1829; G. GASCA QUEMADAZZA, Incontro di lingue in Saluzzo sede del Marchesato; M. CHIAUDANO, Ancora sulla proprietà fondiaria nella Regione Cuneese specialmente nel sec. XVIII; E. MOSCA, La peste del 1630-31 in Bra; M. BRESSY, La situazione dell'arte antica nel Marchesato di Saluzzo; F. VIGLIENO-COSSALINO, I macrino d'Alba esistenti nella Provincia di Cuneo; M. BRESSY, Le scritte a paranti o della Fontana di Gioventù nel Castello di La Manta; P. CAMILLA, Emilia Cordero di Montezemolo (1893-1964); G. RAINERI, Ricerche iconografiche; E. MOSCA, Note sull'antica chiesa di S. Giovanni Lontano di Bra; F. FRANCO, Tre dipinti di Fillia; M. RISTORTO, Un patriota di Boves: Don Giovanni Battista Cavallero (1805-1850); F. COLOMBO, Cuneo-Tenda-Ventimiglia o Ceva-Ormen-Oneglia?

« *Bollettino della Società Storica Maremmana* », n. 13-14 (1966).

Sommario:

I. IMBERCIADORI, il 17 marzo 1766 nasce la provincia di Grosseto; A. M. GIORDANO, S. Rabano: un monumento romanico della campagna Grosse-

tana; G. SCOTTI PORCELLI, Un assedio delle milizie fiorentine alla « Rocca » di Castiglione della Pescaia; A. PELLEGRINI, S. Bernardino e la Maremma; G. CELATA, Traslazione della Diocesi di Sovana a Piùgliano; L. AMEUNI LUZZETTI, Andrea da Grosseto; V. PETRONI, I confini della Maremma nel 1765; B. SCOTTI, I primi pionieri della vaccinazione anti-vaioleusa col vaccino dell'Alberese, nel 1841.

« *Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro* », Anno (1966), fasc. I-II e III-IV.

Sommario:

I. C. ANGLE, Motivi e aspetti della collaborazione internazionale per la tutela del patrimonio storico e artistico; M. CERESI, Collezione manoscritta di codici danteschi della Divina Commedia, esistenti in riproduzione fotografica presso la filмотeca dell'Istituto di Patologia del Libro « Alfonso Gallo » in Roma; L. SANTUCCI, Resistenza e stabilità della carta; A. SPINCHETTI, Il « *Reticulitermes lucifugus* » Rossi; P. GALLO, Considerazioni sul problema della tossicità degli insetticidi; L. SANTUCCI e C. TURBULEY, Equilibrio di idrolisi del trifenilborossolo in cicloesano a 25°; E. VACCARO, La Biblioteca di Stato di Monaco e il suo Istituto di restauro.

« *Bollettino di Paleontologia Italiana* », Museo Preistorico-Etnografico « L. Pigorini », N. S. XVII, vol. 75 (1966).

Sommario:

E. BORZATTI VON LÖWENSTERN, Gli strati pleistocenici della grotta della Frazziche (Novaglie, Lecce); C. TOZZI, Il giacimento mesolitico di Capo d'Acqua (L'Aquila); G. CREMONESI, Il villaggio Leopardi presso Penna in Abruzzo; L. H. BARFIELD e A. BROGLIO, Materiali per lo studio del neolitico del territorio vicentino; K. BRANIGAN, Prehistoric relations between Italy and the Aegean; F. MEZZENA, Le scodelle decorate di Barche di Solferino (Mantova); L. BERNABÒ BREA e M. CAVALIER, Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi; R. PERONI, Considerazioni ed ipotesi sul ripostiglio di Ardea.

« *Bollettino Storico Pisano* », Società Storica Pisana, vol. XXXIII-XXXV (1964-66).

Sommario:

G. B. PICOTTI, Osservazioni sulla datazione dei documenti privati pisani nell'alto medioevo; P. M. CONTI, Osservazioni storiche su alcuni toponimi della regione pisana; F. GIUA, Le origini della chiesa e del mona-

stero di S. Paolo a Ripa d'Arno in Kinzica; G. MICCOLI, Un florilegio sulla dignità e i diritti del monachesimo (Cod. Pis. S. Cat. 59, pp. 1-16); O. BANTI, Ricerche sul notariato a Pisa tra il sec. XIII e il sec. XIV; E. CRISTIANI e G. RONCIONI, Due lettere inedite di Federico Visconti arcivescovo di Pisa datate da Anagni il 17 luglio 1255; G. ARRICHI, Attorno a tre manoscritti matematici dell'Archivio di Stato di Pisa; Id., Un codice galileiano nella Biblioteca Arcivescovile « Pietro Maffi » di Pisa; B. CASINI, L'Archivio del catasto di Lari; G. B. PICOTTI, Un priore poco scrupoloso e l'imbarazzo del generale dei Camaldolesi e di un Cardinale; D. MARRARA, Sugli ordinamenti protezionistici dello Studio di Pisa nell'età di Ferdinando I de' Medici; E. MASSART, Tito Manzi, professore nell'Università di Pisa (1793-1801); A. D'HAENENS, Une phase de l'incursion normande de 859-861 en Méditerranée: les Vikings en Toscane en 860; S. FERRI, « Costanti » designative nella rappresentazione topografica attraverso i secoli; M. LUZZATI, Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa e la visita pastorale del 1462-63; A. PETRUCCI, Due documenti sulla rivolta pisana del luglio 1405; F. DIAZ, La provincia pisana nel 1767, secondo i progetti riformatori di Francesco Maria Gianni; M. MIRRI, Profilo di Stefano Bertolini: un ideale montesquieuiano a confronto col programma di riforme leopoldino; N. CARRANZA, L'Università di Pisa e la formazione culturale del ceto dirigente toscano nel Settecento; E. PASSERIN D'ENTRÈVES, Il romanticismo « progressivo » di Giuseppe Mazzini negli scritti giovanili (1829-1843); C. VIOLANTE, I problemi della storiografia locale, oggi, e le Società di Storia Patria; M. CARLI, Norme tecniche per la edizione critica delle pergamene pisane dei sec. VIII-XII; E. CRISTIANI, Un inventario delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa redatto da Raffaello Roncioni nel 1610; V. TIRELLI, Note su recenti studi di storia pisana.

« *Bulletin de la Commission Royale d'Histoire* », Académie Royale de Belgique, vol. CXXXII (1966), fasc. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

N. HUYGHEBAERT, Examen de la charte de Radbod Ier, évêque de Noyon et de Tournai, pour Saint-Pierre de Gand (994); C. WYFFLES, Nieuwe gegevens betreffende een XIII de eeuwse « democratische » stedelijke opstand: de Brugse « Moerlemaye » (1280-81); R. DE SCHRYVER, Uit de voorgeschiedenis van de oostende compagnie. Bergeycks verklaringen van 1720 over het oktrooi van 1698 voor een Oostindische Compagnie; B. LYON, The letters of Henri Pirenne to Karl Lamprecht (1894-1915); L. VAN BUYTEN, De bevolking van de Sint-Gertrudisparochie te Leuven in 1523; G. ASAERT, De oudste certificaten van de tsad Antwerpen (1468-1482); P. RICO, Notaires d'Officialité et Notaires Publics au service de l'Officialité Liégeoise (1252-1337).

« *Bulletin de la Société Archéologique de Tarn-et-Garonne* », T. XCII, (1966).

Sommario:

M. A. SERRES, Sarcophages Paléochrétiens à Perges; R. GUICHARNAUD, Un siècle de préhistoire Tarn-et-Garonne; DE BERNARD, L'oeuvre des Filles pauvres à marier de Sérignac, 1695-1795; P. GAYNE, La reconstruction des églises aux XVe et XVIe siècles en Tarn-et-Garonne; R. TOUJAS, Quelques précisions biographiques sur Jacques Coras, Magistrat au Présidial de Montanban (1665-1677); B. FREDERON, La Croix de Miracle (XIVe siècle) de Caylus.

« *Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin* », T. XCIII (1966).

Sommario:

J. PERRIER, Haches polies de la région de Bellac au Musée municipal de Limoges; ID., A propos des monnaies celtiques des Pictons en Limousin; R. COUSSAUD, Observations sur les voies romaines; M. M. ΚΛΥΤΗΚΕΡ, La collection E. et M. Kofler-Truniger à Lucerne (Suisse): les émaux champlevés méridionaux; ID., Croix émaillée de Limoges: plaque de pavement, dans le commerce en 1965; J. DECANTER, La bibliothèque du couvent des Dominicains de Saint-Junien en 1495; ID., Les stalles de l'église de Saint-Pierre-du-Queyroix de Limoges (1514); idem, Les peintures de la « Chambre d'Hercule » au château de Rochechouart; A. PERRIER e F. DEMERY, Un contrat d'irrigation entre co-partageants au Coudecq de Landouge, en 1561; M. MARCHEIX, Un plateau d'aiguière de Pierre Raymond à San Remo; M. ΤΙΝΤΟΥ, Les confréries du Grand Lampier et des Romains, placées sous l'invocation des saints Pierre et Paul; J. DECANTER, L'ornement du Sacre de Louis XVI; A. GREZILLIER, Deux enfants de Saint-Junien aux armées de la Monarchie et de l'Empire; L. BONNAUD, L'ascendance limousine de la famille royale de Belgique; idem, La fête du Boeuf gras à Limoges sous le Second Empire; M. MARCHEIX, La collection Emile-Löschennid.

« *Bulletin de la Société Archéologique, Historique, Littéraire et Scientifique du Gers* », LXVII^eme Année (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

M. G. COURTÈS, Un village du Condomois aux XVIIe et XVIIIe siècles: Gazaupony; H. POLCE, Un peu de philologie gasconne; R. LAFFANCUE, Les correspondants gascons de Salvandy; M. ΚΗΟΥΖΙ, La Basse Vallée de l'Arros. Evolution géomorphologique et problèmes d'aménagement; C. ΜΟΥΛ, Organisations paysannes et vie rurale en Gascogne gersoise au

début du XXe siècle; M. CASSAGNAU, Notes de philologie gasconne; H. POLGE, Les techniques pré-industrielles en Gasconne gersoise; R. ORCIVAL, Les structures d'une petite communauté rurale: Lasmartres aux XVIIe et XVIIIe siècles; M. LARRIEU, Le canton de Jegun; R. LAFARGUE, Le canton d'Eauze; J. CASTEX, Un poète d'aujourd'hui; J. PANDELLÉ, Le Gers, Géographie - Histoire - Tourisme; H. POLGE, A propos de patronymie; LOUBES, Identification et localisation de quelques lieux-dits anciens; J. PANDELLÉ, Essai sur l'origine et le sens des microtoponymes de la commune de Castillon-de-Bats; H. POLGE, Le Docteur Emmanuel Labat; J. COUSOT, Le duc d'Epéron, gouverneur de Provence; P. LASSALLE, Le Docteur Labat, précurseur de la médecine psychosomatique; H. POLGE, Les appellations dialectales du maïs dans le Gers; M. CANTET e A. PÉRÉ, Fouilles gallo-romaines à Mathalin-Auch; A. LAFARGUE, Variations sur une date de naissance; P. FÉRAL, La Société d'Agriculture du Gers sous le Second Empire.

« *Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des environs* », n. 68 e 69 (1966).

Sommario:

H. WALTER, A propos des fortifications de Vichy; R. D'AZEMAR, A propos des armoiries de la ville de Vichy; idem, Une glacière antique au Château de La Toule; VAISSEAU RONDELEUX, Le Comte Gaspard de Ligondès; H. WALTER, Iconographie vichyssoise ancienne; M. VAUTHEY e P. VAUTHEY, Les grandes officines de céramique sigillée de la Gaule centrale; R. D'AZEMAR, Notes sur les anciens notaires royaux de Charroux et d'Ussel, en Bourbonnais.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres* », T. XIV (1966), n. 201, 202 e 203, 204.

Sommario:

E. PERROT-ESTACHY, Aiol sous les murs de Langres. Fragments d'une chanson de geste du XIe siècle; - Le livre religieux à Langres; L. CHATELAT, L'ancien village de « Cormant » à Colmier-le-Haut.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord* », T. XCIII (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

R. WATELIN, Découverte d'un cimetière barbare à Paussac-Saint-Vivien; J. VALETTE, Les campagnes de construction de la cathédrale gothique de Sarlat; C. LAFON, Catherine de Bourbon, dernière comtesse de Périgord;

M. SOUBEYRAN, Station de Raymondin, à Chancelade en 1965; R. DESAUBATS, Réflexions à partir du monogramme double du portail de l'église de Sorges; N. BECQUART, Répertoire des collections de la Société historique et archéologique du Périgord déposées aux Archives de la Dordogne; J. SECRET, Réparations aux églises d'Alles, Molières, Bourniquel et Cassac au XVIII^e s.; J. BOUTHEREAU, La baronnie de Mirmont à la fin du XVIII^e siècle; L. GARAU, La destruction du château de Gusson et ses cartaux armoriés; J. LASSAIGNE, Gérard de Nerval et le Périgord; J. LACHASTRE, Découverte d'un petit trésor monétaire à Domme; A. ROUSSOT, Une lettre de l'abbé Breuil sur la découverte de la grotte des Combarelles aux Eyzies; idem, Le film de la découverte de la grotte peinte de Lascaux; M. MARSAC, Le château et le bourg de Gageac; M. GOLPERG, Une lettre sur les débuts de la manufacture d'armes de Bergerac; J. P. DECONCE, Contribution à l'étude des pics du paléolithique supérieur; R. COQ, L'échange de Senonches; J. BEAUMOU, Le plus ancien plan cadastral de Bergerac; J. SECRET, Note sur quelques actes notariés concernant le château et les châtelains de Monbazillac à la fin du XVII^e siècle; N. BECQUART, Encore Cyrano!

« Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois », vol. LXXIX (1966).

Sommario:

J. KNAPPEN, Les anciennes foires internationales de Visé (IX^e-XIII^e siècles); F. PIROTTE, L'industrie métallurgique de la Terre de Durbuy de 1480 à 1625. Ses rapports avec la métallurgie liégeoise.

« Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts », n. 28 e 29 (1966).

Sommario:

G. KOMBAREZS, Les cylindres-scènes de l'Aise Antéloro du Musée des Beaux-Arts, II; J. G. SZILACSI, Une coupe du peintre d'Andokidès; G. ENTZ, Les pierres sculptées de la cathédrale de Kalocsa; E. SZMOND-ESZLARY, Une statue de Sainte Barbe sortie de l'entourage du Maître de l'anneau des « Sept Joies » de Kalkar; C. GARAS, Giorgione et giorgionisme au XVII^e siècle, III; E. POCANY, Une marine de Charles Hoguet; N. SZABO, Quelques monuments de la glyptique crétois-mycénienne; J. G. SZILACSI, La collection de J. Lánár; Y. BALOGH, Statues gothiques allemandes; N. MOZSER, Le huitième tableau de chevalier du Maître MS.

« Bulletin Historique et Scientifique de l'Auvergne », Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Clermont-Ferrand, T. LXXXIII (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

P. DELAUNAY, Filigranes d'un manuscrit du XIV^e siècle; R. FRIG, L'observatoire du puy de Dôme; J. BANIERE e PASSANT, Trois lettres d'Emma-

nuel Chabrier; A. REDON, Testament de Mgr de Bonal; J. ROCHETTE DE LEMPDES, Le colonel Charras; H. PELLETIER, L'augite aciculaire dans les sables de Limagne; C. VIGOUROUX, La police secrète du Premier Empire, d'E. d'Hauterive.

« *Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie* », Année (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

M. F. BEAUCOUR, Note sur la Maison Bonvallet à Amiens; R. SIMON, Un Missionnaire Picard en Corée, Monseigneur Daveluy (1818-1866); L. DUBOIS-BUTARD, Le Contrat de Mariage de Jean-Baptiste-Louis Gresset, (Amiens, 22 Février 1751, en la Maison du Sagittaire); M. A. DELIGNIERES, Le Chirurgien de Campagne sous l'Ancien Régime; M. R. EMRIK, Le Vocabulaire Picard; M. G. R. CANTON e M. P. HAINSSSELIN, Etudes sur les Vitraux de Picardie; R. DE FRANQUEVILLE, Aix-la-Chapelle et Saint-Riquier et l'Exposition d'Aix-la-Chapelle de 1965; L. DUBAR, Les Traces des Mairies Rurales dans les Titres du Chapitre de la Cathédrale d'Amiens; M. MONTET, Note sur la Statuette Egyptienne de la Société des Antiquaires de Picardie; F. BEAUCOUR, Une demeure du XVIIIe siècle menacée: le Château de Pont-de-Briques, quartier général de Napoléon, au camp de Boulogne; idem, Murat devant le Comité Révolutionnaire d'Amiens en l'An II.

« *Cronique Archéologique du Pays de Liège* », 57e Année (1966).

Sommario:

S. COLLON-GEVAERT, Le Christ mort de Jean Del Cour; J. PHILIPPE, Lambert Lombard et son école. A propos d'une pièce d'argenterie inédite de 1564; H. FRERE, La médaille de la Société d'Emulation de Liège; M. YANS, Les Chanoines de Salme, beinfaiteurs de la collégiale Saint-Paul au XVIIe siècle. Note sur une Descente de Croix.

« *Genava* », Revue d'archéologie et d'histoire de l'art publiée par le Musée d'art et d'histoire de Genève, N.S., T. XIV, (1966).

Sommario:

Y. CHRISTE, A propos de l'Apologia de saint Bernard: dans quelle mesure Suger a-t-il tenu compte de la réforme cistercienne?; L. BLONDEL, La maison de l'évêque de Nice et le quartier de Rive à Genève; M. EPSTEIN, Une plaque originale de Daniel Hopfer (vers 1470-1536), incunable de l'eau-forte; R. LOCHE, Le thème de la déposition de croix dans l'oeuvre de Jean Jouvenet; J. D. CANDAU, Samuel Chappuzeau

et son « Europe vivante » (1666-1673); L. COTTIER, La fondation de Carouge. Les faits et la version traditionnelle; M. LAZOVIC, Un triptyque portatif russe des collections du Musée d'art et d'histoire; H. ΝΑΕΡ, Ingres et les familles Gonin, Thomeguex et Guerber; L. BURROUGHS, Ingres et la famille Gonin; E. HEER, Die Scharfschützenstutzer von Major Fischer aus Bern.

« *Italia Numismatica* », periodico di Confindustria, Anno XVII (1966), n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10 e 11-12.

Selecta:

G. C. BASCAPÈ, Le chiavi di S. Pietro; G. GIUNTOLI, Memorie storico-numismatiche sulla famiglia Cybo-Malaspina di Massa Lunigiana; J. TATCOU, A proposito delle monete di Guy Blanchefort, Gran Maestro di Rodi; J. ROSEN, Le monete dei tempi biblici; A. BISTONI, I patrioti italiani emigrati nel Sud America e la loro opera per contribuire alla Unità d'Italia; M. BERNOCCI, Il fiorino di Firenze; G. CIRAMI, La monetazione in onore delle Guardie Romane; F. VACCANO, Tipologia numismatica aksumita; G. PESCE, La zecca di Tassarolo ed un mezzo scudo inedito di Agostino Spinola; W. GOETZE, Passione numismatica dell'imperatore Settimio Severo; A. PANARARI, Monete e carta-moneta della Repubblica spagnola (1931-1939); G. PINI, Note sui primi quattro Giubilei venticinquennali ricordati sulle monete; C. VICINELLI, Un particolare periodo storico risorgimentale bolognese rievocato da un « papetto » inedito di Pio IX; G. PINI, Il Duca Odoardo Farnese ed il suo zecchiere Lodovico Ferini operante nell'officina piacentina.

« *Julia Dertona* », Associazione per lo Sviluppo Culturale, Economico e Turistico del Tortonese, Anno XIV (1966), fasc. 39-42.

Sommario:

U. ROZZO, La « Cronachetta Forni »; G. M. MERLONI, Gli Statuti di Casano; G. SACCO, Immersione nel passato; E. CAU, L'agricoltura in Val Curona nel Basso Medioevo.

« *Le Pays Lorrain* », Journal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, 47^e Année (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

G. CANINI, L'exode des Verdunois pendant la Grande Guerre; C. DUSAUX, Un érudit du XIX^e siècle: Charles Friry; M. DUMONTIER, A propos d'un ensemble de ruines situé à Bazailles-sur-Meuse, au bord de la Meuse; H. ELIE, Michelet et la Lorraine; P. DENIS, L'affaire du major

Krewski; C. FRANCOIS, Trouard de Riolles, E. MOINIER, Mademoiselle de Lillebonne, abbesse de Remiremont; - Deuxième centenaire de la réunion de la Lorraine à la France; J. KASTNER, Napoléon III à Plombières; - Un voyage d'Eclaron à Metz en 1843. Relation du Baron Louis de Hédouville (1821-1887); P. DENIS, Un aviateur américain tombé en Lorrain. Le major Lufbery (1833-1918).

« *Mémoires de l'Académie Nationale de Metz* » 1. XI (1965-66).

Sommario:

E. VOLZ, L'abbaye de Saint-Clément à Metz; H. TRIBOUT DE MOREMBERT, Deux abbayes bénédictines lorraines à la veille de la Révolution Bouzonville et Saint-Avold; G. DREYFUSS, La reconstruction des ponts en Moselle depuis 1945; J. COLIN, Sur la mort du général Frédéric Legrand, 16 août 1870; M. VILLEMEN, Jean-Prospér Mouchot (1818-1895), vétérinaire à Dolme; F. REITEL, Quelques observations et réflexions sur l'évolution récente des régions frontalières de la France de l'Est; H. TRIBOUT DE MOREMBERT, Richard Wagner était-il d'origine messine?; M. MERCIER, En guise d'ouverture pour l'année Saint-Chrodegang; A. BELLARD, Le Craoully de Metz à la lumière de la paléontologie.

« *Mémoires de la Société Archéologique et Historique de la Charente* », Année (1966).

Sommario:

J. A. CATALA, Le souvenir d'Eusèbe Castaigne; C. DARAS, Anciens châteaux, manoirs et logis de la Charente; E. GAURON e R. LOTTE, Dolmen sous tumulus de la nécropole de Chenon; GAGNÈRE e PRAT, Sphérotage sur le site des « Pierres Perottes »; J. PIVETEAU, J. L. MASSAUD e T. POULAIN-JOSIEN, L'oppidum de Merpins; J. M. BERLAND, L'église de Jarnac; E. SERRUSSION, Heurs et malheurs du château du Breuil à Champniers; Id., L'ancienne paroisse de Fontenille, subdivision et enclave de Champniers; G. TESSERON, La Charente sous la Révolution; P. BRUNET, La restauration du grand orgue de la cathédrale d'Angoulême; A. CADET, La navigation sur la rivière Charente.

« *Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich* », vol. 44 (1966).

Sommario:

J. P. BODNER, Der alte und der neue prophet des Schweizerlandes.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* » vol. XII, quad. III-IV (1966).

Sommario:

H. KLOTZ, Deutsche und italienische Baukunst im Trecento; A. KOSKANTEN, Beiträge zur sienesischen Reliefkunst des Trecento; K. OBERHUBER, Eine unbekannte Zeichnung Raffaels in den Uffizien; H. BURNS, A Peruzzi Drawing in Ferrara; W. WOLTERS, Der Programmmentwurf zur Dekoration des Dogenpalastes nach dem Brand vom 20 Dezember 1577; E. BAURS, Palazzo Capponi-Incontri, der neue Sitz des Kunsthistorischen Instituts in Florenz; N. HUSE, Ein Bilddokument zu Michelangelos « Julius II » in Bologna; G. DE TOLNAY, Proposte per un ritratto di Francesco Guicciardini di Giuliano Bugliardini alla Yale University Art Gallery; E. BORSOOK, Drawings for the Funeral of Cosimo I. de' Medici.

« *Mitteilungen des Steiermärkischen Landesarchivs* », n. 16 (1966).

Sommario:

F. POSCH, Tätigkeitsbericht für das Jahr 1965; idem, Die Grazer Studentenlegion während der Kuruzzengefahr im Jahre 1704; R. RUSCHNIC, Die seit 1962 neu verliehenen steirischen Gemeindewappen.

« *Museum Notes* », The American Numismatic Society, XII (1966).

Sommario:

M. THOMPSON, Some Noteworthy Greek Accessions: H. COX, Gordon Hoards III, IV, V and VII; M. THOMPSON, A Hoard from Northern Greece; J. P. STEIN, Triumviris; M. CARAMESSINI-ORCONOMIDES, On a Hoard of Plated Roman Coins; idem, An Unpublished Consular Solidus of Justinian I; J. M. FAGERLIN, « Roma Invicta ». A New Follis of Justinian; A. R. BELLINGER, Byzantine Notes; M. THOMPSON, The Monogram of Charlemagne in Greek; G. C. MILES, The Ferreira Collection of Visigothic Coins; P. BEDOUKIAN, Coins of the Baronial Period of Cilician Armenia (1080-1198); H. GRUNTHAL, Selected Items from the Donald J. Rogasner Collection of Early Dated European Coins; R. J. HERBERT, Notes on an Umayyad Hoard from Khurasan; G. C. MILES, A Hoard of Kakwayhid Dirhems; H. W. HAZARD, Late Medieval North Africa: Additions and Supplementary Notes; D. M. LANG, Coins of Georgia in Transcaucasia (Acquired by the American Numismatic Society: 1953-1965).

« *Numismatic Literature* », The American Numismatic Society, a. 1966, n. 74, 75, 76 e 77.

Sommario:

General; Ancient; Greek; Roman; Byzantine; Visigothic; European; Great Britain; United States; Canada; Latin America; Islamic; Sasanian; Far East; India; Tokens; New Zealand; Australia; Africa; Philippine Islands; Medals; Paper Money; Decorations; Periodicals; Seals; Mint Report; Book Reviews; Odd and Curious.

« *Publications de la Section Historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg* », vol. LXXXI (1966).

Sommario:

R. MATAGNE, Crayon Généalogique illustrant depuis Sigefroi, Comte de Luxembourg, certains aspects des ascendances communes de la Famille Grand-Ducale de Luxembourg; J. C. LOUTSCH, Complément à l'Armorial des Duché de Luxembourg et Comté de Chiny. Extrait de l'Armorial Général de France dressé en 1697 par Charles René d'Hozier, Généalogiste de la maison du Roy; A. SPRUNCK, La Forteresse et le Duché de Luxembourg sous le régime autrichien, d'après les correspondances des gouverneurs et des commandants.

« *Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte* », Società Gallaratese per gli Studi Patri, Anno XXV (1966) n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

P. G. SIRONI, Ancora sui longobardi nel gallaratese; M. TURLA, Documenti inediti relativi alla Causa Pia Bonomi; C. TAMBORINI, La ferrovia da Gallarate a Sesto Calende; A. MACCHI, Pergamene gallaratesi all'archivio arcivescovile di Milano; G. D. OLTRONA VISCONTI, Documenti per la storia del Gallaratese; G. COLOMBO, Lo scultore G. B. Maino; A. MARTEGANI, Una cinquecentina per la Confraternita della Concezione di Gallarate; A. DEJANA, Saggi di scavo a Castel Seprio nel 1965 e 1966; C. MARCORÀ, Un'indulgenza di Martino V per S. Maria di Gallarate; M. TURLA, Francesco Buffoni e le elezioni politiche del 1913; I. VANELLI, La Diana Cacciatrice, monumento superstite dell'antica Somma; G. D. OLTRONA VISCONTI, I Visconti di Arsago; G. D. OLTRONA VISCONTI e P. G. SIRONI, Una lapide ad Einsiedeln e gli Altemps feudatari di Gallarate; M. TURLA, I primi passi della Società Ginnastica Gallaratese; A. MACCHI, Sui Daverio a Gallarate; Id., Una supplica seicentesca dei maggiori estimati di Gallarate; Id., Gli aromatarì nella storia Gallaratese; M. TURLA, Poesie scherzose di due secoli fa e procedimento penale contro i presunti autori.

« *Rassegna Storica del Risorgimento* », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Anno LIII (1966) fasc. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

G. SPANOLINI, Nel centenario della morte di Massimo d'Azeglio; C. ZACCH, Dalla democrazia direttoriale all'autoritarismo consolare in Francia e nelle repubbliche vassalle; G. LUTZ, La stampa bavarese negli anni dell'unificazione italiana (1858-1862); A. BOSISIO, In margine al centenario dantesco; A. SCIROCCO, Gennaro Bovio e la crisi del mazzinianesimo dopo la Comune; A. SPACNUOLO, Fondi dell'Archivio di Stato di Roma relativi alle Congregazioni economiche del secolo XVIII; A. AQUARONE, Dalle elezioni del 1865 alla costituzione del secondo ministero Ricasoli; R. GIUFFINÀ, Francesco Crispi e il problema della riforma delle strutture amministrative dello Stato italiano; R. MOLINELLI, Il nazionalismo italiano e l'impresa di Libia; I. PETKANOV, Riflessi del Risorgimento in Bulgaria; G. BERTI, Appunti sulla formazione culturale del card. Giulio Alberoni; R. COMANDINI, I moti di Rimini nel giudizio di un Gesuita; M. G. PREZIOSI SIMONI, Il Comitato di provvedimento livornese per Roma e Venezia e il giornale democratico « L'Italia degli Italiani»; A. RISCHELLA, Giuseppe Massari in Parlamento; N. GIORDANO, Un documento sui moti di Torino del 1864; N. PASOLINI DALL'ONDA, Documenti relativi ad un ministero mai formato; G. MARTINA, Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848; M. H. ALEXANDRE LAURENT, Une lettre inédite et un tableau inconnu de Massimo d'Azeglio; G. F. DE TIBERTIS, Il brigantaggio meridionale ed il pensiero di Carlo Capomazza; R. W. BOHL, I documenti diplomatici statunitensi sulla questione veneta.

« *Revue de l'Agenais* », Bulletin de la Société des Sciences, Lettres et Arts, 92^e année (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

G. DE LAGRANGE-FERREQUES, Notes sur Jehanne d'Albret; J. FONDA, L'étrange Gérard Roussel, abbé de Clairac et évêque en Béarn; J. TONNADRE, Brutus le Néracais; M. LUXEMBOURG, Le glissement du Cotéau de l'Ermitage; J. CHARBONNEAU, Contribution à l'étude de la toponymie de ce département. Sur les origines de la commune de Moustier: observations et hypothèses; G. DE LAGRANGE-FERREQUES, La terrine de Nérac; J. LEPARGNEUR, Les églises champêtres de Marmande. Contribution à l'histoire et à l'architecture religieuses des pays d'Agenais. Première partie: Thivrus, Beyssac, Madeleine; L. COULONCES, La préhistoire et ses classifications; G. DE LAGRANGE-FERREQUES, Le tabac en Agenais; J. CHARBONNEAU, La retraite à Miramou du Premier Ministre de Martignac en 1829; G. CESSAC, Contribution à l'hydrogéologie du département de Lot-

et-Garonne. Notes rêves sur le forage de Prayssas; MELANGES, E. Dunes: Images et souvenirs du vieil Agen. La cavalerie agenaise d'antan; P. JEANTIN, De l'Histoire locale; C. MARTIN, Contribution à l'Histoire religieuse de la France au XVIII^e siècle. Réfugiés de Clairac à Frankfort-am-Main; C. PARENTI, L'état de l'opinion en Lottet-Garonne sous le Premier Empire. d'après les rapports confidentiels du Préfet de l'époque (1809-1810); C. PUJOS, Jasmin post-mortem. Appendice et Bibliographie.

« *Revue Historique et Archéologique du Libournais* », T. XXXIV (1966), n. 119, 120, 121 e 122.

Sommario:

A. COFFYN, Le Verre dans la Protohistoire française; B. DUCASSE, Fêtes de la Fraternité et Banquets Civiques à Libourne en 1848; J. A. GARDE, Inventaire des objets d'art existant dans les églises (Canton de Coutras et Guîtres); B. MONTOUROY, Sur le nom de Canolle: - La Spéléologie en Entre-deux-Mers; J. FRIQUET, Notes sur Meuniers et Moulins, Entre-deux-Mers: - L'âge du bronze: - L'âge du fer; J. A. GARDE, Un prieuré de l'Abbaye de Fontevault; M. BESSON, Carcan, Pilon, Fourches patibulaires; J. CAVIGNAC, Dommages causés à Libourne par les troubles de la Fronde: - Document révolutionnaire; B. MONTOUROY, Le nombril de Venus; MOISAN, Découverte de poteries à facture gallo-romaine à Izon; B. DUCASSE, Les noms de rues gravés dans la pierre; A. COFFYN, Quelques analyses de bronzes libournais; J. A. GARDE, Au domaine de Canterau en 1784; J. FRIQUET, Anciens noms de lieux en palus d'Arveyres; B. MONTOUROY, Sur le Bureau du Télégraphe à Libourne; M. BESSON, Sic Transit.

« *Revue Historique Vaudoise* », Société Vaudoise d'Histoire et d'Archéologie, 74^e Année, (1966), n. I, II, III e IV.

Sommario:

M. BOVARD-SCHMIDT, Jean-Pierre Heubach, un imprimeur lausannois du XVIII^e siècle; R. BERGER, La fin lamentable d'une abbaye Française près de Vallorbo; O. DESSEMONTET, La famille Philippon du Monteiller en la paroisse de Saint-Saphorin; A. DECOLLIGNY, Fresques au temple de Saint-Etienne, à Moudon; M. BOSSARD, Les Bains de Chailly et leurs propriétaires; R. JACCARD, Industries lausannoises d'autrefois: les premières filatures de coton; J. P. CHUARD, Corcelles-près-Payerne et la Révolution de 1798; A. RAPIN, Un grand archéologue du siècle dernier: Frédéric-Louis Troyon (1815-1866); C. SAUCY, La vie académique des étudiants lausannois au XVIII^e siècle.

« *Rivista Archeologica dell'antica Provincia « Diocesi di Como »*, Società Archeologica Comense, Anni 1966-67. Tasse. 148-149.

Sommario:

G. GUERRICHI, La Lagozza di Besnate e il Neolitico superiore padano; E. e E. PAVESI, L'uomo preistorico in Val Malenco; V. FUSCO, Tomba dell'età del Ferro a Vertemate; E. MANTENO, San Giovanni in Atrio: appunti per un restauro funzionale; G. ROCCHI, Opere di restituzione urbanistica e di restauro della Basilica di San Fedele in Como; P. G. ACOSTONI, L'oratorio di S. Pancrazio a Ramponio Intelvi; N. CETTI, La famiglia artistica dei Ferretti di Castiglione Intelvi; G. M. RIGAMONTI, Note sull'antico Pretorio e sul battistero di S. Giovanni in Menaggio.

« *Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti* », ANASTASI LXXV (1966).

Sommario:

M. T. FERRER I MALLON, Mercanti italiani nelle terre catalane: gli alexandrini (1394-1408); G. FIASCHINI, Da *Falmencianum-Formontana* a Castelnuovo Bormida; M. PIETRASANTA, Lo porto del 1630-31 a Castelnuovo e a Rivalta Bormida; L. PIVANO, Rattazzi, Mellana e l'unificazione legislativa italiana; C. LAMACLIO, Il castello di Rinea Monferrato e gli ultimi Taparelli d'Azoglio; L. PIVANO, Ricordo di Umberto Calosso; F. BIMA, Un errore del Ghilini a proposito del pittore Giorgio Solero; U. ROZZO, Le carte dell'archivio Carnevale.

« *Stolorum Gymnasium* », Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, N. S., Anno XIX (1966) n. 1 e 2.

Sommario:

S. LO NICCO, La canzone della « Fanciulla guerriera » nella poesia popolare europea; R. ANASTASI, Sull'Epitaffio di Psello per Giovanni Xiphilino; G. AGNELLO, Contributo alla storia delle antichità siracusane; C. CORDE, Testimonianze letterarie sulla fucilazione di Francisco Ferrer; B. PANVINI, Il latino e il volgare nel pensiero di Dante; G. SPADARO, Echi danteschi nell'*Erotokritos*; P. MAZZARELLA, La gnoseologia di Sofia Vanni Rovighi; G. SALANITANO, L'« Oresteia » e la politica estera di Atene; B. PANVINI, Origine e distribuzione dei volgari europei secondo il « *De Vulgari eloquentia* »; P. M. SIPALA, La « *Divina Commedia* » nell'edizione Foscolo-Mazzini; G. AGNELLO, L'ipogeo Politi a Siracusa e la storia della sua scoperta; G. FINOCCHIARO CHIMARRI, Le « *Cosmicomiche* » di Italo Calvino.

« *Studi Etruschi* », Istituto di Studi Etruschi ed Italici, S. II, volume XXXIV (1966).

Sommario:

G. CAMPOREALE e G. UGGERI, Tumulo e fossa di Castelvecchio (Vetulonia); F. NICOSIA, Schedario topografico dell'archeologia dell'agro fiorentino; A. TRACCHI, Ritrovamenti sulle colline Chianti-Valdarno; C. LAVIOSA, A. TALOCCHINI, G. MONACO, P. BOCCI, F. NICOSIA, M. BIZZARRI e A. E. FERUGLIO, Rassegna degli scavi e delle scoperte; M. PALLOTTINO, F. NICOSIA, G. COLONNA, A. BALLAND A. TCHERNIA, R. BLOCH, M. T. FALCONI AMORELLI, L. CAVAGNARO VANONI, M. CRISTOFANI, M. TORELLI, A. ANDRÉN, R. A. STACCIOLI, M. PANDOLFINI e C. DE SIMONE, Rivista di epigrafia etrusca; L. BANTI, Eracle e Pholos in Etruria; F. JOHANSEN, Cinque figure fittili etrusche; I. DE CHIESA, Un gruppo di tardi vasi falisci; C. DE SIMONE, Iscrizione etrusca inedita del Kestner-Museum di Hannover; M. PALLOTTINO, Nota preliminare sulla iscrizione del « kantharos » di bucchero del Metropolitan Museum.

« *Studi Romani* », Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno XIV (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

F. KÖNIC, Il concilio e le potenze spirituali del mondo, R. LEFEVRE, Gli ultimi Aldobrandini di Clemente VIII; F. LANZA, Tacito e la crisi augustea nell'interpretazione del Vico; L. HUETTER, La statua vaticana di S. Francesco Caracciolo e Alberto Thorvaldsen; V. MARIANI, Pio Pecchiai; S. S. PAOLO VI, Vitalità del latino (discorso); A. MOMIGLIANO, Ronald Syme « Premio Cultori di Roma »; M. GIACCHERO, Il progressivo peggioramento della monetazione romana da Nerone e Diocleziano; A. GRECO, Annibal Caro; M. CAMILLUCCI, La nona Quadriennale; A. SCHIAVO, Uno sconosciuto disegno di Michelangelo per la Cappella Sforza di S. Maria Maggiore; B. BIONDI, Giustiniano; P. ROMANELLI, Il Congresso internazionale per il latino; V. E. GIUNTELLA, Roma nel Settecento. La capitale e i problemi dello Stato; M. DI FAVA, La solitudine romana » di Domenico Gnoli; A. MARIOTTI, Problemi del turismo di Roma e provincia; E. PARATORE, Petronio; C. FILOSA, Di Virgilio Laurienti poeta laziale, supposto contemporaneo di Dante; C. FACCIOLI, Gio. Battista Nolli (1701-1756) e la sua gran « pianta di Roma » del 1748; P. BREZZI, Giovanni Battista Borino.

« *Studi Trentini di Scienze Storiche* », Società di Studi per la Venezia Tridentina, vol. XLV (1966), n. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

B. PASSAMANI, Contributo allo studio delle Fonti per la storia artistica trentina: gli appunti sul Trentino del Manoscritto Queriniano A IV 9

di Francesco Paglia (1636-1713); S. PLONER, Ricerche sull'arcivescovo Luigi Peucher-Passavalli (1820-1897); G. COSTISELLA, Pesi e misure usate nel passato a Rovereto; R. TISOT, Il carteggio inedito di Bernardo Cles coi Signori di Milano; N. COMANDINI, Aspetti inediti del cattolicesimo della Restaurazione nel Trentino: Antonio Rosmini e Maria von Müll; M. LEVI, Organisti di Rovereto; V. CIOCCHETTI, Zone archeologiche lagarine - VII contributo: il toponimo « Brione » e Appendice al contributo VI; E. QARESIMA, « San Remigio » e « San Romedio »; B. DISERTORI, Dni Codici musicali Tridentini: L'Epistola del Petrarca all'Italia e La Canzonetta - mottetto *Mimis Pulcrum*; F. CESSI, Bronzetti rinascimentali d'autori trentini all'Ermitage di Leningrado; L. BRIDA, Tracce dell'epoca romana nel territorio di Caldonazzo; P. CHIUSOLE, Fu proprio Cortado II a fondare il Principato vescovile di Trento?; R. PRATI, Le tragedie di Luigi Scevola (1770-1818).

« University of Birmingham Historical Journal », vol. X, n. 2, 1966.

Sommario:

P.A. BILL, Five aspects of the Medieval Parochial Clergy of Warwickshire; A.D. DYER, The economy of Tudor Worcester; M.B. ROWLANDS, The progress of catholics in Staffordshire; R.A.H. ROBINSON, Calvo Sotelo's Bloque Nacional and its manifesto.

RECENSIONI

LANDO SCOTONI, *I ponti naturali dell'alto bacino dell'Aniene*, a cura della Società Geografica Italiana, Roma, 1964, pp. 31, con 1 cartina topografica nel testo e 4 illustrazioni f.t.

E' questo uno dei più recenti studi che riguardano un tratto caratteristico della Valle dell'Aniene, la quale nei tempi trascorsi tante curiosità suscitò, da quando le ricerche geofisiche incominciarono ad assumere veste scientifica; se ne interessarono cioè F. L. Alberti nel '500, A. Kircher nel '600, P. A. Corignani nel '700 e, tra i numerosi dell'800, F. Gori e A. Palmieri, per arrivare a G. De Angelis D'Ossat, che in mezzo secolo abbondante di attività scientifica spesso volse l'attenzione a questo lembo di terra tanto famosa, pubblicando anche su questa Rivista studi, di cui gli ultimi negli anni dal 1951 al 1956.

L'Autore dell'opuscolo studia alcuni ponti di origine naturale, distanti tra loro poco più di 8 km. ed improntati alle stesse analogie morfologiche nell'alta valle dell'Aniene. Dei 5 ponti descritti il più interessante è quello di Vado Sacco nella parte inferiore della Valle del Simbrivio, affluente dell'Aniene; il ponte si trova al km. 92,900 della strada Roma-Subiaco-Vallepietra ed è ridotto oggi a modeste dimensioni, mentre un tempo doveva essere imponente, come dimostrano i numerosi materiali franati, esistenti sui fianchi della valle. L'acqua del Simbrivio si è aperta una laboriosa via attraverso i calcari sotterranei, provocando il crollo della volta della grotta d'interstrato ed ampliando il letto fluviale con progressivo allargamento nelle zone di minor resistenza. Della volta di un tempo rimane un ponte largo alla base poco più di 6 metri e con chiave di volta spessa appena m. 2,40.

Analogo origine e simile aspetto hanno gli altri quattro ponti rilevati nell'alta valle dell'Aniene, detti di Sant'Antonio e della Mola; quelli della Mola sono tre, occidentale, centrale ed orientale, presso il ponte artificiale delle Tartare.

Le somiglianze comuni di questi ponti naturali è dovuta alle notevoli analogie dei rispettivi ambienti fisici, alla erosione esercitata dalle

acque fluviali sul calcare ad alla forte pendenza dei corsi d'acqua, che arriva fino al 137 per mille.

Tuttavia nel presente studio merita, a parer nostro, un particolare consenso la parte generale (pagg. 3-12), nella quale l'Autore sintetizza chiaramente la descrizione dell'alta valle dell'Aniene secondo l'idrologia, la litologia e la tettonica, si sofferma sulle diffuse manifestazioni carsiche, esamina le condizioni geolitologiche e geomorfologiche determinate dal deflusso delle acque, con un accenno anche alle conseguenze sul mantello vegetale così come oggi si presenta.

Chiude lo studio un'abbondante raccolta di materiale bibliografico, che indica la diligenza d'informazione dell'Autore.

L'opuscolo è meritevole di attenta considerazione da parte di chi desidera avere un quadro completo delle strutture geografiche riguardanti la valle dell'Aniene.

CAMILLO PIERATTINI

AMEDEO ROCCA, *Memorie, glorie, ville e guida turistica di San Vito Romano*, Roma [1965], pp. 222, con numerose illustrazioni nel testo e 2 tavole f.t.

Che dire di questo volumetto, che si presenta con un titolo così esuberante ed in veste editoriale linda e civettuola? Esso ricorda certe pubblicazioni dei primi decenni di questo secolo, concepite per illustrare località climatiche di soggiorno o stazioni di cura, con la raccolta di notizie, le più svariate e le più curiose, esposte in maniera semplice e senza preoccupazioni critiche e documentarie.

Il fine era soprattutto pubblicitario e divulgativo, così come tale sembra il fine di questo libretto, destinato a far meglio conoscere ai conterranei ed al gran pubblico un lembo orientale del Lazio ed a rilanciare San Vito Romano quale centro turistico e località di villeggiatura a due passi da Roma.

Nel libretto c'è di tutto e tutto è presentato garbatamente, ma alla brava e senza complessi di reticenza: le origini antiche, le notizie sulla presunta Vitellia, colonia romana (che poi sia Bola, o Treba, o Satrico poco importa), le distruzioni dell'età barbarica e la ricostruzione medievale a breve distanza dalle antiche rovine, la nuova denominazione dall'eponimo San Vito, la serie dei feudatari fino ai marchesi Theodoli, le burrascose vicende, tra cui quelle riprese dalla narrazione pittoresca di Pietro Cioffi, cronista del '600, che vi profuse un'inventiva incredibile ed una fantasia sconcertante, come quando narra la distruzione di Ampiglione (1257) o le relazioni con i paesi vicini. Tuttavia, in mezzo ai particolari di esilarante disinvoltura si possono cogliere dal Cioffi alcune notizie che riguardano Tivoli e che hanno sapore di attendibilità, come l'usanza da parte dei Tiburtini di dare il boia in prestito ai paesi vicini per le esecuzioni capitali, oppure il particolare da cui si apprende che a

Monitola, località fortificata ed inserita nel sistema difensivo ad est di Tivoli, esisteva nel sec. XIII un piccolo centro abitato, che forniva una quarantina di difensori, oppure che i commercianti ebrei di Tivoli in quello stesso secolo erano soliti spostarsi nei vari paesi della zona per i mercati e per le fiere locali (p. 64-75).

Oltre le vicende storiche, l'Autore passa in rassegna le chiese dedicate ai santi patroni e le opere d'arte in esse conservate, tra le quali è famoso lo splendido quadro barocco dell'Assunta, attribuito a C. Maratta (1625-1713) o alla sua scuola pittorica (p. 131).

Seguono poi le notizie sulle famiglie illustri di San Vito Romano: tra queste occupa forse il primo posto la famiglia dei conti Baccelli, da cui uscirono i due celebri senatori, Guido ed Alfredo, padre e figlio, che risussero in Tivoli, loro collegio elettorale, non deludenti suffragi nel periodo che va dal 1880 al 1920 e che di Tivoli spesso s'interessarono in maniera veramente concreta (p. 146-154).

Il volumetto termina con una panoramica sulle risorse locali, economiche e turistiche, considerate anche in relazione con le località viciniori di Subiaco, Olevano, Genazzano, Palestrina, Pisoniano, Bellegra e Guadagnolo.

Ed infine ammiriamo la candida onestà, con cui l'Autore presenta il suo lavoro, cui augura di essere ai conterranei portatore di serenità e sprone a migliorare se stessi imitando le patrie virtù.

CAMILLO PIERATTINI

PASQUALE TESTINI, *Le Catacombe e gli antichi Cimiteri Cristiani in Roma*, collana « Roma Cristiana », 2^a, diretta da C. Galassi Paluzzi, Bologna, 1966, pagine 413, con 61 illustrazioni nel testo, 8 tavole a colori e 254 figure f.t., 1 carta topografica 1 : 20.000 con l'ubicazione delle principali catacombe romane; indici dei nomi e delle illustrazioni; prezzo L. 8.500.

Questo bel libro di P. Testini si presenta come una chiara sintesi critica degli studi e dei problemi fondamentali, e non ancora risolti, di quella parte dell'Archeologia Cristiana che si occupa delle catacombe e degli antichi cimiteri di Roma.

Il lettore fin dalle prime pagine è preso dal fascino dell'argomento e del quadro avvincente sulla evoluzione storica della topografia e della iconografia paleocristiana.

L'Autore non tace le difficoltà che ha incontrato ed i pericoli in cui è incorso, ma ha tenuto, senza falsa modestia, a far notare quanto beneficio la sua fatica possa recare agli studiosi, evitando la noiosa ripetizione di cose già note ed insistendo invece sull'esame critico di opinioni e di datazioni, oggi non più valide, benché « ancora tenacemente vive oltre la ristretta cerchia degli archeologi ».

Superata infatti la fase, senza dubbio importante e benemerita, ma pionieristica ed apologetica, che si diparte da G. B. De Rossi, da G. Marchi, da M. Armellini, da O. Marucchi, già con P. Styger, con E. Iosi, con C. Cecchelli era subentrata la fase del ripensamento e della revisione del materiale scientifico, accumulato in più di un secolo denso di scoperte e di indagini. Proprio in questa revisione critica sono oggi impegnati gli studiosi, che si avvalgono dei mezzi più aggiornati e delle conclusioni acquisite attraverso l'archeologia classica, attraverso la storia, la filologia e le altre scienze affini; e nella trama di questo lavoro critico il volume del Testini s'inserisce d'autorità.

Di lui sono note le opere precedenti: il Manuale di Archeologia Cristiana, edito nel 1958, il più giovane ed il più completo nella serie dei testi a livello universitario, dopo le dispense del Cecchelli (1943) ed i manuali del Marucchi (1933), del Kaufmann (1904), dello Scaglia (1911) e dell'Armellini (1898); sono noti gli studi parziali da lui pubblicati su riviste specializzate, le ricerche sulla tecnica della pittura e del mosaico paleocristiano e le indagini sui rilievi del periodo post-costantiniano; è nota anche la sua intensa attività accademica dalla cattedra universitaria precedentemente onorata da O. Marucchi e da C. Cecchelli. Chi scrive, già allievo di C. Cecchelli, riconosce in Testini il degno continuatore della bella tradizione scientifica, che dà lustro all'Ateneo Romano nell'opera fiancheggiatrice degli studi, che hanno il loro centro propulsore nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. Ed al Testini formuliamo l'augurio di una lunga e feconda attività. Ma passiamo all'esame del libro.

Due sono le parti in cui il manuale si articola: la prima spazia sulla storia e sulla topografia, la seconda indaga sul simbolismo e sull'iconografia.

La prima parte, dopo una sintesi delle esplorazioni dalla rinascenza umanistica ai giorni nostri, nella quale ogni figura di archeologo e di studioso è posta in luce nei meriti essenziali di ricerca e di indagine, tratta delle norme e dei riti funebri e dell'origine dei cimiteri cristiani secondo la revisione dello Styger (1933) e degli altri più recenti; seguono le descrizioni dei cimiteri subdiali, tra cui quella interessantissima del cimitero vaticano sulla Via Cornelia dopo le ultime e clamorose rivelazioni, e la rassegna delle catacombe. Un chiaro e ben documentato capitolo è dedicato al problema giuridico della proprietà ecclesiastica, secondo le teorie di De Rossi, di Duchesne, di Marucchi, di Schnorr-Bovini e di De Visser; a queste l'Autore aggiunge la sua conclusione, che, mentre esclude per tutto il I secolo l'esistenza di una vera proprietà ecclesiastica, l'ammette invece per il II secolo, sia pure in forma timida e riservata, e l'afferma per il III secolo come proprietà collettiva giuridicamente riconosciuta e con amministrazione unitaria e centralizzata.

Seguono i capitoli che riguardano le tombe ed il culto dei martiri, le iscrizioni e la loro particolare importanza per la conoscenza delle antichità cristiane, la suppellettile e l'organizzazione tecnico-amministrativa cimiteriale, con un chiaro accenno alle relazioni tra i titoli ecclesiastici ed i cimiteri suburbani, tra le regioni ecclesiastiche fubiane e le vie consolari.

Seguono la storia della decadenza e dell'abbandono, la traslazione dei corpi dei martiri e l'evoluzione che ne risultò per le basiliche urbane; è interessante la parte che pone in evidenza la parallela evoluzione dell'urbanesimo che a Roma ed in altre città si verificò in conseguenza delle traslazioni. Chiude la prima parte il capitolo dedicato ai documenti ed alle leggende.

La seconda parte del libro affronta i problemi del simbolismo e dell'iconografia; vi si esaminano le teorie più autorevoli: quella del « simbolismo daceico » (Bosio, De Rossi), quella del « simbolismo escatologico » (Wilpert, Kirsch), quella « narrativa » (Styger) e quella « pneumatico-mistica » (Casel); ma su queste ipotesi è ancora aperta l'indagine critica. Concludono di libro i densi capitoli dedicati alla figurazione pittorica ed alle sculture dei sarcofagi.

Abbondante è la documentazione bibliografica, ricchissimo il corredo delle illustrazioni. Tra gli autori citati (fa piacere notarlo) G. De Angelis D'Ossat, che fu socio collaboratore di questa Rivista, è presente con i suoi studi sulla costituzione geologica dei terreni cimiteriali (p. 34), sulla basilichetta di S. Simforosa al IX miglio della Via Tiburtina (p. 119) e sull'uso del marmo nelle catacombe romane (p. 352). Ed è anche lusinghiero notare come, nella massa degli autori citati, i nomi degli italiani siano tanti e tali da invogliarci a definire l'Archeologia Cristiana scienza squisitamente italiana e particolarmente romana, almeno fino ad oggi.

Le conclusioni generali, cui giunge il Testini, non sono tali da sovvertire i dati fondamentali precedentemente fissati, anzi, esse confermano buona parte delle teorie e delle ipotesi formulate con serietà in un secolo di studi.

Il merito principale di lui consiste tuttavia nell'aver dato ordine e forma razionale ai numerosi problemi, che un tempo furono trattati o in funzione apologetica, o con metodo irrazionale, o con documentazione incompleta.

Si tratta dunque di un bel libro, degno di apparire nella biblioteca della persona colta, perché il fascino che promana dall'Archeologia Cristiana dimostra, se ce ne fosse bisogno, quanto viva e vitale sia questa scienza, che, sebbene formalmente assisa alla pari nel consesso delle scienze storiche, pure, le sopravanza e le supera per l'intimo legame con il Cristianesimo, oggi considerato come portavoce delle ansie di tutte le religioni ed interprete delle aspettative dell'intera umanità.

CAMILLO PIERATTINI

LANDO SCOTONI, *Un singolare fenomeno di cattura fluviale nei monti Ernici (Lazio)*. Estratto dalla « Rivista Geografica Italiana », LXXIII, settembre 1966, pp. 289-304, con 6 figure nel testo.

Si tratta di un raro fenomeno geografico notato ai margini dei Monti Ernici nei luoghi dove si spingono le frange del territorio sublacense, a circa 8 km. a SO di Subiaco, quasi a metà strada tra Bellegra e Roiate ed in prossimità del punto d'incontro delle strade che congiungono i due paesi, nel sito detto il Campo di Roiate.

L'Autore descrive la cattura del Fosso dei Cerri da parte di un corso d'acqua sotterraneo: cioè, fino al 1942 il Fosso dei Cerri attraversava il sottostante Campo di Roiate a formare un laghetto, ivi allora esistente, ma in pochi anni questo torrentello a poco a poco scomparve inghiottito nel proprio letto.

L'Autore incuriosito volle procedere ad accertamenti e per diverso tempo controllò la progressiva cattura sotterranea delle acque, confermata infine da una prova decisiva: immise cioè nel piccolo torrente acque colorate con uranina. L'esperimento fu condotto il 6 marzo; alle 7,45 fu versata la soluzione nel Fosso de Cerri ed alle ore 14,10 il Fosso dell'Arco, che esce alla luce a più di 1 km. di distanza in linea d'aria e che rappresenta l'emissario naturale sotterraneo dello scomparso laghetto di Roiate, mostrò le sue acque intorbidate dal color verde dell'uranina.

Il percorso sotterraneo delle acque è ancora ignoto nel suo tragitto, ma l'Autore ne desume la lunghezza in m. 1727, che furono percorsi dalla soluzione d'uranina alla velocità di 305 m/h nella prima metà ed a 162 m/h nel secondo tratto, cessata la pendenza del corso d'acqua.

Questo raro fenomeno di cattura mostra di aver già provocato sensibili mutamenti morfologici nella zona.

Un esperimento simile (così si dice a Tivoli, ma non si sa fino a che punto la notizia corrisponda a verità) sembra che sia stato effettuato al tempo dei lavori per la prima sistemazione dell'aeroporto di Guidonia, al fine di accertare il corso delle acque sotterranee convogliate alla pianura attraverso le cavità ipogee dai Monti Sterparo (m. 566) e Lecinone (m. 612) a N di Tivoli.

Qui, nelle fenditure dei due monti sarebbe stata immessa una soluzione di anilina, che dopo qualche tempo avrebbe provocato l'arrossamento delle acque sorgenti dalla falda pedemontana nelle località La Botte (m. 125), Colle Nocello (m. 100) e Campolimpido (m. 75).

Con l'occasione vorremmo ricordare l'opportunità del completamento e dell'aggiornamento delle esplorazioni dei Monti Tiburtini, così interessanti per il fenomeno delle cavità ipogee che essi conservano, e soprattutto delle fenditure di Monte Ripoli (La Montagna Spaccata), già scandagliate dal Kircher alla metà del 1600 e poi da Stefano Cabral e Fausto Del Re nella seconda metà del 1700, i quali misurarono una

profondità di palmi 470, pari a circa m. 105, mentre l'esplorazione che fu condotta circa mezzo secolo fa (1922) dal Circolo Speleologico Romano accertò la profondità di m. 90 per la voragine n. 38 (quota 455) e di m. 35 per il vicino pozzo n. 6 (quota 450). La voragine n. 38 ebbe poi un triste quarto d'ora di celebrità durante la fase finale dell'ultima guerra (1944), con uno strascico giudiziario seguito, alcuni anni dopo, dalla introspezione della cavità e dal ricupero della salma ivi trovata.

Non risulta però che in tempi recenti queste cavità siano state sottoposte ad indagini condotte con criteri più moderni; cosa che potrebbe essere posta nel suo programma dal benemerito Circolo Speleologico Romano, al quale volentieri giriamo l'iniziativa.

CAMILLO PIERATTINI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- * ROBERT JACQUIN, *Taparelli* (Paris, ed. Lethielleux, 1943, p. 253) riporta i versi latini del p. Giuseppe Petrucci, professore di Luigi Taparelli, diretti al p. Bonvicini che insegnava *humanae litterae* a Tivoli (anno 1816).
- * Notizie su Tivoli si possono trovare in ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, Roma, 1944 (Miscellanea della R. Deputazione romana di Storia patria, n. 15).
- * ALBERTO CARACCIOLO, nel volume *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma, 1952, dà alcune notizie sulle rivendicazioni dei contadini nel Tiburtino.
- * Sul passaggio per Tivoli di Costanza d'Altavilla e di Enrico VI dà notizia PIETRO ZENI, *Papato, Impero e «Respublica Christiana» dal 1187 al 1198*, Milano, Vita e Pensiero, 1955, p. 95 e p. 122.
- * Sulla nunciatura tenuta a Venezia da Angelo Leonini, vescovo di Tivoli, iniziata per ordine di Alessandro VI nel maggio del 1500 e proseguita fino all'ottobre del 1503 si intrattiene FRANCO GAETA, *Origine e sviluppo della rappresentanza stabile pontificia in Venezia (1485-1533)*, estr. dal vol. IX e X (1958), dell'*Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea*, p. 24 e segg.
- * Sul contrasto per Tivoli tra Federico Barbarossa e Adriano IV si sofferma MICHELE MACCARONE, *Papato e Impero dalla elezione di Federico I alla morte di Adriano IV (1152-1159)*, Roma, Pontificia Università Lateranense, 1959, pp. 128-131. I tiburtini consegnarono le chiavi della città all'Imperatore, sperando poi, partito l'Imperatore, di rimanere liberi. Alle rimostranze del Pontefice, Federico Barbarossa dette la città al Papa, non adoperando la formula *restitui*.

- * Sui soggiorni di Urbano VI a Tivoli si intrattiene OLDERICO PREROVSKY, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello scisma d'Occidente*, Roma, 1960 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XX).
- * La notizia che Ludovico di Baviera da Roma « se partio chon tutta la sua gente e gine enversso Tiboglie » [= Tivoli] è contenuta, sotto il giorno 17 maggio 1327, nella Cronaca Volgare di Perugia, pubblicata da FRANCESCO A. UCOLINI, *Annali e cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Perugia*, 1 (1963-64), p. 218.
- * R.W. LIGHTBOWN illustra in *Nicolas Audebert and the Villa d'Este*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 27 (1964), pp. 164-190, con 27 tavole, la descrizione fatta da Nicola Audebert di Villa d'Este negli anni 1576-1577.
- * *Le martyrologe d'Usuard. Texte et commentaire* par JACQUES DUBOIS, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1965. Alle pp. 255-256 vi è l'indicazione riguardante S. Sinforosa e i suoi sette figli.
- * WOLFGANG HAGEMANN, *I diplomi imperiali per l'Abbazia di S. Pietro in Perugia*, in *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 64 (1967), fasc. 2^o, p. 33 ricorda come l'imperatore Enrico VI da Tivoli, il 16 novembre 1196, emanò un diploma a favore dell'abbazia di S. Pietro in Perugia.
- * Una squisita descrizione di Tivoli e di Villa d'Este, del 17 ottobre 1620, è in FULVIO TESTI, *Lettere*, a cura di M.L. Doglio, I, Bari, 1967, pp. 21-23.
- * L'entrata in Tivoli ai primi di agosto del 1241 di Federico II, in attesa di attaccare Roma, è ricordata da A. FLICHE - CH. THOUZELIER - Y. AZAÏS, *La cristianità romana (1198-1274)*, trad. ital., Torino, S.A.I.E., 1968, p. 308.
- * In *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma, Ministero dell'Interno, 1968, pp. 74-75, si dà notizia che nel settembre del 1628 alcuni scalpellini sono autorizzati a scavare « un torrioncello, posto nel territorio di Tivoli, passato l'osteria di Martellone, tra la strada nova e vecchia... e travertini e marmi che si potranno cavare al ponte di Prato Longo senza pregiudicare al ponte ».

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario

MANCINI comm. dott. prof. GIOACCHINO

Presidente

PETROCCHI prof. MASSIMO

*Ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università di Perugia*

CANDIDI mons. ANGELO — CHICCA grand'uff. rag. ALDO —
CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO — GIULIANI dr. CAROLI —
PIERATTINI prof. CAMILLO — TERZANO prof. ITALIA — COCCANARI
nob. comm. rag. GUSTAVO (consigliere onorario).

Segretario: MOSTI RENZO — Economo: PARMEGLIANI ANTONIO.

Soci Collaboratori

- CARAFFA prof. FILIPPO, *Ordinario di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense;*
- COCCANARI nob. comm. TARQUINIO;
- DE ANGELIS D'OSSAT prof. GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura dell'Università di Roma;*
- FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale — Roma;*
- FEDERICI avv. DOMENICO;
- GIORDANI on. prof. IGINO;
- LUTZ prof. dott. HEINRICH, *Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Vienna;*
- MENCHI on. avv. VINCENZO;
- PELLICIONI DI POLI conte dr. LUCIANO;
- PACIFICI dott. GUGLIELMO;

- PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma*;
- RADMILLI dott. ANTONIO, *Direttore dell'Istituto di Paleontologia umana di Pisa*;
- REGNONI MACERA dob. geom. CARLO;
- RIZZELLO dr. MARCELLO;
- RODOLICO prof. NICCOLÒ, *Professore emerito di Storia Moderna nell'Università di Firenze*;
- SALERNO prof. G. BATTISTA;
- SORDI prof.ssa MARTA, *Ordinaria di Storia Romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*;
- TANI prof. GINO;
- TIBERI prof. ing. CLAUDIO;
- UCOLINI prof. FRANCESCO, *Ordinario di Filologia Romanza nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia. Preside della Facoltà.*

SOCI ORDINARI

- | | |
|---|-------------------------------------|
| ACCIAVATTI MARCELLA | BATTISTINI prof. MANLIO |
| ALKER dott. ERMANNO | BEARDI ELISA |
| ALESSANDRI GABRIELE | BELLI dott. GIACCHINO |
| ALLORI G. BATTISTA | BELLI ADA MOSTI |
| ANGRISANI MARIA LUISA | BELLONI combi. dott. CORIO-
LANG |
| ARGANO ROSA | BENEDETTI CARLO |
| AMOROSI LEO | BENEDETTI dott. CODRO |
| ARIANO GIANCARLO | BENEDETTI ins. II DE |
| ARIANO dott. ing. ULDERICO | BERNABEI LINA ved. MISSONI |
| ARTIBANI ins. LUIGI | BERNARDINI dott. GUALBERTO |
| ASQUINI GIANNETTO | BERNONI dott. MARIO ADRIA-
NO |
| AURELI ADRIANA | BERNONI Arch. CARLO |
| AURELI dott. ORLANDO | BERNONI FRANCESCO eredi |
| AZ. AUTONOMA CURA SOGG.
E TURISMO (s.) | BIAGI per. ind. GIUSEPPE |
| BACECCI AUGUSTO | BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO |
| BACECCI comm. EDINO | BISCIONE prof. MICHELE |
| BADARACCO dott. prof. MARIO | BITOCCHI ins. ANTONIO |
| BAGLIONI AMELIA | BOCCUCCIA GIANNINO |
| BAGLIONI LIVIO | BONAMORE ANTONIETTA |
| BANCA TIBURTINA (s.) | BITOCCHI dr. RENZO |
| BANCO DI ROMA (s.) | BONINSEGNA avv. RENZO |
| BANCO DI S. SPIRITO | BORATTO dott. prof. ALCI-
RIADE |
| BASSANI CARLO | |

- BORZI cav. GIOVANNI
 BRAVETTI ANTONIO
 BRIGANTE COLONNA nob.
 CLELIA
 BRIGANTE COLONNA nob.
 OLIMPIA id DE ARCAGNE
 BRIGANTE COLONNA dott. VALERIO
 BRINATI dott. TEODORO
 BRUTI comm. FRANCESCO
 BUFACCHI SANDRO
 BUSSINI comm. LIBERO GINO
 BULGARINI nob. cav. ALFREDO
 eredi
 CAMILLONI dott. prof. MARIA
 TERESA
 CAPPELLINI rag. LIA in BITOCCHI
 CARRARINI ANTONIO
 CARRARINI prof. GIOACCHINO
 CASSA DI RISPARMIO DI ROMA (s.)
 CASTELLANI ROMOLO
 CECCARELLI PACIFICI GIUSEPPINA
 CECCHETTI RICCARDI ANNA
 CECCHETTI comm. FILIPPO
 CELI comm. OLINDO
 CHIARELLI mons. dott. VINCENZO
 CIABARELLA rag. GIUSEPPE
 LEANDRO
 CICCOTTI rev. dott. LORENZO
 CINELLI ARNALDO
 CIPOLLARI COSTANTE
 CIPRIANI LUCREZIA BORGIA
 CIPRIANI geom. TULLIO
 COCCANARI FORNARI nob.
 EGIDIO (eredi)
 COCCANARI FORNARI nob. MARIA CRISTINA
 COCCIA dott. MASSIMO
 COCCIA rag. SANZIO
 COLACROSSI ITALO
 COLACROSSI NELLO
 COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA, eredi
 COLUCCI comm. prof. CARLO
 COMUNE DI TIVOLI (s.)
 CONTI AUGUSTO
 CONTI GIOVANNI
 CONTI LUIGI fu REMO
 CONTI dott. LUIGI
 CONTI RENATO
 CONTI comm. ing. VINCENZO
 CONVERSI dott. CARLO
 CONVERSI dr. GIOVANNI
 CONVITTO NAZIONALE « AMEDEO DI SAVOIA » di TIVOLI
 CORDONI VITTORE
 COSANTINO EGISTO
 CRAINZ CURIONI ins. ANNA
 CRESCENTINI GIOVANNA
 CRESPINI ANTONIO
 CRESPINI IGNAZIO
 CRICCHI dott. GIOVANNI, eredi
 CROCCHIANTE ANTONIO
 CROCCHIANTE FILIPPO
 CURIONI ing. ALDO
 CURIONI LENI E.
 D'ALESSI avv. ALFREDO
 D'ALESSIO avv. AUGUSTO
 D'ALESSIO dott. FELICE
 D'ALESSIO KULMANEN dottoressa PIIRKKO
 D'ALESSIO prot. apostolico SIGISMONDO
 D'AMARIO WALTER
 DAMIANI dr. LETIZIA
 D'ANCONA prof. PAOLO
 D'AVENA SILVANI SILVANA
 DE ANGELIS DOMENICO
 DE ANGELIS FRANCO
 DE ANGELIS VINCENZO
 DE BRISIS NUMA
 DE BRISIS GARDINER LUCY
 DE COURCY LYONS ISLAY
 DEL CALDO dott. ing. AMBROGIO

- DE LELLIS ins. ANNA
 DE LELLIS CARLO
 DELLA LAMA FERNANDO
 DE LUCA ing. FILIPPO
 DE LUCA dott. GIOVANNI
 DELLA MEDAGLIA ALDO
 DEL PRIORE GIOVANNI
 DE MARCO EVARISTO
 DE MICHELI VINCENZO
 DEMOCRAZIA CRISTIANA, SE-
 ZIONE DI TIVOLI
 DE PAOLIS PIETRO
 DE PILLA ARMANDO
 DE PROPRIIS LELIO
 DE PROPRIIS ERMENEGILDO
 DE PROPRIIS IGNAZIO
 DE ROSSI ARISTIDE
 DE ROSSI IVO AUGUSTO
 DE ROSSI IVO
 DE ROSSI ing. FEDERICO
 DE SANTIS dott. ALESSANDRO
 DE SANTIS dott. GOFFREDO
 DE SELBY comm. ALFREDO
 DI CARLO GREGORIO
 DI DEMETRIO dott. AMELIA
 DI MARE ROSINA
 DI NATALE prof.ssa MATILDE
 DIREZIONE STABILIMENTO
 « PIRELLI » di TIVOLI (s.)
 DODDI OSCAR
 DOMINICI ALBERTO
- ELETTI ENO
 ENTE COMUNALE DI CONSUMO (s.)
- FABRI dott. ing. ANDREA
 FACCENNA ins. RITA
 FANTOZZI LUIGI
 FARINELLI LUIGI
 FARRONI LAURA
 FELICI VINCENZO
 FERDINANDI dott. ANTONIO
 FERRARA geom. FERRUCCIO
 FERRUTTI PERSILI dott. MARIA
 FIORILLI AMNERIS
- FIORILLI dott. TRENTO
 FOLCHITTO comm. dott. RUG-
 GIERO
 FORESI cav. CARLO
 FORESI ten. GIORGIO
 FORESI cav. uff. GUGLIELMO
 FRANCHI FRANCO
 FRATTINI BRUNO
 FRATTINI dott. MARCELLO
- GALLI per. ind. OLINDO
 GALLI don MARIO
 GARBERINI dott. ARTURO
 GARBERINI CESARE
 GARBERINI cav. uff. PIETRO
 GARGIONI IGINA
 GAROFOLI CESARE
 GENGA dott. CARLO
 GENTILI BICCI prof. MA-
 RIANNA
 GERLA MARCELLO
 GEROSA geom. ALBERTO
 GIACNORI ins. ADRIANO
 GIANGIORGI NICOLA
 GIANSAANTI ins. LUIGI
 GIANSAANTI cav. RANIERO
 GIORDANI MARIANO
 GIOVANNANGELI GIOVANNI
 GIOSCIA ADELASIA
 GIUDICI comm. ing. GUIDO
 GIULIANI CELESTE POLVERINI
 GIULIANI ELETTI prof. EURO
 GIUSTI ins. GENNARO
 GRAVINA ROMOLO
 GRAVINA cav. UGO
 GRAZIOSI MARCONI dott. GINA
 GROTTA VIRGINIO, eredi
- HÖFER mons. GIUSEPPE (o.)
- IANNATTONI LIVIO
 IMPERIALI dr. MARIA LUISA
 IANNILLI ETTORE
 IASCIOTTI ANTONIO
 INNOCENTI INTOCCIA TINA

ISTITUTO DI STORIA MEDIOE-
VALE E MODERNA DELLA
UNIVERSITÀ DI PERUGIA
ISTITUTO MAGISTRALE « ISA-
BELLA D'ESTE » DI TIVOLI

LALLI RENATO
LANCI prof. WILMA
LANGE OTTO (libreria)
LATTANZI GUIDO
LEONARDI cav. dott. MARIO
LICEO CLASSICO di TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO di TIVOLI
LOMBARDOZZI ROMEO
LUCIANI dott. ing. ALDO
LUCIANI FEROLI BRUNA
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI ins. GIOVANNA
MAGGINI ins. TANISIA
MANCINI AUGUSTO
MANCINI dott. GIANNI ITALO
MANCINI LAMBERTO, *junior*
MARCHI dott. ing. GIOVANNI
MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO, er.
MARTELLA geom. cav. uff.

LUIGI
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTIGNETTI avv. MARIO
MARZIALE dott. NAZARENO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASINI dr. ROSANNA
MASSACESI LORETI MARIO
MASSIMO principe dott. LEONE

MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA dott. ALESSANDRO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA ELISA
MAVIGLIA dott. ing. GIORGIO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MAVIGLIA VIRGILIO
MELANI rag. OTELLO
MENCONI EMANUELA

MESCHINI comm. ANTONIO
MEUCCI geom. CARLO
MEZZATESTA ANTONIO
MICONI DOMENICO
MINUTOLO dott. ANTONIO
MODESTI comm. rag. PIETRO
MONTELUCCI gen. dr. prof.
GIULIANO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA
TIVOLI (s.)
MONTEVECCHI GIUSEPPE
MORELLI COSTANTINO ANTONIO
MORETTI dott. ETTORE
MORISCO rag. MARIO
MUMMOLO CATERINA
MUMMOLO GIUSEPPE
MUZI dott. arch. prof. CANDIDO

NICOLAI LEONIDA
NIGRA GIUSEPPE, eredi
NOCILLI comm. FAUSTO
NONNE GIULIO
NONNI ANTONIO
NOVELLI comm. UMBERTO

OSPEDALE CIVICO DI TIVOLI
OSTI dott. prof. PIERINA

PACIFICI ALMA SANTERINI
PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI dott. ing. CESARE
PACIFICI cav. FELICE
PACIFICI FRANCA
PACIFICI dott. ing. cav. GAETANO
PACIFICI dr. ing. GIOVAMBATTISTA
PACIFICI PAPAIOZZI LUCIA
PACIFICI cav. PIER FRANCO
PACIFICI rag. RENZO
PACIFICI ROBALFO
PALLANTE dr. ETTORE
PALLANTE comm. ANSELMO

- PALUMBO FLAMINIO
 PANATTONI ALDO
 PANATTONI prof. GIUSEPPE
 PAPPALARDO RAIMONDO
 PARMECIANI mod. AMATO
 PARMECIANI GENEROSO
 PASCUCCI MICHELE
 PASCUCCI PIETRO
 PASQUALI rag. cav. uff. AN-
 TONIO
 PASTACCINI EMILIO
 PASTENA comm. ANGELO
 PELLEGRINI geom. MARIANO
 PERNA don EDMONDO
 PERSILI don ANTONIO
 PERUZZI rag. MARJO
 PETRILLI TERZANO FERNANDA
 PETRILLI MAURIZIO
 PETRILLI UGO
 PETRIVELLI TINA
 PETROCCHI ACERA NELLINA
 PETROCCHI avv. G. BATTISTA
 PETROCCHI dott. LEANDRO
 PETROCCHI cav. dr. LUIGI
 PICUCCI rag. ENNIO
 PIERANGELI dott. OTELLO
 PIERACCIANI dott. ETTORE
 PINSKY dott.ssa CLARA RE-
 GNONI MACERA
 POMPEI ANGELO
 POMPEI dott. LUIGI
 PORCARI MARIA
 POSATA dott. RODOLFO
 POZZILLI ALDO
 POZZILLA CARLA
 POZZILLI dott. GREGORIO
 POZZILLI MAURIZIO
 POZZILLI geom. RICCARDO
 PROIETTI ALBERTO
 PROIETTI GIUSEPPE
 PROIETTI MARCELLO
 PUCCI NORMA
 PULCINI dr. WALTER
 RANIERI avv. BRUNO
 RANIERI dott. LANFRANCO
 RAGANELLI rag. ANTONIO
 RAZZOVAGLIA dott. CELSO
 REATTI FAUSTO
 REGNONI MACERA nob. avv.
 DOMENICO
 RICCARDI dott. CARLO
 RICCARDI geom. SILVESTRO
 RICCI VINCENZO
 RIDOLFI don FRANCESCO
 RIVELLI AQUILINO
 ROCCHI avv. GIANCARLO
 ROCCHI FORESI IVANA
 ROSA DE ANGELIS geom. SAL-
 VATORE
 ROSA dott. VIRGILIO
 ROSATI rag. ALFREDO
 ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
 ROVEDA ted. col. rag. UBALDO
 SABBATINI prof. ETTORE
 SABELLI nob. avv. ACHILLE
 SABUCCI ALEANDRO
 SABUCCI comm. rag. GU-
 GLIELMO
 SABUCCI PARIS
 SALVATI AMEDEO
 SALVATI PRIMO
 SALVATI GIGLIOLA
 SANTARELLI MARIO
 SANTINI ANNA
 SANTINI comm. BLASCO
 SANTOLINI ELENIO
 SANTOLAMAZZA cav. CESARE
 SANTOLAMAZZA dr. LUIGI
 SCALPELLI ADOLFO
 SCARISBRICK CHARLES AN-
 TONY
 SCARSELLA PASQUALINO
 SCHIAVETTI CHINO
 SCHIAVETTI FERNANDO
 SCIARRETTA dr. FRANCO
 SCIPIONI ANTONIO
 SCIPIONI per. ind. GIOVANNI

- SCORZONELLI dott. ing. VIN-
 CENZO
 SCUOLA MEDIA « L. COCCA-
 NARI » DI TIVOLI
 SCUOLA MEDIA « A. TRIBUL-
 LO » DI TIVOLI
 SCUOLA MEDIA « A. BACCEL-
 LI » DI TIVOLI
 SEGATORI CARLO
 SEGHETTI EMIDIO
 SEGRÈ com. dott. ing. MAR-
 CO
 SERRA CESARE
 SERRA dr. cav. GIUSEPPE
 SESTILI BENEDETTO
 SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
 SILVANI M^o. CLEOTO
 SINDACO di LIONE
 SORGE dr. prof. GIUSEPPE
 SPADA GIULIANO
 SPERANZA RENZO
 SPUNTCICCHIA VOLPI insegd.
 ANNA
 STEFANI dott. ALFONSO
 STELLA dott. LIBERO
 SUNZINI geom. FRANCO

 TALONI MARZIALE ELVIRA
 LAURA
 TANI prof. ALDO
 TANI dott. PIETRO
 TANI VINCENZO
 TAREI ins. ADELMO
 TAREI dott. ADRIANO

 TAREI LORENZO
 TEODORI FRANCO
 TESTI ADA
 TESTI NAZARENO
 TESTI NELLO
 TESTI ROLANDO
 TIBERI VINCENZO
 TIBERI dott. WALTER
 TIMPERI CLEMENTE
 TIMPERI VITTORIA
 TIRIMAGNI COCCANARI ENRICA
 TIRIMAGNI ESO
 TODINI dott. DOMENICO
 TODINI com. MARIO
 TODINI dott. VIVENZIO
 TOMMASINI com. rag. AN-
 GELO
 TOMEI cav. dott. CESARE
 TOMEI dott. prof. INNOCENZO
 TORTORI OTELLO
 TOTO don ROVISCALDO ADRIA-
 NO
 TRUSIANI NELLO

 VALERIANI BACECCI M. TERESA
 VENDITTI avv. RENATO
 VERGELLI ing. LUIGI
 VEROLI ALMERINDO
 VEROLI ELVERIO

 ZAPPI dott. FRANCO
 ZAPPULLA VIERO
 ZARDI dr. CARLO

**Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte**

RIVISTA

* Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte *

Vol. I-VI (1921-26)	(esauriti)
Vol. VII (1927) - n. 1-2	(esaurito)
Id. - n. 3-4	L. 1.800
Vol. VIII (1928) - n. 1-2	» 1.800
Id. - n. 3-4	» 2.200
Vol. IX-X (1929-30)	(esaurito)
Vol. XI-XII (1931-32)	» 5.200
Vol. XIII-XIV (1933-34)	» 4.500
Id. Supplemento « Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933 »	» 800
Vol. XV (1935)	(esaurito)
Vol. XVI (1936)	L. 3.200
Vol. XVII-XXIII (1937-43)	(esauriti)
Vol. XXIV (1951)	L. 3.000
Vol. XXV (1952) - n. 1-2	» 2.000
Id. - n. 3-4	» 2.000
Vol. XXVI (1953)	» 2.600
Vol. XXVII (1954)	» 3.200
Vol. XXVIII-XXIX (1955-56)	» 2.800
Vol. XXX-XXXI (1957-58)	» 1.800
Vol. XXXII-XXXIII (1959-60)	» 2.000

Vol. XXXIV (1961)	»	2.000
Vol. XXXV (1962)	»	3.000
Vol. XXXVI (1963)	»	2.500
Vol. XXXVII (1964)	»	2.500
Vol. XXXVIII (1965)	»	2.500
Vol. XXXIX (1966)	»	4.000

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

R. LANCIANI, <i>Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli</i> , (dal Vol. II, n. 3-4)	L.	100
G. RADICIOTTI, <i>La musica nella villa estense</i> , (dal vol. IV, n. 4)	»	100
C. REGNONI, <i>La famiglia di Mauro Macera</i> , (dal vol. IV, n. 4)	»	150
C. PICCOLINI e G. MANCINI, <i>Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio</i> , (dal vol. VII, n. 1-2)	»	250
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, <i>Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi</i> (dal vol. VII, n. 1-2)	»	100
* G. MANCINI, <i>Scoperta di un antico sepolcro in località di Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina</i> , (dal vol. VIII, n. 1-2)	»	150
V. PACIFICI, <i>La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Capitoli I-II-III</i> (estr. dal vol. IX-X)	»	800
C. PICCOLINI, <i>Rodolfo Lanciani</i> (dal vol. IX-X)	»	100
R. ALESSANDRI, <i>Commemorazione di Antonio Parrozzani</i> , (dal vol. IX-X)	»	100
* M. DELLA CORTE, <i>I M. M. Lorei Tiburtini di Pompei</i> (dal vol. XI-XII)	»	700
V. PACIFICI, <i>Crisi e inquadramento nella storiografia</i> (dal vol. XIII-XIV)	»	200
I. TERZANO, <i>Luigi Coccanari</i> , (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV)	L.	1.400
* V. PACIFICI, <i>Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?</i> (dal vol. XIII-XIV)	»	100

* V. PACIFICI, <i>La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni</i> , (dal vol. XIII-XIV)	»	100
<i>Villa Gregoriana</i> (dal vol. XV)	*	200
* V. PACIFICI, <i>Pitture e pittori italiani del Rinascimento</i> (postille all'opera di Berenson), (dal vol. XVI)	»	450
V. PACIFICI, <i>Notiziario artistico</i> (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII)	»	150
C. PICCOLINI, <i>Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore</i> , (dal vol. XVIII-XIX)	»	150
* S. DE CAMILLIS, <i>Il Cardinale Francesco Conali</i> , (dal vol. XX-XXI)	»	100
L. COCCANARI, <i>Bellezze tiburtine narrate da un proscritto</i> , (dal vol. XXII-XXIII)	»	400
G. DE ANGELIS D'OSSAT, <i>Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene</i> , (dal vol. XXIV)	»	200
A. SILVESTRI, <i>Documenti inediti - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II »</i> , (dal vol. XXIV)	»	300
M. DE VITA, <i>Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità</i> (dal vol. XXV)	»	250
F. HERMANIN, <i>Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis</i> , (dal vol. XXV, n. 1-2)	»	100
G. TANI, <i>Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista</i> (con un documento inedito su Listz di Filippo Guglielmi), dal vol. XXV, n. 3-4	L.	500
* A. M. RADMILLI, <i>Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli</i> , (dal vol. XXVI)	»	250
C. REGNONI MACERA, <i>Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli</i> , (dal vol. XXVI)	»	100
C. PICCOLINI, <i>Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio</i> , (dal vol. XXVI)	»	150
V. PACIFICI, <i>Don Orazio Coccanari</i> , (dal vol. XXVI)	»	100
F. MIRRA, <i>La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel</i> , (dal vol. XXVI)	»	100
G.B. SALERNO, <i>Studio critico sulla Villa di Adriano</i> (dal vol. XXVII)	»	100
P. S. LEICHT, <i>L'ordinamento fondiario nel regesto di Tivoli</i> , (dal vol. XXVII)	»	150

G. BRIGANTE COLONNA, <i>Le opere pubbliche tiburtine e le benemerienze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca</i> , (dal vol. XXVII)	»	100
R. MOSTI, <i>Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli</i> , (dal vol. XXVII)	»	400
G. COCCANARI, <i>Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina</i> (dal vol. XXVII)	»	300
G.B. SALERNO, <i>Cimabue a Tivoli?</i> , (dal vol. XXVII)	»	250
A. TORTORETO, <i>Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani</i> , (dal vol. XXVII)	»	100
V. PACIFICI, <i>Luigi d'Este. Parte III: Gli ultimi estensi. Cap. XI, XII, XIII, XIV, XV</i> , (dai voll. XXIV, XXV, XXVI e XXVII)	»	2.800
C. PICCOLINI, <i>Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano</i> , (dal vol. XXVII)	»	100
C. REGNONI MACERA, <i>Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine</i> , (dal vol. XXVII)	»	100
R. U. MONTINI, <i>Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli</i> , (dal vol. XXVII)	»	100
G. B. SALERNO, <i>L'« Annunciazione » di Tivoli</i> (dal vol. XXVIII-XXIX)	»	300
G. BRIGANTE COLONNA, <i>I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli</i> , (dal vol. XXVIII-XXIX)	»	100
M. PETROCCHI, <i>Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento</i> , (dal vol. XXVIII-XXIX)	»	100
D. FEDERICI, <i>Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino</i> , (dai vol. XXV n. 3-4; XXVI e XXVIII-XXIX)	»	1.200
R. U. MONTINI, <i>Il cardinale Giulio Roma</i> (dal vol. XXX-XXXI)	»	100
I.T., <i>Carlo Maviglia</i> (dal vol. XXX-XXXI)	»	100
C. TIBERI, <i>Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli?</i> , (dal vol. XXX-XXXI)	»	400
N. RODOLICO - G. TANI, <i>Giuseppe Petrocchi</i> , (dal vol. XXX-XXXI)	»	100
G. MANCINI, <i>Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	150

C. TIBERI, <i>I santuari dei grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	300
D. e T. L. FEDERICI, <i>Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	L.	300
M. PETROCCHI, <i>La confraternita dell'Annunziata in Tivoli</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	100
C. REGNONI-MACERA, <i>La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli</i> , (dal volume XXXII-XXXIII)	»	400
M. L. CASANOVA, <i>Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	100
G. BRIGANTE COLONNA, <i>La Rocca Pia di Tivoli ove nacque la Compagnia di Gesù</i> (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	100
C. REGNONI-MACERA, <i>Le tabelle auree del patriziato tiburtino</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	100
C. REGNONI-MACERA, <i>Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	100
G. C., <i>Gustavo Brigante Colonna</i> , (dal vol. XXXII XXXIII)	L.	100
L. C., <i>Don Celestino Piccolini</i> , (dal vol. XXXII-XXXIII)	»	100
G. ORIOLI, <i>Renzo Uberto Montini</i> , (dal volume XXXII-XXXIII)	»	100
G. MANCINI, <i>I culti nell'antico Tibur</i> , (dal vol. XXXIV)	»	150
D. FEDERICI, <i>La unità del bacino dell'Aniene</i> , (dal vol. XXXIV)	»	150
I. GIORDANI, <i>Il dialetto tiburtino</i> , (dal vol. XXXIV)	»	300
M. A. COLLEONI DE ANGELIS, « <i>Breve trattato delle Nobili et reverendo Confraternite ecc.</i> » di Cinto Cenci, (dal vol. XXXIV)	»	150
M. PETROCCHI, <i>Scheda per una parola</i> , (dal vol. XXXIV)	»	150
A. COCCANARI, <i>Notizie sul patriziato di Tivoli</i> , (dal vol. XXXIV)	»	100

A. C., <i>Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia</i> , (dal vol. XXXIV)	»	100
C. PIERATTINI, <i>Cossinia</i> , (dal vol. XXXIV)	»	100
D. FEDERICI, <i>I Longobardi alle porte del ducato di Roma (sec. VI-XII)</i> , (dal vol. XXXV)	»	500
L. PELLICIONI DI POLI, <i>I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V</i> , (dal vol. XXXV)	»	100
M. PETROCCHI, <i>Documenti sull'economia tiburtina nel '600</i> , (dal vol. XXXV)	»	100
F. DIONISI, <i>Il culto della quercia ed il «Tiburni lucus»</i> (dal vol. XXXVI)	L.	200
* L. PELLICIONI, <i>Il culto del dio-serpente</i> (dal vol. XXXVI)	»	150
C. PIERATTINI, <i>Quinquatria minora</i> (dal v. XXXVI)	»	150
A. PARMEGIANI e C. REGNONI MACERA, <i>Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche</i> (dal vol. XXXVI)	»	100
R. MOSTI, <i>L'arte della stampa a Tivoli</i> (dal vol. XXXVII)	L.	200
C. PIERATTINI, <i>L'Imperatore Adriano e Tivoli</i> , (dal vol. XXXVII)	»	300
M. RIZZELLO, « <i>L'Era Anienese</i> ». <i>Panorami di vita tiburtina dall'avvento di Gregorio XVI alla caduta della Repubblica Romana</i> , (dai voll. XXXV-XXXVII)	»	1.000
M. PETROCCHI, <i>Un centro di cultura romanico-gotica a Tivoli</i> (dal vol. XXXVII)	»	100
A. PARMEGIANI, <i>Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche</i> , (dal vol. XXXVII)	»	100
R. MOSTI, <i>L'eresia dei «fraticelli» nel territorio di Tivoli</i> (dal vol. XXXVIII)	»	500
A. PARMEGIANI, <i>Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche</i> (dal vol. XXXVIII)	»	100
M. PETROCCHI, <i>La personalità di un papa tiburtino; Giovanni IX (898-900)</i> (dal vol. XXXIX)	»	100
A. POLI, <i>Tivoli e la poesta delle rovine tra preromanticismo e romanticismo</i> (dal vol. XXXIX)	»	250
R. MOSTI, <i>Tradizione e iconografia di S. Bernardino da Siena a Tivoli</i>	»	150

STUDI E FONTI PER LA STORIA
DELLA REGIONE TIBURTINA

- G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*. Cronaca del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche) (esaurito)
- * *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*. Documenti tiburtini e romani dei secoli XII-XVI L. 2.000
- G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*. Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli (esaurito)
- * M. A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia (sec. XVI)* L. 4.000
- G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli*, 3 volumi (esaurito)
- ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli*. Documenti e memorie dei sec. XII-XIV L. 4.200
- * *Il «Ritratto di Tivoli» del 1662*. Pianta topografica di Tivoli con prefaz. di V. Pacifici * 1.500
- A. NISBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) (esaurito)
- * L. ROSSINI, *Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) L. 8.000

MISCELLANEA

- Un carme biografico di Sisto IV del 1477* (Lucubratiunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) (esaurito)
- G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2 ediz. (esaurito)
- V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* (esaurito)
- V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* L. 150
- G. PROLL, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* * 2.500
- V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'Illuminismo* * 2.500
- G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* * 2.500
- R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli* * 800

VARIA

E. PETROCCHI, <i>Santa Zinforosa de na vota</i> (scritto dialettale)	L. 100
E. PETROCCHI, <i>Bozzetti dialettali</i>	» 500
I. PETROCCHI, <i>Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene</i>	» 500

OPERE IN DEPOSITO

P. CAROSI, <i>Il primo monastero benedettino, Subiaco 1956</i> , pp. 188	L. 1.300
C. F. GIULIANI, <i>Tibur, pars altera, in Forma Italiae, regio I, volumen tertium</i> , a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1966, pp. 230 con 255 illustrazioni nel testo, VI tav. f.t. e due carte topografiche	L. 9.000
R. MOSTI, <i>Palazzo S. Bernardino. Magistrature e sedi municipali nella storia di Tivoli</i> , Christen Tipografia, Roma 1967, pp. 64	L. 800

N.B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I - Castel Madama (veduta da una stampa del- l'800)	8
TAV. II - Madama Margarita (da una miniatura della Pinacoteca di Parma)	24
TAV. III - Firma e sigillo di Margarita d'Austria per la conferma degli Statuti di Castelsantangelo del 1539	28
TAV. IV - Rilevazione planimetrica del borgo antico di Castelsantangelo con le cinte fortificate con- centriche	32
TAV. V - Castel Madama (veduta da una stampa del- l'800)	48
TAV. VI - Castel Madama. La rustica piazzetta sotto il Castello con l'unico ricordo toponomastico di Margarita	56
TAV. VII - Castel Madama. Veduta panoramica mo- derna	57
TAV. VIII. - Tivoli. Parte inferiore di un'ara arcaica vista in pianta e in alzato (foto Giuliani)	176
Fig. 1 - Assonometria, alzato e pianta dell'ara (dis. Giuliani)	178
Fig. 2 - Schema di costruzione della curva dell'echino di base (dis. Giuliani)	179
TAV. IX - Carta archeologica e monumentale del ter- ritorio del Comune di Tivoli (dis. Quilici)	197
TAV. X - Tivoli, Paesaggio (inc. Aubert, 1870)	208
TAV. XI - Tivoli, Lavandaie sull'orlo della cascata (inc. L. Rossini, 1826)	209
TAV. XII - Tivoli. La «Serena» coi suoi «foretani» (inc. L. Rossini, 1826)	224
TAV. XIII - Tivoli. Pastori nella Villa d'Orazio (inc. L. Rossini, 1826)	225
TAV. XIV, Elverio Veroli. «Momento magico» (Pre- mio «D. Tirimagni» 1967, Sezione pittura)	300
TAV. XV - Vincenzo Capone. «Volti di Tivoli» (Pre- mio «D. Tirimagni» 1967, Sezione fotografica)	301

I N D I C E

MEMORIE

RENATO LEFEVRE, Castelsantangelo (Castel Madama) sotto la signoria dei Medici e di Margarita d'Austria nel sec. XVI	7
GIULIO FABBRI, Il Monastero di S. Scolastica in Subiaco durante il pontificato di Pio IX.	
<i>Introduzione</i>	58
Cap. I. Il monastero di S. Scolastica nella prima metà del sec. XIX	62
Cap. II. Il Monastero di S. Scolastica durante gli avvenimenti politici romani del 1848-49	82
Cap. III. Il monastero di S. Scolastica durante il primo governo dell'abate Pier Francesco Casaretto (1850-58)	100
Cap. IV. Il monastero di S. Scolastica nei rapporti con movimenti religiosi italiani ed europei	117
Cap. V. La provincia sublacense dal 1859 al 1870	131
Cap. VI. La soppressione delle comunità benedettine sublacensi	159

NOTIZIE

CAIROLI FULVIO GIULIANI, Ara arcaica rinvenuta a Tivoli	177
LORENZO QUILICI, La carta archeologica e monumentale del territorio del Comune di Tivoli	181
CLARA REGNONI MACERA PINSKY, Poesia e tradizione del popolo tiburtino.	
<i>Introduzione</i>	206

Cap. I. Poesia religiosa	207
Poesia dell'amore materno	238
Poesia amorosa	239
Cap. II. Filastrocche infantili, giochi, giocattoli .	267

VITA DELLA SOCIETÀ'

RENZO MOSTI, Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1967	297
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Bi- blioteca sociale « V. Pacifici »	
Riviste	309
Recensioni	337
Segnalazioni bibliografiche	345
Elenco dei soci	347
Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte	355
Indice delle illustrazioni	363

Redattori, ANTONIO PARMECIANI e RENZO MOSTI

Direttore responsabile, n. h. rag. GUSTAVO COCCANARI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia	L. 2.500
Esterio	» 3.500
Sostenitore	» 10.000

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli

Gli atti e memorie vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 4.500 (gratis ai soci)